IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LVII.

IN VENEZIA
IL MESE DI MARZO L'ANNO 1801,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO III, PARTE I.

AUTUNNO MDCCCI.

5 ottobre.

s. Gio. Grisostomo. *Enrico IV*, ossia *Il buon principe e i buoni sudditi*. Annunziata per nuova è la stessa che *la Caccia di Enrico IV*, ridotta in verso, e in parte riformata.

s. Luca. *Un Quadro parlante*.

s. Angelo. *La nuova Maria Stuarda*; non più rappresentata in Venezia. E' il dramma rappresentato altre volte collo stesso titolo, ridotto in verso, ed in parte rifuso.

6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Metilde duchessa d'Osimo*.

7 detto.

s. Gio. Grisostomo. *Federico II re di Danimarca*, ossia *L'uomo dalla maschera di ferro*; mai più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Cristierno III re di Danimarca, rimasto lungo tempo senza eredi, ebbe in fine dalla principessa Cristina d'Hassia Cassel sua sposa due figli ad un parto, che vennero dati in custodia al primo-ministro di Stato. Questo ministro che ne' due gemelli credè vedere due competitori al trono, fece credere al re e alla regina che il secondo nato fosse morto, e consegnatolo al colonnello Desner, senza dirgli qual fanciullo ei fosse, le ordinò di condurlo in un castello ai

confini del regno, e quivi custodirlo prigioniero. Pervenuto il fanciullo all'età di cinqu'anni, e dando segni di uno spirito vivo e penetrante, oltre ad una perfetta rassomiglianza di fattezze col principe Federigo suo fratello trattenuto in corte; il ministro che da tutto ciò non vedeva sicuro il suo progetto, e temeva che egli potesse essere riconosciuto; commise a Desner di coprire il volto del suo prigioniero con una maschera di ferro. Cinque lustri passarono e l'innocente giovanetto sofferse questa strana foggia di tormento. In questo tempo morì Cristierno, e Federigo ascese il trono di Danimarca. Morì pure il ministro, e morendo palesò il segreto del prigioniero mascherato al barone d'Obstein, che egli prevedeva suo successore, lasciandogli in iscritto la storia di sua condotta, e prove autentiche del vero essere del giovanetto. Al cominciar dell'azione Obstein credendo che Federigo avesse abbastanza assaporato il piacer di regnare per sapersi mantenere sul trono, le fece parola di questo uomo colla maschera di ferro, e le inspirò il desiderio di vederlo. Fattolo dunque tradurre in corte, prima di presentarlo al re palesa a questo la nascita del prigioniero, e le dà lo scritto del defonto ministro. Federigo, d'indole magnanima e generosa, riceve l'infelice giovane, se le fa conoscer fratello, e lo colma di carezze e favori. Obstein che da tanto amore teme la propria rovina, inspira una forte gelosia nel cuore dell'inesperto giovane monarca, facendogli temere nel fratello un pericoloso rivale. Sedotto Federigo ordina che il fratello sia ricondotto alla sua prigione. Obstein commette quest'ordine a Desner che ricusa di obbedire, e rinfaccia al ministro l'opera indegna. L'infelice giovane è già presente ed ha udita la sua sentenza. Allo strepito del ministro e di Desner sopravvien la regina, che sorpresa del nuovo ordine di Federigo, e nimica del ministro, perchè conoscitrice di sua perfidia, promette difesa al cognato, che riconosce

allora soltanto. Ella lo conduce colla sua maschera sul volto dinanzi al re, che in vederlo inorridisce, e che già pentito di non sua crudeltà ordina che sia smascherato. Informato poi del vero carattere del ministro fa porre a lui la stessa maschera, e colla carrozza destinata pel fratello lo fa tradurre al luogo del di lui esilio.

s. Angelo. *L' empio punitor di se stesso.*

s. Luca. Replica.

8 *ottobre.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *La Moglie saggia.*

9 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Il Chirurgo di Aquisgrana.*

10 *detto.*

s. Moisè. Si è aperto questa sera colle due farse. *Il Ripiego*, ossia *I Gruppi al pettine*. Seconda. *Non dar fede alle apparenze.*

s. Gio. Grisostomo. Replica.

s. Angelo. *Cimene Pardo.*

s. Luca. *Aver moglie è poco, guidarla è molto*; e la farsa nuova di carattere. *La notte della neve.*

11 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Matilde regina di Granata con Arlecchino flagello dei cavalieri serventi*, ec.

s. Luca. *Arlecchino persecutore dei vecchi, e protettore dei giovani*, commedia dell' arte.

12 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Werter e Carlotta.*

s. Luca. *Le discordie fraterne*; traduzione dal tedesco del signor Kozebue non più rappresentata in Venezia. *Ar-*

gomento: Due fratelli, Francesco e Filippo Blumenbach, vennero a contesa per la possessione di un giardino, incoarono una lite che durò per ben vent' anni i quali passarono con aperta ed accerrima nimicizia fra essi fratelli. A capo di questo tempo un certo dottor Neri s' interpone mediatore, è portata la lite al tribunale di pace ne segue accommodamento. Non però si rapacificarono gli animi degli inferociti fratelli; ma il dottor Neri, che e per causa della meditazione, e per la cura presa di Filippo infermo e ridotto a povertà, erasi innamorato di Carolina figlia di questo; chiestala prima al padre in isposa, la rende istrumento di pacificazione. Ella si porta dal zio, e riesce di intenerirlo a suo favore. A rammollire gli animi dei fratelli, il dottor Neri li fa incontrare in giardino dove si riconciliano. Tommaso si unisce al fratello, e fa erede Carolina de' suoi beni.

Una governante avara e bacchettona, un dottore di legge che le tien mano nei suoi ladronecci, ed un servitore onesto ed amoroso, fanno gli episodj di questa commedia.

13 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *I due Granatieri l'uno per l'altro*, non più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Vittorio La-Fleur, e Vittorio Galante giovani granatieri arrivano ad un tempo ad un villaggio, il primo condotto dall'accidente, il secondo per rivedere i suoi parenti. La-Fleur al primo giungere al villaggio, sente una festa di ballo, vi si introduce a forza, e maltratta un contadino con cui ha per la sua violenza parole. Al suo alloggio cambia la sua muciglia per equivoco con quella di Galante ivi pure albergato senza che uno sappia dell'altro; e partito con un suo compagno, s'incontra in Teresa figlia di Roberto cuoco e mercante da vino, ed in

Susanna figlia del giudice del luogo. Quivi è creduto Galante, e come tale vien forzato dal compagno ad introdursi in casa di Roberto, qual figlio. Galante arriva nello stesso luogo; creduto La-Fleur viene arrestato per la violenza usata alla festa. I portafogli dell'uno e dell'altro, mutati nello scambio della muciglia, dan luogo all'equivoco, che si rischiara in fine, e conosciutisi Galante per figlio di Roberto, e La-Fleur del giudice, il secondo sposa Susanna di cui si era già innamorato, e Galante si marita con Teresa, con cui si erano promessi da fanciulli.

s. Angelo. *I due Truffaldini*, commedia dell'arte.

14 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Angelo. *Tom Jones, ossia il Cacciatore deluso.*

15 detto.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *Il trionfo di Costantino il Grande*, tragedia non più rappresentata. *Argomento*: Costantino debellati i Franchi teneva prigioniera in Roma Ildegonda figlia del vinto re, e la trattava con somma dolcezza. Ribellatisi nuovamente i Franchi sotto la condotta di Ascalulfo principe già promesso sposo di Ildegonda; Costantino ritorna nelle Gallie, batte i Franchi, fa prigioniero Ascalulfo, e torna vincitore in Roma. Massimiano padre di Fausta sposa di Costantino aspirava incessantemente all'impero, egli avea tentata una congiura, ma riuscitagli vana ne ottiene il perdono. Non contento del primo tentativo, guadagna Sergio principe delle legioni promettendogli Fausta in consorte. Per guadagnar Fausta le inspira una forte gelosia insinuandogli che Costantino ami Ildegonda. Tenta pure di sedur questa facendogli credere che egli abbia deliberato di dar Ascalulfo alle fiere come avea da-

to il di lei padre, e le dà un pugnale perchè ella stessa lo trafigga. Giunge Costantino vittorioso, soffre i rimproveri di Fausta e la riconviene. Calma l' odio e le agitazioni di Ildegonda assicurandola di rimetterla sul suo trono sposandola ad Ascalulfo, e questa in ricompensa le palesa in una lettera anonima la trama ordita contro di lui, e si disimpegna con Massimiano fingendo di non aver coraggio bastante. Massimiano la assicura di procurarle adito aperto alle stanze dell' imperatore mentre egli dorme, ed ella finge di voler fare il colpo. Il traditore sempre colle armi della gelosia e dell' autorità paterna sforza Fausta a lasciargli ingresso aperto al letto del marito. Costantino già insospettito di Massimiano, lo colma di onori, e quasi lo fa suo collega. Fausta prega Costantino ad allontanarsi quella notte dalla reggia, ma nulla le palesa del padre. Ildegonda che ha scoperta in Massimiano la ferma volontà di uccidere l' imperatore, e sa del mezzo apertogli dalla figlia, palesa tutto a Costantino, che ordina a Probo di tener pronti i suoi legionarj cristiani. Fausta s' avviene in Ildegonda, e la rimprovera con modi asprissimi dettati dalla furente sua gelosia; questa le rinfaccia il tradimento contro il marito. Massimiano penetra di notte nelle regie stanze, segue battaglia, in cui Probo è vinto. Esce Massimiano ed ordina che Probo sia incatenato. Sopravvengono Fausta, poi Ildegonda e inorridiscono in sentir morto Costantino. Massimiano ascende il trono, e si proclama imperatore. Sopraggiunge Costantino e soldati con faci accese, alla cui vista i seguaci Massimiano depongno le armi. Questi disperato discende il trono e là si trafigge.

s. Luca. Replica.

s. Angelo. *Ginevra degli Almieri*.

16 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Moisè. Restò chiuso.

17 ottobre.

S. Moisè. Restò chiuso.

S. Gio. Grisostomo. Replica.

S. Angelo. *Claudina in Sciamunì*. Prima commedia. Seconda. *Claudina in Torino*.

S. Luca. *Le Indie combattute*, Parte prima, ossia *Il Gonzalvo*.

18 detto.

S. Moisè. *L'Impresario in angustie*.

S. Gio. Grisostomo, e
S. Luca. } Replica.

S. Angelo. *Florindo e Truffaldino perseguitati da' mostri*, commedia dell'arte.

19 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
S. Angelo. *La moglie di quattro mariti*.

20 detto.

S. Moisè. Restò chiuso.

S. Gio. Grisostomo. *Alferne e Zameide*, mai più rappresentata. *Argomento*. Alferne re indiano, ed Altamero re tartaro hanno guerra tra loro. Alferne vincitore chiude quasi il nimico in Samarcanda sua capitale. Quivi ei si porta a proporre la pace ambasciatore di se medesimo, e veduta Zameide figlia di Altamero si innamora di lei, come ella si innamora fieramente di lui. Riuscite vane le trattative egli ritorna al campo, ed è al cominciar dell' azione ch' ei fa pervenire a Zameide un foglio in cui l' avvisa di voler tornare come ambasciatore per far nuovo esperimento. Delia, sorella di Altamero ed amica di Zobeide, è messa a parte del segreto. Il secondo esperimento del giovane re indiano riesce pure inutile, ma i due amanti hanno il tempo di giurarsi fede. Altamero manda Alibec contro gli indiani; egli li batte, e fa prigioniero lo stesso Alferne, e

lo conduce in Samarcanda. Altamero fa togliere i lac-
ci ad Alferne, e per premiare Alibec le promette Za-
beide in isposa. Questa lo rifiuta; e Delia a cui Ali-
bec avea data la fede, si unisce a lei per vendicarsi
dell' infedele. Alibec ottiene da Zameide un abbocca-
mento fuori del palazzo e la induce ad una fuga con
lui. Uno schiavo loro confidente, ne avvisa Altamero
che li sorprende sul punto della fuga, e condanna Al-
ferne ad essere gittato nel fiume. Zameide obbligata dal
padre a sposar Alibec, e veduto a gittar l' amante nel
fiume, vi si getta anch' essa dall' alto della reggia; ed
Altamero ne riman desolato. Il generale degli indiani
radunate le truppe disperse si era già mosso per ricupe-
rare il suo signore, ignorando il destino di questo prin-
cipe. Alibec va di nuovo contro gli indiani, ma è vin-
to e disfatto. Alferne salvatosi dal fiume è trovato da'
tartari, e ricondotto in Samarcanda. Altamero lo fa
porre in prigione per farlo perire. Zameide sospinta
dalle acque alla sponda, si incontra in un drappello di
indiani. Alibec nascosto in un antro per tema dei ne-
mici la vede e vuole impadronirsi di lei; ma soprafat-
to dal numero degli indiani riman prigioniero. Zameide
udito che Alferne è ancora in vita si fa essa stessa con-
duttrice delle di lui schiere, e va contro il padre. Il
generale indiano fa pervenire ad Alferne un foglio in
cui lo avvisa della sua vittoria, e Delia lo presenta a
questo principe sul punto in cui per isfuggire una mor-
te infame egli volea prendere il veleno. Alibec è sfor-
zato a scriverne un altro ad Altamero in cui le fa cre-
dere di esser rimasto vittorioso; e il re tartaro è sul
punto di far perire il prigioniero nimico quando Za-
meide col generale e le truppe indiane penetra nella reg-
gia. Alferne viene armato dai suoi; egli si batte
con Altamero, ed è per ucciderlo quando Zameide s'
intromette a salvare il padre. Alferne gli lascia la vita
e il regno, e pacificatosi con lui, Alibec sposa Delia chi

viene dichiarata erede di Alcamene, e Alferte conduce nell' Indie la sua Zameide.
S. Angelo. *Todero brontolon.*
S. Luca. *Le Indie combattute*, parte seconda.

21 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
S. Moisè. Restò chiuso.
S. Angelo. *Le Vergini del fuoco*; mai più rappresentata in Venezia. *Argomento*. Tito di Vespasiano veduta nel circo Emilia vestale ed ella lui s'innamorano l' un dell' altro, ed Emilia in quelle notti che è a custodia del sacro fuoco introduce Tito nel tempio. In una di queste notti appunto comincia l' azione nella quale mentre sono gli amanti in stretto ed appassionato colloquio spegnesi il sacro fuoco. Desolata Emilia fa partir Tito, ed ella è trovata svenuta dalle compagne. Onoria la sacerdotessa e le altre vergini che le sono amiche, la compiangono e la confortano; ma l' inflessibile Polibio sommo sacerdote, la assoggetta alla legge, che la condanna alle verghe. Tito nella sua qualità di nuovo console deve avere il giuramento dai sacerdoti e dalle vestali, nel qual giuramento solevano oltre la fedeltà alla patria giurar anche castitade a Vesta. Emilia è chiamata a giurare e cade tramortita. Polibio che sospetta di qualche occulto delitto, la fa giudicar dal consiglio, innanzi al quale condotta, Fulvia amica e confidente di Emilia si accusa ella rea del delitto dell' amica, e questa accusa dà luogo a la confessione di Emilia che non vuole però palesare l' amante. Polibio la condanna ad essere sotterrata viva giusta il costume. Tito nella sua disperazione, seguendo il consiglio di Lentulo suo amico, adopra la forza per salvare l'amante; ma le genti di Lentulo, vengono disperse dai sacerdoti e dal popolo sollevato da Polibio, e Lentulo riman prigioniero del sommo sacerdote. Emilia è sotterrata. Tito rompe il sotterraneo, ed è per salvare Emilia; ma Polibio aiuta-

to del popolo, disperde nuovamente le genti del console, e si impadronisce ancora di Emilia. Questa avea consegnato a Fulvia le lettere ricevute da Tito, ed altre carte di sua famiglia, perchè le consegnasse all'amante, e Fulvia le dà a Lentulo per fargliele pervenire. Lentulo trova in queste che Emilia è di origine etrusca e perciò non soggetta alla legge, e ricorre al Senato dal quale ottiene un rescritto di assoluzione per Emilia, e corre al sotterraneo a liberare gli amanti.

22 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *L' Impresario in angustie*, Seconda. *Non dar fede alle apparenze*.

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino e Brighella ladri condannati alla galera*, commedia dell'arte.

23 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Li due maestri e li due scolari*. *Argomento*: Aristo e Dimante sono precettori il primo di un figlio il secondo di un nipote di Araminta vedova giovane e ricca. Aristo dà un'ottima educazione al piccolo Alessio, e perchè non si guasti lo tiene lontano dalla città. Dimante petit-maitre, ne dà una al suo superficiale e di galanteria. Dimorante questo in casa di Araminta approffitta del carattere vano e leggero di questa femmina per sedurla. Egli, unitamente ad una cameriera di Araminta di cui è l' amante, medita di divenir padrone dove è servo facendo sposare Araminta ad un suo fratello. Gli è d' uopo però di allontanare Aristo, e lo fa richiamare a Parigi. Dimante spiega tutto il progetto al fratello in una lettera d' invito. Ricorrendo il dì natalizio di Araminta egli fa recitar da Giulio suo allievo un complimento adulatore, mentre Alessio con uno semplicissimo e naturale felicita la madre. Araminta regala Giulio di un libro, ed Alessio

ti dolci, e questi cambia il regalo col cugino. Araminta s'induce a licenziare Aristo, e il piccolo Alessio di quella notte sorte di casa per andar a trovare il suo maestro in casa di un certo Crisaldo dove si era ricoverato; egli vuol regalarlo e cava le sue bagattelle di tasca fra le quali il libro avuto dal cugino: Dimante procura l'arresto di Aristo come rapitore del fanciullo. Crisaldo esaminando le bagattelle lasciate da Alessio trova nella carta in cui era involto il libro la lettera di Dimante al fratello che scopre tutta la trama. Con essa Damide fratello di Araminta convince questa donna leggiera, libera Aristo a cui Araminta chiede perdono e lo vuole presso di sè, e fa porre in prigione Teresa e Dimante.

S. Angelo. *Le gare fra Truffaldino, e Brighella*, commedia dell' arte.

24 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

S. Angelo. *Il Savio creduto pazzo, ossia Lauretta di Gazalet.*

S. Luca. *Lo Scultore ed il Cieco.*

25 detto.

S. Moisè. *Il Ripiego, ossia i Gruppi al pettine.* Seconda. *Non dar fede alle apparenze.*

S. Gio. Grisostomo. Replica.

S. Angelo. *La favola del corvo.*

S. Luca. *I falsi Galantuomini.*

26 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

S. Luca. *La famiglia della Porta*, mai più rappresentata in Venezia. *Argomento.* Ezzelino assediando in Bassano Battista della Porta, manda Ansedisio suo confidente in città con finzione di trattar pace, ma in effetto per sedurre il comandante di una porta della città. Battista si accorge dei colloquj di Ansedisio col comandan-

te, ma quello è rimandato al campo senza che questo sia rimosso dal posto. Ezzelino entra di fatto in città per tradimento e fa prigioniero Battista con tutta la famiglia, fra cui Bianca de' Rossi moglie di Battista, e Antonio padre di lei. Bianca avea inspirata una forte passione amorosa nel tiranno, il quale vuol costringerla a rifiutare il marito e farsi sua sposa. Alle sue ripulse, obbliga Battista a persuadere la moglie per salvare la propria vita. Deluso Ezzelino dall'uno e dall' altra, fa trucidar Battista, e vuol usar della forza con Bianca. E' per far accecare in faccia a lei un suo figliuoletto, quando Ansedisio lo invita a difendere i suoi che son rotti da Tiso di Camposampiero, giunto colle truppe di Lombardia. Ezzelino è rotto anch' egli; ma intanto che si batte coi nemici Antonio padre di Bianca unisce pochi bassanesi, e tenta inutilmente di liberare la figlia; egli salva il nipote, e si unisce alle truppe di Tiso, Ezzelino rotto dai nemici si chiude nel castello, dove assalito minaccia di trafigger Bianca, ma questa si getta dalle mura, e vien accolta da Antonio. Ezzelino si batte con Antonio stesso indi con Bianca, ma sopraffatto dal numero resta prigioniero.

27 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Cerauno e Berenice*.

28 *detto*.

s. Moisè. Restò chiuso.
s. Angelo. *Le prigioni di Lemberga*.

29 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri

30 *detto*.

s. Moisè, e
s. Angelo. } Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Zelimo e Zulmira*, ossia *Li funesti effetti di vendetta*, del signor tenente Zinelli.
s. Luca. *Il Maresciallo di Turrena*.

31 *ottobre*.

S. Moisè. Restò chiuso.

S. Gio. Grisostomo, e
S. Luca. } Replica.

S. Angelo. *Amare e non voler essere amante*; dramma del signor Foppa, non più rappresentato. *Argomento*: Aurora duchessa ha la stravaganza di essere amante d'un uomo di cui tiene il ritratto, e non sa chi egli sia, ma non vuol esserlo per un certo tuono d'altura filosofica. Ella spedisce delle copie di questo ritratto in varie corti, ma non ne riporta la desiderata cognizione. Finèa di lei damigella portata dal caso a certi colli vicini all'abitazione della duchessa, vede un uomo selvaggio, se ne innamora, e nol può supporre nato nei boschi perchè in lui si ritrova un senno troppo maturo ed una coltura d'intelletto lontana dalla instituzione degli uomini abitatori delle selve. Aurora chiede un giorno di questa Finèa perchè vuol darla in isposa ad un suo gentiluomo benemerito, e sentendo che fa all'amore con questo selvaggio, si mette in curiosità di vederlo; ma per non essere riconosciuta veste da contadina colle sue damigelle. Va a sorprendere Finèa, e nell'atto medesimo fissando il selvaggio gli sembra di riconoscere l'originale del ritratto. Dal sospetto della duchessa nasce l'inviluppo dell'azione, gli episodj della quale sono gli amori di Finèa; le gelosie della duchessa; l'arte con cui tenta scoprire se il selvaggio sia il bramato originale del ritratto, e finalmente la scoperta che si fa nel selvaggio del principe Leonzio di Creta che per sue vicende andò ad abitare quei colli sotto vesti mentite. Le nozze d'Aurora col principe chiudono lietamente l'azione.

FINE DEL NUMERO III, E DELLA PARTE I.

ANTIGONE

TRAGEDIA

DEL CONTE

VITTORIO ALFIERI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

CREONTE.

ANTIGONE.

EMONE,

ARGIA,

GUARDIE.

SEGUACI D'EMONE.

La scena è in Tebe.

ATTO PRIMO.

Reggia.

SCENA I.

ARGIA.

Eccoti in Tebe: Argia... Lena ripiglia
Del rapido viaggio... Oh! come a volo
D'Argo venn'io! — Per troppa etade tardo,
Ma mi seguiva il mio fedel Menete:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice!.. il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid'ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell'empia Tebe; e par, ch'Argo mi additi...
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!.. Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell'Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quali,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid'urna,
Che a me si aspetta: e l'otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch'io ti riporto in Argo;

Ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L'ora aspettar, che Antigon'esca ... E come
Ravviserolla?.. E s'io son vista?.. Oh cielo!..
Or comincio a tremar ... qui sola ... Oh!.. parmi
Che alcun si appressi. Oimè!.. che dir? qual arte?
Mi asconderò. [*si ritira*]

SCENA II.

ANTIGONE.

— Questa è la reggia; oscura
La notte; or via; si vada ... E che? vacilla
Il core? il piè, mal ferme l'orme imprime;
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto?.. o morir forse io temo? —
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano ... Passò stagion del pianto;
Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
L'esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d'ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,
Per favorir l'alto disegno mio.
De' satelliti regi al vigil guardo
Sottrammi; io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest' una. —
Vadasi omai: santa è l'impresa: e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore...

Ma, chi m'insegue? Oimè! tradita io sono...
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA III.

Argia, e detta.

Arg. Una infelice io sono.
Ant. In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard' ora?
Arg. Io... cerco...
D' Antigone...
Ant. Perchè?...Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?
Arg. Il dolor, la pietà...
Ant. Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe proferir? Creonte,
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?
Arg. Or dianzi io qui giungea...
Ant. E in questa reggia il pie straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?..
Arg. Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.
Ant. Che parli?
Ove nacesti?
Arg. In Argo.
Ant. Ahi nome! oh quale
Orror m'inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.
Arg. Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.
Ant. I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo

Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango...

ARG. Ah! tu se' dessa:
Antigone tu sei...

ANT. Ma.. tu...

ARG. Sei dessa.
Argia son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

ANT. Oimè!.. che ascolto?..

ARG. Unica speme mia, solo sostegno,.
Sorella amata, al fin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!.. ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch'io, tra'dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

ANT. -- Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?.. Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

ARG. In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

ANT. Cara a me sei, più che sorella... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m'era il tuo volto: i modi,
L'indole, e il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant' egli; ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui dintorno.

ARG. Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che desiar mi resta?

Abbracciarti, e morire.

Ant. Aver puoi morte

Qui non degna di te.

Arg. Fia degna sempre,

Dov'io pur l'abbia in su l'amata tomba

Del mio sposo.

Ant. Che parli?.. Oimè!.. La tomba...

Poca polve, che il copra, oggi si vieta

Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,

Nella sua reggia.

Arg. Oh ciel! Ma il corpo esangue...

Ant. Preda alle fiere in campo ei giace...

Arg. Al campo

Io corro.

Ant. Ah! ferma il pie. — Creonte iniquo,

Tumido già per l'usurpato trono,

Leggi, natura, Dei, tutto in non cale

Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi,

Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte

A chi dà lor la tomba.

Arg. In campo preda

Alle fiere il mio sposo?.. ed io nel campo

Passai pur dianzi!.. e tu vel lasci? il sesto

Giorno già volge, che trafitto ei cadde

Per man del rio fratello; ed insepolto,

E nudo ei giace? e le morte ossa ancora

Dalla reggia paterna escluse a forza..

Stanno? e il soffre una madre?..

Ant. Argia diletta,

Nostre intere sventure ancor non sai. —

Compier l'orrendo fratricidio appena

Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange,

Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:

Dolore immenso le tronca ogni voce;

Immote, asciutte, le pupille figge

Nel duro suol: già dall'averno l'ombre

De dianzi spenti figli, e dell'ucciso

Laio, in tremendo flebil suono chiama:
Già le si fanno innanzi; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in se: me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta
S'infinge, per deluderci... Ahi me lassa!..
Incauta me!.. delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
Nel proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —
Ed io che fo?.. Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso
Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
Serbata io m'era a sua tremula etade...

ARG. Edippo?.. Ah! tutto ricader dovea
In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

ANT. Oh! se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,
Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
Cieco, indigente, addolorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. — Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m'era,
Ma gli fui tolta a forza; e qui costretta
Di rimanermi: ah! forse era dei Numi
Tale il voler; che, lungi appena il padre,

Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui? chi, se non io?

ARG. Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il Cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
Di riveder, di riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto; ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or, che tardiam? Sorella,
Andianne; io prima...

ANT. A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte; io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo, ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita.
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARG. Perir non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari, o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

ANT. Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il Ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh! non ti offender, s'io morir vo' sola;
Io, di morir, pria che nascessi, degna.

Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

ARG. Il figlio?..
Io l'amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch'io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa
Tormi la vista dell'amato corpo.
O Polinice mio, ch'altra ti renda
Gli ultimi onori?..

ANT. Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

ARG. Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

ANT. E tormi
Tal gloria vuoi?

ARG. Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi...

ANT. Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m'era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l'era.

ARG. Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

ANT. Perdona:
Io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il Ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell'esangue busto.

ARG. Non piangerò ... ma tu ... non piangerai?

ANT. Sommessamente piangeremo.

ARG. In campo,
Sai tu in qual parte ei giace?

ANT. Andiam; so dove
Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugubri tede: ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s'incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CREONTE, EMONE.

CRE. Ma che? tu sol nella mia gioia, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D' Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMO. E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto, in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.

CRE. Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedìa. Ma, se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il Sol, l'aer più sereno, i Numi
Tornar più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.

EMO. Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta;
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d'incesta madre

A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

Cre. Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del Ciel fea segno; era dover che sgombra
Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo,
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d'un figlio; il tuo maggior fratello,
Menécco; quei, che all'empie e stolte fraudi,
Ai vaticinj menzogheri e stolti
Di un Tiresia credè: Menéceo, ucciso,
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo. Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del Cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

Emo. Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del Ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Ah! soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno.
E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s'arda.

Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

CRE. Al par degli empj suoi fratelli, figlia
Non è costei di Edippo?

EMO. Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

CRE. A me nemica
Ell'è...

EMO. Nol credet.

CRE. Polinice ell'ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

EMO. Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

CRE. Più in pregio, no; ma, la odierei par meno —
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima. — Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un te trovar, che velo
Fesse all'innata ambizion d'impeto
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t'odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch'ella era necessaria.

EMO. Ignota
M'è la ragion, di'tu; ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell'esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne sparla, e la vorria delusa;

È rotta la vorrà.

CRE. Rompasi; ch'altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m'abbia
Di qual primier la infrangerà.

EMO. Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CRE. — Amor di te, sol mi v'astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
E' il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

EMO. Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta...

CRE. In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura, di te: solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato?..
Ma, qual di armati, e di catene suono?..

EMO. Oh! chi mai viene?.. In duri lacci avvolte
Donne son tratte?.. Antigone! che miro?..

CRE. Cadde l'incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

SCENA II.

GUARDIE *con fiaccole che si trattengono indietro*, ANTIGONE, ARGIA, *e* DETTI.

CRE. Che fia? quale han delitto
Queste donzelle?

ANT. Il vo' dir io.

CRE. Più innanzi
Si lascin trarre il piede.

ANT. [*avanzandosi*] A te davanti,

Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

CRE. E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai.
[*ad Argia*] Ma tu, ch'io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere foggie io miro...

ARG. L'emula son di sua virtude.

EMO. Ah! padre,
Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta
Di re donnesca audacia.

CRE. Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto:
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.

ANT. Il guiderdon vogl' io;
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal Ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura:
Alla sant' opra, io la richiesi; — ed ella
Di sua man mi prestava un lieve aiuto.
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
Fors'ella è d'Argo, e alcun de'suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva...

ARG. Or sì, ch'io in ver colpevol fora;
Or degna io, sì, d'ogni martir più crudo,
Se per timor negare opra sì santa,
Osassi. — Iniquo re, sappi il mio nome.
Godine, esulta...

ANT. Ah! taci...

ARG. Io son d'Adrasto
Figlia: sposa son io di Polinice;
Argia...

EMO. Che sento?

CRE. Oh degna coppia! Il Cielo
Og-

Oggi v'ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m'ha il Ciel prescelto. —
Ma tu tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell'amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov'è? d'Edippo è sangue anch'egli:
Tebe lo aspetta.

EMO. Inorridisco... fremo...
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

ANT. Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D'alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

CRE. Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

ARG. In me deh! volgi,
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in sè; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi 'l pensa: a chi l'ordisce
La pena spetta...

ANT. A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,

L'urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell'inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll'ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne: esservi godo, e dirti,
Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno, e d'odio ond'ardo;
Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CRE. Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
Qual vi si dee, v'appresto; or or ben altra
Sorger farà gara tra voi, di preghi,
E pianti...

EMO. Oh cielo! a morte infame?.. Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argia, di Adrasto è figlia!
Di re possente; Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

CRE. Dunque pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argia s'immoli. — E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

ARG. Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Numi;
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte,
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto

Ten punisca per ora. Argia s'uccida;
Che nessun danno all' uccisor ne torna;
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a prò di lei...

ANT. Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch' io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole;
E non l' hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch' ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizione addita
Me sola, me...

CRE. Tuo questo trono? Infami
Figli d' incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi
L'un dell'altro uccisore?..

ANT. Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell' uno,
L'altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infamia.

EMO. A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

ANT. Sì, voglio,
Vo' che il tiranno, almen solo una volta,
Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
A' tuoi rimorsi, a par che all' altrui lingua,

Tu potessi, Creonte; oh qual saria
Piena allor la tua gioia! Ma, odioso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell' incerto
Nell' inquïeto sogguardar, scolpito
E il delitto, e la pena.

CRE. A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre,
Mestier non eran tradimenti miei:
Tutti a prova il volean gl' irati Numi.

ANT. Che nomi tu gli Dei? tu ch' altro Dio
Non hai, che l'util tuo; per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli, e fama,
Se tu l'avessi.

CRE. — A dirmi, altro ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse:
Vittima tu, già sacra ai Dei infernali,
Degna ed ultima andrai d' infame prole:

EMO. Padre a te chieggo pria breve udienza.
Deh! sospendi per poco; assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti...

CRE. Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; fin che rinasca il Sole,
Udrotti...

ARG. Oimè! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch' io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

CRE. Più non s' indugi: entrambe
Entro all' orror d' atra prigione...

ARG. Insieme
Con te, sorella...

ANT. Ah!.. sì...

CRE. Disgiunte sieno —
Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga

In altro carcer l'altra.

EMO. Oh ciel!..

ANT. Si vada.

[parte con Creonte]

ARG. Ahi lassa me!.. *[parte fra Guardie]*

EMO. Seguirne almen vo' l' orme.

[parte]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CREONTE, EMONE.

CRE. Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

EMO. Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch' ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me là negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?..

CRE. Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu?

EMO. Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

CRE. Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a loro piacer, mi basta
L'esser giusto. Obbedir a tutte leggi,
Tutti il debbono al par, quai che sien elle;
Rendono i re dell' opre loro ai soli
Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,
Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

EMO. In far tua legge,

Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?..

Cre. Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. — O tu noi sappi,
Ovver non vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credi, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola Antigone fosse; al fin l'ottenni,
Rea s' è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta...

Emo. Oh cielo!.. E tu, di me sei padre?..

Cre. Ingrato figlio!.. o mal esperto forse;
Che tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m' hai per reo,
Il son per te.

Emo. Ben veggio arte esecranda,
Onde innalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

Cre. Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

Emo. Misero me!.. Padre... perdona... ascolta... —
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In te tant' oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non soffertà forse
Sarà tal arte dai Tebani.

Cre. E ardisci
Tu il dubbio ancor, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
Altro confin che il voler mio non veggio:

Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

EMO. Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade?..

CRE. Vano.

EMO. Prole di re, donne ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann'arso
Dovuto rogo?

CRE. Una v'andrà. — Dell'altra
Poco rileva; ancor nol so.

EMO. Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L'amo; e, più assai che la mia vita, io l'amo;
E pria che tormi Antigone, t'è forza
Tormi la vita.

CRE. Iniquo figlio!.. Il padre
Ami così?

EMO. T'amo quant'essa; e il Cielo
Ne attesto.

CRE. Ahi duro inciampo! — Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d'entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara... Amarti troppo
E' il mio solo delitto... E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto
Cova del trono ambiziosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.

EMO. T'inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno
In te, bensì, pensier null'altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova

L'alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n'era io già; cessar di amarla poscia,
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v'avessi... Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?... ed io soffirlo?.. ed io
Vederlo? --- Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar; sue rare
Sublimi doti; ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D'Eteòcle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardìa sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon'ebbe?.. Ella è d'Edippo
Prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. --- Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Darìa per lei, non che di Tebe.

CRE. --- Or, dimmi:
Sei parimente riamato?

EMO. Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CRE. Di'; potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMO. Vergin regal, cui tolti a un tempo in guis
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, darìa mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatal, e a' suoi? Ch' io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?..

CRE. Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.

EMO. Troppo mi è nota, e troppo io l' amo: in piant
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men trist
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia ...

CRE. Che al tempo,
Ed a' suoi dubbj eventi, il destin nostro,
Accomandare io voglia? invan lo speri.---
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito...
Ma pur, mi sei caro così, ch' io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S' ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, frà morte e fra regali nozze?

EMO. Dubbia? ah! no; morte, ella scerrà.

CRE. Ti abborre
Dunque.

EMO. Tropp'ama i suoi.

CRE. T'intendo. Oh figlio
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II.

Antigone, Guardie, e detti.

Cre. Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi:
Non, ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
Fossi...

Ant. A che presta?

Cre. A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon... la mano.

Emo. Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol; salvarti
Vogl'io, null'altro.

Cre. Io, perdonar ti voglio.

Ant. M'offre grazia Creonte? --- A me qual altra
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte;
Felice fai chi te non vede — Impetra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n' ha in cor...

Cre. Non cangerai tuo stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?

Ant. Cangiar io teco stil?.. cangiar tu il core,
Fora possibil più.

Emo. Questi m'è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

Ant. Ti è padre? ed altro

Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcun
Emone, in te, ch'essergli figlio.

CRE. Bada;
Clemenza è in me, qual passeggero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

ANT. Rea
Me troppo or fa l'incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggo
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.

CRE. Il trono; e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri;
Che t'ama più, che il proprio padre, assai.

ANT. Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb'ei. -- Ma, qual fia vita? e trarla,
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi, e spenti,
Gridar vendetta dall'averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?..

CRE. Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...

ANT. Orribil nome,
Di Edippo figlia! -- ma, più infame nome
Fia, di Creonte nuora.

EMO. Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue

Appagar gli odj acerbi vostri; il mio
Scegliete dunque; il mio versate. — E' degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v'amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch'ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto, eccolo, intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli: orbo lo rendi affatto;
Più misero d'Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll'insultarmi il padre.

Cre. Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. — Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell'Argìa, che tant'ami, onde assai duolti,
Più che di te medesma; arbitra sei
D'Emon, che non abborri ... e di me il sei;
Cui se pur odii oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge:
La morte, o Emone, al cader suo, sceglierai.
[*parte*]

SCENA III.

Antigone, Emone, Guardie.

Ant. Deh! perchè figlio di Creonte nasci,
O perchè almen, lui non somigli a...

Emo. Ah! m'odi. —
Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl'io verace
Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto

Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl'io
Questa mia man; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S'io t'amo, il sai!
S'io t'estimo, il saprai. — Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua!.. Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!..

ANT. Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi. Oh!

EMO. Che favelli? Ahi vista!
Atroce vista!.. Io nol vedrò: me vivo
Non fia. — Ma, m'odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda...

ANT. Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all'arte m'indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio...

EMO. Se tanto
Fitta in te sta l'alta, e feroce brama,
Deh! sospendila almeno: A te non chieggo
Cosa indegna di te: ma, pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver, senza tua infamia; o che? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai?

ANT. Emon, nol posso... A me crudel non sono: ...
Figlia d'Edippo io sono. — Di te duolmi;
Ma pure...

EMO. Io 'l so: cagione a te di vita

Esser non posso; --- compagno di morte
Ti son bensì. --- Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Anco non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argìa,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! credi alquanto. ---
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l'indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me nol chieggo; io tel fidico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argìa, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors' anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
Di loro pietà, che più di te non senti
Sentir t'è forza; e a te il rimembra, e, pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra...
E ti scongiura Emone... [s' inginocchia]

ANT. ... Io ti scongiuro...
Or, che costanza, quanta io t'ebbi mai,
Mi è d'uopo, in molli lagrime di amore
Deh! non stemprarmi il cor... Se in me puoi tanto...
(E che non puoi tu in me?..) mia fama salva;
Lascia ch'io moia, se davver tu m'ami.

EMO. Me misero!.. Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, esser potria.

ANT. Non posso
Esser tua mai; che val, ch'io viva?--- Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione, oimè! ch'io almen non sappia.---E s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo, oh! che diria? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!..
Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l'orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più... ma, de' tuoi figli
Ultima, e sola, io almen morrò non rea...

EMO. Mi squarci il core... eppur, laudar mi è forza
Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo...
Ma, lasciarti morire!.. Ultimo prego,
Se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
In parte avrai dell'inuman Creonte.

ANT. Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amare
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo;
Col viver, tu.

EMO. --- Si tenti ultima prova.
Padre inuman, se sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

ANT. Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?.. Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

EMO. Or, nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

ANT. Nulla; se tu nol puoi.

EMO. Ti appresti dunque?..

ANT. A non più mai vederti.

EMO. In breve, io 'l giuro,

Mi rivedrai.

ANT. T' arresta. Ahi lassa!.. M'odi...
Che far vuoi tu?

EMO. Mal grado tuo, salvarti. [*parte*]

ANT. T'arresta...

SCENA IV.

ANTIGONE, GUARDIE.

ANT. Oh ciel!.. più non mi ascolta ...Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.
[*parte tra Guardie*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE.

CRE. Sceglies'ti?

ANT. Ho scelto.

CRE. Emon?

ANT. Morte.

CRE. L'avrai:

Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte, ah! forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argìa,
Se l'ami, i pianti; che morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu, cagion sei sola
Del suo morir. — Pensaci; ancor n' hai tempo.
Ancor tel chieggo. — Or, che di' tu?.. Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d'averti dato io scelta,
Fra la tua morte, e l'onta mia.

ANT. Dicesti?

Che tardi or più? Taci, ed adopra.

CRE. Pompa

Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancor
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell'affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto
All'apprestato palco.

SCENA II.

EMONE, e DETTI.

EMO. Al palco? Arresta...
ANT. Oh vista! Or, guardie, or vi affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon... lasciami... addio.
EMO. Trarla oltre più nessun di voi si attenti.
CRE. E che? minacci, ove son io?...
EMO. Deh padre!...
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?..
CRE. Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?
EMO. Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teseo, quel forte; è fama,
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andar le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re; l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Teseo.... Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggo
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L'aure di pace: ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vive
In sanguinoso letto!
CRE. A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbj, o falsi? A me finora
Teseo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De' forti d'Argo! e non per anco io darle

Negato gli ho: pria ch' ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo' guerra. — Or, lascia,
Che al suo destin vada costei.

EMO. Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?.. Ch' io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. E' poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
Già dubbio...

CRE. Or basta. — Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teseo,
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
La diè, nel campo l'abbia: ivi sepolta
Sia, viva..

EMO. Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t' è d' uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io...

ANT. Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch' egli sia, t' è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m' ebbe
Il mio destino: or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò?..

CRE. Ti opponi

Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare... Un infelice padre
Di me farai; null'altro puoi...

Emo. Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai; spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone...
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti: — regna; io nol darò; ma, trema,
Se a lei...

Ant. Creonte, or sì t'imploro; ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all'ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!..

Emo. Or me si ascolti,
Me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma, che pentir può farti
Di un tal don, oggi.

Cre. Non è voce al mondo,
Che basti a impor legge a Creonte.

Emo. Al mondo
Brando v'ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.

Cre. Ed è?

Emo. Il mio brando.

Cre. Perfido. — Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa, rapisci, turba

Il regno a possa tua... Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo... Or di'; che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di Stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue...

EMO. Oh! di quai dritti
Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro,
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io 'l giuro. — Havvi di Stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch'io a te così nol renda...
Delitti, il primo costa; al primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

ANT. Io t'odio già, s'oltre prosegui. Ah! pria
D'essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D'ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il Ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l'ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequioso figlio,
Vivi tu dunque a scellerato padre.

CRE. Il suo furor meglio soffrir poss'io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto

Fa traviare il figliuol mio. — Nell' ora
Ch' io t' ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v' abbia, anzi, che morte, tomba.

ANT. [*parte fra Guardie*]

SCENA III.

CREONTE, EMONE, GUARDIE.

EMO. Pria dell' opra prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

CRE. Emon fia in sè tornato
Pria di quell' ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei; — ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch' io spenta in te non credo.

EMO. Or va, fia degno
Quant' io farò, di mia virtù primiera. [*parte*]

SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE.

CRE. L' indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d' onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Pur potrebb' egli, ebbro d' amor fors' oggi,
Alla forza... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia:
Teseo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
Ma, che farò di Argia? — Guardie, a me tosto
Argia si tragga. — [*le Guardie partono*]
Util non m' è sua morte;
L' ira d' Adrasto anzi placar mi giova;
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,

Gli arrecherà più gioia; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

CREONTE, ARGIA, GUARDIE.

CRE. Vieni, e mi ascolta, Argia. --- Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti...

ARG. T'inganni; io sola...

CRE. Ebben rotto lo avresti;
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l'amore,
Dall' interesse che di lor si vela:
Crudo non son qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
Scorta al venir ti furo; al Sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.

ARG. Eterno ad Argo già diedi l'addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta
Io rimanermi vo'.

CRE. La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?

ARG. D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

CRE. E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all'amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARG. E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger?..

Cre. (Visto
Ma hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma, l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion la rintuzza.

Arg. Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioia al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi al fine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

Cre. A te perdono.

Arg. Oh! salva
Antigone non fia!

Cre. L'altrui fallire
Nol confondo col tuo.

Arg. Che sento? Oh cielo
Ancor fra lacci geme?..

Cre. E dei tant'oltre
Cercar? ti appresta al partir tuo.

Arg. Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? Io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena...

Cre. In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo;
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto
Da me, tu?

ARG. Prego; almen grazia concedi,
Ch' io la rivegga ancora.

CRE. In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse?..
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

ARG. Più d' ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch' a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror, che t' abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D' Antigone son io meno innocente,
Ch' io pur non merti il tuo furore?..

CRE. O pena
Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri. --- Guardie, a voi l' affido:
Su l' imbrunire, alla Emoloida porta
Scenda, e al confin d' Argo si tragga: ov' ella
Andar negasse, a forza si strascini. ---
Torni intanto al suo carcere.

ARG. Mi ascolta...
Abbi pietade...

CRE. Esci. ---

ARG. [*parte fra Guardie*]

SCENA VI.

CREONTE.

Trovar degg' io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? --- obbediran pur tutti. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ANTIGONE *tra* GUARDIE.

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta.. Impietosir voi forse
Di me potreste?.. Andiam. — Ti veggo in volto
Terribil morte, eppur di te non tremo. —
D' Argia sol duolmi: il suo destin, deh! dica
Chi 'l sa di voi?.. nessun?.. Misera Argia!..
Sol di te piango... Vadasi.

SCENA II.

ARGIA *tra* GUARDIE, *e* DETTI.

ARG. Di Tebe
Dunque son io scacciata?.. Io porto, è vero,
Meco quest' urna, d' ogni mio desire
Principio, e fin; ma, alla fedel compagna
Neppur l' ultimo addio!..

ANT. Qual odo io voce
Di pianto?..

ARG. Oh ciel! chi veggio?

ANT. Argia!

ARG. Sorella..
Oh me felice! oh dolce incontro! — Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?..

ANT. Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.

ARG. A forza in Argo, al padre.

ANT. Respiro.

ARG. A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma, di te...

ANT. [*alle Guardie*] Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. ---
Vieni sorella, abbracciami: al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto ... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un'urna?.. Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezïoso e funesto... ah! tu sei desso. ---
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. ---
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m'è, pria di morire!.. Io tanto
Non sperava, o fratello!.. ecco l'estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. --- O Argia,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest'urna ... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa; e, fra ... i tuoi ... pianti ...
Ancó rimembra ... Antigone ...

ARG. Mi strappi
Il cor ... Mie voci ... tronche ... dai ... sospiri ...
Ch'io viva...mentre ... a morte?..

ANT. A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand'opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

ARG. Ahi scellerato!..

ANT. E sceglie
La notte a ciò, perch'ei del popol trema. ---
Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.

Io non men dolgo: ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte!..

Arg. Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

Ant. Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

Arg. Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Proferire; esortarti, e pianger...

Ant. Taci...
Deh! non mi far ripiangere... La prova
Ultima or fo di mia costanza. --- Il pianto
Più omai non freno...

Arg. Ahi lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?..

Ant. Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com'io,
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo: il deggio
Espiar sola. --- Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l'amor, che a te portava! io sento
Il dolor tutto, a cui ti lascio. --- A morte
Vadasi tosto. --- Addio, sorella... addio.

SCENA III.

Creonte, e detti.

Cre. Che più s'indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argìa
Seco è? che fu? chi le accoppiò? --- Di voi
Qual mi tradisce?

Ant. I tuoi, di te men crudi,
Concesso n'han brevi momenti. A caso

Qui c' incontrammo: io corro al campo, a morte,
Non t' irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argia.

ARG. Creonte, deh! seco mi lascia ...

ANT. Ah! fuggi;
Pria che in lui cessi la pietà.

CRE. Si tragga
Argia primiera al suo destino...

ARG. Ahi crudi!
Svellermi voi?..

ANT. L' ultimo amplesso dammi:

CRE. Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto; obbedite, io 'l voglio. Itene;

ARG. Oh cielo!
Non ti vedrò più mia?..

ANT. Per sempre ... addio ...

ARG. [*parte tra Guardie*]

SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE.

CRE. Or, per quest' altra parte, al campo scenda
Costei... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipseo.
[*parla all' orecchio di una Guardia*]

ANT. [*parte fra Guardie*]

SCENA V.

CREONTE.

Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così... Tutto ad un tempo
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre

Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa — Vero è; pur troppo! ...
Per ingannar la sua mortal natura;
Crede invano chi regna, o creder finge;
Che sovrumana sia di te la possa!
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. — Ma, asperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'armi
Qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone
D'armati cinto?.. incontro a me?... Ben venga;
In tempo ei vien.

SCENA VI.

Creonte; Emone, con Seguaci.

Cre. Figlio, che fai?

Emo. Che figlio?
Padre non ho: D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta! il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe;
Snudato in man mi sta.

Cre. Contro al tuo padre...
Contra il tuo re, tu in armi? ... Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti... Ahi cieco, ingrato
Figlio!.. mal grado tuo, pur caro al padre! ...
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

Emo. Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia...

CRE. Che parli? -- Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? --
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argìa ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

EMO. E qual destino
Ebbe Antigone?..

CRE. Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMO. Ov'è? vederla voglio.

CRE. Altro non brami?

EMO. Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam; d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

CRE. I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra tuoi forti, umile, infin che il prode
Liberator n'esca, e trionfi.

EMO. A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

CRE. Va, va: [*s'apre una cortina, e si vede il corpo di Antigone*] Creonte ad atterrir non basti.

EMO. Che veggio?.. Oh cielo!.. Antigone... svenata!
Tiranno infame... a me tal colpo?

CRE. Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così, fo ravvedersi un figlio.

EMO. Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!

Co-

Così nol fossi!.. in te il mio brando ... [*si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in sè stesso, e cade trafitto*] — Io...moro...

CRE. Figlio, che fai? t'arresta. —

EMO. Or, di me senti
Tarda pietà?.. Portarla, crudo, altrove...
Lasciami, deh! non funestar mia morte...
Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

CRE. Figlio!.. ah! ne attesto il cielo
Mai non credei, che un folle amor ti avria
Contro a te stesso...

EMO. Va... cessa, non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu, padre a me... mai non lo fosti...

CRE. Oh figlio!..

EMO. Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio... il moribondo
Mio corpo... esangue... di Antigone... al fianco
Traggasi... là, voglio esalar l'estremo
Vital...mio...spirto...

CRE. Oh figlio... amato troppo!..
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?..

EMO. Creonte, o in sen m'immergi
Un'altra volta il ferro... o a lei dappresso
Trar...mi...lascia...e morire... [*viene lentamente strascinato da suoi Seguaci verso il corpo di Antigone*]

CRE. Oh figlio!..Oh colpo
Inaspettato! [*si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori*]

SCENA VII.

CREONTE.

O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue...
Pur giungi, al fine... Io ti ravviso. — Io tremo.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ANTIGONE.

Se gli autori fossero tutti imparziali con sè medesimi, come Pier Corneille, Alfieri, Goldoni, nessun meglio di loro sarebbe l'estensore delle *Notizie storico-critiche*. Gli uomini non fanatici della propria gloria intendono le bellezze e i difetti delle proprie produzioni, e riflettendo sull' une e sugli altri danno un giudizio utile alla posterità.

L'ultima tragedia d'Alfieri in questa raccolta (benchè forse la prima in merito) sarà l' Antigone. Quattro soli attori sempre in azione. Ogni lor parola è un colpo da gladiatore; nissun cade a vuoto. Gli si perdona il soggetto vecchio: Egli l'ha ridotto nuovissimo.

Purchè non si creda falsamente, che uno sia lo scrittore delle *Notizie*, noi palesiamo il nome del presente, il signor Calsabigi. Si aggiungono in fine alcune riflessioni del poeta stesso. Sarete ora contenti, o signori associati? Tutto si tenta per compiacervi.

Calsabigi all' Alfieri.

Non conosco su' teatri tragici soggetto più uno, più semplice, più semplicemente disposto di quello dell'Antigone, ch'ella ha saputo ristringere a quattro personaggi. L'amore fra Antigone ed Emone è veramente degno del coturno. Non v'è sulle scene tenerezza di moglie più lagrimevole di quella d'Argia, non tirannide più orribile di quella di Creonte, che giunge fino a calpestare l'amor paterno. Tante passioni a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti, a sentimenti d'eroismo che sorprendono: co-

me nella scena II dell' atto III fra Antigone, Emone, e Creonte, e nella seguente fra i due primi personaggi.

Nell'atto V scena IV, ove Creonte, (l'odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda, che non si tragga a seppellirsi come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione in un cor feroce ostinato e risoluto, com'è il suo, sembra troppo repentina ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri. Ma l'uscita d'Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l'incontro di lei con Argia, e la loro tenerissima separazione: e poi io penso che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte l'apologia ch'egli stesso ne fa nell' atto V scena V.

Così nella scena III e IV dell'atto IV, si potrà forse dire che troppo in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n'abbia a temere per sè stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente rassicurarlo; ma nella risoluzione immutabile e feroce, in cui è fermo d'uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d'odio, di vendetta, di ragion di Stato, il suo figurarsi che Emone non procuri d'involarla con ogni sforzo alla morte, può stimarsi inverisimile; e tanto più che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a supporsi. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimità d'Emone: nè il figlio sarà, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprar gli si concede, salva l'amata dalla morte, e se impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Nell'Antigone è interessantissima la scena dell'agnizione fra essa e Argia, moglie di Polinice estinto; e sublimi e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena II dell'atto III, in cui ammirai le energiche risposte d'Antigone a Creonte, che offerisce lasciarle la vita purchè sposi Emone. La seguente fra Emone ed Antigone, amanti sì, ma dell'amore adattato alle lor

passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando della principessa all'amante, che per vendicarsi del padre vuole uccidersi:

Vivi Emon, tel comando. E' in noi delitto
L'amarci tal, ch'io col morir lo ammendo,
Col viver tu.

E quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone:

C. *Scegliesti?* A. *Ho scelto.* C. *Emon?* A. *Morte.* C. *L'avrai.*

è degno di Sofocle. E' ammirabile la dignità, di cui riveste Antigone l'odio suo contro Creonte, giustissimo e levato, quando ad onta di quello, nella scena II del suddetto atto, riprende acerbamente Emone dell'obblio del dover di figlio verso il padre. L'addio delle due principesse all'atto III fa piangere.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi, coi quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il castigo del Cielo.

Alfieri al Calsabigi.

Venendo a ciò ch'ella osserva nell'Antigone, dico che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nell'atto V, fu da me praticato così per l'effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *odimi*, *Ipsmo*; non che io fossi intieramente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall'aver pensato

tardi, che in tempo, ai casi suoi; il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io lo scuserò pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo; ma per dire tutte le ragioni che vi possono essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l'effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente. Seconda è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva sè stesso d'aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone, come sola cagione d'ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato, perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando ch'è trascorso più tempo; che Emone dunque può essere più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascol-

stava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia, *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde, poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano: Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glielo rimprovera Emone stesso, atto IV scena III, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio il compimento della sua ambizione di regno. Dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere; oltre che di quattro attori che erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta*? Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e deliri; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell' avvilimento e timore che nasce da' dolori e rimorsi; e questo ho scelto, perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei numi.

Tutti accordano, che l' Alfieri sia il miglior tragico dell' Italia. Perchè dunque le sue tragedie non sono assaporate dal popolo? Eccone la ragione. Il nostro popolo non ha ancora educazion tragica, come l'Ateniese al tempo di Sofocle, e il Parigino sotto Luigi XIV, e il Veneziano la comica nei begli anni del Goldoni. Ogni città colta dovria aprire un teatro puramente tragico. Ivi dopo un quarto di secolo vi sarebbero attori, non in altro occupati che in cose tragiche. Con questo nome intendiamo i migliori poeti, cominciando da Pier Corneille. Si recitino a vicenda le scelte da lui con Racine, Crebillon, e

tutto Voltaire intiero, intrecciato colle diecinove dell'Alfieri, e colle altre più che mediocri, sparse nella nostra raccolta. Eccovi cento in circa buone tragedie. Nasce il buon gusto negli uditori, i quali sarebbono i primi a fischiare per esempio il Ringhieri. Quanti poeti perderebbono allora il nome e la divisa! L' Alfieri trionfarebbe. Il teatro tragico italiano sarebbe educato. ***

I CIARLATANI PER MESTIERE

COMMEDIA

DI FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ALFONSO.

ENRICO, suo figlio.

MARCUCCIO, servitore.

SRUNETTA, serva.

ALBINA,
ONOFRIO,
CARLETTO, } ciarlatani.
LISPUCCIA,
E ALTRI,

PANDOLFO, poeta.

RAIMONDO, vecchio.

UN GARZONE, caffettiere.

POPOLO.

La scena è in una città della Spagna.

ATTO PRIMO.

Camera in casa d'Alfonso.

SCENA I.

ALFONSO, *poi* BRUNETTA.

ALF. Io non capisco nulla. Mio figlio è un giovinotto che fu sempre allegro, sempre vivace, sempre amante dell'applicarsi a qualche studio, ed ora da pochissimi giorni lo veggo malinconico, abbattuto. Quando sta in casa, non fa che passeggiare, e guardare in su, e sospirare; e poi esce fuori; e poi torna a casa ... in somma non capisco nulla ... Mi fa dolore, e mi fa rabbia nel tempo stesso. Ehi? Chi è di là?.. Ma già da costoro io ricaverò meno ancora di nulla.

BRU. Eccomi. Che cosa comanda?

ALF. Comando e vorrei una cosa assai difficile da ottenersi.

BRU. Dica pure.

ALF. Vorrei la verità.

BRU. Oh! oh! e nient'altro? Il mio interno è l'appalto della verità ...

ALF. Benissimo. Ma la tua bocca?

BRU. La mia bocca poi è la porta dell'appalto.

ALF. A maraviglia. Speriamo dunque di farne uscir ciò che bramo. Dimmi un poco; che ha mio figlio da alcuni giorni in qua, che mangia poco, sospira, ed è divenuto il ritratto della malinconia?

BRU. [*stringendosi nelle spalle*] Uhm! che vuole mai che sappia io?

ALF. Eh! via; se parla qualche volta, egli parla quasi solamente o con te o col servitore Marcuccio.

BRU. Davvero non so niente; non mi ha detto niente; non sono informata di niente. Se parla con noi, egli è per ordinarci di tempo in tempo quello, che debbono fare un servitore, e una serva. Per altro io non bado, non veggo...

ALF. Eh! già me l'immaginava ben io che avrei trovato chiuso l'appalto. Ehi? Marcuccio, ehi? Ma tutto già sarà vano.

SCENA II.

MARCUCCIO, *e* DETTI.

MAR. Son qui, signore.

ALF. [*dopo avere un po guardato tutti due*] (Che faccia da impunità che hanno costoro!) Dov' è mio figlio?

MAR. Nella sua camera.

ALF. Che cosa fa?

MAR. Non lo so.

ALF. [*con impazienza*] E' di buon umore, sospira, legge, passeggia, in somma che cosa fa?

MAR. Non lo so davvero. Egli è dentro, ed io sto fuori. Come vuole ch' io sappia i fatti suoi?

ALF. (Che canaglie!) E non t'accorgi neppure della sua tristezza, del suo turbamento, del suo mal umore? Su via palesami il vero.

BRU. [*a Marcuccio*] (Forti in gamba.)

MAR. (Eh! non ho paura.) Sì, signore; veggo anch' io qualche poco di cangiamento nelle sue maniere, ma poi non ne capisco il perchè. Quest' è ciòche io posso dirle.

ALF. (Costui ancora ha l' appalto serrato. Tutti compagni.) Or bene? veggo che da voi altri non è possibile l'avere un atto di amorevolezza e di affetto per il padrone. Se non volete palesarmi il vero, badate almeno di non tradirmi tenendo mano a mio figlio... Egli, lo conosco abbastanza, non è capace di nessuna mala azione; e ciò mi mette sempre più in timore che la sua salute siasi alterata, e che per non affliggermi voglia tacere... Misero me! questi figli, questi figli costano molto al cuore di un tenero padre! Vado per necessità a scrivere alcune lettere. Voi altri, se vedete mio figlio in atto d'uscire di casa, ditegli che si trattenga, che ho bisogno di parlare con lui, e sul momento avvisatemi.

MAR. Sarà servita.

BRU. Non dubiti.

ALF. [*tornando a guardare tutti due*] (Che buone lane! Ma; o servirsi da sè, o trovarsi in mano di simili creature.) [*parte*]

SCENA III.

MARCUCCIO, BRUNETTA.

MAR. [*guardando dietro ad Alfonso, e poi rivolto a Brunetta*] Che te ne pare? Ci è del torbido assai, assai.

BRU. Eh! niente paura. Non siam già schiavi; siam liberi, siamo padroni di noi medesimi; e fuori di questa casa possiamo fare ciò che a noi par e piace.

MAR. E' verissimo. Ma il padroncino, lo abbandoneremo?

BRU. Oh! il povero signor Enrico poi, te lo confesso, mi fa compassione. Non so per altro se in questo caso fosse meglio il servirlo

o l' abbandonarlo. Se noi lo serviamo ben bene...

Mar. Ti capisco, lo aiutiamo ben bene a fare una solenne corbelleria.

Bru. Ma, diavolo, la cosa è chjara. Innamorarsi così perdutamente...

Mar. D' una ciarlatana!

Bru. Una ciarlatana poi è una donna come le altre. Ma che direbbe, che farebbe mai il signor Alfonso padre d' Enrico?

Mar. E i suoi parenti, e i suoi amici, e tutta la città...

Bru. Eh! eh! tutta la città? Non sono mica qualchè gran cosa questi signori padre e figlio.

Mar. E' verissimo; anzi vengono assai dal basso. Ma adesso hanno denari, e per conseguenza fumo, superbia, e pretensioni.

Bru. Non saprei. Io mi metto nei panni d' Enrico, e lo compatisco, e vorrei vederlo contento.

Mar. Cara Brunetta mia, tu ed io siamo ben in obbligo di compatirlo. Non è vero?

Bru. Sì, io sono sincera, e fra noi due si parla schiettamente. Non posso negartelo, sono innamorata morta ancor io.

Mar. E di me che cosa credi che sia?

Bru. Che tu sia cotto e stracotto.

Mar. Maledetti ciarlatani!

Bru. E perchè li vuoi maledire?

Mar. Perchè ci hanno cacciato in corpo a noi tutti un amore...

Bru. Ebbene, l' amore, l' amore! E' forse l' amore una malattia? Quel giovinotto mi piace; e per questo?

Mar. Ed io divento matto per quella sua compagna più piccolina.

Bru. E il nostro povero Enrico...

Mar. Spasima, delira, muore per quell' altra spiritosella...

Bru. Oh! mi burli? Quella è un boccon da padrone.

Mar. Ma noi forse ci potremo consolare; egli no.

Bru. E perchè?

Mar. Perchè noi non abbiamo nè denari, nè parenti ricchi, nè riguardi, nè etichette da osservare; e contenti noi, contenti tutti. Tu puoi sposar quel ragazzo, s'egli ti vuole; ed io quell'altra, s'ella mi gradisce.

Bru. Figurati; non vorranno già lasciar il mestiere. Come si farebbe a vivere?

Mar. E noi faremo lo stesso mestiere con loro, e così vivremo benissimo.

Bru. I ciarlatani! Noi fare i ciarlatani! Esporsi al pubblico, servirlo, star soggetti..

Mar. Eh! per carità lascia cotesti tuoi scrupoli. Il mestiere del servitore e della serva non è un esporsi al pubblico continuamente, un servirlo, un esser soggetti alle bestialità ed ai capricci or d'un padrone or d' un altro? Che differenza ci trovi fra il servire il pubblico a terra piana e il servirlo tre o quattro piedi più in su sopra un palco?

Bru. Davvero non dici male. Son persuasa. Ma io non so nè cantar nè ballare.

Mar. Che importa? Basta far qualche cosa. Non so cantar nè ballare nemmen io. Farò ballare la scimia, se vi sarà.

Bru. Ed io venderò il balsamo.

Mar. Oh! brava. Io colla scimia e tu col tuo balsamo faremo faccende.

Bru. Zitto, Marcuccio. Il padroncino che viene.

Mar. Guarda che faccia tetra!

Bru. Poveretto; era così buffoncello.

SCENA IV.

Enrico, e detti.

Enr. [*alli Servitori che lo salutano*] Vi saluto.
Bru. Allegri padroncino, allegri.
Mar. Perchè vuole affliggersi così? Pensi alla sua salute.
Enr. [*con gran sospiro*] Ma! [*si butta a sedere*]
Bru. Finalmente poi ci è rimedio a tutto...
Mar. Fuori che all'osso del collo.
Enr. [*come sopra*] Eh!
Bru. Già siamo tutti tre nell'istesso caso.
Mar. Siamo innamorati morti tutti tre.
Enr. [*come sopra*] Oh!
Bru. Ma! eh! oh! finchè stiamo nei sospiri, e nel silenzio, non concluderemo mai nulla.
Mar. Bisogna risolvere. Noi certamente risolveremo.
Enr. [*con mestizia*] E che cosa risolverete!
Mar. Quello che non potete risolver voi.
Enr. [*balzando in piedi*] E che vorreste dire?
Bru. Non vi alterate per carità.
Enr. [*con risolutezza*] Spiegatevi.
Mar. Io sposerò, se mi vuole, quella ragazza.
Bru. Ed io, se gli piaccio, sposerò quel ragazzotto.
Enr. [*con tristezza*] Ed io?
Bru. E voi...
Mar. Resterete...
Enr. A mani vuote e a bocca asciutta.
Bru. Siete un signore...
Mar. Siete un uomo ricco...
Enr. Sono uno sventurato, un infelice, un meschino, se i beni di fortuna mi debbono togliere il bene maggiore che possa nella vita godersi una bella, un' amabile, una leggiadra compagna...

Mar. Scusatemi; non sono che tre giorni ch' ella trovasi in questa città. Voi non avete potuto giudicare che dell' esterno.

Bru. Nè punto sapete che anima vi sia dentro quel corpo.

Enr. Lo stesso può dirsi ancor di voi altri. Eppure siete risoluti di effettuare le vostre intenzioni.

Mar. Noi siamo un' altra cosa. Quando l' occhio è appagato, e che vediamo sicuri il guadagnarci un pane insieme con la moglie, non abbiamo bisogno di pensare più in là; e le nostre convenienze non fanno nè caldo nè freddo a nessuno.

Bru. Così è. Noi andiamo sul palco, e buona notte.

Mar. Mentre bisogna che voi facciate venir giù dal palco la vostra bella.

Bru. Lo che è assai più difficile.

Enr. Quando io la sposi, ella certo vien giù dal palco, e tutto è accomodato.

Mar. Ma, e vostro padre?

Enr. Ah! taci; quest' è il solo riflesso che mi trafigge il cuore.

Bru. Gli dareste una gran passione.

Enr. Ma come poss' io resistere alla mia passione amorosa?

Mar. Collo svagarvi, coll' uscire di casa, col non capitar per adesso in sulla piazza...

Bru. Ed anche se occorre, coll' andare un poco in campagna...

Enr. [*risoluto*] Sì; così appunto farò. Forse se mi riesce di stare qualche giorno senza vedere quella donna...

Mar. Ve la scordate per sempre ... e noi altri ...

Bru. E noi altri dobbiamo fare lo stesso.

Mar. Ma come?

Bru. Dobbiamo procurare di non andare più in piazza ...

Mar. Dici bene; o almeno di non guardare mai più a quella parte ov'è il palco ...

Bru. E così sarà bella e finita ...

Enr. Anch'io pur troppo non vedo altro rimedio che questo.

Bru. E vadano al diavolo i ciarlatani.

Mar. E tutte le ciarlatane.

Enr. Bisogna fare uno sforzo, e vincersi, e sacrificar tutto alla convenienza e alla quiete.

Mar. E ancor noi faremo lo stesso; non penseremo più a maritarci; e così faremo una grossa corbelleria di meno.

Bru. Già forse i nostri conti erano senza l'oste.

Mar. Come sarebbe a dire?

Bru. Oh! bella. Quella ragazza piaceva a te. Ora sai di certo che tu piacessi a lei?

Mar. A dir vero, non lo so. Non le ho parlato mai.

Bru. Neppur io ho mai parlato a quel ragazzo.

Enr. Nemmen io ho potuto trovar il modo di spiegarmi con quella giovine.

Bru. E' ben grazioso il casetto. Siamo in tre innamorati ...

Mar. Innamorati a solo ...

Enr. Ciò vuol dire senza speranza; ma vuol anche dire senza motivo di disperazione. Il punto sta nel gran colpo ch' hanno in me fatto il volto e gli occhi e il brio di quella donna ...

Bru. In me è accaduto lo stesso.

Mar. E in me ancora. Ma su via, coraggio, risoluzione. Il colpo, il colpo! Si suol dire che per un colpo non casca un albero, e noi miseramente cascherem tutti tre ...

Enr. No, no, coraggio, risoluzione. Non più si metta piede in sulla piazza. Io anderò solle-

citamente in campagna. Andrò intanto ad avvisare un mio amico...

MAR. Abbiate la bontà di fermarvi in casa anche un poco. Il vostro signor padre ha detto che vuol parlare con voi prima che usciate. Dobbiamo avvisarlo.

ENR. Ebbene. Avvisalo pure, e starò qui ad ubbidirlo...

MAR. [*ride*]

ENR. E di che ridi?

MAR. Rido perchè nessuno di noi ha avuta tanta franchezza di parlare all' idolo amato. Sono poi finalmente ciarlatani.

BRU. Io sono una ragazza; vedi bene, non m'è lecito sì facilmente...

MAR. Questo lo capisco ancor io. Ma il padroncino, ed io stesso...

ENR. Oh! ti dirò: mi ha data e mi darebbe una soggezione maledetta colui che veggo essere il capo della compagnia. Ha un viso così duro, così serio...

MAR. Lo stesso effetto egli ha prodotto in me ancora... quel ceffo... quell' aria grave...

BRU. Zitto. Viene il padrone.

ENR. Ritiratevi. Ci siamo intesi. Silenzio. Giudizio. Quello che è stato, è stato.

MAR. Consolatelo il vostro ottimo padre...

ENR. Sì, sì. Mi vedrà ora almeno in apparenza di umore allegro e contento.

MAR. Mai più in piazza, se posso. [*parte*]

BRU. Io non vi vado più certamente. [*parte*]

ENR. Rientra, Enrico, in te stesso. Alla campagna, alla campagna; e tutto sarà finito.

SCENA V.

ENRICO, ALFONSO.

ALF. Buon giorno, caro figlio.
ENR. M' inchino a lei signor padre. [*le bacia la mano*]
ALF. Come si sta?
ENR. [*facendosi forza*] Bene, bene, benissimo.
ALF. Ed io moltissimo ne godrei, se ciò fosse vero; ma temo che tu finga e mi nasconda la verità per non affliggermi maggiormente. Vieni qua, figlio mio; mettiamoci a sedere, e discorriamo. [*siedono*]
ENR. Comandate pure, ed io prontamente v' obbedirò.
ALF. Da che nasce il tuo malinconico umore, sì contrario al tuo temperamento ed alla tua consueta allegria?
ENR. Per pietà, caro padre, non parliamo più del passato. Non so neppur io... uno sconcerto... di stomaco...
ALF. Eh! no no, tu ti confondi. Dovevi dire uno sconcerto dell' animo ... ma tu abbassi gli occhi. Non hai coraggio, e non hai il costume di negare la verità. E perchè non t' apri a tuo padre? Dove trovar potrai un miglior amico, che ti consigli e ti aiuti?
ENR. [*se gli butta in ginocchio*] Ah! padre amatissimo; perdonatemi se ho taciuto finora, e permettetemi ch' io taccia ancora per sempre. Già quel qualunque tumulto ch' erasi nel mio cuore suscitato, è interamente dissipato e svanito. Sono quieto, sono libero da ogni affanno; sono contento ...
ALF. Alzati, alzati, figlio mio, e prosegui a dirmi la verità. Che tumulto, che affanno era

il tuo? Non vergognarti, non arrossire dinanzi al padre e all'amico. Se una passione amorosa ti avesse molestato e ti molestasse ancor tuttavia, io saprò compatirti; saprò consigliarti; ho pratica di tali vicende; conosco qual sia la forza di un bel volto, di due begli occhi sull'animo di un giovane; ed anche su quello d'un vecchio. Le donne non sono già fatte per essere abborrite; ma per piacere, per rallegrare, per addolcire le amarezze dell'uman genere. Non mi hanno mai dispiacciuto, non mi dispiacciono...

ENR. Eh! lo so, signor padre, questo lo so.

ALF. Benissimo; se tu lo sai, parlami dunque con ogni franchezza, e qualora si tratti di donna savia, onesta, civile...

ENR. Basta così. Non se ne parli mai più. Ho saputo vincermi, ho saputo superare una passione..

ALF. Che tu credevi indegna di te. Oh! quest' è poi un altro conto. Allora eri sicuro della mia disapprovazione. Ma, e non si può sapere chi sia colei ...

ENR. Dispensatemi dal dirvelo. E' inutilissima cosa. Piuttosto se mel permettete, andrò per alcuni giorni in villa, e meco condurrò un qualche amico. Ciò finirà di guarirmi...

ALF. Ho capito; finirà di guarirti da una passione che non ti conviene. Io ti lodo, e ti lascierò partir quando vuoi.

ENR. [*con trasporto abbraccia Alfonso che gli corrisponde*] Quanto vi debbo! Quant'è mai grande la mia riconoscenza?

ALF. Ma avverti di ritornare più presto che tu potrai. La femmina, ch'io non t'obbligo di nominare, poichè ciò ti dispiace, è di questo paese, oppure...

ENR. E' forestiera, signore; è forestiera, e fra pochi giorni credo che partirà.

ALF. Ottimamente; e tosto ch'essa partita sia, tu tornerai.

ENR. Sì, signore; così appunto farò. Vado intanto ad apparecchiare alcune mie picciole cose...

ALF. Sì, vanne, vanne pure, caro figlio. Tieni ora un bacio. Altri ancora te ne darò prima che tu parta.

ENR. Ed io sarò sempre gratissimo a tanto amor vostro... [*s' incammina alle sue stanze*]

SCENA VI.

MARCUCCIO *in fretta*, *e* DETTI.

MAR. [*ad* ENRICO] (Oh quest'è un bel caso!

ENR. Che cosa ci è?

MAR. Sentirete.) [*ad Alfonso*] Signore.

ALF. Che vuoi?

MAR. Una lettera; ed è qui fuori quegli che l' ha portata.

ALF. [*aprendo la lettera*] Aspetta forse risposta?

MAR. [*mezzo confuso*] Sì ... anzi sì ... sì, signor sì...

ALF. Adesso subito. [*apre la lettera e si mette a leggere piano*]

ENR. [*a Marcuccio*] (Oh! diavolo! che colui si fosse accorto di qualche cosa, e che venisse ad accusarmi a mio padre?

MAR. Questo no, questo no, ma è una lettera di raccomandazione.)

ALF. [*ridente volgendosi ad* ENRICO] Ah! sei ancor qui?

ENR. [*confuso*] Mi sono trattenuto per vedere se avevate bisogno di nulla ... Se mai quella lettera ...

ALF. Oh! questa lettera, questa lettera non è che di argomento allegrissimo. Senti; un mio

amico mi raccomanda una compagnia di cantanti buffi. [*legge*] *Amatissimo amico. Sapendo che voi non isdegnate mai le occasioni di farmi piacere, vi raccomando il signor Onofrio Fuga virtuoso di musica, e capo di una picciola, ma graziosa compagnia di virtuosi e virtuose. Sono, credetelo, benchè stranissima cosa, persone onorate e discrete. Le potete accogliere colla solita vostra cortesia, mentre esse ne sono ben degne. Amatemi. Addio. Vostro amico vero Marc' Aurelio Rodi.*

MAR. [*ad Enrico*] (Onofrio è il nome di quel muso duro ...

ENR. Che ci dà soggezione a tutti.)

ALF. Ma non capisco. Il carnevale è inoltrato, tutti li teatri sono occupati; nè so dove vogliano adesso impiegarsi questi cantanti. Venga, digli, venga pure.

MAR. [*va ad introdurre*]

ENR. (Ah! è meglio che me ne vada.) Se altro non mi comanda ...

ALF. No, fermati; aspetta. Se mai ci fosse bisogno di far qualche passo ... mi preme assai di servire l'amico.

SCENA VII.

ONOFRIO *vestito meschinamente, ma con decenza e polizia, introdotto da* MARCUCCIO, *e* DETTI.

ONO. Le fo umilissima riverenza.

ALF. La riverisco, signor Onofrio. (E' un virtuoso molto succinto. Non sarebbe così, se avesse la voce sottile.) In che cosa la posso servire?

ONO. [*prendendo subito una sedia e mettendosi a sedere pacatamente*] Ella può proteggermi, e proteggerci.

Alf. [*ad Enrico*] (Mi piace la franchezza. Bisognerà che sediamo ancor noi.) [*fa cenno a Marcuccio che dà a sedere ad Alfonso, e ad Enrico*]
Enr. Sediamo pure. [*a Marcuccio*] (Ma tremo.
Mar. Eh nulla nulla. Di che volete temere?)
Alf. Ella colla sua compagnia, mi figuro, che sarà qui di passaggio.
Ono. No, signore. Per questi pochi giorni che restano del carnevale, siamo qui di permanenza.
Alf. Dunque quest'anno si troverà senza teatro? Spiacemi che troppo tardi sieno venuti...
Ono. Non siamo senza teatro, no, signore.
Alf. Ma non lo avrà in questa città.
Ono. Anzi in questa appunto. Abbiamo cominciato che è poco; e qui termineremo i pochi giorni che restano del carnevale, se possiamo ottenere una nuova licenza...
Alf. Ma non capisco...
Mar. [*ad Enrico*] (Mi vien da ridere.
Enr. Ed io tremo.)
Alf. Ma dove l'hanno il teatro?
Ono. [*sempre con grave serietà*] In piazza.
Alf. In piazza!
Ono. Sì, signore, in piazza, sulla pubblica piazza: nel luogo più distinto, e rispettabile della città; nel luogo che è più immediatamente sotto l' occhio e sotto la protezione del governo, nel luogo più nobile e più frequentato.
Alf. [*ridendo*] (Adesso ho capito.) Ma voi scherzate, e meco scherza ancora l'amico che vi raccomanda.
Ono. Che scherzo, signore? Io non ischerzo.
Mar. [*ad Enrico*] (Che faccia tosta ha colui!
Enr. Ha un muso che par di marmo.)
Alf. Ma se voi operate sulla pubblica piazza, ove non

non v'havvi certamente alcun teatro chiuso, salirete sopra di un palco allo scoperto; e non sarete virtuosi, ma ...

ONO. [*alzandosi*] Ma che cosa?

ALF. [*alzandosi anch' egli*] Ma ciarlatani.

ONO. Che virtuosi? che ciarlatani? Noi recitiamo, noi cantiamo sul nostro paleo non chiuso, come recitano e cantano gli altri su i palchi serrati. L'apertura o la chiusura nulla fanno di differenza. O virtuosi tutti, o tutti ciarlatani.

ALF. [*ad Enrico*] (E' curioso costui.

ENR. Non mi par che abbia torto.) [*a Marcuccio*] (Potessero pure i ciarlatani chiamarsi almen virtuosi!

MAR. Eh non credo che le parole facciano cangiar natura alle cose.)

ALF. Non so che dire. Lodo il vostro spirito...

ONO. Perdonatemi, signore; non parla in questo lo spirito, ma la verità semplice, schietta; e nella nostra compagnia pensiamo tutti così. [*si ferma osservando Enrico*] Ma quel signore sarebbe egli mai vostro figlio?

ALF. Appunto, è mio figlio.

ONO. Lo saluto umilmente. Egli, egli potrà ben dirvi con quale grazia e decenza si eseguiscano da noi le nostre operazioni. L'ho veduto ogni giorno, ora lo riconosco, attentissimo ad udire e ad osservare vicino vicino al palco nostro.

ENR. (O me infelice!) Sì ... è vero ... tutto bene ... tutto assai bene eseguito.

ALF. [*guardando Enrico*] Ogni giorno! sei andato ogni giorno!

MAR. (Il diavolo ha condotto colui.)

ENR. Sì, signore. Ho passato qualche momento

ozioso con molto piacere. (Non so quello ch'io mi dica.)

ALF. (Non vorrei, non vorrei ... ah! mi pare impossibile.) In somma, se posso valere a giovarvi in qualche cosa, non avrete che a dirmelo. Troppo mi preme di servire l'amico mio Marc'Aurelio. [*in atto di accompagnarlo perchè se ne vada*]

MAR. (Lode al cielo che se ne va.)

ENR. (Non fosse mai egli venuto!)

ONO. I miei compagni verranno essi pure a fare il loro dovere ...

ALF. Eh! non serve, non serve.

MAR. (Allora staremmo freschi.)

ENR. (Il cielo ce ne liberi.)

ONO. Dovevano essere già venuti. Mi maraviglio che tardino tanto ...

ALF. Non serve, vi dico, non serve. Un'altra volta poi ...

SCENA VIII.

BRUNETTA, *e* DETTI.

BRU. [*frettolosa e tremante*] Signore, sono qui fuori ... vi sono ... dicono che bramano baciarvi la mano ... se il permettete. [*fa alcuni cenni ad Enrico, e a Marcuccio*]

ALF. Che maniera di far le ambasciate? Vi sono ... sono qui fuori ... bramano di baciarvi la mano ... Ma chi, in tua malora, chi?

BRU. Non ve l'ho detto? (Mi si scavezzano le gambe.) Due donne con un giovinotto.

ONO. Ah! ah! saranno i miei compagni. Non negate ad essi l'onore ...

ALF. Ebbene, vengano pure. (Son nell'intrico, e vorrei uscirne. Questa razza di gente per ca-

sa mia non mi piace.) [*subito a Brunetta la quale parlava piano ad Enrico sulla venuta ec.*] E così, perchè non vai a dire che vengano? [*con qualche dispetto*]

BRU. Vado vado. (Al solo veder quel ragazzo mi vengono i sudori freddi.) [*parte*]

ONO. Vi prego bene, signore, a deporre l'idea di chiamarci col basso titolo di ciarlatani.

ALF. Eh sì, sì, tutto ciò che volete. [*con impazienza*] (Vorrei sbrigarmi da costoro. Ho dei sospetti che m'inquietano.) [*ad Enrico*] Non vai più a prepararti per la campagna?

ENR. [*con timidezza*] Andrò subito, sì signore. Ma mi avevate detto che restassi qui.

ALF. Ed ora ti dico che puoi andartene.

ENR. Obbedisco.

ALF. [*a Marcuccio*] Vallo a servire.

MAR. Sì, signore. [*ad Enrico*] (Caschi il mondo, voglio vedere la mia ragazza.

ENR. Le osserveremo insieme tutti due.) [*partono, ma si mettono sulla porta in osservazione*]

SCENA IX.

BRUNETTA che introduce ALBINA, CARLETTO, LISPUCCIA, e DETTI.

BRU. S'accomodino, signori. Ecco il mio padrone. [*piano e fralli denti in fretta a Carletto*] (Addio, bel ragazzotto.)

CAR. Che cosa dite?

BRU. Dico che si accomodino. [*porta da sedere*]

ALB. Il mio ossequio.

CAR. Servo di lei.

LIS. M'inchino moltissimo.

ALF. Li riverisco tutti. [*fo segno che sedano lo che*

fanno tutti; le donne avranno fatto molti inchini affettati e ridicoli]

ENR. [*sulla porta senza esser veduto da Alfonso, va facendo baciamani ad Albina, che non gli bada*]

MAR. [*fa lo stesso a Lispuccia, che neppure l' osserva*]

ALF. Ho già inteso qui dal signor Onofrio ciò che si desidera. Farò quanto posso per servire l' amico che mi scrive, e non sarà niente difficile che sia confermata la necessaria licenza. Ma il carnevale è tanto avanzato...

ONO. Appunto perchè avanzato, sta bene che i divertimenti si accrescano, o almeno non si diminuiscano. La nostra licenza è limitata a pochi giorni, e si vorrebbe sotto la protezione vostra ottenere, che ci venisse prolungata sino al fine del carnevale.

CAR. E divertimento più nobile...

ALB. E teatro più bello...

LIS. D' una pubblica piazza?..

ONO. Teatro certamente non solo nobile e bello, ma comodo e salubre; senza che mai temere si possa aria mefitica pel cattivo fiato degli spettatori troppo affollati, o il pericolo orribile di qualche incendio. Si aggiunga che la struttura dei nostri teatri esclude affatto ogni sorta di galanti e di cicisbei; mentre noi non abbiamo nè tele, nè quinte, nè camerini, nè alcun altra maniera di nascondigli.

ALF. (Sono curiosi costoro; mi fanno ridere.) Mi spiacerebbe quell' essere continuamente esposti...

ALB. Esposti a che?

ALF. Al rumore, allo strepito, ai fischi...

ONO. Oh! questa è bella davvero. Coloro che escono sulla scena nelli teatri chiusi, sono in assai peggior condizione di noi. Favorite, si-

gnore. Mi accorderete che un male, qualora avvenga non dovendo avvenire, è più sensibile assai. Che in una piazza ci sia rumore, ci sia strepito, è naturalissima cosa, non ci si bada, e noi tiriamo innanzi. Che insorga di tempo in tempo qualche fischiata, poco sorprende, e non importa. Possono le fischiate non essere dirette a noi; e siam sicuri che la sola feccia del popolaccio è quella che fischia, lo che non mortifica e non avvilisce. Ma che in un chiuso teatro, a cui si vuol dar nome di nobile e di nobilissimo, si oda un mormorio, un bisbigliare perpetuo, un ridere sfacciato e stolido che disturba gli ascoltatori, ciò fa venire la rabbia e agli ascoltatori e agli attori, ai quali accade ciò che in tali luoghi non dovrebbe accadere. Aggiungete ancora la vigliaccheria delle fischiate le quali tante volte nascono e crescono dalle bocche, non già plebee, ma civili e nobili ancora, che col favore dell'oscurità ...

ALF. Oh! qui per bacco avete ragione. In una pubblica piazza nessuna persona civile s'arrischierebbe a fischiare, perchè troppo in vista: locchè dimostra che l'azione del fischiare è un'azione canagliesca e villana.

ONO. Permettete, signore, che ancora vi dica, che giacchè si pretende essere in molte professioni la venalità quella che le abbassa e deturpa, sarà la nostra, se non nobile, almeno molto civile. Noi andiamo alle varie piazze del mondo, senz'obbligo alcuno d'andarvi; non abbiamo scrittura alcuna che ci tenga schiavi, legati; non abbiamo il rimorso di estorcere zecchini e zecchini a migliaia per la frivolezza di un canto o d'una buffoneria; noi non siamo nel caso di tradire un impre-

sario, poichè impresario vero non l'abbiamo, nè d'ingannare il pubblico, poichè non gli promettiamo nulla. Cominciamo, e finiamo la recita e le operazioni nostre quando a noi pare e piace; e ce ne andiamo cheti cheti alle nostre abitazioni, talvolta con pochi denari in saccoccia, non mai con molti, e spesso ancor con nessuno. Il pubblico non è punto obbligato a pagare, e chi non vuol pagare, non paga. Ah! che ve ne pare? Gli avvocati, i medici ...

Alf. Ho capito; non possono dire altrettanto. Io v'ammiro, e vi lodo che così bene sostenghiate l'onore della vostra professione ...

Ono. Oh! mi perdoni, essa si sostenta da sè, nè v'è bisogno di troppo ingegno per farne difesa, anzi elogio.

Alf. Sì, sì, ma voi pure scusatemi, sarà sempre vero che quel farsi spettacolo avvilisce un po l'uomo, e lo espone ...

Ono. Che avvilire? che esporsi? Che mi dite voi, signore, di spettacolo? Oltrecchè questa cosa, se mai fosse biasimevole, è già comune ad ognuno che agisce sopra le scene, aggiungerò che il farsi alternativamente spettacolo e spettatore è ciò appunto che di continuo accade nel mondo socievole, e più assai in quello che viene denominato bel mondo. Le azioni mie sono quasi tutte alla vista di quasi tutti, e così dir potrete delle vostre agli occhi miei. Voi, per esempio, oggi riscuotete lodi, domani ne date, posdomani incontrate censura e biasimo asprissimo; e il giorno dopo siete voi quegli che lo pronunzia sopra altri. In somma ...

Alf. In somma veggo che avere talento e spirito e merito, ond'essere servito e giovato ove si possa, ed io m'offro ...

ONO. Ed io e noi [*alzandosi*] null'altro desideriamo che la grazia di vederci prolungata la licenza di agire sino al termine del carnevale ...

ALF. [*alzandosi anch'egli*] E questa sono io quasi sicuro di farvela ottenere... [*durante questo dialogo Enrico non veduto da Alfonso fa cenni ad Albina che imbarazzata corrisponde. Marcuccio ne fa a Lispuccia che o non capisce o non bada. Brunetta ne fa a Carlotto che corrisponde freddamente*] Ma queste signorine non parlano? Che vuol dire? Non mancheranno certamente di spirito e di brio? [*si sono alzati tutti in piedi*]

LIS. [*con grazia affettata*] Oh! anzi ne abbiamo moltissimo, e non abbiamo soggezion di nessuno; ma quando parla il nostro capo, stiamo ad ascoltarlo a bocca aperta.

ALF. (Che sguaiata!)

MAR. [*a Brunetta*] (Che vivezza!

BRU. Mi pare una caricatura.)

CAR. Nella nostra compagnia si stà soggetti al capo, e lo riverenziamo con tutte le esequie.

BRU. [*a Marcuccio*] (Senti? quest' è parlare.

MAR. A me pare un bell'asino.)

ALB. [*con maniera pulita*] Io non vanto nè spirito nè brio; quel po di franchezza che posseggo, e di cui debbo per necessità far qualche uso, la tengo pel palco, giacchè sovr' esso sono costretta a salire. [*si volge ad altra parte, asciugandosi gli occhi*]

ENR. (Mi passano il cuore quella voce e quel pianto.)

ALF. Dunque non esercitate con genio la professione di...

ONO. Eh! che non sa quello che si dica. Ha in testa de' pensieri romanzeschi; è una povera ragazza, abbandonata sopra una strada di cam-

pagna, che non sa la sua origine, e che vuol sognarsi d' esser nata qualche cosa di grande ...

ALB. No, non mi sogno grandezze, ma sento d'essere nata onesta, e questo sentimento sarà in me sempre vivo e costante.

LIS. Siamo oneste ancor noi sul palco, sotto il palco, e in qualunque altro luogo, ma non vogliamo morire di malinconìa.

MAR. (Brava; m'innamora sempre più.)

ENR. (Oh! quanto m'interessano que' patetici e savj detti.)

ALF. Ballano o cantano queste signorine? (Vorrei che andassero, e mai non vanno.) [*le va accompagnando verso la porta*]

ONO. No, signore, esse non ballano.

ALF. Avrete per altro i vostri balli.

ONO. [*sempre con gran serietà*] Li abbiamo, e sono eseguiti da una truppa di scimie.

ALF. Di scimie!

ONO. Certamente. Che meraviglia ne fate? Forse il ballo non è quasi del tutto appoggiato sulla forza ed espressione della pantomina? E qual animale ha meglio l'arte dell'imitazione d'una scimia un po bene istrutta?

ALF. Non dite male.

ONO. Dico anzi benissimo. E poi coll' avere scimie per danzatori si salvano molti disordini; si risparmia il vestiario; ed è molto meglio una bestia spogliata che una donna indecentemente vestita.

ALF. Basta così; già v'ho inteso. (Finiamola una volta.) Ehi, accompagnate questi signori. Avrò tutto l'impegno per servirvi, e per servire l'amico mio.

MAR. [*con gran premura*] Eccoci pronti.

BRU. [*nello stesso modo*] Siamo a' suoi comandi.

ALF. (Come son lesti costoro! Crescono i miei sospetti.)

MAR. [*fa saluti a Lispuccia che corrisponde con qualche inchino ridicolo*]

BRU. [*ne fa a Carletto che corrisponde con aria balorda; e intanto s' incamminano*]

ALF. Li riverisco.

ONO. Con tutto il rispetto.

ALB. M' inchino a lei.

LIS. Padrona sua.

CAR. Sempre disposto a favorirla. [*partono accompagnati*]

ENR. [*nel ritirarsi è veduto da Alfonso*]

SCENA X.

ALFONSO.

Sono agitato da un timor non ingiusto. I servitori confusi, e che non hanno mai abbandonata la camera, tenendosi in disparte; mio figlio anch'egli credendo ch' io non lo veda... Eh! qui ci è sotto qualche mistero, fatale pur troppo alla mia quiete. Terrò ben bene gli occhi aperti. Voglia il Cielo ch' essi sieno aperti abbastanza. I servitori non tornano. Non mi curo di loro. Pensiamo al figlio. Parmi di vedere ch' egli non pensi più tanto alla sua andata in campagna. Che siasi incapricciato d' una di quelle due femmine? Già mi figuro di quale, e mi figuro ancora che gli daranno aiuto Brunetta e Marcuccio. Eccoli qui costoro. Oh! figlio, figlio ... ma andiam da lui. [*parte*]

SCENA XI.

Marcuccio, Brunetta, *ch' entrano ed osservano se sono soli.*

Mar. Non ci è nessuno.
Bru. [*con ansietà*] E che cosa hai potuto ricavare?
Mar. [*anch' egli in fretta*] In mezzo alle cerimonie di accompagnamento ho potuto sapere che quella che piace al padroncino si chiama Albina, e l'altra che piace a me, Lispuccia.
Bru. E il giovinotto?
Mar. Non l' ho domandato.
Bru. Che tu sia ben maledetto; e perchè?...
Mar. Il nome, il nome; che serve a te il nome?
Bru. Oh! bella! quello che serve agli altri ...
Mar. Eh! via, quietati; ho fatto di più. Ho saputo dove sono alloggiati. Mi è stato confermato che il capo loro è rigorosissimo; e m' ha detto la Lispuccia che se voglio farle avere un viglietto, io in ora oscura lo metta dentro il balcone aperto d'una cameretta terrena che sta vicina alla porta. Ivi stanno le scimie, e non vi capita alcuno che ella sola a governarle.
Bru. Questa intanto é cosa buona. Io ti so dire che ora poi ardo ed avvampo.
Mar. Ed io ti dirò che se prima era cotto, ora sono abbrustolito. Che vivacità si vede in quella ragazza!
Bru. A me sembra una sguaiata. Ma quel giovinotto ...
Mar. Ah! sì, sì, è un capo d'opera [*ride*].
Bru. Dice poche parole, ma...
Mar. Sì, ma molti spropositi.

BRU. Tu già sei un asino ... Taci sento gente. Hai lasciata aperta la porta di casa?

MAR. Sì, me la sono scordata. Vediamo. [*s' incammina*]

SCENA XII.

PANDOLFO, *e* DETTI.

PAN. [*di dentro*] E' permesso? si può entrare?

MAR. Avanti pure.

PAN. [*esce in abito succinto meschino, ma non indecente, e un fardelletto sotto il braccio*] Scusino, signori; ho trovata la porta aperta, e mi sono innoltrato ...

BRU. Venite, venite. Chi domandate, e che cosa volete?

PAN. Ho quì una lettera ...

MAR. Pel padrone di casa?

PAN. No, signore; pel suo cuoco. Guardate. [*gli mostra una lettera chiusa*]

MAR. [*legge*] *Monsù, monsù Salsetta, uffizial di cucina in casa del signor Alfonso* ... Ho veduto; io credeva che voleste il padrone.

PAN. Mi sarà un onore e un piacere il vederlo; ma la lettera precisamente è pel cuoco.

MAR. E' lettera di qualche affare?

PAN. No, signore; è di raccomandazione per me.

BRU. Oh bella! Al cuoco?

PAN. Sì, signora, al cuoco. Questo, girando il mondo, è sempre stato l' uso mio. Direzione, e raccomandazione caldissima alle cucine ed ai cuochi.

MAR. Ma chi siete?

PAN. Sono un poeta.

BRU. Un poeta!

PAN. Sì, cara, un poeta, e son sincero, e non

mi do vanto alcuno; un poeta che ha più fame che fama.

MAR. Mi fate ridere, e mi piace la vostra sincerità. Vi condurrò io stesso in cucina, e poi vedrete ancor i padroni. Dove siete alloggiato?

PAN. In nessun luogo.

BRU. In nessun luogo! Ma dove dormite? In mezzo alla strada, no certo.

PAN. No, dormo dove mi danno il mangiare.

MAR. Vale a dire in cucina.

PAN. Appunto.

BRU. Ma come e perchè veniste in questa città?

PAN. Venni con una compagnia di cantanti che sono stati qui poco fa.

MAR. [con premura] Ah! di que' ciarlatani?

BRU. Sì, sì; di que' ciarlatani...

PAN. No, no; di que' virtuosi. Eglino mi chiamano poeta, ed io per gratitudine li chiamerò sempre virtuosi sinchè li servo.

MAR. Voi li servite, ma al vedere, eglino poi non vi pagano.

PAN. Scusatemi, mi dan qualche soldo; ma non vogliono pensare al mio vitto.

BRU. E voi ...

PAN. Ed io penso a procacciarmelo colla mia industria. Sono alcuni anni che feci amicizia con un bravo famoso cuoco. Questi mi raccomandò ad altro cuoco d' altro paese; e così con raccomandazioni di cuoco a cuoco sono andato passando ...

MAR. Di cucina in cucina.

PAN. Appunto così.

MAR. [a Brunetta] (Costui potrebbe essere buono per noi.

BRU. Dici bene, è facile il guadagnare un affamato.) Venite pure ... come vi chiamate?

PAN. Pandolfo ai vostri comandi.

BRU. Venite, venite, signor Pandolfo. Eccovi la scala della cucina. [*accennando*] Scendete liberamente. [*poi osservandone bene il vestiario*] Ma perchè mai così miseramente vestito? Scusatemi.

PAN. Perchè sono un poeta.

BRU. Ma ce ne sono dei ben vestiti e pasciuti.

PAN. Eh, signorina bella, basta voler prostituir la sua penna, e allora si fa fortuna.

BRU. Come, prostituire! Non intendo.

MAR. Intendo ben io. Lodare, e maledire le persone secondo le circostanze, i tempi, e la pecunia che si ricava.

PAN. Bravo, dice bene. Oh! vado. Bella signorina, vi bacio la mano. [*gliela bacia*]

BRU. [*con modestia naturale*] Non son signorina, sono una povera cameriera.

PAN. Se siete onesta e fedele, io vi giudico eguale all'imperatore della Cina. [*a Marcuccio*] Vi riverisco, signore.

MAR. Sì, sì, signore! Io vivo di mie fatiche, e mangio il pane de' miei sudori.

PAN. Se siete savio e onorato, vi stimo assai più d'un ricco avaro, infingardo, ed ozioso. Oh! vado; ci rivedremo. [*parte*]

SCENA XIII.

BRUNETTA, MARCUCCIO.

MAR. Costui potrebbe giovarci.

BRU. Sì, è vero; ma ho un timore.

MAR. E che timore?

BRU. Ch'egli sia un galantuomo.

MAR. Ebbene?

BRU. Allora ricuserebbe di fare il mezzano.

MAR. Eh! che la fame...

BRU. La fame, la fame! Col commercio delle cucine la fame si sazia.

MAR. Ma il vestirsi, e cert'altre piccole cose...

BRU. Ma non vedi ch'egli ha tutto il suo equipaggio sotto d'un braccio?

MAR. Ciò vuol dire che poco gli basta. [*si sente suonare la campanella dalla scuola*]

BRU. Oh! andiamo, andiamo a servire i padroni.

MAR. Sì, lo meritano, e noi, cara Brunetta, siamo due pazzi.

BRU. Pur troppo. Ma già gl' innamorati non sono mai savj.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Brunetta ch' esce pian piano, e guarda intorno.

E' un gran pezzo che è finita la tavola; e vorrei pur vedere Marcuccio. Si fa notte. Non m'arrischio a scostarmi troppo dall'abitazione delle donne... Ah! perchè mai morì la mia buona padrona? La sua morte oh! quanto afflisse questi ottimi signori marito e figlio. Eglino per atto di beneficenza mi ritennero in casa; ma io perdei nella padrona una maestra, una madre... [*si asciuga gli occhi*] Sono due anni, che è morta, e non posso dimenticarmene. Allora io aveva giudizio; non aveva nè tempo nè voglia di fraschetie; e adesso sono divenuta la più bella matta del mondo, e son caduta in una debolezza... Oh! ecco Marcuccio. Sentiamo che ci è di nuovo. Già la corbelleria è cominciata; bisogna vederne il fine. E così?

SCENA II.

Marcuccio che porta i lumi, e detta.

Mar. [*frettoloso*] Lasciami andare. [*posando i lumi sopra un tavolino*]

Bru. Ma dimmi, che ci è di nuovo?

Mar. Sei la bella seccatura! [*sempre in fretta e in atto d' andare*]

Bru. Come sono stati a tavola padre e figlio?

MAR. Tutti due a sedere uno in faccia all'altro.
BRU. Eh! Io so ancor io; non domando questo.
MAR. Orsù, ti dirò; e poi lasciami andare. Porto un biglietto di Enrico al camerino delle scimie, ove forse capiterà la Lispuccia, e vedrò se pel finestrino glielo possa io consegnare; già adesso ho qualche momento di libertà. Li padroni hanno mangiato bene, mi sembrano tranquilli; e il signor Alfonso ha sconsigliato il figlio d'andare in campagna. Ti basta? Se non ti basta, cerca e trova di più. Addio, addio. [*tutto in fretta, e s'incammina*]
BRU. [*trattenendolo per un braccio*] Ma e il poeta?
MAR. Ha mangiato come un lupo, e credo che mangi ancora. Lasciami per carità.
BRU. Gli hai detto nulla?
MAR. Sì, qualche mezza parola; ma mi par faccia tosta. Gli parlerà il padroncino. Eh finiamola una volta. [*si scioglie a forza da Brunetta e parte*]

SCENA III.

BRUNETTA.

Voglia il cielo che il biglietto vada felice. Sono certa che se il padroncino opera per lui, opererà ancora per noi. Così almeno ci ha promesso. Viene il padrone; non sono in tempo a ritirarmi.

SCENA IV.

ALFONSO, e DETTA.

ALF. Hai pranzato?
BRU. Sì signore.
ALF. Così presto?

BRU. Oh! io mangio poco, e poi...

ALF. [*con ironia*] E poi, gli affari di casa, i pensieri che ti occupano...

BRU. Io, signore... non ho affari... non ho pensieri...

ALF. Basta, basta così, non ti ricerco di nulla, nè più vengo al tuo appalto malfido per averne la verità.

BRU. Oh! mi fate torto.

ALF. No, ti rendo giustizia, e a suo tempo te la renderò ancora assai meglio. Esco di casa per servire alle premure dell'amico. Spero di ottenerla questa rinnovazione di licenza. [*ironicamente*] M'immagino che ne avrai piacere ancor tu.

BRU. [*imbarazzata*] Io, signore ... quanto a me ... sono indifferente...

ALF. Povera figliuola! Ti vai addestrando ad essere bugiarda, e sei tuttavia principiante. Ma su questo non più. M'hanno imbrogliato la testa sopra un certo poeta raccomandato al mio cuoco; m'han detto, che ora è in cucina; che non abita e non dorme che nelle cucine. E che cos'è quest'intrico?

BRU. Sì, signore; egli è giù, ed ha chiesto di baciarvi la mano.

ALF. Bene. Lo vedrò quando torno. Il poeta dei ciarlatani non è vero?

BRU. Sì, signore... di quei virtuosi...

ALF. Brava. E che virtù! di quella virtù appunto della quale sei purtroppo capace tu ancora.

BRU. Ma io non credo di mancare in nulla al mio dovere... e in questa casa... Io non ho mai... fatto cosa...

ALF. [*mentre Brunetta parla, mostra di non darle retta, s'incammina, e parte*].

SCENA V.

BRUNETTA, *poi* ENRICO.

BRU. Oimè! Son gelata. Il mio sangue è un sorbetto, e il mio cervello è impietrito.

ENR. [*ansioso*] E' uscito di casa mio padre?

BRU. Sì, signore, in questo momento. E' andato per quella licenza...

ENR. Eh! già lo so che doveva andare per essa. E Marcuccio?

BRU. Se ne andò col biglietto...

ENR. Vedremo se nulla possiamo scoprire.

BRU. Vi siete ricordato di noi?

ENR. Sì; ho scritto per tutti tre. Già bisogna risolvere.

BRU. Vi compatisco; ma ricordatevi ancora del vostro signor padre. Non gli date un'afflizione...

ENR. Ti dirò; sei una donna; sei una semplice cameriera; ma non ti manca discernimento e fedeltà. Ti dirò dunque: lo stato e la mestizia di quella giovine che chiamasi Albina, come mi ha detto Marcuccio, mi fa compassione e mi mette in qualche pensiero. Se mai... [*resta sospeso*] fattezze così delicate... contegno sì gentile e decente... trovata in mezzo ad una strada di campagna... se mai la sua condizione...

BRU. Fosse nobile, volete dire?

ENR. Eh! ch'io non penso alla condizione nobile. La rispetto dov'è, ma non ho mai saputo desiderarla. Se fosse di condizione onesta e civile, allora poi...

BRU. Sì, avete ragione; allora si potrebbe facilitare. Ma bisogna chiarirsi ben bene... Zitto. [*mostrando di aver udito qualcuno*]

ENR. [*si volta e vede entrare Pandolfo*] Chi è costui?

BRU. E' quel poeta che v'hanno nominato alla tavola; abitatore delle cucine.

SCENA VI.

PANDOLFO, e DETTI.

PAN. E' permesso?

BRU. Venite, venite pure, signor Pandolfo. Il padroncino avrà piacer di vedervi e di conoscervi.

ENR. Anzi son ben contento che siate stato indirizzato a noi...

PAN. Cioè, scusatemi, al vostro cuoco. Non si avrebbe avuto l'ardire d'indirizzarmi più su.

ENR. Perchè? V'ingannate. Mio padre ed io amiamo moltissimo le persone di merito, letterate, dotte, ed in particolar modo i poeti...

PAN. Oh! signore, io non sono che un misero poetastro. Se Apollo mi ha voluto anche concedere un po d'immaginazione, un po d'estro, qualche calore di fantasia, mi ha poi tradito nel formarmi la lingua.

ENR. Come! v' ha tradito nella lingua?

PAN. Sì, signore; m'ha messo in bocca una lingua che non ha nè punta nè taglio, cosicchè sarò sempre un poeta freddo, melenso, e infelice.

ENR. Avete ragione, e v' intendo benissimo. Ma io son di parere che voi dobbiate di ciò appunto render grazie ad Apollo; le punture e i tagli espongono a gran pericoli chi ne fa uso.

PAN. Sarà. Io per altro non veggo poeti maledici o osceni che sieno infelici...

Enr. Tronchiamo un tale argomento. Parliam piuttosto della vostra compagnia ...

Bru. [*all'orecchio di Enrico*] (Oh sì, sì; parlategli di quella, e tentate ...

Enr. Tenterò; ma spero poco. Ritirati, e lascia operare a me.

Bru. Ma per tutti tre.

Enr. Sì, ci s'intende.)

Bru. Vado alle mie incombenze. Serva loro. Serva, signor Pandolfo. Se ha bisogno di qualche cosa, comandi, la serviremo. Ella già sa che una mano lava l'altra; aiutarsi e aiutare sono gli obblighi della vita umana.

Pan. Vi ringrazio, ma io già non ho bisogno che della cucina e del cuoco, finchè i padroni ...

Enr. Oh! servitevi pure. Vanne, vanne Brunetta.

Bru. Vado subito. Non si scordi per altro, signor Pandolfo, che una mano lava l'altra. [*parte*]

Pan. Questa è cosa vecchia, ma a me non occorre.

SCENA VII.

Enrico, Pandolfo.

Enr. E voi, signor Pandolfo, ve la passate felicemente benchè non vi troviate in abbondante fortuna ...

Pan. Che dite mai, mio signore? Mi trovo anzi in abbondante scarsezza; ma di questa non so dolermi, e quasi non me ne accorgo. Mi basta di vivere, e mi consola il non sentirmi mai molestato da desiderj vani o da immaginarj bisogni. Un antico filosofo nel passeggiar le strade, le piazze, le fiere della città, veggendo per ogni dove esposte in vendita vaghe, ricche, pompose merci, sole-

vá egli esclamare: oh! vedi vedi, quante mai sono le cose delle quali io non ho punto bisogno! Dico lo stesso ancor io.

Enr. Ma è cosa certa che l'agio, i comodi, la buona tavola svegliano l'estro del poeta...

Pan. Oh! scusatemi, lo impigriscono anzi talvolta, e lo addormentano. E' un inganno il credere, che un poetà ricavi grande soccorso dal vino. La tavola e il vino gli risveglieranno piuttosto frenesia e non fantasia. La moderazione fu sempre la guida di qualunque opera dell'intelletto.

Enr. Eppure mi sono trovato a pranzi, a cene ove qualche poeta riscaldato dal vino...

Pan. Sì, ha detto mille bestialità, o almeno si è guadagnato applausi che debbono far arrossire i lodatori e il poeta.

Enr. (E' troppo savio costui. Tuttavolta sentiamo.) Io vi stimo e vi ammiro. Per altro benchè siate così contento della vostra fortuna, non può negarsi che voi non la meritiate migliore.

Pan. Non so conoscerla, e non perdo il mio tempo a desiderarla.

Enr. Ebbene, voi la meritate tanto più quanto meno la desiderate. Io sono un semplice figlio di famiglia. Mi trovo un animo inclinato a beneficare, ma all'animo non corrispondono le forze. Pure son solito a far quanto posso; allorchè m'incontro in soggetti, come voi, forniti di rari pregj, procuro di porger loro qualche dimostrazione di stima e di affetto. [*cava fuori la borsa e ne cava alcune monete*]

Pan. [*freddamente lo guarda*]

Enr. Vado poi alla buona, e parmi che il denaro sia il più bello ed il più utile dono che possa

farsi. Dunque compatitemi e gradite questi quattro soli zecchini.

Pan. Signore, io non sono nè pitocco nè superbo, vale a dire che io non mai cerco doni, ma neppur mai li ricuso. Tuttavia in caso sì strano come è quello di porgermi un dono, io non so nè voglio riceverlo, senza saperne il vero e giusto motivo.

Enr. (Nulla spero.) Vel dissi già: per dimostrarvi il mio affetto e la mia stima.

Pan. (Mi mette in qualche sospetto.) Quando ciò sia, accetto il dono, lo gradisco, ma più di tutto poi m'è carissima cosa l'amore e la stima che ancor mi donate. Se per voi posso... [*ha riccvuto il denaro, ma sempre tenuto in mano*]

Enr. (Orsù, coraggio.) Sentite; già fra noi dobbiamo parlare alla libera... [*resta sospeso*]

Pan. (Sì, dopo dieci minuti che ci conosciamo.) Dica pure con libertà.

Enr. Io sono fortemente innamorato.

Pan. Eh! malattia di gioventù.

Enr. Spero che mi compatirete.

Pan. Sì certo, ma in proporzion dell'oggetto.

Enr. Eh! l'oggetto, l'oggetto; l'oggetto è una ragazza libera, e bella.

Pan. Mi figuro, di condizione onesta, e civile. (Ho capito.)

Enr. [*imbarazzato*] Non parliamo ora di condizione... a ciò voi non dovete pensare. Su via schiettamente: ella è una delle vostre ragazze.. quella che si chiama Albina. E voi, se mi volete bene, dovete aiutarmi...

Pan. [*serio, ma placido*] V'ho inteso, signore. Un solo momento di tempo, e vi risponderò. [*parte*]

SCENA VIII.

ENRICO *guardandogli dietro.*

Per bacco, colui è disposto a servirmi. Eh! le massime filosofiche, e gli eroismi pomposi son buoni a dirsi, a declamarsi, ma svaniscono poi nella pratica. Quel poeta, a chi l'ode, è una fortezza, una rocca, ma smantellata e affamata. A chi l'assedia e la batte con un po d'oro cede essa, cade, e si arrende. Torna; torna.

SCENA IX.

PANDOLFO *col suo bastone, cappello, e fardelletto sotto il braccio tenendo sempre in mano li quattro zecchini, e detto.*

ENR. Oh! bravo, bravo, vi sono obbligato. Ma se volete andar subito per favorirmi, lasciate che prima v'informi bene... Deponete intanto questo fagottino... [*vuole cortesemente levarglielo*]

PAN. No, no, signore, lasciatemi pure come sono: e permettete che prima di partire io vi risponda.

ENR. E' meglio ch'io piuttosto v'informi prima. Mio padre può tardar poco a venire...

PAN. Spero che tempo avrem quanto basta. Sarà breve la mia risposta. Comincia essa dal restituirvi li quattro zecchini...

ENR. Come! non gradite più questo piccolo dono?..

PAN. [*gli mette in mano con dolce forza il denaro*] Voi me ne avete fatto uno assai più generoso; e questo io gelosamente ritengo.

ENR. Come sarebbe a dire?

Pan. Facilmente s'intende. Vi prego non interrompere le mie brevi parole, acciocchè non sopraggiunga il vostro signor padre, che tanto temete; non so poi quanto lo amiate.

Enr. Ma voi parlate...

Pan. Da uomo onesto; permettete. Due sono i doni, che mi avete fatti; alcuni zecchini che io non curo e che perciò vi restituisco, e l'altro, se non m'avete ingannato, il dono della vostra stima e dell'affetto vostro; e questo mi è preziosissimo. Ma come potrei meritarlo s'io mi mostrassi di sentimento vile ed infame, e capace di azione indegna e obbrobriosa? Voi dite di donarmi la vostra stima e il vostro amore, e in me volete un vergognoso mezzano, un mediator detestabile di turpe trattato, un perfido seduttore che v'aiuti a deludere e a tradir vostro padre? In questa maniera voi mostrate di non stimare e di non amare nè me nè voi stesso. Ricuso tutto, se a patti simili ho da ottenere, mi ritiro per sempre dalla vostra casa e dalla vostra cucina; anzi benchè povero, mi ritirerei ancora dalla vostra splendida mensa, qualora dovessi assidermi ad essa con in fronte la macchia e peggio colla puntura nel cuore d'essere un traditore, un malvagio. Signore, vi riverisco umilmente; scusate la mia franchezza; voi l'avete voluta, nè io so pentirmene. Vi auguro che la vostra passione si risani, che siate più cauto in giudicar delle genti, che non crediate la virtù sempre avvolta fra ricchi pomposi panni, mentre sì spesso è piuttosto nascosta sotto i più miserabili cenci; e v'auguro in fine che a voi non si accostino mai se non mendichi e cenciosi, ma d'un animo eguale al mio. Vi dirò ancora...

ENR. [*che sempre lo ascoltò con mortificazione e sorpresa se gli butta al collo abbracciandolo*] Ah! basta, basta per carità; m'avete confuso. Ma sappiate che le mie intenzioni erano rette...

PAN. Se tali, non si debbono coltivar in secreto; e poi se tali ancora, sarebbero esse molto imprudenti. Voi, signore, dovete...

ENR. Zitto, zitto, non più. Qualcuno giunge; è mio padre. Se non volete la mia rovina, tacete; nè si traspiri giammai...

PAN. Male mi conoscete, signore. Non sono nè mezzano, nè spia. La povertà del mio vestiario decide ch'io non sono nè l'uno nè l'altro.

ENR. Eppure...

PAN. V'ho inteso. Sì, mezzani e spie, se ne vedono ancora fra gli stracciati, ma son principianti.

SCENA X.

ALFONSO, e DETTI.

ALF. [*nell'atto che entra consegna il bastone e il cappello ad un Servitore che lo precede*] Dove diavolo andò Marcuccio?

ENR. A portar le lettere alla posta.

ALF. Ah! bene, bene. E tu che fai qui, figlio mio? [*vedendo Pandolfo*] Questo galantuomo è forse il poeta?...

ENR. Appunto.

PAN. Sì, signore, son io; più assai galantuomo che poeta.

ALF. Me ne rallegro, ve ne lodo, e vi credo. E di che parlavate? [*ad Enrico con ironia*] Mi figuro dei virtuosi e virtuose vostre.

PAN. Il signor vostro figlio sa trovar materie a discorso senza perdersi in simili frivolezze. Io vi debbo mille ringraziamenti...

ALF. Volete partire di qua? Così presto?

PAN. Sì, signore. Il cuoco vostro m'ha favorito anche troppo, e mi ha amorosamente diretto ad altra parte.

ALF. Ma vi fermerete alcuni giorni ancora in questa città...

PAN. Ciò dipende da quella licenza...

ALF. Ch' io ho già ottenuta. Eccovela. La voleva consegnare a Marcuccio che la portasse alla locanda; ma voi stesso, poichè volete partire, la consegnerete al vostro capo. [*gliela dà*]

PAN. Vi rendo vivissime grazie per lui e per noi tutti. [*s' incammina*]

ALF. [*ad Enrico, che mostrò qualche segno di giubilo per la licenza ottenuta*] Che ne dici Enrico, non hai piacere ancor tu? [*a Pandolfo*] Ehi! signor poeta, sentite, sentite; anche a mio figlio piace molto, ma molto, la compagnia di que' virtuosi e di quelle virtuose [*tutto ironicamente, e più sull' ultima parola*].

PAN. E' cosa naturalissima. Quello che promove allegria, piacerà sempre ad un giovane.

ENR. E' verissimo; si passano alcuni momenti... così... ascoltando...

ALF. Sì certo, così... ascoltando... contemplando...

ENR. E che mai?

PAN. Oh! vi bacio le mani, e me ne vado.

ALF. Nè v' ha parlato punto di quelle belle ragazze?

PAN. Oh! scusatemi, egli non può onorarmi di tanta familiarità, nè io avrei avuto orecchie per ascoltarlo. A riverirvi, signore. [*saluti scambievoli*]

Enr. [*in fretta a Pandolfo in un momento che Alfonso non bada*] (M'avete data la vita tacendo.

Pan. Fate pur voi tacere la vostra passione.) [*parte*]

SCENA XI.

Alfonso, Enrico.

Alf. Mi sembra un uomo onesto quel poeta.

Enr. [*con qualche calore*] Sì, veramente onesto, onestissimo.

Alf. Tu ne sei persuaso molto presto. [*con ironia*] L'hai forse tentato di qualche azione non buona?

Enr. No, signore... E di quale azione?.. Io non dico se non quello che dite voi stesso.

Alf. Io ho detto: mi sembra. Ma tu asserisci la sua onestà, come se fosse lungo tempo che lo conoscessi, e che ne avessi fatta qualche esperienza.

Enr. [*confuso*] Perdonatemi... Ma credo che ogni uomo abbia diritto d'essere giudicato onesto, se nulla ci sia da dirsi contro di lui. E' in suo favore la presunzione.

Alf. E' ben giusta una tal massima, ma soggetta a restrizioni non poche; e chi vorrà troppo ampliarla, bisognerà che si rassegni a trovarsi spesso ingannato.

Enr. Ma parla egli con sentimenti sì savj...

Alf. Eh i sentimenti che si palesano con le parole possono essere anche moneta falsa, la quale forse giova a quel primo che la spende, e nuoce e rovina poi quel misero che la riscuote. Ma parliam d'altro. Ho piacere che tu abbia deposto il pensiero d'andare in villa. Meno mi stai lontano, e più sono io contento. Ho piacere ancora d'aver servito l'amico, e che cotesti virtuosi selvatici pos-

sano ricominciar domattina le loro operazioni, [*con ironica amarezza*] e soprattutto che tu possa goderne e divertirti.

ENR. [*sempre confuso*] Per me... sarà molto scarso tale divertimento... e se non volete che io metta neppur il piede in sulla piazza... se ciò vi dispiace...

ALF. No, no, figlio mio, non è la mia autorità sì indiscreta, nè io l' adopererei mai da tiranno. E se tanto ti sta a cuore il non darmi alcun dispiacere, cessa dal darmene uno che è forse per me il maggiore di tutti.

ENR. [*affannoso e confuso*] E quale è mai, caro padre?

ALF. Il nascondermi la verità, il negarmi un tuo errore, in vece di prender da me consiglio ed aiuto per ripararlo... tu abbassi gli occhi, tu arrossisci; tu non vorresti trovarti alla mia presenza.

ENR. Ma... non so dirvi...

ALF. Non so dirvi! Hai da pronunziare piuttosto, non voglio dirvi, voglio fingere, voglio ingannare, e ricompensare così la dolcezza da amico, e la tenerezza da padre che voi mi dimostrate. Rispondimi, e sforzati d'esser sincero, o per dir meglio torna ad esserlo com'il fosti per lo passato, giacchè non sono che pochi giorni che hai cangiato costume. Perchè sì frequente a quello sciagurato palco dei ciarlatani? Perchè la tua improvvisa malinconia? Perchè celatamente fermarti su quella porta ad osservar quelle donne venute da me poche ore sono? Tutto ciò non più mi mette in sospetto, ma bensì in sicurezza pienissima che tu abbia concepita una cieca violenta passione per colei... già capisco per quale; e forse ti avrà riscaldata la mente ed il cuore ognor più il

sentire che sono incerti i suoi natali e la sua condizione. Tu da vero romanzesco amante sei corso subito a figurarti che quella giovane sia un qualche tesoro perduto, qualche rara gemma che non ha prezzo, e qualche prodigio non di bellezza soltanto ma ancor di virtù. Su, non restar muto, parla, confessa il vero: ho colpito nel segno?

Enr. Ah! padre mio, purtroppo. In fatti, se mai...

Alf. Se mai, che cosa?

Enr. Quella giovine fosse...

Alf. Onesta e civile; non è così?

Enr. Allora...

Alf. Allora, farei di tutto per consolarti. Ma queste sono idee vane. Non abbracciarle; vedremo. Quietati. Avvezzati finchè sei giovane a vincere o a frenare almeno le passioni, sono esse tutte compagne, e chi si lascia acciecare da una, può facilmente divenir preda, e vittima di qualunque altra. L'amor focoso, l'agitatrice ambizione, la non mai sazia avarizia, l'ardente vendetta, credimi, sono furenti passioni che in certo modo si tengono per mano, e ognuna di esse, se arriva ad impossessarsi d'un uomo, non lo abbandona forse mai più. Egli è un inganno nei padri lo sperare, che i loro figli col farsi maturi, vinceranno le passioni seduttrici della gioventù. No, figlio, ti so dir io ch'esse non sloggiano sì facilmente dal cuore umano, e assai di rado veggiamo vecchio savio colui che fu pria giovane pazzo.

Enr. Resto convinto, mortificato...

Alf. Io non miro a mortificarti. Questi miei detti non sono rimproveri, ma avvertimenti amorosi. Domani parleremo di nuovo su que-

sto strano romanzo; e cercherem di scoprire la vera origine della tua Dulcinea. La notte si avanza; ci manterremo nell' uso di ritirarci di buon' ora al riposo. Intanto... Ma non capisco. Marcuccio ancor non si vede. Ehi! qualcuno.

Enr. (Quanto mai tarda Marcuccio! Non vorrei si scoprisse ...)

SCENA XII.

Brunetta, *e* Detti.

Bru. Ho udita la vostra voce: Scusatemi, se vengo io:

Alf. Oh! mi fa davvero una grazia. Non ci è nessuno?

Bru. Marcuccio... non ci é, (eh! ci è purtroppo.) e l'altro servitore gira per le camere a varie faccende.

Alf. Non capisco perchè tardi tanto Marcuccio.

Bru. Può anche essere che sia venuto. Permettete che vada giù... [*sembra un po confusa*] Sarà forse venuto. (Povero diavolo che sarà mai!) [*parte in fretta*]

Alf. [*voltandosi freddamente ad Enrico*] Vedi tu stesso come è confusa e imbrogliata colei?

Enr. Sì, è vero... ma ella è già timida naturalmente.

Alf. Lo sia pure, ma non con me. Gridorre strapazzi da me non ne sentono mai. Dunque se teme, converrà dire che tema o sappia d'essere mancatrice.

Enr. Eh dite bene... ma eccola, ed è Marcuccio con lei.

SCENA XIII.

BRUNETTA, MARCUCCIO *con una mano fasciata*, *e* DETTI.

ALF. [*placidamente*] E tanto sei stato a portare quelle lettere alla posta?

MAR. [*confuso anch' egli e cercando di nascondere la mano*] Signore, è qualche tempo che sono tornato a casa... ma non credeva...

BRU. (L'aveva ben io veduto dalla finestra.)

ALF. E che non credevi?

MAR. Che aveste bisogno di me.

ALF. Bastava che tu mi dicessi di essere tornato.

MAR. [*sempre come sopra*] Mi sono trattenuto giù per un affaretto...

ALF. Or bene, mi preme che tu avvisi per domattina... e che cosa vai tu facendo con quella mano? Che giocolini son quelli? Ti eserciti a qualche bella destrezza?

MAR. Eh no, signore... dica pure chi vuole che avvisi per domattina.

ALF. Te lo dirò, quando vorrò. Intanto ti chieggo per ora che tu mi mostri quella tua mano.

MAR. [*lasciandola vedere con qualche renitenza*] Eh niente, signore...

ALF. Che vuol dire? sei caduto?

MAR. Sì, signore... nel salire le scale della posta.

BRU. [*ad Enrico*] (Oh! se sapeste.

ENR. Che cosa?

BRU. Non posso dirvelo.) [*si sono per un momento solo accostati*]

ALF. [*dopo avere un poco osservato*] Me ne dispiace.

MAR. Eh! niente, niente; una piccola contusione...

ALF. Ma se hai bisogno di qualche medicamento, fatti ciò che ti occorre.

MAR. Grazie alla sua carità... dunque avvisare per domattina...

ALF. E che renitenza avevi tu a dirmi che ti eri fatto male? E come sei caduto? dimmelo.

MAR. [*imbrogliato*] Sì, signore... aveva grandissima premura di venir... presto a casa... e nel correre giù dalla scala... m'è sdrucciolato un piede, e sono caduto... ho voluto sostenermi con questa mano e me la sono un poco... ammaccata. (Non so quello ch'io mi dica.)

ALF. Ho capito; ma non t'intendo bene. Nel correr giù dalle scale, non è vero.

MAR. [*subito*] Sì, signore.

ALF. Se prima m'hai detto: nel salire le scale.

MAR. Ma sono certe scale... vi dirò...

ALF. Non mi dirai altro. Ti riconosco bugiardo, ma non veggo il motivo della tua bugia. Vanne; ti chiamerò quando voglio.

MAR. [*tremante*] E per domattina?

ALF. [*con sdegno*] Non m'infastidire colla tua domattina. Domattina, domattina sarà quello che sarà.

MAR. Sì, signore...

ALF. Figlio mio, qui ci è qualche imbroglio.

ENR. Io certamente... non so...

MAR. [*dal fondo a cenni, e con parole indica a Brunetta l'accaduto*] (Ho allungata la mano dentro il finestrino ed ho ricevuto un maledetto morsicotto...

BRU. E il viglietto?

MAR. La scimia me l'ha portato via.) [*parte*]

ALF. [*voltandosi a Brunetta*] Che fate voi qui? Andate ai vostri lavori.

BRU. [*dopo un inchino si ritira*]

SCE-

SCENA XIV.

ALFONSO, ENRICO.

ALF. Colei si è molto cangiata; si è fatta pettegola, e non lo era certamente sotto la povera mia moglie.

ENR. [*imbarazzato*] Eh! forse ella adesso ha un poco più di libertà; e poi già i servitori e le cameriere si guastano fra loro ..

ALF. Questo può essere; ma ti so dir io che assai più spesso i padroni son quelli che guastano i servitori, e le serve. O il mal esempio, o il caricarli di certe incombenze che non convengono, e soprattutto l'ammetterli alla confidenza di certi secreti... producono il pessimo effetto di renderli arditi e bugiardi. Quel padrone che sceglie a secretario de suoi contrabbandi una persona di servigio, si rende ad essa soggetto, schiavo, e condannato ad arrossire ogni volta che se gli presenta dinanzi.. Che ne dici?

ENR. [*come sopra*] E' verissimo.

ALF. Se ciò conosci verissimo, esamina dunque te stesso e i casi tuoi.

ENR. [*si mortifica*]

ALF. Credi forse che tuo padre sia cieco? Quel genio che per la ciarlatana principesca tu m'hai confessato, mi negherai d'averlo confidato a Marcuccio e a Brunetta? Mi negherai d'averne implorato l'aiuto? e mi negherai in fine d'avere tutti tre stretta una sconvenevole lega fra voi per fomentare, e sostenere la passione cieca e sfrenata che vi fa impazzire tutti tre? Son vecchio; ma gli occhi mi servono bene; la mia mente non è sublime, ma è chiara, ed è chiara tanto che difficilmente m'inganno

negli oggetti che meritano la mia osservazione. Vergognati... nò, no, non ti avvilire.. vergognati non per avvilirti, ma per correggerti e rimetterti sul buon sentiero.

SCENA XV.

UN SERVITORE, *e* DETTI, *poi* ONOFRIO.

SER. Il signor Onofrio.

ALF. [*con impazienza*] E che vieni a seccarmi col signor Onofrio? Chi è questo signor Onofrio?

SER. Quel ciarlatano.

ENR. [*subito*] Quel virtuoso forse di questa mattina.

ALF. Bravi tutti due! Il servitore lo chiama col suo nome vero. [*al Servitore che parte*] Venga pure: [*ad Enrico*] e tu con quello che ti suggerisce la tua passione.

ENR. Ah! per pietà...

ALF. Zitto per ora. E che vorrà egli da me?

ENR. Verrà forse per ringraziare... (Che sarà mai?)

ALF. Ah! sì sì, ciò può essere. Eccolo.

ONO. [*sempre con sostenutezza rispettosa*] Permetta, signore...

ALF. Mi fate grazia; ma accomodatevi...

ONO. Mi lasci finire. Permetta, signore, ch' io venga a ringraziarla del favore che mi ha fatto ottenere, e ch' io riconosco tutto intero dalla valorosa sua mediazione.

ALF. Oh! non dovevate incomodarvi per così poco, nè con tanta fretta.

ONO. Perdoni, non è poca per noi la grazia ottenuta, nè mai debbono ritardarsi i ringraziamenti, ma porgerli più vicini che si può al benefizio conseguito. Domani ricomincieremo sotto gli auspicj vostri le nostre fatiche.

ALF. Non so che dire; godrò dei vostri vantaggi, Mio figlio poi godrà delle vostre fatiche. Non dite ch' egli ne suol essere assiduo ed attento spettatore?

ONO. Così è, egli ci onora...

ENR. Se altro non mi comanda, signor padre, io vado nelle mie stanze...

ALF. No, resta. Prendi da sedere e sediamo. Favorite, signor Onofrio.

ONO. Per obbedirvi. [*hanno prese le sedie e siedono*]

ENR. (Non so che pensare.)

ALF. Quel vostro poeta è molto singolare. Ha sentimenti sodi, e onorati. Se le sue azioni corrispondono a questi, è un vero onest' uomo.

ONO. Oh! sì signore; onesto al maggior segno, e sempre coerente a sè stesso.

ALF. E in poesia vale molto?

ONO. Quanto basta per noi. Li suoi componimenti sono semplici, ma piacciono; non disgustano, non offendono, e dirò ancora non seccano. Scrive qualche cosa per essere cantata, qualche burletta per recita, e qualche parodia seriofaceta. Per esempio, domattina ne reciteremo una delle sue parodie che mi pare graziosissima.

ALF. Verrò volentieri ad udirla. [*con ironia ad Enrico*] E tu non vorrai andarvi tu ancora?

ENR. Oh sì, signore... Per qualche momento.

ONO. (Capisco; non fallano i miei sospetti.)

ALF. Avete altre giovani nella vostra compagnia, oltre quelle vedute questa mattina?

ENR. (Oimè! ci siamo.)

ONO. Ne ho altre due, ma non agiscono sempre. Le migliori sono quelle appunto che avete vedute.

ALF. Quella che ha parlato un poco più, mi è sembrata, a dir vero, una bella ragazza.

Ono. Non è disprezzabile; ma il suo più raro pregio è la perfetta onestà del pensare e dell' operar suo.

Enr. [*con qualche impeto di compiacenza*] Eh! in verità, si vede in quel volto...

Alf. [*con un pò di sdegno*] E che si vede in quel volto? E che può vedersi in pochi momenti? Sarà dunque un volto lo specchio della verità?

Enr. [*confuso*] Dico che si vede... un'apparenza...

Ono. Perdoni; il suo signor padre riflette assai bene. Un bel volto può più facilmente ingannare. Mi fiderei piuttosto d'un brutto; esso non mira a sedurre. Gli sconcerti, i disordini, le rovine, le stragi sono state purtroppo eccitate non dalle donne brutte ma dalle belle.

Alf. Mi viene rabbia talvolta contro i fisonomisti che si vantano sicuri dei loro giudizj.

Ono. La fisonomia è assai fallace, come è appunto chimerica la forza del sangue portata ad una credenza eccessiva.

Alf. Sì, sì, è ridicola anch'essa; e quando nelle tragedie o drammi patetici vedo imbrogliarsi un poeta a fare che si riconoscano insieme i più sconosciuti congiunti, per la forza del sangue, per la voce del sangue, e perchè il sangue bolle, zampilla... e che so io...

Ono. Vi vien da ridere.

Alf. Sì.

Ono. Ebbene; domattina appunto daremo un picciolo squarcio del nostro poeta che mette in derisione la troppo imperiosa forza del sangue.

Alf. Vengo tanto più volentieri. [*ad Enrico con qualche ironia*] Mi figuro che tu ancora verrai.

Enr. [*modestamente*] Eh, sì signore, verrò.

Alf. Ma tornando a quella ragazza che parmi si chiami... Albina, [*ad Enrico*] non è vero?

ENR. Albina ... così hanno detto. Lo domandi pure al signor Onofrio.

ONO. Sì, signore, Albina...

ALF. Io era sicuro che lo sapevate già tutti due. [*con ironia amara*] Ella si crede di essere qualche signoretta ... non è così?

ONO. Le dirò, non ne ha tutto il torto. Io procuro di distorla da ogni lusinga su questo, acciocchè non abbandoni o non trascuri il mestiere, e non torni poi a languire sopra una pubblica strada.

ALF. [*sempre come sopra*] Eh non languirebbe, no, non languirebbe, o il suo languore troverebbe presto soccorso.

ENR. (Mio padre non lascia di pungermi.)

ONO. Vi chieggo scusa, e parlerò francamente. [*alzatosi in piedi*] Quella giovane non sarebbe capace di accettare altro soccorso che la mano di un marito. Non sarebb' essa nella mia compagnia, se non vivesse sotto le regole di una perfetta onestà. Ne ho avute alcune delle fraschette, ma appena conosciute le ho discacciate.

ALF. Vi lodo e vi ammiro sempre più. Una compagnia di virtuosi e virtuose così morigerata è un prodigio. Come mai?..

ONO. Oh vi dirò; sarà forse questo un effetto dell' aria aperta che si respira sul nostro palco. Vel dissi già; ivi i ganimedi non trovano luogo; ivi i contrabbandi nè si eseguiscono nè si concertano. La giovane poi, sono dodici anni che vive presso di me, trattata ed accarezzata come se fosse mia figlia. Aveva quattro o cinque anni quando la trovai in mezzo ad una strada di campagna; era pulitamente vestita; piangeva, si lagnava d' una matrigna; per qualche tempo feci ricerche ma inutili

dell'esser suo; cessai poscia dal farne, perchè mi piacque di ritenerla e di servirle di padre, come ho sempre fatto.

Alf. Ma se con nuove ricerche più fervide si arrivasse a scoprir l'esser suo, allora ..

Ono. Allora la cederei; e il mio amore, che è amor vero di padre, non le troncherebbe giammai i beni di natura è di fortuna.

Alf. Sentimenti molto nobili e umani. Ma come avete potuto per tanto tempo salvarla dalle insidie dei temerarj galanti?

Ono. Oh! assai poche sono state le insidie. [*dà un' occhiata significante ad Enrico*] Qualche occhiata dagli spettatori discosti, qualche tentativo di entrare nelle nostre abitazioni, sono tutte le insidie macchinate, ma vinte facilmente dalla saviezza costante della giovine e dal non accordare nelle abitazioni nostre l'accesso ad alcuno. Ma non voglio celarvi nulla su tale proposito, e voglio raccontarvi anzi un casetto che mette ognora più in chiaro la costumatezza di quella fanciulla. Non vorrei tediarvi.

Alf. No, mi fate piacere. [*con ironia ad Enrico*] Se tu mai ti annoiassi, puoi andartene.

Enr. No, no, resto molto volentieri con voi.

Alf. [*sotto voce ad Enrico*] E con lui. [*ad Onorio*] Proseguite, vi prego.

Ono. Poche ore sono io me ne stava nella mia camera leggendo, quando appunto è arrivato il nostro poeta a recarmi la rinnovata licenza ottenuta dalla vostra benefica protezione. Dopo fatte alcune ciarle fra noi per il ricominciare domattina, sono rimasto solo, e appena tornato a leggere, ho sentito da un camerino vicino la voce e lo strillo d'una delle nostre scimie, e insieme d'uomo che grida: *ahi! ahi! son rovinato*... Balzo in piedi, apro ed entro

col lume nel camerino, e veggo una delle nostre scimie che arrabbiata tiene e straccia una carta. Con un bastone la quieto è dalle zampe le strappo la carta; me n'esco e chiudo. Giudicai che un qualche ragazzaccio, passando e sapendo che v'erano scimie in quel luogo, abbia voluto con un pezzetto di carta scherzare, e che la scimia gli abbia afferrata la carta e la mano. Era poi la carta in sì misero stato ch' io stava per trascurarla e abbruciarla. Ma scorgendo in essa qualche forma di viglietto, l'ho ritenuta, e mi son messo in curiosità d'osservarla.

ENR. [*nel tempo di questo racconto mostra prima sospetto e timore; poi capisce e si agita; e fa i lazzi che meglio convengono alla sua situazione*] (Oh non m'inganno.)

ALF. Oh! bella davvero. L' avrete letta? e che cos'è?

ENR. (Manco male ch'era lacerata.)

ALF. Ma vi sarà stato impossibile... [*ad Enrico*] E' curioso il casetto. Ma perchè ti fai rosso? Pare che la scimia abbia morsicato te ancora.

ENR. Il mio rosso... sarà un accidente...

ONO. [*che adagio adagio si è ricercato in saccoccia*] Nulla è impossibile a chi adopera un poco di diligenza. L'ho messa insieme benissimo, ed eccovela in questo mezzo foglio sul quale ho raccolti i pezzetti e ve li ho esattamente incollati. [*gli mostra il foglio*] La mansione era quasi distrutta, nè si poteva riunirne le parole; ma parmi dicesse *alla bellissima Albina*.

ALF. Davvero! vieni, vieni, Enrico mio; accostati e divertiamoci tutti tre insieme. [*sempre con ironia*] Prendi un lume e leggiamo.

ENR. [*con mestizia va a prendere il lume*] (Io mi divertirò molto poco.)

ONO. [*ad Alfonso*] (Non vorrei aver fatto male, ma...

ALF. Vi conosco sempre più un uom d'onore.) Favorite. [*si fa dare la carta*]

ONO. Eccola. [*gliela dà*]

ALF. [*ad Enrico*] Accostati, ti ripeto, e tieni il lume ben bene. Voglio che ridiamo.

ENR. [*allungando il lume*] (Sarà difficile ch'io rida.)

ALF. [*che ha già conosciuto subito il carattere*] Veramente la scrittura è tanto confusa...

ENR. [*scostando il lume*] Non riuscirete a leggerla.

ALF. [*pacatamente*] Eh! ci riuscirò, ci riuscirò. Ella favorisca di farmi lume, di tacere, e di ascoltare. [*egli stesso gli prende il braccio, e lo colloca in positura*]

ENR. (Povero me!)

ALF. [*legge, e a misura che legge si va voltando verso Enrico con que' lazzi reciproci che meglio convengono alla situazione*] *Amabilissima Albina*. Questo carattere mi par di conoscerlo. Che ne dici?

ENR. [*abbassa gli occhi e anche il lume*]

ALF. E che cos'hai? Spirito, animo. Alza pur gli occhi, ed alza ancora quel lume. *Amabilissima Albina: Non posso più resistere alla mia passione...* Chi non sa vincere le sue passioni è assai più bestia che uomo. Andiamo innanzi. *Se questa mirasse ad un illecito fine, l'avrei forse vinta a quest'ora...* Sentimento giusto e lodevole; mi dispiace solamente quel forse: *l'incertezza della vostra nascita e condizione mi lascia in qualche speranza: Se si arriva a scuoprire un vero che vi sia favorevole, come me lo fanno credere l'aspetto, i modi, e le parole vostre, v' offro subito questa mano, purchè non vi si opponga il mio amabilissimo padre, a cui sacrificherei la vita ch'egli mi ha data... piuttosto che mai... disgustarlo.* [*sporge*

qualche lagrima, e si asciuga gli occhi]

ENR. [*resta tremante e intenerito*]

ONO. [*si mostra intenerito ancor egli*]

ALF. [*legge*] *Vi dico poi, giacchè ho promesso di dirvelo, che una cameriera ed un servitore che stanno con noi bramerebbero d'entrare nella vostra compagnia a patti onesti ... Ma di ciò parlerò meglio col signor Onofrio. Intanto bramoso di sapere se abbiate l'animo a me contrario o propizio, non ardisco di sottoscrivermi vostro; ma bensì quel giovine amante che aspira ad essere, tutto vostro.* [*si volta a guardare placidamente Enrico, il quale rimane confuso e sempre tenendo il lume in mano*] Metti pur giù quel lume, che già ci ho veduto e mi sono illuminato abbastanza.

ENR. [*dopo rimesso il lume*] Ah! signor padre ...

ALF. Ah signor figlio, parliamo chiaro; tu dunque vuoi ...

ENR. Io non voglio se non quello che voi vorrete, o che almeno mi sarà permesso da voi.

ALF. [*mettendogli una mano sopra la spalla amorosamente*] Or senti; questa tua lettera, e l'amore che ho per te, parlano in tuo favore; ma trascurare non posso i riguardi che debbonsi al nostro decoro ed al nostro buon nome. Questa lettera è scritta con tanta savìezza, benchè poca savìezza sia stata lo scriverla, che non mai conobbi più a fondo il cuore rispettoso e tenero che hai per tuo padre, ne tu potevi ragionevolmente prevedere che questa lettera dovesse capitare alle mie mani. Tieni un abbraccio ed un bacio. Lasciami solo con questo onest'uomo. Spera; farò di tutto per consolarti.

ENR. [*ritirandosi e con lagrime agli occhi baciando la mano di Alfonso*] Signor Onofrio, vi riverisco.

ONO. A lei m'inchino, signor Enrico. Perdoni se

la mia delicatezza m'ha fatto commettere un fallo che possa spiacerle...

Enr. Che dite mai? Vi sono anzi obbligato. Voi così m'avete messo fralle braccia d'un padre e sotto la saggia sua direzione. [*parte*].

SCENA XVI.

Alfnso, Onofrio.

Alf. Vi giuro, signor Onofrio, che non ebbi mai nè l'animo più agitato nè più imbrogliata la testa.

Ono. Lo credo e vi compatisco.

Alf. Vorrei consolare un figlio che amo teneramente; ma non vorrei nè sacrificarlo nè mancare al decoro dell'esser mio. Chi non modera le passioni ne'figli li lascia esposti a mille mali, ma chi vuol moderarle con troppa autorità e con violenza può cagionare la loro rovina. Voi non avete figli?

Ono. No, signore. Non ebbi mai nè figli nè moglie, e così tenni chiuse due porte almeno, per le quali entrar possono mille malanni.

Alf. Discorriamo un momento ancora. [*va ad osservare*]

Ono. Quanto volete.

Alf. Siam soli; nessuno ci ascolta.

Ono. Comandate.

Alf. Proseguite a parlar meco sincero, e rispondete con cuore aperto ad alcune mie interrogazioni.

Ono. Interrogate pure; e vi fo padrone della mia vita se mi trovate bugiardo.

Alf. Quanti amanti ha ella avuti quella ragazza? Come si è regolata, e condotta ne'suoi amori?

Ono. Quanti amanti! neppur uno. Per lei non ne

furono mai abbracciate le occasioni. Fu sempre salvata da tali pericoli col sistema esattissimo che si tiene nella nostra compagnia, e che sempre a lei piacque.

Alf. La lettera di mio figlio la ha ella veduta?

Ono. Sì, l'ha veduta; io stesso gliel'ho mostrata. Vi dirò; i gridori della scimia, i lamenti di colui che ne restò morsicato, e tutto ciò in quell'ora notturna e quieta, misero in moto e curiosità me non solo ma gli altri ancora. Vennero tutti alla mia stanza. Narrai il caso, ma occultai la lettera, e in vece mostrai un'altra carta stracciata. Mi lasciarono solo. Allora cheto cheto me ne andai alla camera d'Albina, a cui feci vedere la lettera che insieme accomodammo... Volli assicurarmi s'ella fosse d'accordo col figlio vostro. A questo mio solo indizio di sospettarne, si alzò tutta fuoco in piedi: Onofrio, mi maraviglio di voi. Dopo dodici anni di convivenza dovreste conoscermi. Sì, mi sono accorta del giovane che mirerebbe ad amoreggiarmi. Questa mattina soltanto ho conosciuto chi è. Cenni, gesti, saluti, smorfie ha egli impiegato di nascosto. Io l'ho trascurato; ed era in una piena risolutezza, che ottenutasi la licenza di proseguire le operazioni nostre sulla piazza, se lo avessi veduto nel solito luogo vicino al palco a farmi l'appassionato, di avvisarvene acciocchè voi ne avvisaste suo padre. Mancando poi la licenza, il parlare era inutile; e si partiva domani.

Alf. Nè riflette che essendo un figlio di famiglia civile, unico, ed anche, diciamolo pure, non povero, ella poteva ...

Ono. V'ho inteso, e l'ho tentata ancora per questa parte; ed ella sempre con lo stesso calo-

re: Io sono più civile di lui poichè sono savj i miei sentimenti, e di lui assai più ricca poichè disprezzo le ricchezze che a me non sono dovute. Mi stimerei infame donna se fossi capace d'essere una seduttrice.

Alf. Ciò è molto; non ve lo abbiate a male, ciò è moltissimo in una professione ...

Ono. Che è screditata, volete dire; avete ragione. Ma sono tante le professioni onorate che spesso ricevono disdoro dai malvagj che le esercitano, ch' egli è ben giusto il vedersi talvolta una professione discreditata messa in alto concetto da virtuose persone.

Alf. Voi m'incantate, e sempre maggiore si fa in me la brama di sapere quali esser possano i natali di quella savia fanciulla.

Ono. Non ho mancato, come vi dissi, di ricercarne, ma sempre in vano. Ora si ravviva il mio zelo, e aiutato da voi ...

Alf. Sì, tutto va bene. Ma per altro ve ne privereste mal volentieri, e l'allontanarla da voi vi sarebbe di non piccolo danno.

Ono. Io guardo a ciò che è giusto, e non a ciò che mi può recar danno. Aggiungete che questo danno lo stimerei assai bene compensato dalla sorte felice di quella giovane.

Alf. [*con trasporto lo prende per mano*] Caro amico, che ben meritate da me questo nome, e ora veramente possiamo dir di conoscerci, voi avete in me veduto il cuore di padre, io in voi le massime d'uomo onorato e dabbene. Si fa tardi. Andate al riposo. [*torna ad osservare, se nessuno ascolta, e già l'ha fatto qualche altra volta ancora; poi dice a mezza voce*] Domattina verrò io stesso alla piazza. Già parmi impossibile che non vi venga mio figlio ancora. Quando terminate avrete le vostre faccende, verrò al-

la locanda; parleremo insieme di nuovo; parlerò alla fanciulla alcun poco; e qualche cosa risolveremo. Poveri ragazzi, mi fan compassione, e li vorrei poter consolare!

ONO. Il bramo anch'io ardentemente.

ALF. Siate pur certo che non vi sarò ingrato.

ONO. E voi siate pure certissimo che per le vie dell' onore io non ricuso mai nè la lode, nè il premio. [*parte*]

SCENA XVII.

ALFONSO.

ALF. [*dopo breve riflessione*] E potrò crederlo! Sopra un palco di ciarlatani tanta costumatezza, tanta onestà! Ma convien dire che ciò che manca in molti luoghi, trovasi inaspettatamente in qualche altro; il mondo così rimanesi equilibrato. Quanto più compatirei il mio figlio, se meglio conoscesse quella giovine! La lettera mi ha intenerito; è innamorato, ma non pazzo; brama condiscendenza dal padre, ma non ne vuole nè l' afflizione nè lo sdegno. Non saprò già compatire que' due traditori Brunetta, e Marcuccio. Domattina m' adoprerò per mio figlio; è necessario stringerlo o sciogliersi affatto. Contro costoro mezzani indegni voglio risolvere adesso. [*a mezza voce chiama*] Ehi, Brunetta, Brunetta.

SCENA XVIII.

BRUNETTA *ch' esce intimorita*.

BRU. Eccomi, signore.

ALF. Venite avanti. [*mette varie monete in una carta*] Prendete.

BRU. Che denari son questi? Che ne ho da fare?

ALF. Tenerli; essi son vostri.

BRU. Ma come?.. perchè? (Pur troppo intendo.)

ALF. Troverete in essi il salario di questo mese corrente e quello di due mesi a venire. Andate; non fate per me.

BRU. Ah, signore; e perchè mai?..

ALF. Il perchè non sono obbligato a dirvelo; tanto più che già da voi medesima dovete saperlo. E poi fra padroni e servitori il contratto è sempre sciolto quando si vuole. I servitori hanno sempre la libertà di congedarsi, e li padroni quella di congedare.

BRU. Ma ricordatevi che la buona moglie vostra...

ALF. Mi ricordo ch'ella ti amava. Se più vivesse, arrossirebbe dell'amor suo.

BRU. Tanti anni di servitù...

ALF. Sono abbastanza compensati da tanti anni di salarj e di regali. Siamo per lo meno del pari.

BRU. Ma che dirà il mondo, veggendomi così discacciata?..

ALF. Eh ch'io al mondo non rendo conto delle mie domestiche risoluzioni, e il mondo sarebbe più pazzo ancor che non è, se pretendesse d'imbarazzarsene.

BRU. Ma come dovrò vivere?

ALF. Seguitando a servire altrove; le abilità non ti mancano.

BRU. [*piangente*] Le informazioni poco buone che darete...

ALF. Mi maraviglio di te. Quando ho licenziato chi mi serve, io non lo perseguito.

BRU. Di notte! a quest'ora!

ALF. O di notte o di giorno, ciò non m'importa. Mi basta che domattina quando esco dalle mie camere tu sia fuori di questa casa.

BRU. Finalmente poi una colpa d'amore... [*singhiozzando*]

ALF. Una colpa d'amore! Io compatisco gl'innamorati, ma detesto i mezzani. Orsù, non più parole. Vattene. Chiudi l'appalto della verità, ed apri quello delle bugie e degl'inganni. [*le volge le spalle*]

BRU. [*singhiozzando va alla sua camera*]

SCENA XIX.

ALFONSO *che chiama un* SERVITORE, *poi* MARCUCCIO *con mano sempre fasciata.*

ALF. Chi è di là?

SER. Sono a servirla.

ALF. Di' a Marcuccio che venga subito.

SER. Sì, signore. [*parte per la porta di mezzo*]

ALF. Con costui non voglio infastidirmi in troppe parole. Non ho più flemma che basti, e temerei che la collera mi portasse tropp' oltre. Eccolo.

MAR. Sono ai suoi comandi.

ALF. [*che ha già preparate e involte in una carta alcune monete*] Sì, ai miei comandi assoluti, ultimi, e brevi.

MAR. Dica pure, ma non capisco. (Capisco pur troppo.)

ALF. Tu non sei più al mio servigio ...

MAR. [*mostra di voler parlare*]

ALF. Non replicare. Tieni questo denaro, parte d'obbligo e parte in dono. Domattina quando mi sveglio, bada a non esser più in questa casa.

MAR. [*se gli butta in ginocchio*] Ah, per pietà, signore ...

ALF. Vattene. Non ti mancheranno altre case, ove col tuo mestiere potrai fare molta fortuna.

MAR. [*alzandosi*] Ma finalmente poi Brunetta ancora ...

ALF. [*guardandolo bruscamente*] (Che briccone! Si ras-

segna purchè Brunetta anch'essa sia precipitata.) Ehi!

Ser. [*che torna*] Eccomi.

Mar. Signore, ella vede bene ... io non credeva ...

Alf. [*al Servitore con somma freddezza*] Prendi quei lumi.

Ser. [*prende tutti due i candelieri*]

Mar. Le giuro che son pentito a tal segno ...

Alf. [*al Servitore incamminandosi al suo appartamento*] Accompagnami alla mia stanza.

Ser. [*che lo precede*] La servo.

Mar. Ma almeno per atto di compassione ...

Alf. [*sulla porta dell' appartamento*] Se costui non è fuori di questa casa domattina a buon' ora, egli ne sia cacciato per forza.

Ser. Non dubiti; sarà puntualmente servita. [*partono*]

SCENA XX.

Marcuccio *all' oscuro*.

E buona notte. O poveretto me! che ho da fare? Capisco che il signor Alfonso ha ragione. Ma io non avrei mai creduto ... Sarà difficile ch'io trovi più da servire. Questo padrone è troppo accreditato per buono, anzi per ottimo, e chi va via dal suo servigio è screditato per sempre. Amore, amore m'ha corbellato. Questi denari non mi possono servir che *per eterim*, così *pro uterim*; ma in seguito poi come si mangia? Benchè all' oscuro, la veggo la maledetta fame venirmi incontro, andarsene di buon galoppo l'amore. [*si asciuga qualche lagrima*] Oh! che serve il piangere? già nessuno qui può veder le mie lagrime. Scommetto che i ciarlatani non mi vorranno. Figurarsi; quando si saprà ... Quell' Onofrio è pieno di scrupoli, di seccature ...

Vie-

Viene qualcuno. Sarà Tonino, che avrà accompagnato il padrone.

SCENA XXI.

Brunetta *ch' esce pian piano*, e detto.

Mar. [*sotto voce credendo di parlare a Tonino*]. Dimmi, il padrone ha chiusa la camera?

Bru. [*impazientandosi*] E che ho da saper io?

Mar. Brunetta! Sei qui: Brunetta? A quest'ora?

Bru. Eh! lasciami stare.

Mar. Non temere, che ti lascierò stare per sempre. Gli stracci, e i più deboli vanno sempre alla malora.

Bru. Come sarebbe a dire?

Mar. Tu resterai in questa casa, ed io domattina....

Bru. E tu domattina, che cosa?

Mar. Debbo uscirne, perchè licenziato.

Bru. Dici davvero?

Mar. Dico davvero io: ho ben ora altra voglia che di scherzare. Tu sta bene, e ricordati di questo povero diavolo. Addio. [*s' incammina a tentone*]

Bru. E dove vai?

Mar. Oh! bella! vado via. Vado a preparar le mie pochissime robbe per uscirmene domattina a giorno; se no, mi scacciano a furia di bastonate.

Bru. Quand'è così aspettami pure.

Mar. E che ti ho da aspettare? Tu non sei nel mio caso.

Bru. Oh! ci sono pur troppo.

Mar. Come?

Bru. Sono bell'e congedata ancor io.

Mar. Oh! poveretta! me ne rincresce. Se ti avessi potuto aiutare...

BRU. Eh via; ci conosciamo; non lo avresti fatto.

MAR. Il giuro...

BRU. Ed io non ti credo. Ma parliam di tutt'altro. Senti, vado ancor io a raccogliere i miei fagotti. Li farò portare in un baule da mia madre, e domattina partirò teco.

MAR. Volentieri. Partiremo insieme. Felice te che hai almeno una madre e una casa! ma io che non sono di questo paese, non so a qual parte rivolgermi.

BRU. Ma credi forse che mia madre voglia e possa mantenermi? Bisognerà ch'io m'ingegni.

MAR. Ebbene; questo è il caso vero di ricorrere alli ciarlatani.

BRU. Eh! figurati se quel muso di stucco del signor Onofrio vorrà mai accettarci, ora che il padrone se gli mostra tanto affezionato! e poi che abilità abbiamo?

MAR. Tu potresti cantar canzonette e vender balsamo.

BRU. Sì, e tu far ballare le scimie...

MAR. Non mi parlare di scimie. Ho questa mano che è mezza storpiata, e non toccherei più scimie, se dovessi guadagnare un tesoro.

BRU. Raccomandiamoci al poeta.

MAR. Povero diavolo! egli ha troppo da pensare a sè stesso. E poi vorresti che ci mettessimo in lega per assalire e rovinare le cucine? Corpo di bacco, comincierebbero a riceverci coll'acqua bollente.

BRU. Lo veggo anch'io. Vedremo che cosa... Partire di qua bisogna certo. Il Cielo ci assisterà.

MAR. Bisognerebbe averlo meritato.

BRU. Or bene, procuriamo di meritarlo adesso. Siamo stati due gran pazzi.

MAR. Sì, lo siamo stati insieme.

BRU. E insieme ancor partiremo. Addio. [*s'incammina alla sue stanze*] Oh! amore! Sei un furfante.

MAR. Oh! Scimie, scimie! Le scimie, e le donne non mi corbellano più. [*andandosene*] A rivederci, Brunetta.

BRU. Addio, Marcuccio. [*partono per lati diversi*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Vasta piazza. Molte case con finestre praticabili all'intorno. Alcune botteghe praticabili, e particolarmente una o due da caffè. Si va bel bello popolando la piazza, aprendosi le botteghe, e affacciandosi di tempo in tempo persone alle finestre. Girano alcune maschere. Tutto ciò mentre l'orchestra eseguirà a voce bassa qualche bel pezzetto di musica. Vedesi in uno dei lati il palco non molto alto dei ciarlatani. Vedesi qualche loro servente che viene sul palco a disporre careghe, tavolino ec. ec. Tace l'orchestra, e odonsi subito varie voci dalle botteghe di mercanti, di artigiani; e per la piazza, di venditori di fiori, di frutta, della nuova del lotto, e di molte altre cose a capriccio; qualcuno va canterellando; ma tutto in modo che non manchi nè decenza nè naturalezza.

SCENA I.

ALFONSO *che va a mettersi a sedere in una bottega da caffè la più vicina ai lumini. Nella bottega stessa stanno già altri seduti, fralli quali* RAIMONDO *vecchio*.

ALF. Ehi! caffè.
GAR. La servo.
RAI. Lo beverò ancor io.
GAR. Subito. [*entra*]
ALF. Lo beveremo insieme.
RAI. Con molto piacere. [*va a sedere vicino ad Alfonso*]
ALF. Scusate il mio ardire, non ho l'onor di conoscervi. Siete forestiero?

RAI. Quasi potrei dire di esserlo, poichè sono molti e molti anni che vivo lontano da questa mia patria, e solamente ieri mi ci sono ristabilito, ma vivendo però sempre in campagna.

ALF. Io non mi ricordo d'avervi qui veduto.

RAI. La mia vita è sempre stata solitaria e campestre. Qui pochi mi possono conoscere. [*intanto è portato a tutti due il caffè, e mentre lo versano e lo bevono, si vanno sentendo nella piazza le voci ec. e vedonsi i preparativi dei ciarlatani ec.*]

ALF. Non m'innoltro ad interrogarvi di più, ma parmi di vedervi abbattuto.

RAI. Non v'ingannate certamente, ed è invincibile il mio abbattimento.

ALF. La discretezza e la prudenza vogliono ch'io non ve ne chiegga il motivo; non interpretate il mio silenzio per effetto di una fredda indifferenza.

RAI. [*accostandosegli di più per parlare con maggior libertà.*] Veggo bene che l'umanità sola vi move verso di me, e so che al solo vedermi si risveglia la compassione di ognuno. Ma tutto è vano...

ALF. [*con premura*] Parlate, signore, parlate liberamente. Se volete venire alla mia casa, o ch'io venga alla vostra...

RAI. No, no, vi ringrazio. Io sono venuto in città per pochi momenti, obbligato a ciò da un mio affare. [*guarda all'orologio*] Fra un'ora debbo restituirmi alla mia solitudine.

ALF. Non so che replicare; nè voglio esservi importuno. Senza dirvi prima il mio nome, io non vi chiederò il nome vostro; io sono Alfonso Ragusi negoziante di questa città...

RAI. Nome che mi è notissimo, e che è sommamente accreditato. Io sono Raimondo Bavari,

e anch' io fui negoziante in questa città medesima.

Alf. V' ho sentito nominar molte volte, e con lode universale alla vostra onoratezza.

Rai. Unica lode ch' io so di meritare.

Alf. Voi siete quegli che sloggiò di qua...

Rai. Sì, signore, appunto; per trasferirmi a Madrid.

Alf. E colà?

Rai. E colà trovai mille sventure ed affanni. Ho denari, ma non ho quiete. [*si avverta che gli accennati movimenti della piazza non stanno oziosi, ma non debbono impedire che il dialogo sia inteso dagli ascoltanti*]

Alf. Avete moglie?

Rai. L' ebbi, e fu questa la mia disgrazia maggiore.

Alf. Vive?

Rai. No, è morta.

Alf. Eh! se era cattiva, questa non è poi la maggiore disgrazia.

Rai. Piacesse pur al cielo che non avessi avuta altra disgrazia che questa!

Alf. Avete figli?

Rai. [*con qualche trasporto*] Ah! Non mi parlate di figli per carità. [*piange*]

Alf. [*si alza, lo prende amorosamente per mano e fa che si alzi ancor egli*] Via, via, coraggio. Sfogatevi, apritemi il vostro cuore. Qui siam troppo in vista. Entriamo in un camerino,

Rai. Come volete. [*entrano*]

SCENA II.

Continuano sempre i rumori e le voci della piazza, ma con naturalezza di ordine. Escono dalla locanda ONOFRIO, ALBINA, CARLETTO, LISPUCCIA, PANDOLFO, *e altri due o tre* CIARLATANI. *Salgono sul palco. Alcuni della piazza si voltano a guardarli e s' accostano al palco.*

ONO. [*facendosi innanzi*] Benignissimi ascoltatori, compatirete se per questo giorno non vi serviamo che di pochissima musica. Incerti noi se potevamo proseguire le nostre operazioni su questo serenissimo aprico teatro, non abbiam preparato ciò ch' abbisognava ad un trattenimento abbondante, come è nostro costume. Temevamo di non ottenere rinnovata la necessaria licenza; ma il fervore di chi ci protegge, e la bontà di chi comanda ci sono stati favorevoli, ed ecco che a voi ci presentiamo, pregandovi che a sì favorevole sorte non sia inferiore il compatimento vostro, che è quel porto felice a cui la nostra misera navicella carica di buon volere e con vele gonfiate dai nostri dolci e caldi sospiri, agogna di giungere, e di baciarne ansiosamente la riva. [*tutto con confusi; qualche battuta di mani*] Su via, compagni; suonate qualche cosa di galante. [*suonasi, e cantasi; ma l' uno e l' altro sia breve e dilettevole*]

UN C. [*subalterno si fa avanti con due vasetti in mano, e canta*]

„ Al palco venite,
„ O voi che bramate
„ Unguenti e pomate
„ Pei vostri malor.

„ Qui a tutti si vende,
„ Ed anche si dona
„ La droga più buona
„ Con grazia ed amor.

LIS. [*canterà*] „ Tagliam calli
„ Caviam denti
„ Ai lontani
„ Ed ai presenti
„ E i pazienti,
„ Oh! maraviglia!
„ Mai non sentono dolor.

[*si vedran volare uno o due fazzoletti. Svolgonsi dai ciarlatani. Vi si pone un vasetto e rimandansi i fazzoletti*]

[*Carletto e Lispuccia cantano, se si può, questo pezzetto serio*].

CAR. [*che segue Lispuccia la quale risoluta le discaccia*]
„ Deh per pietà, mia cara...
LIS. „ Io già tel dissi;
„ Da me sperar non dei pietà nè amore.
„ Ad altri questo core
„ Ho già donato.
CAR. „ Dunque morto mi vuoi?.. son disperato.
„ E fia che l'odio tuo tant'oltre arrivi?
LIS. „ Eh! scordati di me, lasciami, e vivi.
CAR. „ Di te scordarmi, e vivere!
„ Facile a me lo credi?
„ Ma guardati.... ma vedi
„ Il tuo sembiante.
„ Quella celeste immagine
„ E' il solo mio pensier;
„ E' l'unico piacer
„ D'un core amante.
„ Fissa l'avrò nell'anima
„ Così finchè vivrò;
„ Frall'ombre ancor l'avrò
„ Sempre davante.

„ Di te scordarmi, oh dio!
„ Questo, crudel, mi chiedi!
„ Ma guardati .. ma vedi
„ Il tuo sembiante.

QNO. [*si fa innanzi*] Basta così del canto. Ora si venga ad un poco di recita declamata. A voi, signor Pandolfo; fate sentire quello squarcio di parodia che avete fatta ..

PAN. Volentieri. A voi, signora Albina, e signor Carletto.

CAR. [*ed Albina si avanzano*]

PAN. Ma prima mi si permetta il dir due parole. Per quanto i romanzi, le tragedie, i drammi o lagrimanti o musicali per sostenersi, per far nascere tenere e sicure agnizioni, e per finire la favola con scioglimenti improvvisi ricorrano alla chimerica forza del sangue, io ammirando l'ingegno dei poeti senza poterne lodare il giudizio, ho sempre riso e deriso un sì strano modo di comporre. Sentirete come in una specie di parodia si schernisca da me questa benedetta forza del sangue che gli autori più celebri hanno voluto sublimare. Avanti Albina e Carletto.

(ALBINA *con nome di* DESPINA, CARLETTO *col nome di* FILENO *declamano in maniera tragica, ma caricata*)

PAN. [*col quinternetto in mano va suggerendo moderatamente ma con impegno di poeta*]

FIL. [*che seguita Despina, la quale esce affannata, e in atto di volere assolutamente partire*]
Pria che il galletto canti, pria che spunti l'aurora,
Dove ten vai, mia cara, lontan da chi t'adora?

DES. Vado con pie veloce, vado con alma afflitta
A veder se sperare io possa, o se son fritta.

FIL. Tu fritta! e come mai, se a te fedele io sono?

Di che temi? Ben vedi ch' io mai non t'ab-
(bandono.

DES. E l'amor tuo, nol nego, conforto à questo core,
Ma questo cor non puote scordarsi il genitore.

FIL. Che ten ricordi è giusto, ma se il cercarlo è
(vano,
Perchè ognor ti raggiri al monte, al colle,
(al piano?
E se il trovassi ancora, conoscer nol potresti;
Bambina in fascie allora che il genitor perdesti,
Conoscer tu nol puoi, conoscerti ei non puote;
Due persone sareste fra loro affatto ignote.
Le tue sembianze in lui non desterieno affetto;
In te nulla potrebbe il venerando aspetto.
Quel sangue stesso...

DES. Ah taci; se è ver che m'ami, taci;
Quel sangue, sì, quel sangue ci chiamerebbe
(ai baci;
Chiamerebbe agli amplessi la figlia e il genitore,
Poichè il moto del sangue non è mai mentitore.
Esso parla, alto grida, ogni mister disvela;
Sovr'esso ancor s'appoggia la drammatica tela.
Quanti tablò perduti, quanti nodi imbrogliati,
Se la forza del sangue non li avesse troncati!

FIL. Ma, e come mai fidarsi?..

DES. Oh fidarsi bisogna;
Che fra gli uomini onesti è il diffidar vergogna.
Sì la voce del sangue è voce sovrumana;
La conosce, la sente anco la tigre ircana.

FIL. Ho udite mille volte questa corbelleria,
Ma fede mai non volli prestarle in vita mia.
Il sangue parla e tace, secondo l'occasione,
Nè adopera altra voce che d'immaginazione.
Guai se il sangue scoprisse dei figli i veri
(padri,
Spesso farebbe rabbia alle signore madri.

DES. Di scherzar non è tempo...

FIL. Ma io dicea davvero.

DES. Orsù, lascia ch'io vada; di consolarmi io spero.
E questa speme appunto...

FIL. Sì, questa ancor è quella
Che dice: il padre appressa, il padre è che (t'appella.
Eh via, Despina amabile, non vaneggiar co- (tanto...
Ti veggo impallidire... t'esce dagli occhi il (pianto...

DES. E da dove uscirebbe? In ver rider mi fai.

FIL. [*con impazienza*] Oh bella; uscir dal ciglio, uscir (dai mesti rai,
Dalle pupille tenere uscir potrebbe ancora.
Ma io vado alla buona. Ebben resta per ora...

DES. Non opporti Fileno; caro Filen, t'accheta;
Del mio desir vivace toccar vorrei la meta.
Mi dice il core... il sangue... e un sogno (ancor mi dice...

FIL. [*ironico*]
Anche un sogno di più? Or sei quasi felice.
Un oracolo solo a consultar ti manca,
E poscia al tuo disegno andarne ardita e franca.
Sangue, oracolo, sogno, son guide che non (fallano.
Tel dican quei che recitan, che cantano, (che ballano;
Tel dicano le tragiche, e le comiche scene;
Tel dicano le greche, e le italiche arene.
Oracol, sogno, e forza di sangue parlatore
Son le truppe ausiliarie del drammatico autore.
Sei pazza, idolo mio; credilo a chi t'adora.
[*l'arresta per un braccio*]

DES. Voglio partir ti dico. [*facendo forza*] Tu van- (ne alla malora.

Se più qui mi trattieni ... [*tira fuori un pugnale*

Fil. Con un pugnale in mano!
O donna che pareggia qualunque eroe romano!
Or si veggo che sei l'onor del secol nostro,
Degna di marmo, e tela, degna d'un aureo
(inchiostro.

SCENA III.

Alfonso, Raimondo, e detti.

Rai. [*sul cominciare degli ultimi due versi esce dalla bottega condotto dolcemente per mano da Alfonso che lo obbliga ad accostarsi al palco*]

Alf. [*a Raimondo che fa qualche resistenza*] Eh venite, divertitevi un poco. (Sono in un sospetto... Volesse il Cielo!)

Pan. [*che suggerisce a Despina con calore*] *Non bado alle tue ciarle*.

Des. [*è rimasta immobile; e poi tremante*]

Pan. [*con rabbia*] Su via. *Non bado alle tue ciarle; cessa d'importunarmi*. [*replica una e due volte*]

Des. [*stà come prima, e finalmente cade sopra una seggiola in profondo svenimento*]

Rai. [*che è in qualche poca distanza del palco, esclama cadendo frallè braccia d'Alfonso*] Oimè! mi manca il respiro. [*sul palco tutti sono attorno ad Albina; e cercano di farla rinvenire. Nella piazza, oltre Alfonso che la sostiene, altri si sono affollati intorno a Raimondo, per curiosità e per compassione*]

Uno. Che cos'è quest'imbroglio?

Un altro. Che roba è questa? [*sul palco*] Coraggio, Albina. Lasciate che vi portiamo a casa.

Enr. [*che già s'era fatto vedere sulla piazza, ma che stava in qualche riguardo e timore, corre precipitosa-*

mente sul palco] Ah non resisto più. [*si butta in ginocchio ad Albina*] Tu vivrai, o morrai fralle mie mani. [*ad Alfonso*] Ah per pietà, perdonatemi.

Alf. [*che a forza, e aiutato da altri ha trasportato sul palco Raimondo*] Zitto, zitto per ora. Avrei fatto lo stesso ancor io. [*il Popolo si mostra in curiosità e maraviglia*].

Alf. [*a Raimondo*] Come va?

Rai. Respiro un poco, ma con mille palpiti al cuore. [*poi guardando Onofrio*] E voi chi siete, signore?

Ono. Sono il capo di questa onesta compagnia.

Alf. Coraggio, signor Raimondo; alzatevi, scendiamo da questo luogo, che a noi non conviene. Osservate come tutto il popolo tiene gli occhi rivolti a noi.

Rai. [*si alza facendosi forza*] Ebbene tenga pur sopra di noi gli occhi, e tenga ancora le orecchie attente. [*ad Onofrio alzandosi*] Ditemi, come trovasi questa giovinetta presso di voi?

Ono. Vel dirò subito con verità e con piacere. Sono più di dodici anni che ritornando io di Spagna in Italia la ritrovai bambina, di circa quattr'anni, sola e smarrita, nella campagna vicina a Madrid...

Rai. Oh dio! che dite mai?

Ono. La verità. Mi si accostò piangente, e morta di fame; e mi si raccomandò che l'aiutassi. Intenerito la presi, e sempre l'ho tenuta presso di me, come figlia.

Rai. Con qual nome la chiamate?

Ono. Col nome d'Albina, benchè mi dicesse ella che si chiamava Angioletta.

Rai. Vi disse ella stessa, Angioletta? E il cognome?

Ono. Non seppe mai dirmelo.

ENR. [*esultante sempre in ginocchio dinanzi ad Albina*]. Signor padre, signori, signori, Albina rinviene.

RAI. Sieno lodi al Cielo. E' dessa, è dessa. Combinano il tempo ed il luogo. Una picciola catenella d'oro...

ONO. L'aveva al collo e l'ha ancora.

RAI. Non posso più dubitarne. Ah cara figlia, vieni fra le mie braccia, consolati, e consola tuo padre.

ALB. [*dopo abbracci ed atti di affezione gli butta in ginocchio*] Ah padre mio, posso meritare una tanta felicità?

ALF. [*a Raimondo*] Essa merita tutto. Vi darò poi un' altra consolazione di più. Se giubilate d'avere ritrovata una figlia, si accresca il vostro giubilo per la sicurezza d'averla trovata savia ed onesta. [*accennando Onofrio*] Questo degn'uomo è lo specchio della onoratezza.

RAI. Ma sopra un paleo!..

ALF. Trovasi ciò che altrove forse non trovasi sì facilmente. Ma per carità scendiamo, non eccitiamo tumulto.

ALB. Oh me felice d'avere trovato mio padre!

PAN. [*che fu sempre estatico*] Ma quali prove ne avete voi? In qual maniera vi nasce tanta tenerezza per lui?

ALB. Voi non sapete nulla, quando non sapete ciò che sia la forza del sangue. Appena egli uscì da quella bottega, un caldo, un gelo, un tremor nelle membra mi assalirono e mi fecero svenire.

RAI. Ed io voltai appena lo sguardo a questo palco...

PAN. Che vi sentiste?..

RAI. Sì, tutto agitarmisi il sangue, e balzarmi il core nel petto. Quella catenella poi...

Pan. E in tanta distanza vedeste ancora quella piccola catenella?

Rai. La vidi, sì, la vidi; e la forza del sangue mi diè quella vista ch'io naturalmente non ho.

Pan. Io resto di sasso.

Rai. Signori, questa scena è sì strana che merita spiegazione; e la tolleranza vostra la merita ancora molto più. [*al Popolo*] In età di circa quattro anni mi fuggì di casa questa fanciulla, disperata pei mali trattamenti d'una madre crudele, mentre dimoravamo in Madrid. Non ne seppi nulla mai più. Oggi il Cielo me la ridona. Godete tutti della mia felicità. [*applausi del Popolo e battimenti di mano. Tutti scendono dal palco. Egli segue dopo breve pausa*] Ma ritorno interamente in me stesso. Chi è quel giovine che ha tenuto tanto tempo per mano mia figlia?

Alf. Egli è un figlio mio.

Rai. Me ne rallegro, e lo riverisco! Ma quell'atteggiamento, quella positura ...

Pan. Sono moti e forza del sangue, ma di quello ben caldo caldo.

Enr. [*ad Alfonso, e Raimondo*] Ah compatitemi, e consolatemi tutti due.

Alf. Hai da dire tutti tre. Volgiti a lei.

Enr. [*guardando teneramente Albina*] Pietà, e amore.

Alb. Io in ciò dipendo dal mio buon padre e dal vostro.

Alf. [*a Raimondo*] Che ne dite, signore?

Rai. Dico che li consoleremo, e che di due famiglie ne faremo una sola. Ma ritiriamoci adesso nella mia casa che è vicinissima alla piazza. Parleremo con comodo, e domani i nostri figli si sposeranno. [*i due giovani esultanti si tengono per mano e partono con Raimondo dalla*

piazza. Molte persone li seguitano, con molti applausi ed evviva]

ALF. [*chiama a se Onofrio e Pandolfo rimasti ultimi*] Voi, uomini veracemente probi e onorati, dovete partecipare della nostra allegria; e averne una ben giusta ricompensa. Domattina venite alle nozze. Sceglierete. O vi terremo presso di noi, l'uno come agente e l'altro come secretario, o vi accorderemo un piccolo assegno che vi faccia ricordar sempre di noi.

PAN. Io domattina certamente verrò.

ONO. Verrò ancor io, e poichè ci lasciate libera la scelta, domattina sceglieremo. Ma intanto accordateci una grazia.

ALF. Tutto quel che volete.

ONO. Questa mane assai di buon'ora sono venuti alla locanda Marcuccio e Brunetta disperati, a raccomandarsi che li accettiamo. Io non li accetterò, conoscendoli inabili al nostro mestiere. Sono stato io la cagione che scoprasi il loro perdonabile fallo. Vi supplico non negarmi...

ALF. Basta così. Tutto si faccia per voi. Vengano con voi due domattina e torneranno a star meco. Non posso più trattenermi. Amici, addio, a rivederci domani. [*parte con qualche fretta*]

ONO. Or che ne dite, amico mio? Avete veduto?

PAN. Ho veduto, e sono rimasto stordito. Non può darsi una agnizione più prodigiosa. Un paio di svenimenti, una quasi invisibile catenella d'oro hanno accomodato l'intrico.

ONO. Ma questo è stato un fatto.

PAN. Sì; e al fatto non si può contraddire. Ma se fosse stata una commedia, direi che il povero poeta imbrogliato non sapeva come scio-

gliersene se non ricorrendo alla solita frottola della forza del sangue. Noi intanto non possiamo ricorrere che alla forza vera di cortesia, e di bontà per esserè compatiti sul palco e giù dal palco da quelli che ci hanno ascoltati.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I CIARLATANI PER MESTIERE.

La nostra Raccolta fino al tomo LX era già tutta in ordine, aspettando il torchio, Non credevamo di doverne alterare il metodo. Ma il nome dell'Albergati ne impose. Un uomo che s'impiega ancora a favor del teatro italiano, meritava l'ultimo tributo da noi. Aggiungasi che la presente commedia si può dire *inedita*, non riconoscendo che una sola recente edizione.

Ci ricordiamo d'un certo libro di Gregorio Leti, intitolato *Le Lotterie*. Questo scrittore con troppo raffinamento di falsa critita riduce ogni cosa, che accade qua giù, a una specie di *Lotto*. Dando noi una breve occhiata all'orbe terracqueo, c'incontriamo nel titolo della commedia. Quanti ciarlatani dall'orto all'occaso! Ma trascriviamo le parole dell'autore. „Se non sei un contadino, o un solitario, o un cieco ostinato, vedrai, conoscerai da te stesso, che anche il mondo socievole e bello, non è certamente nè scarso nè povero d'impostori e di ciarlatani. Il primo e second'atto di questa commedia richieggono diligenza somma di esecuzione, particolarmente nel dialogo, il quale se è naturale, come mi sono ingegnato di scriverlo, vuole molta naturalezza, e maniera pronta e vibrata nel pronunziarlo, altrimenti resterà languido e nojoso. Il terzo atto poi l'abbandono quasi per la metà all'arbitrio degli attori, siano comici, siano dilettanti, purchè usino di tale arbitrio con castigatezza e decenza. Esso vuole una rappresentazione di vasta piazza, quanto più affollata si può; non angusto palco pei ciarlatani, e che le parole che fo pronunziare dai personaggi non siano im-

barazzate dai lazzi estranei, e questi non imbarazzati da quelle."

Non possiam dare alla commedia il titolo d'*applaudita*, essendo uscita alla stampa prima di aver fatto sulle scene di sè il necessario esperimento. Diremo la nostra opinione dopo la sola lettura.

Le due prime scene dell'atto I non sono che un dialogo tra il padrone ed i servi. L'introduzione con semplicità è sempre lodevole. Basterebbe, che il carattere del servo restasse sempre nei suoi confini, nè trascendesse in qualche frase un po' tracotata: come; *egli è dentro, ed io sto fuori, come vuole ch' io sappia i fatti suoi?* E' vero, che nella scena III Marcuccio crede di giustificarsi col dire: *non siam già schiavi; siam liberi, siamo padroni di noi medesimi*. Ma o liberi o schiavi, son *gente pagata*; e chi paga, esige rispetto. Tanto è vero, che lo stesso confessa: *fuori di questa casa possiamo fare ciò che a noi pare e piace*. Se il padrone, o Marcuccio, ti può cacciar fuori di casa, rispondigli dunque ufficiosamente, finchè sei in sua casa, e mangi il suo pane.

La scena III è leggiadrissima. Va in proporzione del grado dei due interlocutori, e quel ch'è più, comincia a dare un'idea della commedia, nella quale già tutti s'imaginavano di trovarvi qualche innamoramento alla ciarlatana. Anche la scena IV va a quattro ruote. Saporitissima, e ridevole in sentimenti e in parole.

Morale comparisce la scena V. Se il padre parla davvero, il figlio trova in lui un amico. Se il figlio parla davvero, egli cerca un pronto rimedio. Ma dobbiam credergli? un giovane innamorato sta già tutto immerso nella sua deità; e non è sì facile ch'egli abbadi a suo padre, nè che ami una villa. Non ammettiamo per altro, che mentre il padre afferma di sè medesimo; *le donne non mi hanno mai dispiacciuto, non mi dispiacciono...* il figlio lo interrompa per approvare con sarcasmo questa sua debolezza; *ah! lo so, signor padre, questo lo so*.

Cresce l'azione, e si annoda mirabilmente nella scena VI colla lettera. L'equivoco dei *virtuosi* che non sono *virtuosi*, del *teatro* che non è *teatro*, e l'avvedutezza di far trattenere in iscena Enrico, mostrano nell'autore un maestro di comica. Qui cominciano nella scena VII e seguenti le ciarlatanerie degli attori di piazza, le quali trattengono con verità l'udienza. Non si perda di vista l'intreccio d'Enrico, che s'indica a suo padre, come ascoltatore delle farse vicino al palco. Va bene in una commedia, che coll'innamoramento del padrone siano frammescolati quelli dei servi. Tutto serve a muovere con decenza il riso.

Nè men bella è la scena IX. Qui vien descritto a maraviglia il costume dei teatri moderni, che cominciano a partecipare del ridotto, dell'osteria, e talvolta della taverna. Potevasi aggiungere l'abuso delle cene nelle logge, e dei giuochi. Non manca altro che il ballo; e questo si farebbe se nol vietasse l'angustia del sito.

Pandolfo poeta chiude l'atto. Già si sa, che i poeti amano il cuciniere; e viaggiando in paese tedesco amerebbero più volontieri la cuciniera, benchè bisunta. Non è, che qui s'introduca un poeta per pura voglia di far ridicola un'arte nobile, vizio di molti autori, che riempiono col pretesto del poeta più scene con versacci dilombati artifiziosamente. Questa è scempiaggine di chi ama i riempitivi senza ragione. L'Albergati vuol servirsi del poeta per mezzano. L'uffizio non è molto nobile. Ma la fame poetica si adatta alle circostanze. Va meglio mezzano, che spione. Il dio ex-Apolline potrebbe ora per vivere far l'uno e l'altro mestiere.

Atto II. Abbonda l'atto I di bellezze. Un argomento di sua natura non molto fertile, lo diviene sotto le mani di un esperto coltivatore. Volete la prova del merito degli atti primi? badate se al loro termine bramate presto la continuazione dell'atto II. Se sì. L'autore ha la palma. Noi andiamo con piacere incontro alla sua lettura.

Le prime sei scene son del secondo grado, e servono d'introduzione all'affar principale. Il dialogo è netto, trattiene, e piace. Occupano poco spazio, perchè gli uditori anelano al centro.

Il dono dei quattro zecchini nella scena VII non può dirsi strano in un giovanotto, che vuol profondere per giungere al suo intento, egli li impiega con un bisognoso. Ma l'autore, che ama i poeti, s'imaginiamo, che liberi Pandolfo da una taccia vile. Mezzano un poeta! per quanto egli sia mendico, professa finalmente un'arte sublime. La scena IX conferma la nostra opinione. Pandolfo non è venale. La licenza ottenuta da Alfonso per li ciarlatani incammina felicemente l'azione. Rimette nella speranza Enrico. Pandolfo ha un'occasione favorevole per allontanarsi con plauso dopo un atto virtuoso, e far lieta la sua compagnia. I passi della commedia sono altrettanti gradini di dolce salita. Niuna scena appar vuota; fa ridere non senza una buona dose di morale per la società.

Savia è la scena XI trà padre e figlio. Le buone maniere dei genitori, se non altro, non inaspriscono i giovani. Qui ha fatto un colpo maggiore. Viene Enrico a palesare ad Alfonso la sua passione per la ciarlatana. Ne dispiace solo che il padre vorria condiscendergli, se la ciarlatana fosse *onesta e civile*. Noi diciamo al sig. Alfonso, *potesse esser anche una principessa emigrata, avrà sempre il mestiere di ciarlatana. Questo mestiero le denigra almeno esternamente quell'onestà, che si richiede in donzella da maritarsi in famiglia onorata. Conviene considerare nel mondo l'infamia civile, e rispettarla.*

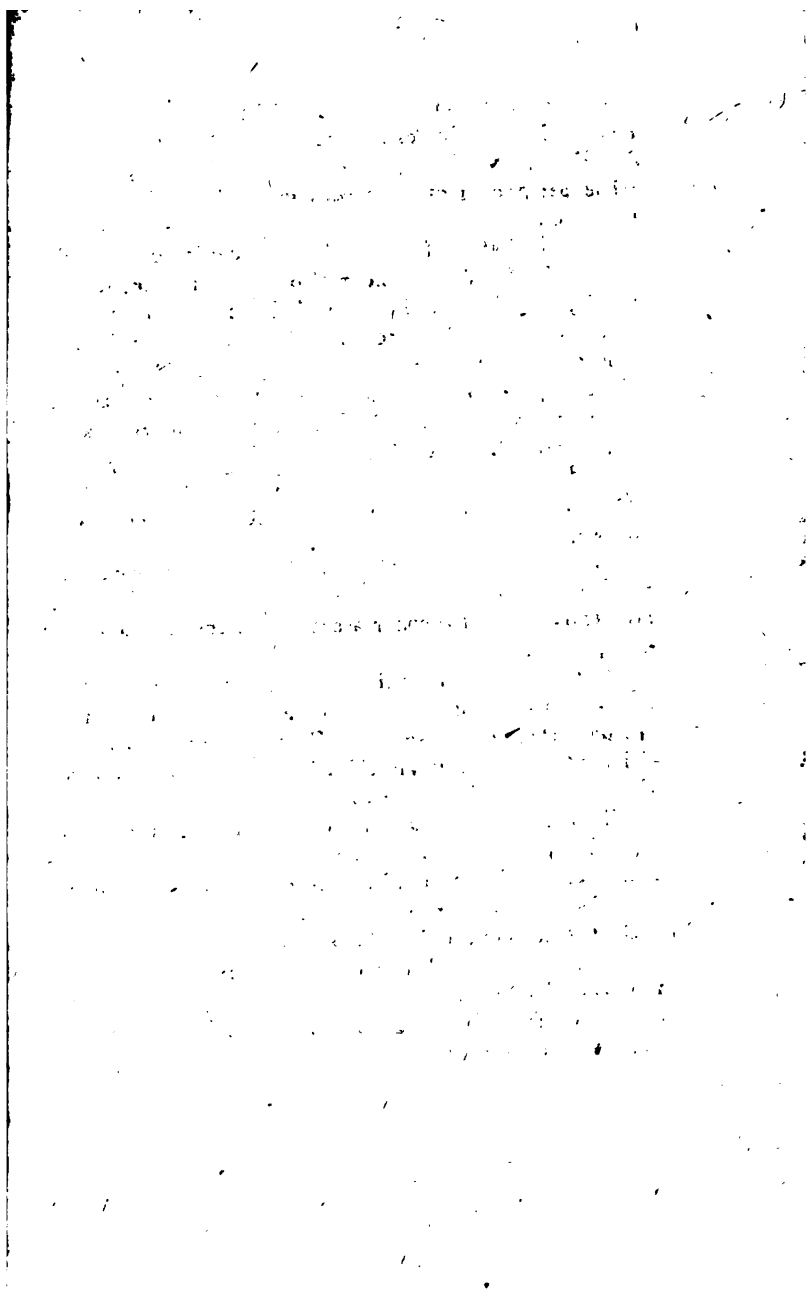
Tornano i servi nelle scene XII e XIII. Convien dirlo. L'autore lavora molto bene le parti dei servi. La confusione di Marcuccio termina ridevolmente nel morsicotto della scimia, ed apparecchia qualche altra scena faceta.

Breve, ma opportuna la scena XIV. La morale di Alfonso sui servi, indicata al figlio, quanto è vera! Non c'è altri, che un giovine, o una giovine incauta, che adopri le persone di casa per certe incombenze, che non convengono.

Notabilissima, e forse la più bella dell'atto osservisi la scena XV. Ivi si uniscono molto bene e il racconto della scimia, e il rinnovamento del viglietto, e la lettura di esso alla presenza d'Enrico, e la scoperta del suo innamoramento. Quanto poi al panegirico che fa Onofrio della ciarlatana, *fides sit penès auctorem*. Basta che chi ascolta, non faccia comuni le virtù d'Albina con chi Albina non è. La scena XVI continua il panegirico. Alfonso si lascia sedurre; chiama *caro amico* il ciarlatano. Dice che suo figlio *è innamorato, ma non pazzo*, che dicono i critici a questo punto?

Il congedo dato ai servi è un'istruzione morale. Gente di tal fatta merita castigo. Tutto l'atto II ha dato progressi. Si è letto con piacere, e perchè temiamo che non possa riuscire in teatro?

L'atto III ha un'agnizione inaspettatissima, e forse non molto preparata. Un puro caso la fa nascere di un vecchio, che siede a un caffè. Ecco dove finirono i panegirici d'Albina, e la giustificazione delle sue nozze con Enrico. I canti, il palco ec. servono di trattenimento non inutile al popolo. — La commedia ha unità, incremento, scene interessanti, critica giusta e moderata, morale, decenza, caratteri contornati. Che più? Fa onore all'Albergati, e alla nostra Raccolta.

Dopo tutto ciò, noi direm sempre: non fate amicizia con ciarlatani, non v'innamorate di ciarlatane. Più che i denti, vi caveranno i denari. Distornate i matrimonj dei figli di famiglia con donne vaganti. L'eccezione non distrugge la regola. ***

GIANNOTTO
E
COLINO

DRAMMA

INEDITO.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LA MARCHESA.

GIANNOTTO, suo figlio.

COLINO.

COLETTA.

LA CONTESSA D'ORVILLE.

DURVAL, aio di Giannotto.

LEPINO, cameriere.

IL MAESTRO DI CASA.

La scena è a Parigi.

ATTO PRIMO.

Salotto in casa della Marchesa.

SCENA I.

COLINO, COLETTA, LEPINO.

LEP. E' appena giorno per madama la Marchesa: attendete in questa sala, ch'io v'avvertirò quando potrete vederla.

COL.o Fateci il piacere di dirle che vi sono due persone, per cui ella aveva dell'amicizia quando dimorava in Avergna. Se ella vi chiede il loro nome, ditele che sono Colino e Coletta, e se ne sovverrà sicuramente.

LEP. Monsiù Colino, e madamigella Coletta, che ha conosciuto in Avergna: ciò basta. [*parte*]

SCENA II.

COLINO, COLETTA.

COL.a Come tutto qui è magnifico! Giannotto non ci riconoscerà più; è divenuto troppo ricco per ricordarsi di quelli che l'hanno conosciuto povero.

COL.o Si sarebbe bene assai cangiato, mia sorella: egli era sì buono, sì sensibile allorchè abitavamo insieme nella nostra piccola città! è appena un anno che ci ha lasciati, ci vuol ben più d'un anno per corrompere un cuore onesto.

COL.a L'amore avrebbe dovuto preservare il suo cuore; ma già egli non m'ama più, ne son certa. Ti sovviene ancora in qual maniera mi ha abbandonata, quando sua madre lo mandò

a ricercare in Avergna! Come egli fu fuori di sè alla nuova della sua fortuna, nel sentirsi chiamare signor Marchese da suoi servi! Ci diede un addio senza quasi nemmeno piangere, salì nella sua bella carrozza senza volgersi nemmeno addietro per guardare la sua Coletta che tu appena potevi sostenere, che non lasciò mai di seguirlo cogli occhi .... anche quando nol vide più. Ah! mio fratello, egli ha obbliata l'infelice Coletta! Non pensa più a' scambievoli giuramenti che ci abbiamo fatti d'amarci sempre, di mai più separarsi; giuramenti ch'io conservo in iscritto, e che glieli restituirò; questi scritti perdono il loro valore, quando più leggerli non posso unita a lui.

SCENA III.

LEPINO, e DETTI.

LEP. Madama la Marchesa è nel suo gabinetto ad abbigliarsi. Ella vi fa dire, che se volete vederla, abbiate la sofferenza d'aspettarla.

COL.º La attenderemo. Monsiù 'l marchese suo figlio è in casa?

LEP. No, egli è sortito di buon mattino.

COL.º A qual' ora potremmo ritrovarlo?

LEP. Venite ad un'ora che potrete forse parlarle.

COL.º Noi verremo sicuramente.

COL.ª Ditemi: è veramente un gran signore questo signor marchese?

LEP. Sicuramente, madamigella; egli è il mio padrone; senza vanità, egli è l'uomo il più amabile di Parigi: tutte le belle donne se lo disputano, e non cercano che a piacergli: io non dubito che uno di questi giorni non faccia qualche gran matrimonio, e che...

COL.o Ci avvertirete quando potremo riverire madama la Marchesa.

LEP. Sì, sì, non temete. [parte]

SCENA IV.

COLINO, COLETTA.

COL.o Via coraggio, mia sorella, tu hai voluto seguirmi a Parigi per assicurarti da te medesima dell'infedeltà di Giannotto. Vediamolo, conosciamo qual giudizio dobbiam fare di lui; s'egli ha cessato d'amarti, il tuo disprezzo per lui deve renderti a te medesima, alla tua ragione.

COL.a Ah! mio fratello, se sapeste quanto costa il disprezzare chi si ha teneramente amato!

COL.o Io dovrò soffrire egualmente; la mia amicizia per Giannotto è viva quanto il tuo amore. Io non posso dissimulare i suoi torti: dopo sei mesi, le sue lettere sono divenute più rare, e meno affettuose: ma egli è assai giovine, tutto ad un momento fu trasportato da una vita semplice e tranquilla nel vortice del gran mondo, e dei suoi piaceri: può darsi ch'ei sia stato sedotto, strascinato suo malgrado: non giudichiamo di lui senza vederlo. Più che noi l'amiamo, tanto maggiori prove sono necessarie per non più stimarlo.

COL.a E' vero, vi sarà sempre tempo per detestarlo.

COL.o Sua madre mi inquieta più di lui; ella ignora che suo figlio abbia con te degl'impegni, e si dice che la sua immensa ricchezza la renda orgogliosa all'eccesso.

COL.a Ma intendi tu come abbiano acquistate tante ricchezze in sì poco tempo? Sono appena quattr'anni che la madre di Giannotto abita-

va nella nostra piccola città. Allora ella era una semplice cittadina assai più povera di noi; mio padre non stimava suo figlio molto buon partito per me. Madama la Marchesa allora non era la marchesa, e quando noi l'andavamo a visitare, non si faceva aspettar così.

COL.º Che vuoi ch'io dica, Coletta! Ella ha fatto fortuna, non si può risponder altro a questa parola.

COL.ª Spiegami come si fa a far fortuna. Come persone che non hanno niente giungono a posseder molto? Esse dunque ne tolgono a chi ne ha?

COL.º Non sempre. Questa mattina ho veduto uno de' nostri patrioti qui stabilito da lungo tempo; esso mi raccontò, come la madre di Giannotto è divenuta sì ricca. Tu ti ricordi che ella fu obbligata di venire a Parigi per degli affari. Ella qui ha ritrovato uno de' suoi parenti ricco immenso che se le affezionò, e la prese in casa, facendola partecipare di sua fortuna; sei mesi fa il suo parente è morto, e le ha lasciati tutti i suoi beni.

COL.ª Anche questo parente aveva a lasciarle i suoi beni, perch'io perdessi il mio.

SCENA V.

LA MARCHESA, *e* DETTI.

COL.º Eccola.

MAR. O buon giorno miei giovanetti, io non m'attendeva la vostra visita. Per qual motivo siete venuti a Parigi?

COL.º Li miei affari di commercio, madama, ne sono la cagione: mia sorella ha voluto accompagnarmi. Noi restiamo pochi giorni; ma non partiremo però senza aver veduto il nostro

buon amico Gianno... Monsiù 'l marchese.

MAR. Tuo buon amico! (impertinente!) credo sia sortito mio figlio.

COL.º Sì madama, ce l'hanno detto: niente ci rincresce però che la nostra prima visita sia sola tutta per voi.

MAR. Eh via! Colino tu mi fai de'complimenti! Ma dimmi: che vieni a far qui? Non dubito che tu conti su la mia protezione, se potrò ti sarò favorevole. Come sta il vecchio tuo padre?

COL.º Ho avuta la disgrazia di perderlo, madama; presentemente dirigo le sue manifatture, e i miei affari vanno assai bene, in modo che non vengo nella vostra casa se non a ricercar il piacere di vedervi.

MAR. Tanto meglio per me, mio giovinotto. Tua sorella ha la ciera ben trista: l'aria di Parigi non le conferisce molto.

COL.ª No signora, io spero di lasciarla ben presto.

MAR. Voi farete bene, Questa città è pericolosa alla vostra età. Addio, non posso più trattenermi con voi, ho bisogno di restar sola; parleremo più a lungo un'altra volta.

COL.º *[e Coletta lo salutano, ella fa appena un segno colla testa]*

COL.º *[a Coletta]* (Dio voglia che suo figlio non le assomigli.) *[parte con Coletta]*

MAR. L'importanza del signor Colino è ben graziosa!.. Olà vi è alcuno?

SCENA VII.

LEMINO, LA MARCHESA.

MAR. Andate a vedere che fa madama la contessa d'Orville, gli dimanderete se farà l'onore di venire a pranzar con noi, le direte che sa-

remo soli, per poter parlare d'affari. Ricercate prima se l'aio di mio figlio è in casa.

LEP. Eccolo, madama. [*parte*]

SCENA VIII.

DURVAL, LA MARCHESA.

MAR. Vi credeva sortito, monsiù Durval.

DUR. Non ho voluto seguire il signor marchese, per timore di non esser pronto a' vostri comandi, madama.

MAR. I vostri consigli mi son sempre necessarj, voi ben lo sapete. Dopo che vi ho confidata l'educazione di mio figlio, nulla feci senza prima consultarvi, e sono restata sempre di voi contenta.

DUR. Il mio zelo, e il mio attaccamento mi servirono sempre di guida.

MAR. Ho un gran segreto a confidarvi: Voglio maritare il marchese. Voi sapete quanto sono amica della contessa d'Orville: Ella è una vedova giovane, bella, e d'una delle prime case del regno: Ella è cognata del primo ministro. La contessa d'Orville per l'amicizia che ha per me, e per desiderio di liquidare i suoi beni, sposa il marchese... e gli porta per dote la promessa d'un reggimento. Ho concluso ieri questo matrimonio. Credete voi che mio figlio avrà qualche ripugnanza?

DUR. Io temerei che il dire di maritarlo non sgomentasse il suo gusto per l'indipendenza. Nullaostante il piacere d'essere colonnello lo farà condiscendere a tutti i vostri desiderj.

MAR. Io lo spero caro Durval. Ma questo non è il solo importante affare, che mi occupi: siete stato dal mio avvocato?

DUR. Sì madama. La vostra lite oggi sarà giudica-

ta: ma egli mi ha detto di ripetervi che non abbiate timore di perderla.

MAR. No, sono tranquilla: benchè questa lite sia di tutta importanza, non ho voluto parlarne a madama d'Orville, poichè già sono certa di doverla vincere.

DUR. Sempre più riconosco quanto pensi bene madama la Marchesa, la sua amicizia prudente sa risparmiare timori inutili.

MAR. Sono assai contenta che voi pensiate egualmente. Senza voi monsiù Durval non saprei decider niente. Ecco mio figlio: Voglio fargli noti tutti i miei progetti.

SCENA IX.

GIANNOTTO, e DETTI.

GIA. Buon giorno mia madre. Ora ho comperato il più bel biroccio del mondo: se avessi avuto ancora del denaro avrei potuto avere il più bel cavallo di Parigi; ma quei barbari non hanno voluto darmi niente sulla parola.

MAR. Mio amico, io devo parlarti d'affari serj.

GIA. [*ridendo*] Voi mi spaventate, mia madre.

MAR. Avresti piacere di divenir colonnello?

GIA. Colonnello! questo sarebbe rendermi eternamente felice. Quanto piacere avrei ad unire il mio reggimento! La cavallerizza, l'esercizio, tutto là deve esser bello. Si passa la state in una città di guerrieri, l'inverno si ritorna a Parigi, onde godere i piaceri della capitale. Si danno l'aria di venirsi a riposare mentre si sono sempre divertiti.

MAR. E bene! conosci tu la contessa d'Orville? ho promesso di farti suo sposo.

GIA. [*resta sorpreso*]

MAR. Ella si incarica di farti avere dal giorno d'oggi una compagnia di dragoni, e la promes-

sa d' un reggimento appena tu avrai l' età. Ecco le nostre condizioni; io la ho assicurata del tuo consenso.

DUR. Ah! qual madre avete, signor marchese!

MAR. Che pensate dunque mio figlio?

GIA. A tutto ciò ch' io vi devo mia madre: ciascun evento felice che mi giunge è sempre un vostro benefizio. Io avrei desiderato di non maritarmi per ora.

MAR. Mio amico, è a questo matrimonio che tu dovrai la tua fortuna; il merito nulla vale senza la protezione. Inoltre io ho data la mia parola, tutto è stabilito, ho ordinato fino gli abiti per le tue nozze.

SCENA X.

LEPINO, e DETTI.

LEP. Madama la contessa d' Orville vi ringrazia; ella avrà l' onore di pranzare quest' oggi con voi.

MAR. Ho piacere.

LEP. [parte]

SCENA XI.

LA MARCHESA, DORVAL, GIANNOTTO.

MAR. Ella viene per te, e per parlare d' affari ... Appunto perchè non siamo disturbati, vado dar ordine che serino il portone. A proposito, io mi dimenticava di dirti d' una visita che ho avuta poco fa, e che verrà anche da te sicuramente.

GIA. Chi dunque?

MAR. Indovina.

GIA. Come volete che indovini? Che sieno stati gli uffiziali del reggimento che avrò?

MAR. No, furono Colino, e Coletta.
GIA. Coletta!
MAR. Sì, Colino, e Coletta d' Avergna: quella picciola Coletta, della quale tu mi hai parlato tanto, appena sei venuto a dimorar quí.
GIA. Essi sono a Parigi?
MAR. Sì, li ho veduti. Che! hai cambiato di colore! ti rattrista questo?
GIA. No, mia madre; parlarono di me?
MAR. Assai. Ti chiamano loro amico.
DUR. Scusi, madama la Marchesa, farebbe il piacere di dirmi chi sono questi Colino, e Coletta?
MAR. Colino è un mercantuccio che veniva a profittare della protezione di mio figlio allorchè abitavamo in Avergna... Ma la contessa d'Orville giungerà presto: è tempo mio figlio che andiate a vestirvi: Vi lascio. Monsiù Durval mi fareste un piacere? Ho delle carte interessanti che il mio procuratore deve venir a prendere: vi prego di dare un' occhiata, e di portargliele: scusate se...
DUR. Madama, l' onorarmi de' vostri comandi, è un obbligarmi sempre più ad esservi grato. [*parte colla Marchesa*]

SCENA XII.

GIANNOTTO.

Coletta è qui! vado a rivederla! Coletta che ho amata tanto ... Che mi ama ancora, ne son sicuro! E in qual momento ella viene! Io non devo vederla, non potrei resistere a' suoi rimproveri; tutto il mio ardente amore potrebbe forse risvegliarsi, ed io sarei il più infelice degli uomini ... Che direbbe mia madre; mia madre alla quale devo tutto... Io la farei morire di dolore. No, Coletta, no;

non ti vedrò: l' emozione che il tuo nome solo ha potuto destarmi, mi fa troppo conoscere ch' io più vederti non deggio.

SCENA XIII.

LEPINO, e DETTO.

LEP. Signor marchese, comanda vestirsi?
GIA. Lepino, ascolta, hai tu veduto quel giovine che venne questa mattina con sua sorella?
LEP. Chi? Monsiù Colino, e madamigella Coletta?
GIA. Hai parlato con loro?
LEP. Sì, monsiù Colino mi chiese quando avrebbe potuto vedervi: dissi che poteva ritornare ad un' ora.
GIA. Hai fatto male. Se ritornano, Lepino, dirai loro ch' io non pos... Ah! quanto questa visita m' inquieta, e m' imbarazza!
LEP. Che dovrò loro dire?
GIA. Fu Colino che chiese di me? Ella ha detto niente?
LEP. Chi? sua sorella?
GIA. E sì.
LEP. Oh! no: Ella era sì trista! Domandò solo se siete un gran signore. Io credo, signore, che quella povera giovinetta venisse ad implorare la vostra protezione per qualche disgrazia che le sia accaduta, perchè sortendo piangeva dirottamente.
GIA. [*con tutto l' entusiasmo*] Piangeva dirottamente?
LEP. Sì, signore, anzi mi fece compassione: ha una arietta così dolce, così interessante! Voi fareste bene a sovvenirla se lo poteste.
GIA. O cielo!
LEP. Che avete voi dunque, signore? non vi ho mai più veduto in tale agitazione.

GIA. Ah, mio caro Lepino, se tu sapesti quanto io temo di rivederla!

LEP. Chi? madamigella Coletta?.. Ah! ora comincio ad intendervi. Questa è una amicizia vecchia che voi non vorreste più riconoscere. E bene, signore, niente di ciò più facile, quando ritornerà, dirò che siete sortito.

GIA. No, sarebbe troppo gran torto il nascondermi. Io la vedrò, le parlerò. Conoscerà quanto sia impossibile di disubbidire mia madre. Sì, mio amico, io ho adorato Coletta, ho promesso di sposarla: ma Coletta è una semplice cittadina: pensa se mia madre acconsentirebbe giammai...

LEP. Madama vostra madre! Ella amerebbe meglio vedervi morire piuttosto che di vedervi abbassare. Ma ascoltate, signore: io credo che vi sarebbe la maniera d'accomodar tutto. Io ho una morale, che mi ha fatto sempre desiderare in tutti i luoghi. Ragioniamo un poco, non si rischia mai di far male adempiendo a tutti i suoi doveri. Intorno a ciò, voi non dovete sposare madamigella Coletta, perchè altrimenti egli sarebbe mancare a ciò, che un figlio deve a sua madre: per riparare a vostri torti verso madamigella Coletta, fatele godere della vostra fortuna, ritrovatele una buona casa, in una parola...

GIA. Taci tu; io mi nasconderei a me medesimo: se tu conoscesti Coletta...

LEP. Io non apro più bocca, signore: ma quando verrà madamigella Coletta che dovrò dirle?

GIA. Non so niente. Vieni a vestirmi. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIANNOTTO *con orologio alla mano*.

Pochi minuti a un' ora: Coletta non tarderà molto: ciascun minuto che trascorre aumenta la mia incertezza ... [*chiama*] Lepino ...

SCENA II.

LEPINO, e DETTO.

LEP. [*dalla porta*] Signore?
GIA. Eh! vieni avanti!
LEP. Eccomi, signore.
GIA. Ella deve venire?
LEP. Sì, signore.
GIA. Non voglio vederla, non voglio vederla, io mi perderei sicuramente.
LEP. Ebbene, signore: restate nel vostro appartamento; la riceverò io. Io mi prendo impegno ...
GIA. Nascondermi per non vederla! Ella stessa a cui ho giurato tante volte d'amare per tutta la mia vita!
LEP. Oh! se si dovessero mantenere tutte le promesse di questa sorte, chi diavolo mai potrebbe sussistere?
GIA. (E Colino, il buon amico, che m'amava tanto, che mi chiamava suo fratello, che mi strinse teneramente fra le sue braccia quando l'ho lasciato ... Ecco l'indegno frutto ch' io gli preparo!)

LEP. Signore?
GIA. E bene!
LEP. Hanno picchiato: ritiratevi, eccoli, ritiratevi dunque.
GIA. Non è più tempo. Che mai sarà?

SCENA III.

COLINO *entra il primo*, COLETTA *lo segue cogli occhi bassi*, *e* DETTI.

GIA. [*va incontro a Colino senza osare di guardare Coletta*] Ah siete voi mio caro Colino!
COL.o Sì, io sono Colino, siete voi pure quello che veniamo a ricercare?
GIA. Il mio cuore è sempre lo stesso.
COL.a Noi ben lo desideriamo. Ma fate che si ritiri quel servo: Ora che siete un gran signore, noi non oseremmo più d'amarvi in faccia al mondo.
GIA [*a Lepino*] Parti.
LEP. [*parte*]

SCENA IV.

GIANNOTTO, COLINO, COLETTA.

GIA. [*confuso dopo un breve silenzio*] Mia madre, questa mattina si dimenticò d'informarsi della vostra abitazione; e ne provai sommo disgusto.
COL.a [*esaminandolo*] Perchè noi sappiamo la vostra, voi potevate ben esser certo di vederci.
GIA. Ah! ma ciò ne ha ritardato il piacere. [*si fa un poco di silenzio*]
COL.a Non riconoscete più mia sorella?
GIA. Io sono il più infelice degli uomini: io dipendo da mia madre, la mia fortuna è opera

sua: a lei devo tutto, le devo fino il sacrifizio della mia felicità medesima ... Non mi odiate ... Non mi disprezzate ... Se voi sapeste...

COL.ª Voi mi fate pietà, credetemi: terminiamo un trattenimento penoso per ciascuno di noi; voi temete di riconoscerci, e noi non vi riconosciamo più. Addio. [*in atto di andarsene*]

GIA. Fermatevi, vi supplico.

COL.ª [*trattenendolo*] Mio fratello, egli vuol parlarvi.

GIA. Coletta, abbiate pietà di me; non m'opprimete col vostro disprezzo. Sì, io sento assai di meritarlo: la fortuna, l' ambizione m' hanno acciecato, ho mancato all' amore, all' amicizia. Ho desiderato obbliarvi, ho voluto staccarvi dal mio cuore: io lo so, sì, io so che non ho scuse alla mia discolpa. Ma io mi sono trovato in un mondo affatto nuovo per me, ho ceduto al torrente che mi strascinava, all' ascendente che mia madre ha sopra di me. Ella fu sempre occupata ad allontanare tutto ciò che ricordar poteva la nostra prima povertà. Ella mi proibì sempre pensare a voi.

COL.ª Quando una volta voi eravate povero, e ch' io l'era meno di voi, mio padre mi proibì egualmente d' amarvi. Voi sapete come io l'ho obbedito.

GIA. O dio! siate certa che la vostra immagine non si è mai scancellata dal mio cuore. Appena ho sentito pronunziare il vostro nome, tutto il mio amore si è risvegliato; la vostra presenza finisce di rendermi a me medesimo: mentre io vi parlo, mentre io vi guardo, io ritorno qual era pria di lasciarvi, ciascun sguardo che voi gettate sopra di me, mi ren.

de

de a quella virtù che aveva perduta, e dacchè voi avete aperte le labbra, il mio cuore palpita come altre volte, quando eravate con me adirata, e io n'attendeva il mio perdono.

COL. Che! osate di rammentare?..

GIA. I nostri giuramenti, il nostro amore, quell' amore sì tenero, sì sincero, che ci infiammò fin da fanciulli, senza il quale formato giammai non abbiamo un sol progetto di felicità. Vi ricordate, Coletta, i nostri primi anni? Vi ricordate che le prime parole che abbiamo pronunciato sono state la promessa d' amarci?

COL. Oh dio! chi di noi ha mancato?

GIA. Voi Coletta, se ora voi m'abbandonaste, perchè vi amo, perchè mi siete cara più che mai. Vorreste voi abbandonarmi? parlate. Avreste il potere di dirmi: Giannotto, io più non v'amo?

COL. Giammai pronunciar non potrò questa parola.

GIA. [*a Colino*] Ella s'intenerisce, mio amico. Chiedile tu per me perdono. [*gettandosi nelle braccia di Colino*]

COL. [*commosso*] Mia sorella, egli mi abbraccia come m'abbracciava altre volte.

GIA. Coletta! mio amico! Io sono ancora degno di voi, lo sento ai trasporti del mio cuore; ah! il dono d'amare è un presente che il cielo non fa che una volta sola. Quanto mi è rincresciuto non poter condur i giorni tranquilli come altre volte a voi unito. Sì, lo so per prova, che la felicità non consiste che nell'amore, e nella oscurità.

COL. Mio amico, non dipende che da te il poterne ancora godere. Ritorna appresso di noi, tu troverai molti infelici, onde impiegare le

tue ricchezze, tu farai del bene; noi t'ameremo. In questa guisa tu goderai nel momento istesso, e de' poveri resi da te felici, e delle tue ricchezze.

GIA. Volesse il Cielo che mia madre ti ascoltasse colla stessa emozione ch'hai potuto in me destare! Ma mia madre non è occupata che dell'ambizione: Ella è ben infelice! Ella non pensa mai a ciò che ha, ma sempre a quello che possegon gli altri. Tuttavia io spero di piegarla; le mostrerò quella promessa di matrimonio che noi goderamo di riporci tutti i giorni. Voi la dovete avere, Coletta?

COL. Io non l'ho mai perduta: ma da qualche tempo in qua io non osava più leggerla; mi sembrava ch'ella mi dicesse male di voi.

GIA. Mio fratello, mio amico, vi giuro di nuovo sopra di tutto ciò ch'io amo, manterrò la mia promessa. Vado a gettarmi sopra le ginocchia di mia madre; vado a dichiararle che io morirò, s'io più non sono il vostro sposo, e che nessun'altra donna...

SCENA V.

LA MARCHESA, e DETTI.

MAR. Mio figlio, ora vi hanno portati gli abiti per le vostre nozze.

COL. A (Oh cielo!)

GIA. [*a Coletta*] (Non credete. Ella ...

COL. A Voi m'ingannate.

GIA. N'è testimonio il Cielo ...)

MAR. Che avete mai, mio figlio? E che significano tanti secreti con madamigella Coletta? E nel giorno avanti del tuo matrimonio si ricevono tali visite? E voi monsiù Colino, e voi madamigella, che venite ad importunare

mio figlio; egli ora non ha il tempo d'occuparsi di voi: vi prego lasciarlo quieto.

COL. Sì madama, sì: lo lascieremo quieto, state sicura. Vieni mia sorella, sieguì tuo fratello; possa esso riparar tutte le sue perdite. [*sortendo*]

GIA. [*correndogli dietro*] No, fermatevi, io vi scongiuro.

COL. N'avreste troppo ad arrossire. [*partono*]

SCENA VI.

GIANNOTTO, LA MARCHESA.

GIA. Mia madre, io vi rispetto, v'onoro, ma voi mi ferite nel più vivo del cuore, ma voi degradate troppo voi medesima; e qual dritto v'arrogate d'avvilire i miei amici? Quali sono, o madre, i vostri titoli? la loro nascita val quanto la mia, il loro cuore val meglio del mio.

MAR. E siete voi, mio figlio, che parlate? E siete voi che osate?..

GIA. Sì, mia madre. Io oso dirvi che nulla vagliono le vostre ricchezze, e ch' io le abborro, se elle mi tolgono il diritto di disporre di me stesso.

MAR. Io t'intendo. Ecco il mistero ch' io temeva di scoprire. Che voi eravate nato appunto per lo stato mendico, da cui vi ha salvato la mia tenerezza! Voi già n'avete tutta la viltà: Voi amate Coletta, ne son sicura, voi arrossite di confessarmelo: ma...

GIA. No, mia madre, punto non m'arrossisco. Io amo Coletta, me ne fo una gloria di confessarlo; il mio amore per essa è quasi così antico nel mio cuore, come la mia tenerezza verso di voi. E' in vano ch' io ho voluto na-

scondervelo; grazie al Cielo il poco di virtù che mi rimane ha trionfato sopra il mio orgoglio. Ho promesso a Coletta d'essere suo sposo, e terrò la mia parola; da ciò dipende il mio onore, la mia felicità; io preferisco Coletta povera, semplice, e onesta, a tutte le donne che possiate propormi, delle quali la ricchezza è la lor sola qualità.

MAR. Ove mai siamo, gran Dio! Voi lo sposo di Coletta? Voi...

SCENA VII.

DURVAL, e DETTI.

DUR. Il vostro procurator era a palazzo, madama, ed io ho...

MAR. Venite, venite in mio soccorso, venite ad udire ciò che egli ardisce di dirmi: Egli vuol sposare quella Coletta, di cui vi ho parlato; vuol formare l'infelicità, la vergogna di mia vita.

DUR. Signor marchese pensate al vostro grado, pensate...

GIA. Pensate voi a non meschiarvi negli affari che interessano il mio cuore: dacchè vi conosco, non vi ho chiamato mai a parte de' miei affari.

MAR. Ah! questo è troppo, ingrato! Ecco il prezzo di tutto quello che ho fatto. Io non ho vissuto che per te, io ho tutto sacrificato per te, e nel momento che la tua fortuna m'era il frutto di tanti sacrifizj, vuoi avvilirmi, degradarmi, mancare alla tua parola, a quella che ho data alla contessa d'Orville!

GIA. Ah! mia cara madre, devo io ingannarla? Devo io sposarla quando già n'amo un'altra? Ella deve venire, voglio ch'ella stessa

nè sia il giudice, voglio dichiararle la mia passione per Coletta.

Mar. Figlio crudele! Ecco il primo rammarico che tu mi procuri, egli è violento; tu dovevi ben prima accostumare il mio cuore. Ascoltami, Ascolta tua madre: ella ha forse il diritto di supplicarti. Io ti dimando, io ti scongiuro di nulla palesare alla contessa d' Orville: t' accorderò del tempo per deciderti ad unirti a lei; ma non volere da me allontanare la più cara, e la più tenera amica ch' abbia. Mio figlio, attendo questa grazia da te! (Fossi tanto felice ch' ella non giungesse!..)

SCENA VIII.

Lepino, e detti.

Lep. Madama la contessa d'Orville. [*parte*]

SCENA IX.

La contessa d' Orville, e detti.

Mar. [*a parte forte*] (Oh cielo!) Eh! buon giorno contessa, noi cominciavamo a temere di non più vedervi. Mio figlio era per andare a casa vostra.

Con. Come mai supporre ch' io mancasi al mio impegno? Null' ostante spiacemi moltissimo d'esser giunta tardi, per aver causato qualche poca d' inquietudine al signor marchesino.

Gia. Madama...

Mar. Siete stata al passeggio questa mattina?

Con. No, sono appena sortita di casa.

Mar. [*a mezza voce*] Mio figlio ha passata tutta questa mattina alla Tuillerie, sperando di vedervi.

GIA. Io sono troppo sincero...

MAR. Spero che bentosto pranzeremo. Monsiù Durval, volete far il piacere di dire che apparecchino?

DUR. [*parte*].

SCENA X.

GIANNOTTO, LA MARCHESA, LA CONTESSA D'ORVILLE.

MAR. Voi sarete sola con noi.

CON. Mi è più cara la vostra compagnia sola che se fossimo in molti. Oh se sapeste quanto sono stanca di questo gran mondo, ove si corre sempre appresso i piaceri, senza giammai ritrovare la felicità!

GIA. E come ritrovarla madama, se niuno prende il proprio cuore per guida?

CON. Voi avete ragione, caro marchesino. Ma che avete dunque questa mattina? Io vi trovo un non so che d'inquieto.

MAR. Perdonategli. Egli è intieramente occupato della sua riconoscenza, e del desiderio di piacervi.

CON. Egli ha un mezzo infallibile di piacere, ed è di sapere amare.

GIA. Ah! madama quello s'apprende ben presto; [*voltandosi verso la Marchesa*] e la prima lezione non s'obblia giammai.

MAR. [*alla Contessa*] Ecco ciò che mi disse la prima volta ch'egli vi ha veduta.

SCENA XI.

IL MAESTRO DI CASA, e DETTI.

MAE. Madama la marchesa è servita.
MAR. Andiamo dunque a' pranzare, poi avrò ben a dirvi molte cose. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

La contessa d'Orville, Durval.

Con. Che significa, Durval; che vuole quell' avvocato che venne a domandare la marchesa, e suo figlio? Avrebbero forse qualche lite?

Dur. O no, madama; è un affare poco importante, una cosa da niente, siate sicura che madama la marchesa, in questo momento non è occupata, che del piacere di acquistarvi qual figlia.

Con. Io spero che questo matrimonio formerà la mia felicità. Null' ostante sono restata assai malcontenta del marchesino. Io l' ho conosciuto sempre d'un gran spirito, e vivacità ... E oggi è in una serietà che m' agghiaccia; sembra che a me s' unisca suo malgrado. Vi assicuro che senza l' estrema amicizia ch' io provo per sua madre, titirerei la mia parola.

Dur. E' necessario perdonare alla sua età una timidezza che voi prendete per freddezza. Il suo rispetto per voi lega i suoi sentimenti; non osa ancora dirvi ch' egli vi ama, e n'è distratto dal piacere di pensarlo.

Con. Temo, monsiù Durval, che abbiate bisogno di tutto il vostro spirito per difenderlo.

SCENA II.

GIANNOTTO, LA MARCHESA, e DETTI.

GIA. No, mia madre, no: non posso trattenermi.

MAR. Ma, mio figlio, acquietatevi, non è ancor tutto perduto.

GIA. Sarebbe tutto, s'io fossi sì vile di nascondere la nostra disgrazia. [*alla Contessa*] Madama, mia madre avea una lite, dalla quale dipendeva la nostra fortuna: oggi fu giudicata, e noi l'abbiamo perduta.

DUR. Oh cielo!

CON. Come! tutta la vostra fortuna!

GIA. Niente ci resta fuorchè dei debiti.

MAR. La disgrazia non è sì grande come egli dice. Se voi che siete tanto nostra amica ci otterrete l'appoggio della vostra famiglia, egli è impossibile...

CON. Voi non dovete sicuramente dubitare, marchesa, del vivo interesse che m'ispirate: ma un giudizio non può ottenersi col favore: non v'è persona che sia sì possente d'imporre alle leggi. Inoltre e per la mia età, e per riguardo allo stato in cui sono, io non posso impegnarmi ad ottenere alcuna cosa per il marchesino; si interpreterebbe male...

MAR. L'amicizia, e gl'impegni che ci uniscono sono titoli più che sufficienti.

CON. Io vorrei di tutto cuore esservi utile; ma i nostri impegni sono di già tramontati. Io non mi lamenterò in alcun modo del mistero che avete fatto con me. Io vedo con dolore ch'io non posso in alcun modo esservi di sollievo, e che in un istante crudele voi avete bisogno di restar soli. [*fa una profonda riverenza, e parte*]

SCENA III.

LA MARCHESA, GIANNOTTO, DURVAL.

MAR. Ed è ella, che mi lascia così! Ella che mi giurava ancor ieri un'eterna amicizia, che voleva lasciar tutto, abbandonar tutto per vivere con me, per divenir mia figlia! Ah! Monsiù Durval non siete ancor voi sdegnato?

DUR. Come, signora marchesa, perdendo questa lite, perdete tutte le vostre ricchezze?

MAR. Oh dio! Io non aveva altri beni che questa successione: non ho riguardo d'aprirvi il mio cuore, voi siete il solo amico che ci rimane.

DUR. (Questa lite ha rovinato anche me.)

MAR. Consigliatemi!

DUR. Senza speranza di risorsa non vi sono consigli. Dall'altra parte io sono a compiangere egualmente che voi; non posso più contare sopra le promesse che mi avete fatte: io ho perduto il mio tempo in vostra casa.

MAR. Affrettatevi dunque di sortire, signore, giacchè le nostre ricchezze erano il solo legame che v'univa a noi.

DUR. Ma...

MAR. Non ricercate scuse inutili, noi non vogliamo più la pena che voi fingiate.

DUR. [*parte*]

GIA. Ecco, o madre, quali sono gli amici, di che ne fate tanto conto! Voi vedete...

SCENA IV.

LEPINO, GIANNOTTO, LA MARCHESA.

LEP. Signor marchese, scuserà se mi prendo la libertà di chiederle, se è vero ciò che si dice.

GIA. Che?

LEP. Signore, che quella vostra lite, si dice con sicurezza che l'abbiate perduta, e che...

GIA. Pur troppo è vero, abbandonateci pure.

LEP. (Oh! questo appunto è quello ch'io penso.) Ma signore ...

GIA. Ebbene?

LEP. Vostra signoria forse non potrà più mantener servitori, ed io ho per fortuna una casa dove potrei subito impiegarmi: ecco perchè, se ciò fosse vero, supplicherei la bontà di vostra signoria a pormi in libertà, pagandomi, e io le sarei infinitamente obbligato.

GIA. Lepino. Questa sera sarete soddisfatto, e in libertà d'andare ove vorrete. Andate.

LEP. Oh! io non temo, signore, ma...

GIA. Ma fin ch'io sono il tuo padrone ti comando io: sorti non me lo far ripetere.

LEP. (Bisogna ch'abbia ancora de'denari, se parla ancor sì alto.) [*parte*]

SCENA V.

LA MARCHESA, GIANNOTTO.

GIA. Coraggio mia madre! La viltà di coloro che avete creduti vostri amici deve consolarci. Perchè egli non amano che le vostre ricchezze, son essi che l'hanno perdute, e noi quadagneremo la felicità di vivere per noi stessi. Tuttavia non trascuriamo qualunque mezzo che può rimanerci. Voi avete degli altri amici: Darmont m'ha sembrato sempre esser vostro vero amico.

MAR. Sì, mio figlio; sono stata assai felice per avergli resi de'gran servigj. Vado a sperimentare qual sia la sua riconoscenza. [*parte*]

SCENA VI.

GIANNOTTO, COLINO.

COL.° [*con una carta*] Voi non pensavate di più rivedermi. Rassicuratevi questa è l'ultima volta: io non vengo a disturbare gli apparecchi del vostro matrimonio: io neppure vengo a rimproverarvi la vostra fortuna, e la vostra felicità: ho voluto solo restituirvi da me medesimo questa promessa, che mia sorella ha avuta la debolezza d'accettare: ho voluto sciogliere di mia mano tutti i legami che ci uniscono; voi siete libero, e voi sarete felice: Vi stimo poco per esserne sicuro.

GIA. (Qual linguaggio! E io l'ho meritato!)

COL.° Temete d'arrossire nel prendere questa carta? pure voi non avete arrossito, allorchè con un aria di franchezza, e di tenerezza qui, in questo luogo medesimo, voi ci avete chiesto perdono; parlavate d'amore, e di matrimonio a mia sorella, per poi sposare un' altra donna. Eh! Andate! l'uomo capace di un'azione sì indegna deve compiacersi di non aver per emulo alcuno. Osate ancora guardarmi? tocca a me d'arrossire?

GIA. [*dopo una pausa*] Sì, voi avete ragione, io ho potuto nascondervi un matrimonio... che non si sarebbe però eseguito; egli è giusto ch'io ne sia punito, restituitemi quella promessa: [*prende la carta*] Questo è l'unico bene che mi resta, ma ne sono indegno. E' necessario ch'io lo rinunzj. [*lacera la carta*] Andate. Abbandonate un infelice che non merita che il vostro disprezzo. Sì, affrettatevi d'abbandonarlo: se voi sapeste però quanto esso sia a compiangere, forse ...

Col.o Voi a compiangere! E tutto succede a seconda de' vostri desiderj. Si dice che voi sposiate una donna di gran qualità, il di cui credito deve innalzarvi al colmo degli onori: Voi godete una immensa fortuna: vostra madre v'idolatra; tutto ciò che vi circonda non forma la occupazione che di piacervi; io non veggo niente che possa alterare sì gran felicità. Il solo sovvenirvi d'un amico, e d'un amante che voi avete ingannati potrebbe frastornarvi in mezzo a' vostri piaceri: ma non dubitate, voi mai non intenderete parlare di essi. E nella classe ove andate ad innalzarvi si obbliano facilmente gli infelici che si han resi.

Gia. Questo è troppo Colino. Risparmiate le mie sventure. Sappiate...

SCENA VII.

Coletta *accorrendo*, e detti.

Col.a Ah! mio fratello; essi hanno perduto tutto; voi l'ignorate, e io sono accorsa per impedire che più insultate i loro mali.

Col.o Come, mia sorella? Spiegatevi.

Col.a La loro infelicità è già pubblica. Una lite gli ha spogliati di tutte le loro sostanze; essi sono ridotti alla più compassionevole povertà.

Gia. Sì: e poco mi interessa tutto ciò che ho perduto: la mia più grande infelicità, quella che mi stringe più il cuore, è che voi mi crediate colpevole. E troppo mi preme il dimostrarvi la mia innocenza, perch' io osi giustificarmi.

Col.a Voi giustificarvi! Credetemi, risparmiatevi questo disturbo: non si inganna che una sola volta, quella che non meritava d'esser ingannata. Ma voi siete infelici, io vengo a sup-

plicare mio fratello di soccorrervi. Si mio fratello, egli non ha offeso che me; egli non ha mancato che all' amore, l' amicizia deve ignorarlo. Tu saresti cento volte più colpevole di lui, se tu l' abbandonassi, perchè a me resta il mio fratello; e chi resterà a lui? La sua casa è già deserta: tutto il mondo lo fugge. Mio fratello, tu sarai il suo appoggio, tu lo solleverai dalla miseria; e il mio cuore si rimunererà de' tuoi benefizj, aggiungendo alla mia tenerezza tutta quella ch' io aveva per lui.

GIA. Coletta! voi stracciate il mio cuore, e voi l' infiammate. No, io non vi ho ingannata; dall' istante che vi ho veduta, ho risoluto di sciogliere questo matrimonio: se io ve l' ho nascosto, fu per non sembrarvi tanto colpevole, fu per non affliggervi di più.

COL. Se voi aveste giammai amato, sapreste che la nuova la più disgustevole non affligge tanto che la mancanza di confidenza.

GIA. E' bene! Coletta, decidete della mia sorte. Sono al colmo della infelicità: senza risorsa abbandonato da tutti, non ho altro appoggio al mondo che voi sola. Rendetemi il vostro cuore; io accetto i vostri benefizj; ma se voi più non mi stimate, se voi non m' amate più, voi avete perduto il diritto d' essermi benefica: io più nulla voglio dovervi.

COL. Che! voi volete ...

GIA. Io voglio morire, o esser amato; questa intenzione non è nuova per me.

COL. [*dopo una pausa*] Mio fratello se noi l'abbandoniamo, non vi sarà alcuno che lo soccorra.

GIA. Non voglio pietà, Coletta, non voglio pietà; questo sentimento è oltraggioso, quando succede all' amore. Lasciatemi, o perdonatemi come m' avete perdonato altre volte.

COL.ª [guardandola] Ah! che la sfortuna vi sta bene! Ora che voi siete infelice rassomigliate più a quel Giannotto che ho tanto amato.

GIA. Io non ho mai cessato d'esserlo: il mio cuore ve lo assicuri: lo tenete dentro di voi questo testimonio, esso non può mentirvi, Coletta.

COL.ª Se fossi ben sicura ....

SCENA VIII.

LA MARCHESA, *e* DETTI.

MAR. Mio figlio, tutto è perduto. Io vengo dalla casa di quell'ingrato che mi deve tutto; non ha nemmeno voluto ricevermi.. Che mai sarà? Non ci rimane più niente sopra la terra.

COL.º Ah! madama, perchè scordare che vi resta Colino? Mia sorella, ed io abbiamo oggi provato un dolore assai più vivo di quello ch'ora vi affligge: Voi non perdete che la vostra fortuna, e noi temiamo d'aver perduti i nostri amici. Tocca a voi, madama, provarci la nostra ingiustizia, tocca a voi consolare i nostri cuori, accettando tutto ciò che noi possediamo.

GIA. Io n'era sicuro, Colino. Sì, mia madre, ecco il vostro amico, il vostro benefattore, è a lui che il mio cuore vi confida: in quanto a me, m'è impossibile partecipare la felicità che vi promette la sua amicizia..

MAR. Che intendo, mio figlio! Tu vuoi lasciarmi?

GIA. [*mostrando Coletta*] Ella non m'ama più: Ella crede ch'io l'abbia ingannata.

MAR. Voi Coletta! Ed è per voi sola ch'osava disubbidirmi; è per voi...

COL.ª Fermate, è a lui ch'io voglio credere, sì, io sono sicura del tuo cuore: e io non ti rendo

il mio, perchè giammai ho potuto rapirtelo.
La tua Coletta in questo giorno è ben più di te felice, poichè ella è alfine quella che formerà la tua felicità.

GIA. [*si getta ai piedi di Coletta, indi va a Colino con trasporto*] E tu, e tu, mio fratello!

COL.º [*abbracciandola*] E' lungo tempo, madama, che noi siamo destinati a non formare che una famiglia sola; tollerate che vostro figlio s'unisca a mia sorella, e che tutti i miei beni ne siano la dote.

MAR. Ah! Colino! Qual vendetta! Quanto voi siete a me superiore!

COL.º Voi v'ingannate perchè siete voi che siete l'infelice.

GIA. Ah! mia madre. Pronunziate adunque subito, ch'io mi dia a Coletta.

MAR. Oh dio! miei figli, son io che devo darmi a voi, ma come potrò giammai riparare?..

COL.ª Ah, mia madre! Se sapeste quanto vi devo per il piacere di potervi chiamare mia madre!

COL.º Io ho con che soddisfare a' vostri creditori. Noi daremo a tua madre, mio caro Giannotto, il suo patrimonio d'Avergna. La dote di tua moglie resterà nel mio commercio, ch'io non continuerò che per voi due. [*alla Marchesa*] Approvate tutto ciò ch'io gli propongo?

GIA. Io vi dovrò, Colino, ben assai più che non pensate, voi mi avete insegnato che la felicità non consiste nella vanità, e che la virtù sola viene in soccorso della fortuna.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

GIANNOTTO E COLINO.

Sappiamo che Giannotto e Colino fu rappresentato per sette sere di seguito in Venezia al teatro detto di san Luca nel carnevale del 1788.

Benchè non si dica, che questa sia traduzione dal francese, pure dopo la lettura dell'atto I non ne resta più dubbio, che non abbia avuta nascita in Francia. La poca profondità che si mostra, e il molto colorito di versatilità superficiale, ben ne lo additano. Non perciò noi riputiamo questo breve comico dramma meritevole di elogio. Ne spiace soltanto, che la traduzione non corrisponda all'originale. Odora troppo della lingua natìa; nè il traduttore possiede certamente le grazie della nostra.

Lo diremo un dramma nazionale. Tutto vi brilla. Quelle scene leggiere, quei tocchi eleganti, quei caratteri che somigliano ai vestigj della Camilla di Virgilio, ne danno un bello, che non si sa definire. Tutto è verisimile. Facil sarebbe l' applicazione ad altrettanti enti ch' esistono al presente. Una piccola energia si affà ad una piccola impresa. L'autore si vede un *ornatista*, non un *figurista*; vocaboli che si permettono nella metafora della pittura.

Passa volando il primo atto, si può dir, senz'accorgersi. L'intarsiatura delle scene è ben connessa. Già si comincia a sentire, che la vecchiaja nella nuova marchesa ha preso possesso del fumo nobile, e che la gioventù nel marchesino lo pospone all'amore. Siam curiosi di veder l'esito dell'affare; e questa nostra curiosità diviene una lode al poeta.

Seguita eguale al primo l'atto II. Il marchesino non mente la natura. Si ricorda delle antiche promesse; nè le ricchezze del nuovo suo stato gli fanno disprezzare i suo doveri. Egli è tra l'uscio e il muro. Teme la madre; ma l'amore prevale. La scena IV è assai delicata. L'autore lavora a fior d'acqua. Tutte le scene son filettate.

La nuova marchesa dovea imbrogliare. Ed ecco la gran quistione sui matrimonj dispari per la nascita. Se ammettiamo i gradi nella vita civile e sotiale, questa parità in qualche modo proporzionata non deve escludersi dal matrimonio. Vi sarà al certo una ragione intrinseca, oltre quelle solite dell'educazione, e delle sostanze, che autorizza un costume divenuto ormai una legge. Altrimenti come spiegare per testimonio della sperienza quelle discordie che nascono presso che sempre dalla nuziale disuguaglianza? Noi, giovani allora, in una città di Lombardia abbiam numerato a bella posta cento dispari matrimonj. Indovinate? tra questi si son veduti succedere sessanta sette divorzj. Ma il genio dee prevalere nel marchesino, che ha per guida la gioventù ed un trasporto. La nuova marchesa non è fuor di ragione, cercando con nozze illustri di nobilitar la famiglia. Il marchesino neppure ha il torto, poichè s'innamorò di Coletta, quand' era in eguaglianza di grado, nè avea acquistato ancora titoli e feudi. O amore, o imeneo, come siete mercanteggiati!

L'atto II è magretto. Il dramma si potrebbe ridurre in farsa. Il pennello non ha dato che scarse tinte. Tanto più che non vi manca che un solo atto! Si poteva ritenere la solita necessaria unità, senza intromettervi altri accidenti, e questo si è fatto, ma non possiamo permettere quest'albero seminudo. Ecco un difetto massimo da contrapporsi all'altro pur massimo del troppo fogliame.

Ripetiamo quanto si è detto di sopra. La brevità qui è brevissima. Troppa fretta di sciogliere il nodo. L'affar della lite si poteva protrarre. Appena si sa, che esisteva

sana lite ; e dopo poche ore il marchesato finisce colla mendicità; e nel punto stesso Colino salda ogni piaga. Nè più si parla della contessa e del reggimento. Produzione in somma indigesta; ma la sua leggerezza non cagionerà gran peso allo stomaco di chi legge e ascolta. Abbiamo avuto *una portata di tavola bianca*. ***

I MATRIMONJ

PER CONSIGLIO DI VENDETTA

FARSA.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ORTENSIO.

BERNARDO.

CHECCHINA, sua figlia.

LAURA.

ROSINA, } sue figlie.
NINETTA, }

BIAGIO.

CHECCO.

MOMOLO.

LESBINO.

PAESANI, E
PAESANNE.

La scena è in una campagna.

ATTO UNICO.

Campagna con mulino.

SCENA I.

LAURA, ORTENSIO.

LAU. Signor Ortensio, vi conosco per un galantuomo, ed un uomo d'onesto carattere, con tutto che siate della curia. Voi dovete assistermi, riguardo alla raccomandazione del fu Martino mio marito.
ORT. E son prontissimo a farlo; basta che mi comandate.
LAU. Non vi chiedo per ora che un solo consiglio.
ORT. Parlate pure. Sentiamo.
LAU. Bramerei, che mi diceste cosa fareste nel caso mio.
ORT. E cosa volete fare?
LAU. Tutto quello, che mi direte.
ORT. Ma io non posso dirvi nulla, se non ne date motivo.
LAU. Oh bella! Siete giudice, e non mi capite?
ORT. Il ministero del giudice non mi dà la virtù di penetrare.
LAU. Sono vedova, che sono due anni.
ORT. Come due anni? io non conto, che tre mesi.
LAU. Egli morì nel mese di dicembre dell'anno passato; ecco un anno. Gennaro, e febbraro di questo, ecco due anni.
ORT. Ma non vedete...
LAU. Oh perdonatemi; so fare i conti al par di chi si sia, benchè sono una povera mulinara.

Ort. Intendo; voi avete un'aritmetica a parte.
Lau. Via consigliatemi.
Ort. Ma sopra che cosa devo consigliarvi? sopra la vostra vedovanza? oppure sopra le due figlie, che avete da maritare per levarvi l'incomodo di far loro la guardia.
Lau. Oh, siete giudice, ma non avete giudizio per capirmi.
Ort. Ma dite chiaro, che cosa volete?
Lau. Voglio maritarmi di nuovo.
Ort. Voi farete un solenne sproposito.
Lau. Oh, non voglio esser consigliata così. Signor Ortensio non faremo niente.
Ort. Ma le vostre figlie sono più al caso di voi, per maritarsi.
Lau. Se le mie figlie parleranno di maritarsi, romperò a loro la faccia. Non voglio generi, che mi faccino i conti addosso. Voglio esser padrona assoluta, e le mie figlie si mariteranno quando vorrò io.
Ort. Benissimo: fate come vi aggrada.
Lau. Ora voglio il vostro consiglio. Sono tre i miei pretendenti. Checco il figlio dell'oste, Momolo speziale, e Biagio il mio guarda molino. Quale di questi tre credete voi il meglio? Consigliatemi.
Ort. Checco ha dello spirito.
Lau. Oh quello non lo voglio. Un uomo, che ha dello spirito non è buono per una donna. Egli vorrebbe fare il padrone, ed io intendo che stia sottomesso a tutto quello che io voglio. No, no, non mi serve. Consigliatemi, ve ne prego.
Ort. Momolo è una persona civile.
Lau. Vorrei piuttosto farmi macinare in farina nel mio mulino, che sposar Momolo con la sua civiltà, e signoria. Sarebbe superbo, mi guar-

derebbe come una serva; no, no, non fa per me. Consigliatemi da uomo prudente, come credo che siete.

Ort. Dunque Biagio il vostro guarda mulino.

Lau. Consigliatemi, consigliatemi, che ora mi date piacere.

Ort. Ah, ora intendo: Biagio è quello che vi ha toccato il cuore.

Lau. Ah, che i giudici son furbi.

Ort. Ma essendo questo vostro servitore, mi pare, che non sia conveniente, che lo sposiate.

Lau. Oh, lo sposerò a dispetto di chi che sia; egli mi piace, e sarà mio marito.

Ort. Dunque pigliatelo, e soddisfatevi, sono contento.

Lau. Dunque mi consigliate, ch'io lo sposi?

Ort. Sì, fatelo pure.

Lau. Che siate benedetto! io voglio eseguire il vostro consiglio. Sposerò dunque Biagio perchè me lo dite. Vi prego esser delle nozze. Che grand'uomo di garbo che siete. Signor Ortensio vi son serva. [*parte*]

Ort. Questa è una donna che l'intende a suo modo, e vedo, che poco le preme di collocar le sue figlie; e sì davvero sono in una età, che bisogna aver giudizio per ben guardarle. Renderò avvisato suo cognato, acciò vi ponga rimedio. Ecco che giunge opportuno.

SCENA II.

Bernardo, e detto.

Ber. Signor Ortensio addio; veniva appunto da voi.

Ort. Ed io aveva piacer di parlarvi. E voi che cosa volete?

Ber. Se non volessi nulla, non sarei venuto a cercarvi.

ORT. Così credo ancor io. Dite dunque, che cosa cercate?

BER. Voi sapete, che il povero Martino mio fratello defunto era un galantuomo; ed io non sono un ladro. Sapete, che la sua moglie è diabolicamente viva, ed io sono geloso tanto di lei, quanto sono stato della mia povera Mangò, che è morta.

ORT. Ma che volete dir per questo?

BER. Voglio dire, che essa va alla furibonda. Non vado volta al mulino, che non ritrovi la tavola apparecchiata, fiaschi di vino preparati, un cappone da questa parte, un pezzo di porco da quest'altra; chi mangia, chi beve, chi canta, chi balla: il cavallo da questa parte, e l'asino da quest'altra, senza che nessuno li custodisca. In somma tutto va in precipizio, tutto va alla rovina.

ORT. Voleva appunto parlarvi di lei, perchè vi sono delle novità; ma ve le dirò con più comodo.

BER. Mi rincresce di quelle povere figlie Rosina, e Ninetta. Vogliono star fresche con una madre così pazza. Oh, la mia povera Mangò la piango ancora. Sempre eravamo in pace, e quando andava a letto per lo più ubbriaco, mi gettava da letto, ma per ischerzo. Un giorno che si faceva un ballo in campagna, non voleva che ella ci andasse, cominciò a gridare, mi ruppe la faccia, e andò al ballo, ma però la sera mi domandò perdono. Oh, gran buona donna!

ORT. E vostra figlia Checchina, come se la passa?

BER. E' tutta sua madre. Che buona gioia! è furba quanto il diavolo. Io l'ho incaricata di sapermi dire tutto quello, che fa sua zia, e non dubitate, che me lo dirà.

ORT. Eccola che viene. Essa ne dirà qualche cosa di nuovo.

SCENA III.

Checchina, e detti.

Che.ª Serva signor padre; signor Ortensio vi bacio la mano.

Ber. (Cara, con che grazia!) Ebbene, che cosa hai di nuovo di tua zia?

Che.ª Essa è arrivata pochi momenti sono al mulino; subito si è posta a parlare con Biagio. Oh che parlatrice che è quella donna!

Ort. E' vero; le piace assai di parlare.

Ber. Hai inteso che cosa diceva?

Che.ª Non ho potuto capire le sue parole, poichè stavano in un cantone; ma ho già indovinato, e so tutto.

Ort. Sarà difficile, cara Checchina, che possiate indovinare ogni cosa.

Che.ª Eh sì, che indovinerò. Osservate se colgo al segno come si deve. Voi l'altro giorno, signor Ortensio, eravate sopra la porta del formaggiaro, e parlavate a sua moglie. Io dalla finestra vi vedeva; avete cominciato a fare l'occhietto morto, con dire io vi amo, poi dimenando il capo, col dire, che ella era crudele. L'avete presa per mano; essa l'ha ritirata subito, e vi diceva, state fermo, che mio marito è in casa.

Ber. Che spirito! che grazia! è tutta sua madre.

Ort. Brava Checchina; lodo il vostro talento.

Ber. E di tua zia che cosa indovini?

Che.ª Oh bella! che essa ami Biagio alla follìa.

Ort. Già questo lo sapeva.

Ber. E come l'hai conosciuto?

Che.ª E chi è quello che non se ne accorgerebbe? Se Biagio è nel mulino, la zia lo seguita; se egli sorte, ella gli va dietro, gli parla, gli

fa il risino, gli tira il naso, si fa rossa di tempo in tempo; ora par tutta modestina, ora è tutta di fuoco. Quando una donna soffre tanti movimenti è segno che la pignatta bolle.

ORT. Checchina ha ragione, ed ha indovinato a maraviglia: Laura si vuol maritare, e la scelta l'ha fatta sopra Biagio; e benchè vi siano altri due concorrenti, quello solo è il preferito.

BER. Possibile! tre innamorati di mia cognata?

ORT. Sì, tre pretendenti; uno è Checco, il figliuolo dell'oste; l'altro è Momolo, lo speziale; e il terzo è Biagio, il guarda mulino.

CHE.A Ah, ah, che bravo astrologo!

ORT. Non è forse così?

CHE.A Oibò; v'ingannate. Momolo ama Rosina, e Checco ama Ninetta.

BER. Come lo sai?

CHE.A Oh me ne sono accorta. Checco parla a mia zia, e guarda Ninetta, che si fa rossa, rossa. Momolo fa riverenza alla madre, e bacia la mano alla figlia.

BER. Oh che vivacità d'ingegno. Che cosa ne dite signor Ortensio?

ORT. Dico, che va a maraviglia. Sposerà dunque Biagio?

CHE.A Non lo credo.

ORT. Perchè?

CHE.A Perchè Biagio è innamorato di me.

BER. Oh questo è un altro diavolo.

ORT. E voi gli corrispondete?

CHE.A Non ha mai meco parlato. Io non gli corrispondo.

BER. (Ah respiro!)

ORT. Non gli avete parlato, e sapete che vi ama?

CHE.A E mi credete così sciocca, che non conosca quando un uomo è innamorato?

BER. Ma come l'hai conosciuto?

CHE.ᴬ L'ho conosciuto, perchè quando mi vede fa subito il viso ridente; poi diviene malinconico, si gratta la barba, si tira il naso, e sospira, e non ha coraggio di parlare, perchè dubita che io vada in collera, ed io godo nel vedere i contorcimenti, e le convulsioni di quel povero disperato.

ORT. (Oh che buona pelle, che è costei!)

BER. Io non credo che Biagio fosse tanto ardito di mettersi in capo di volerti sposare.

CHE.ᴬ Zitto; egli vien qui. Ritiratevi, e vi do parola, che lo farò parlare.

ORT. Sì, ritiriamoci. Son curioso di scuoprire il vero.

BER. Andiamo pure; ma il giuoco non mi finisce. [*si ritirano*]

SCENA IV.

BIAGIO, *e* DETTA.

CHE.ᴬ (Io so che costui è timido, e se non lo chiamo, egli non viene.) Addio Biagio.

BIA. [*non la guardando per timidezza*] Addio Checchina: volete qualche cosa, che mi chiamate?

CHE.ᴬ Io non voglio nulla; e voi volete qualche cosa?

BIA. Oh, in verità non voglio niente. Vorrei piuttosto crepare, che dirvi quello che io sento. Voi credete che io sia venuto qui per caso, e per Diana non è vero; son venuto apposta.

CHE.ᴬ Hai forse qualche cosa da dirmi?

BIA. Certo che avrei da dire, ma voi siete troppo furba, e non mi fido. Quando avessi parlato

mi burlereste, ed io non voglio essere il bindolo de' vostri piaceri.

Che.ª Ebbene, resta nella tua volontà; ma se terrai la robba nello stomaco, creperai da disperato.

Bia. Davvero?

Che.ª Sì certo.

Bia. Dunque morirò?

Che.ª Senza dubbio.

Bia. O bene! voglio piuttosto morire, che dirvi, che vi adoro. Se lo sapeste son certo, che ne fareste un bordello. No, no; morire, ma non dir nulla.

Che.ª Eppure me ne sono accorta, che hai della stima per me.

Bia. Oh, se ve ne accorgerete sarà meglio; perchè se aspettate ch'io ve lo dica, non lo saprete mai.

Che.ª Ma so che mia zia t'ama.

Bia. E' la verità, ma io non so che fare di lei. Il mio cuore è tutto per voi: quando penso non mangio, non bevo, non dormo; e se non avessi paura a spiegarvi il mio amore ... oh quante belle cose che vi direi.

Che.ª Mi pare però che tu ti spieghi abbastanza.

Bia. Oh, siete furba, non vi dico nulla. Voi credete con questa interrogazione di farmi cantare, e sì vi assicuro, che questa volta son più furbo di voi.

Ort. [*e Bernardo si avanzano*]

Ber. Piano, piano signor Biagio carissimo; sento che i ferri si riscaldano a maraviglia.

Bia. (In verità sono stato furbo; se parlava, era scoperto tutto.)

Ber. Voi avete delle pretensioni ridicole, caro il mio signor Biagio. Il vostro amore per Checchina è male impiegato. Non è per voi.

BIA. Ah, sapete che amo vostra figlia? Ci ho gusto, che così mi levate la pena di dirlo a lei.

BER. Vi leverò anco la pena, che la vediate mai più.

BIA. Fareste una bella cosa; ma sentite. Se non mi piglierete per genero, vi diventerò cognato. Già Laura me l'ha detto, e in ogni maniera sarò vostro parente.

BER. Io spero, che vi sarà assai difficile.

BIA. Ed io troverò la maniera. Condurrò via Checchina, e così sarete mio suocero per forza.

BER. Oh, a questo troveremo il rimedio. Signor Ortensio fate un sequestro sopra mia figlia; vedremo, signor bell'umore, quando sarà sequestrata, se avrete coraggio di darle di naso.

ORT. Acchetatevi tutti due; non vi lasciate trasportar dalla collera.

BER. Vanne a casa tu, Checchina, e poi ci parleremo.

CHE.^A Vado, ma sono in collera.

BER. Perchè?

CHE.^A Farmi sequestrare? Se fossi robba di contrabbando volentieri, ma siccome son robba del paese, mi pare un'ingiustizia. [*parte*]

SCENA V.

ORTENSIO, BERNARDO, BIAGIO.

ORT. Sentite: Biagio è un galantuomo; basta che ci prometta di non sposare la mulinara.

BIA. Oh questo è facile. Datemi la nipote, che così non sposerò la zia. Sentite, già siamo tre d'accordo. Checco, Momolo, ed io. La mulinara crede, che tutti tre siamo innamorati di lei, ma non è vero. Momolo ama Rosina, Checco ama Ninetta, ed io Checchi-

na. Già ci siamo posti in capo di volervela fare, e da galantuomo ve la faremo.

BER. Ah cospetto...

ORT. [*a Bernardo*] (Zitto; lasciate fare a me.) [*a Biagio*] Biagio, siete un galantuomo: datemi parola, che non sposerete la mulinara, e per Checchina lasciate fare a me.

BIA. Sentite, io lascio fare a voi. Tutto quello che farete sarà ben fatto, con condizione però, che vogliamo queste tre ragazze. Io vado via. Signor Bernardo salutatemi Checchina, e ditele, che stia pronta, che quando sarà l'ora noi fuggiremo insieme, non ve lo dimenticate, vi prego. Addio. [*parte*]

SCENA VI.

BERNARDO, ORTENSIO.

BER. O questo è troppo...

ORT. Quietatevi: non vedete, che quello è un pazzo! Egli non sa che cosa si dica.

BER. Ma dirmi in faccia, che fuggirà con Checchina...

ORT. E da questo dovete comprendere, che egli non ha sentimento; ma se per altro voleste seguire il mio consiglio; vi è modo di burlare la mulinara, e dare stato alle vostre due nipoti.

BER. Oh quanto sarei contento, che quella sciocca di mia cognata cadesse nel laccio.

ORT. Il mio parere è questo. Lasciate che vostra cognata resti nella credenza, che Momolo, e Checco sieno innamorati di lei. Non le dite nulla per carità, perchè sarebbe tutto rovinato. Troveremo intanto un espediente per fare questi due matrimonj, e l'espediente è questo. Staremo sull'avviso di ritrovare Mo-

molo con Rosina, e Checco con Ninetta in luogo appartato, e che sieno soli. I decreti, e le leggi dispongono che allorquando si trovino due persone libere in luoghi nascosti, si debbano maritare. Noi ci serviremo del braccio della giustizia, e gli faremo sposare. Si troverà poi mezzo di far partir Biagio da questo luogo, e così Checchina sarà in sicuro. Ah, cosa ne dite?

Ber. Caro signor Ortensio, voi siete un grand' uomo di studio; l' avete ritrovata a maraviglia.

Ort. Io me ne vado. Vi raccomando la segretezza.

Ber. Non dubitate, non parlerò.

Ort. Addio. (La mulinara la voglio per me. Essa è ricca, e può riparare alle mie indigenze.) [*parte*]

SCENA VII.

Bernardo.

Ah che piacere, se burlo quella pazza di mia cognata, e marito quelle due ragazze. Ma Checchina farà a modo mio. Darla ad un servitore? Oh, signor Biagio, resterete, io ve lo giuro, a bocca asciutta.

SCENA VIII.

Laura, *e* detto.

Lau. Addio signor cognato.

Ber. Addio madama senza giudizio.

Lau. Come parlate?

Ber. Con la bocca. Non vi vergognate di tutti gli spropositi che fate? Nel vostro mulino è sempre un continuo carnevale: si mangia, si beve, si balla, si canta, e quel poco di dana-

io, che il vostro marito Martino ha posto da parte, voi ve lo fate mangiare senza costrutto. Vergognatevi... Per bacco ci troveremo rimedio.

LAU. Io credo che abbiate perduto il cervello quando parlate così. Sapete pure che io son padrona assoluta, e come tale non devo render conto a nessuno delle mie operazioni.

BER. Voi non pensate che a divertirvi, e a fare all' amore; e quelle povere ragazze intanto stanno là senza maritarsi; ma avete ragione, che non posso parlare, che per altro ... Non dubitate ve la faremo bella ... oh se ve la faremo!

LAU. Signor cognato, voi siete un ignorante. Io voglio fare all' amore quanto mi piace, e le mie figlie si mariteranno quando mi salterà il capriccio.

BER. Sì, sì; fate all' amore; ma io so, che siete burlata da tutti i vostri pretensori. Ho promesso al signor Ortensio di non parlare, ma quantoprima vi faremo il giuoco.

LAU. Siete uno stordito voi, ed il signor Ortensio, e non sapete quello che vi dite.

BER. Sì, sì; sono uno stordito, ma le vostre figliuole saranno sorprese ... il decreto ... Eh, io so tutto... La giustizia darà braccio ... E voi resterete con un palmo di naso. (Zitto, silenzio; osserviamo la promessa.)

LAU. La giustizia non è padrona delle mie figliuole, e voi siete un pazzo.

BER. La giustizia è padrona, perchè gli troveremo soli, e quando due giovani liberi sono insieme in luogo appartato, il decreto gli farà sposare, e voi resterete burlata. (Zitto, zitto.)

LAU. Ah, ah; dal ridere mi fate venire i dolori di stomaco.

Ber. Vi verranno quelli di pancia, quando Momolo sposerà Rosina, e Checco Ninetta. Biagio anderà via, perchè fa all' amore con Checchina; e voi rimarrete come la rana nel fosso a bocca aperta, aspettando il boccone.

Lau. Eh, levatevi di qui ignorante, che non dò retta alle vostre ragazzate.

Ber. Addio cognata; vado via. (Ho lasciato fuggire qualche parola, ma già non ha capito nulla. Oh, se il signor Ortensio non mi avesse proibito che io parlassi, le averei detto tutto per farla maggiormente arrabbiare.) Addio signora sposa; verrò quantoprima a mangiare i confetti. [*parte*]

SCENA IX.

LAURA.

Che rabbia che mi fa costui, ma però fra tante pazzie, che ha detto, quella che Biagio ama Checchina me ne sono accorta ancor io; e giacchè non mi ama, voglio mandarlo al diavolo. Oh, se per vendetta io potessi fare, che Biagio sposasse Checchina, lo farei pur volentieri. Chi sa che non mi riesca? Ma io poi con chi mi sposerò? con Momolo, ó con Checco? voglio pensarci un poco prima.

SCENA X.

NINETTA, ROSINA, e DETTA.

Nin. Signora madre, il signor Ortensio vi cerca.

Ros. Ha detto, che vi aspetta nella bottega del formaggiaro.

Lau. Signore pettegole, perchè siete venute fuori del mulino senza ordine mio?

Nin. E' stato ...

Ros. Perchè...

LAU. E' stato, è stato; perchè; perchè, perchè vi darò degli schiaffi.
NIN. Ma, signora ...
LAU. Abbassa quegli occhi.
NIN. Subito.
ROS. Noi siamo ...
LAU. Chiudi quella bocca.
ROS. Non parlo più.
LAU. Io vado a trovare il signor Ortensio, e voi entrate nel mulino; e se al mio ritorno vi troverò fuori, l'avrete da far con me. Mi avete capito?
NIN. Signora sì.
LAU. E tu hai inteso?
ROS. Signora sì.
LAU. Animo, andate.
NIN. Subito. [*s'incamminano verso il mulino*]
ROS. Vado.
LAU. (Se non le tenessi in freno, gran belle cose che farebbero. Vado a sentire cosa vuole il signor Ortensio.) [*parte*]

SCENA XI.

NINETTA, ROSINA, *che tornano indietro*.

NIN. Oh, grazie al Cielo è partita.
ROS. Oh, che madre cattiva!
NIN. A star sempre nel mulino sembriamo tinche infarinate per friggere.
ROS. In verità Ninetta, che con nostra madre non si può più vivere.
NIN. Essa vuol fare all'amore, e poi ci sgrida se guardiamo un uomo.
ROS. Oh, Ninetta, ecco Momolo.
NIN. E seco è Checchino.
ROS. Oh poverine noi; fuggiamo nel mulino, che se nostra madre arriva, ci ammazza con le bastonate. [*vanno sul ponte*]

SCE-

SCENA XII.

Momolo, Checco.

Che. Ninetta, Ninetta.
Mom. Rosina, sentite.
Ros. [*sul ponte a Ninetta*] Va la tu, Ninetta.
Nin. Ho paura; va tu.
Che. Non abbiate timore, vostra madre è in discorso fondato con il signor Ortensio; per ora non viene.
Ros. Ci fidiamo di voi altri. Per amor del cielo non ci tradite.
Mom. Vi pare, che vogliamo ingannarvi? non abbiate timore, venite qui.
Nin. [*e Rosina si avanzano*] Eccoci; che cosa volete?
Che. Cara Ninetta; come posso fare a ritrovare il modo per farvi mia moglie?
Nin. Io non lo so.
Mom. Ma voi, diletta Rosina, avete piacere d'esser mia moglie?
Ros. Io sì.
Mom. Ma come dobbiamo fare?
Ros. Io non lo so.
Che. Datemi la mano, acciò la possa baciare.
Nin. Rosina, gli do la mano?
Ros. Oh per la mano lascialo fare.
Nin. Prendete.
Che. Di cuore la bacio.
Mom. Permettete, o cara, ch'io vi abbracci?
Ros. Oh; questo poi... Ninetta cosa dici?
Nin. Per me direi di sì.
Ros. Abbracciate pure.
Mom. Son pronto.
Nin. E voi non abbracciate?
Che. Sì cara, di vero cuore vi abbraccio.

SCENA XIII.

BIAGIO, e DETTI.

BIA. Oh, oh, così alle strette! cosa fate?

CHE.º Attesto a Ninetta l'amore, e la stima che ho per lei.

MOM. Ed io assicuro Rosina della mia fede, e che sarò suo marito.

BIA. Oh per bacco, se non ho Checchina, nemmeno voi altri vi sposerete.

NIN. Se tu vuoi, Biagio, noi parleremo per te a Checchina, e la ridurremo a pigliarti per marito.

BIA. Se farete così, io tacerò, e v'insegnerò anco la strada, che ci mariteremo tutti tre.

ROS. Lascia fare, che noi parleremo a Checchina nostra cugina.

CHE.º Dunque, Biagio, tu sai la strada, per cui potremo giungere a sposare queste ragazze?

BIA. Certo, che la so.

MOM. Dilla, per carità, che così saremo tutti contenti.

BIA. Sappiate, che qui nel villaggio vi sono sei, o sette giovinotti, tutti innamorati di belle ragazze, ma non le possono sposare a cagione de' loro padri, che non gliele vogliono dare, ed essi hanno risoluto di andare in pellegrinaggio per un anno, e condur seco le figlie, poi ritorneranno a casa, ed allora i loro parenti acconsentiranno, e subito si faranno i matrimonj, onde noi dobbiamo unirsi con loro, condur con noi le ragazze e andare in pellegrinaggio.

CHE.º Sì, sì, il ritrovato è bello.

MOM. Di meglio non si può fare. Che cosa ne dite voi altre ragazze?

NIN. Oh, questo andare in pellegrinaggio non mi comoda certo.

MOM. Ma che male ci trovate?

ROS. Io non lo chiamo andare in pellegrinaggio; lo chiamo fuggir di casa, e questo non sta bene.

BIA. Questi sono pensieri ridicoli: se volete maritarvi questa è la strada.

CHE.º Vi vuol risoluzione. Non bisogna aver timore.

MOM. Se veramente avete dell'amore per noi questo è l'unico mezzo.

ROS. Ninetta, che cosa dici?

NIN. E tu che pensi?

BIA. Coraggio.

ROS. Fate così; andate tutti via; lasciateci in libertà, acciò possiamo pensare a'casi nostri, e poi vi daremo la risposta.

MOM. Cara Rosina, risolvete, e non abbiate timore: Ricordatevi che sarete mia moglie e che vi amerò quanto me stesso. Addio. [*parte*]

CHE.º Ninetta diletta, mi fido del vostro amore; questa sarà la prova, se avete vera stima di me. A rivedervi [*parte*]

BIA. Oh sentite, se farete, che Checchina sia mia, il pellegrinaggio anderà avanti; altrimenti non vi mariterete più, e morirete come le zucche. [*parte*]

SCENA XIV.

NINETTA, ROSINA.

ROS. Io amo Momolo assai, ma quel fuggir di casa mi sembra una brutta cosa.

NIN. Non è interamente fuggire, è poi andare in pellegrinaggio.

ROS. Va bene, ma io non ci acconsento.

NIN. Pigliamo consiglio, se la cosa si può fare.

ROS. E da chi?

NIN. Ecco nostro zio. Egli ci vuol bene; diciamo a lui la verità, e sentiamo il suo sentimento.

ROS. Son contenta. Se egli l'approva, vado in pellegrinaggio.

SCENA XV.

BERNARDO, e DETTE.

BER. Addio care ragazze. Come ve la passate? Che cosa fa quella pazza di vostra madre?

ROS. Non so; è andata a parlare col signor Ortensio.

NIN. Sempre ci grida, e sovente ci bastona.

BER. Poverette; mi fate compassione, e vi assicuro, che se potrò darvi aiuto, lo farò volentieri.

ROS. Ninetta comincia.

NIN. Ho paura.

BER. Che avete, vi occorre nulla?

ROS. Signore, vorrei un consiglio, ma ...

NIN. Ma bisogna che ci compatite, perchè ...

ROS. Perchè non vogliamo far nulla, se voi...

NIN. Se voi non dite il vostro sentimento per...

ROS. Per andare in pellegrinaggio coi ...

NIN. Coi nostri innamorati, che ...

ROS. Che sono Momolo e...

NIN. E Checco.

BER. Piano, piano; spiegatevi più chiaro, io non v'intendo. Che cosa vuol dire gl'innamorati? il pellegrinaggio? Che cosa è, che cosa è stato? volète forse fare un matrimonio viaggiando?

ROS. Sì signore.

BER. In qual maniera?

NIN. Vi dirò io. Checco mi vuole per sua consorte, e Momolo vuole Rosina. Nostra madre

non vuole che ci maritiamo, e noi abbiamo saputo, che molti giovani del nostro villaggio, uniti alle loro innamorate vanno in pellegrinaggio per un anno, e poi ritornano a casa, ed allora i loro parenti si contenteranno che si maritino; onde domandiamo a voi se vi pare, che ancor noi fossimo della compagnia de' pellegrini.

Ber. Ma Momolo, e Checco sono contenti di far questo viaggio?

Ros. Sono anzi essi, che ce l'hanno proposto.

Ber. (Oh che bello incontro per burlar mia cognata, e dare stato a queste due povere figlie! Già Momolo, e Checco sono due persone a proposito per loro. Le consiglierò.) Sì, figliuole mie; le persone con le quali andate, sono oneste, e di meglio non potete fare: non dite nulla a vostra madre e fate il fatto vostro.

Nin. Grazie, signor zio; sopra la vostra parola facciamo la risoluzione.

Ros. Andiamo con la compagnia, ed in capo all' anno ritorneremo a baciarvi la mano.

Ber. Andate pure, che fate benissimo: addio. (Oh che gusto, oh che piacere! vado presto ad avvisare il signor Ortensio. Vuol esser da ridere. Due pretendenti sono già spariti; Biagio andrà via, perchè a me non la farà, ed io avrò la soddisfazione di sentir gridare quella sciocca di mia cognata.) [*parte*]

SCENA XVI.

Ninetta, Rosina.

Nin. Vedi, adesso possiamo andare liberamente.

Ros. Siamo imbrogliate più che prima.

Nin. Perchè?

ROS. Se Checchina non prende Biagio, il pellegrinaggio è andato alla malora.
NIN. Hai ragione; andiamo da Checchina.
ROS. Eccola, che viene a noi.

SCENA XVII.

CHECCHINA, e DETTE.

CHE.A Addio, care cugine.
NIN. Cugina cara, addio.
ROS. Dove vai così infuriata?
CHE.A Sono in collera con mio padre, e con il giudice.
NIN. Perchè?
CHE.A Mio padre mi vuol far sequestrare, come robba soggetta al tribunale, acciò non parli a Biagio.
ROS. Eh sì davvero tuo padre ha il torto, poichè il povero Biagio non solo ti ama, ma ti adora.
CHE.A Lo so che mi ama; e appunto perchè mi viene vietato di parlarli, mi fanno venir voglia di fare all'amor con lui.
NIN. Oh se sapessi tutto, son certa che ameresti Biagio alla follìa.
CHE.A E cosa debbo sapere?
ROS. Vuoi esser moglie di Biagio?
CHE.A Perchè no?
NIN. Ascolta. Vi sono molte ragazze, che i loro padri non vogliono maritarle, ed esse vanno in pellegrinaggio con i loro amanti, ed al loro ritorno, che sarà in capo a un anno saranno maritate. Così facciamo io, e Rosina; e Momolo, e Checco sono i nostri compagni. Se tu vuoi venire con Biagio, sarai maritata.
CHE.A Allora sì, se facessi questa pazzia, che mio

padre mi farebbe sequestrare, e sigillare. No, no, non vado fuori del nostro villaggio.

NIN. Povera sciocca! ancora noi avevamo questo riguardo, ma abbiamo domandato consiglio a tuo padre, ed egli ci ha detto, che facciamo benissimo.

CHE.ᴬ Mio padre ha detto di sì? eh voi m' ingannate.

ROS. Non è vero, noi non inganniamo; ma se vuoi assicurarti meglio, domandalo tu stessa a tuo padre.

CH.ᴬ Sì, glielo domanderò, e se egli acconsente vengo via ancor io con Biagio.

NIN. Noi ci andiamo a preparare. Se farai presto sarai ancor tu della partita. [*parte*]

RO. Vieni, vieni in pellegrinaggio, che staremo allegramente. Cugina ti aspetto. A rivederci. [*parte*]

CH.ᴬ Non bisogna, quando mio padre le ha consigliate che vadano in pellegrinaggio, che sia un gran male; ma io non mi fido di loro. Voglio saperlo più chiaramente; ma ecco mia zia; voglio domandarlo a lei; è già l'istesso che domandarne a mio padre.

SCENA XVIII.

LAURA, CHECCHINA.

LA. (Ora sono allegra. Il signor Ortensio si è dichiarato per me. Questo è un incontro, altro che Biagio, Momolo, e Checco. Di mulinara divento illustrissima. Oh cospetto mi farò obbedire.)

CH.ᴬ Signora zia.

LA. Cosa vuoi?

CH.ᴬ Vorrei pregarvi d'una grazia, ma che mi parliate con sincerità.

LAU. Parla pure; ora sono in un grado che posso molto.

CHE.ª Molti giovani, e giovinette di questo nostro villaggio si sono risolti di abbandonare il paese, e andare in pellegrinaggio; per cagione che i loro parenti non vogliono maritarle, ed hanno risoluto di star fuori un anno, e poi ritornare, ed allora i loro parenti concederanno loro il permesso di maritarsi. Io vengo sollecitata da Biagio ad essere ancor io della partita, ma dubito di far male, perciò ricorro a voi, acciò mi consigliate, se debbo farlo, o no.

LAU. (Oh che bello incontro per burlarmi di mio cognato, e far che sua figlia sposi Biago a suo dispetto.) Sì, nipote mia, che tu lo devi fare. Se altri ancora lo fanno, bisogna che non vi sia alcun male. In fine si va in pellegrinaggio: l'onore non resta pregiudicato.

CHE.ª Vi rendo grazie, e sopra la vostra parola vado ad unirmi alla compagnia.

LAU. Sì vanne; io parlerò a tuo padre; non dubitare.

CHE.ª Sinora zia vi riverisco. Permettetemi prima di partire, che io vi baci la mano. Vi son serva. [*parte*]

LAU. Oh che contento quando vedrò Bernardo mio cognato restare con un palmo di naso: egli voleva maritare le mie figlie a suo modo; ed io marito la sua, e la mando in pellegrinaggio O questo è un piacere che non se l'aspettava.

SCENA XIX.

ORTENSIO, LAURA.

ORT. Ora ci siamo intesi, o cara Laura: ho piacere; che anco vostro cognato ne sia a parte.
LAU. Che bisogno ho io di lui? Sono padrona di me stessa, nè rendo conto a nessuno di quello che faccio.
ORT. Non serve che siate padrona, ma il passare di buona armonia non è mai male.
LAU. Signor Ortensio spero che in breve ci ridere-mo di mio cognato.
ORT. Perchè?
LAU. Egli non vuole che Biagio sposi sua figlia.
ORT. Lo so, e per questo?
LAU. In breve udirete un bel giuoco; non vi voglio per ora dir d' avvantaggio, ma riderete ancor voi.
ORT. Mi avete posto in una gran curiosità.
LAU. Zitto, viene Bernardo; non dite nulla.

SCENA XX.

BERNARDO, e DETTI.

BER. E' vero, signor Ortensio, che voi sposate quella garbata donna di mia cognata?
ORT. Sì, caro Bernardo.
BER. Oh cospetto di tutti i disperati; chi avrebbe mai creduto! Volete essere in una volta giudice, e mulinaro! Questa volta sì che chi viene da voi resta infarinato.
ORT. Adagio Bernardo; io non sono quell' uomo da confondere il tribunale con il mulino.
LAU. Cosa ci volete entrar voi ne' fatti miei? badate a vostra figlia, e non farete poco.
BER. La mia la so guardar meglio, che non fate

le vostre. (O se sapesse, che le sue figlie quanto prima vanno per cambiatura, non parlerebbe così.)

LAU. Vedremo chi saprà far meglio, da voi a me. (Oh che ridere quando vedrà sua figlia in pellegrinaggio!)

BER. [*a Ortenrio*] (Signor Ortensio, se vi potessi parlare vi farei ridere.)

LAU. [*a Ortensio*] (Adesso adesso vedrete un bel colpo.)

BER. (Avete fatto male a volere sposare quella femmina pazza.)

LAU. (Vedrete che bel baggiano è mio cognato.)

BER. (Zitto, che poco può stare a scoppiare il colpo.)

LAU. (Vi giuro, che riderete la vostra parte.)

BER. (Son io, che ho fatto il giuoco.)

LAU. (Io sono la cagione, che riderete.)

ORT. In somma io sono quì in mezzo un burattino per quello che vedo. Ma si può sapere cosa vi è di nuovo?

BER. Quanto prima ve lo dirà mia cognata.

LAU. No, no; voi signor cognato parlerete meglio di me.

SCENA XXI.

LESBINO, e DETTI.

LES. Signora padrona, oh che novità, oh che caso! tutto il villaggio è sossopra.

LAU. Cosa è stato?

LES. Sappiate, che molte figlie con molti giovinotti, tutti vestiti da pellegrino abbandonano il paese, e se ne vanno via.

BER. (Oh che gusto! oh che gusto!)

LAU. (Oh che piacere! io rido come una pazza.)

ORT. E dove sono?

Les. Sono qui sopra la strada maestra, che vengono, e dicono che passano per il vostro mulino per prendere il loro cammino.

Lau. Passano di qui?

Les. Sì signora, e sono accompagnati con delli strumenti, e se ne vanno con un'allegria incredibile.

Ort. Sento strepito.

Les. Sono essi che arrivano.

SCENA XXII.

Checco, Momolo, Rosina, Ninetta, Checchina, Biagio, *ed altri tutti vestiti da pellegrini, ed al suono di varj istrumenti, e* detti.

Lau. Che cosa vedo! le mie figlie?

Ber. Oh povero me! la mia figlia con il bordone?

Ort. (Ora capisco il giuoco.)

Lau. Dove andate, sciagurate che siete?

Ber. E tu impertinente?

Tutti i Pellegrini.

In pellegrinaggio.

Lau. Rispondete a me, temerarie. Chi vi ha consigliate?

Nin. Il signor zio.

Lau. Oh maledetto!

Ber. E tu impertinente, chi t' ha detto di andar via?

Che. La signora zia.

Ber. Oh strega del diavolo!

Ort. Sentite, voglio darvi un consiglio da galantuomo. Sposate queste ragazze, che se ancora le trattenete, se non anderanno in pellegrinaggio di giorno, ve la faranno di notte.

Lau. Che si maritino pure, ma non ne voglio saper nulla.

BER. Giacchè lo vuole se lo prenda; ma non la voglio più vedere.

ORT. In grazia mia dovete perdonarle; alla fine si maritano; nè vi fanno alcun disonore. Venite qui, domandate perdono, e sia così tutto finito.

ROS. Signora madre.

NIN. Vi domandiamo perdono.

CHE. Anch'io vi chiedo scusa.

MOM. E' stato cagione amore.

LAU. In grazia del signor Ortensio mio marito vi perdono, ma l'avete fatta assai sudicia.

CHE. Caro papà...

BIA. Caro nonno...

BER. Va, ti perdono, perchè mi ricordo che anco tua madre ha fatto così. Gran buona donna!

ORT. Giacchè siamo tutti uniti, e con questi strumenti, prendiamoci spasso, e con canto, e ballo si comincino a festeggiare queste nozze, seguite per consiglio di vendetta.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I MATRIMONJ PER CONSIGLIO DI VENDETTA.

Cari signori fiorentini, quando scrivete farse, studiate prima la vostra lingua, di cui vi vantate d'esser maestri. Se non l'apprendete col latte dalle nudrici, spendete un mezzo paolo, comperando gli *Avvertimenti grammaticali*. Questi vi diranno, che *loro* nè *lui* son casi retti, ma bensì *essi* ed *egli*; che è sollecismo *voi amavi* in luogo di *voi amavate*; che parlando di donna in dativo non si può dir *gli*, ma si deve *le*, che nell'imperativo del verbo *andare* non si dirà *vai tu*, ma *va tu* ec. Questi son tutti errori, per cui ogni orbilio plagoso trarrebbe fuori la scutica magistrale e scudiscierebbe i suoi piccoli Orazj.

Si avvertono pure i correttori di stampa, che i *monosillabi* non vanno mai accentuati, come *no*, *me*, *re*, *sa*, *va*, *me*, *tre* ec. quando non facciano equivoco, come *la* articolo, e *là* avverbio ec. Pare impossibile, che i non fiorentini debbano ora parlar di lingua a quegli antichi nostri maestri.

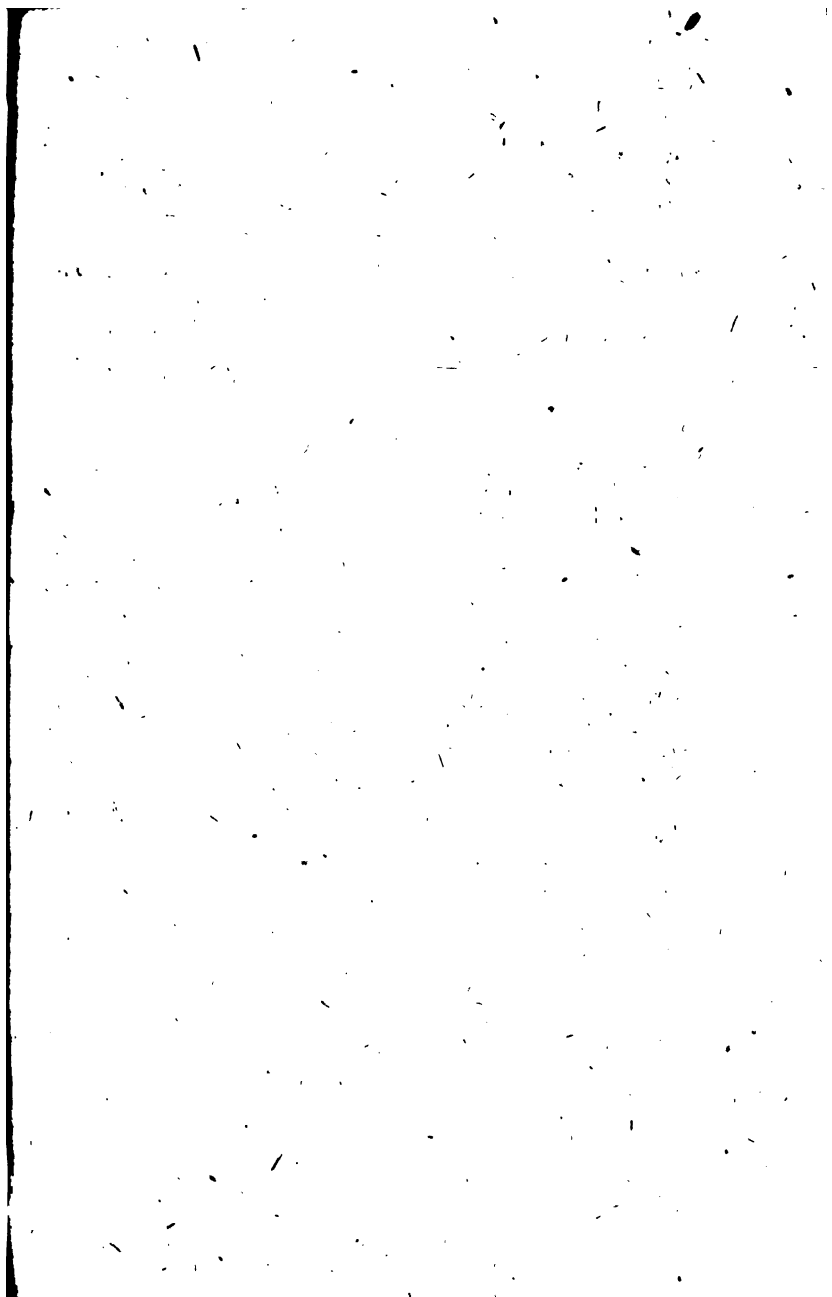
Che direm della farsa? E' un pezzo plausibile, ma non tizianesco. Il titolo pare un poco imbrogliato: I *matrimonj per consiglio di vendetta*. Non si poteva renderlo più semplice?

I caratteri sono naturalissimi, chiara la condotta, non senza la necessaria unità. Quando si vedono molte donne in una piccola farsa, è facile a credere che vi sarà gran cicaleccio. In fatti così qui avviene. Non però fuori di proposito, tentando ognuna la sua sorte sul matrimonio.

Spontanee son le facezie sul labbro degl'interlocutori, saporite e grate. In fatti, se tai generi di farse, con po-

co o niuno intreccio, non hanno altronde qualche sostegno, periscono. L'autore ha confettato le inezie. Si vuol ridere; e qui strambotti non mancano. Quanto il vero ridicolo sia difficile, ne sembra averlo altrove accennato. Ricordiamoci, che dev'essere, giusta Aristotele, *sine dolore*; che altro è ridicolo dalle cose, altro dalle parole. Ricordiamoci, che la miniera del ridicolo sta sotterra; e che quegli che non iscava ben addentro, non ne trarrà che la polvere. Gli arlecchini, i zanni italiani, i mascarilli francesi, gli *hans voursts* tedeschi han guastato il sapor del ridicolo, che parrebbe piuttosto appoggiato ai Davi antichi, o ai Brighelli moderni. Tutti san muovere il riso, quando lo costituiscono in qualche abbigliamento caricato, in sconciatura di parole, in turpi equivoci. Ma il saggio non ride. Il popolaccio solo, ed anche il più rozzo ha gius a questa eredità. Altri fanno consistere il ridicolo in una satira brillante dei costumi o delle persone. Neppur questi colgon nel segno: Indigestione negl'intelletti, perchè così non va inteso il detto d'Orazio: *ridendo dicere verum quis vetat?* La satira è un appartamento separato nel palazzo poetico, anzi non si ammette per verun modo in teatro, dove si rispettano e costumi e persone. In somma noi troviamo questo precetto assai delicato; e si decide, che oltre una testa quadra, un genio lepido, vi si ricerca un'educazione pulita e sociale.

Neppure il ridicolo si può apprendere dalla sperienza, o dagli esempi dei grandi maestri. Tutti ebbero un ridicolo loro proprio; nissuno ha la virtù di comunicarlo ad altri. Questo è forse uno dei pochi beni, che non si diffonde. Che dunque? Piuttosto che annoiare con scipitezze, si prescinda da questo capo. Ecco il nostro consiglio.

Quelli che avranno lette le nostre commedie e farse, decideranno del merito della presente teoria. Studianti, a voi. ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

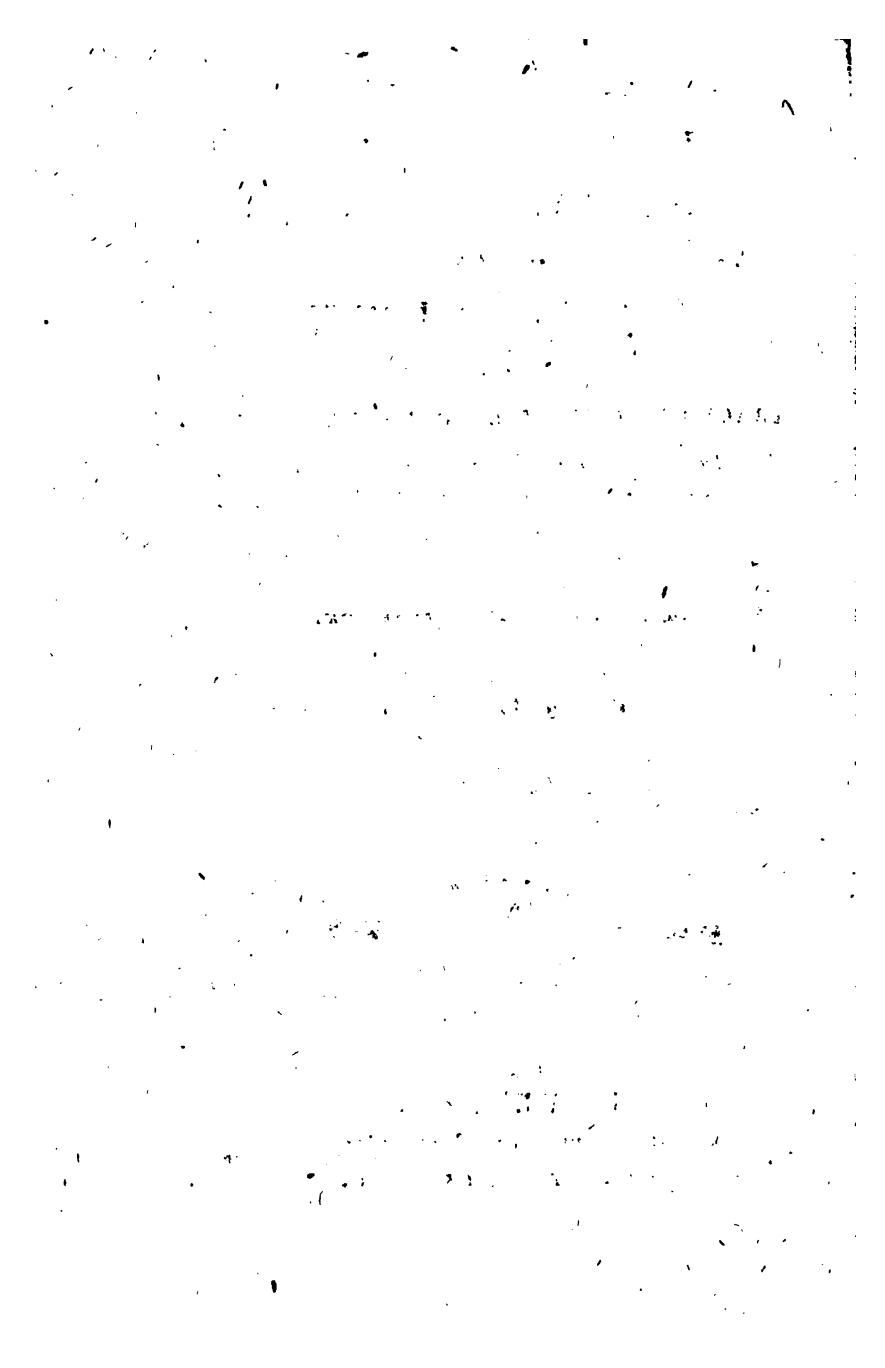
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LVIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI APRILE L'ANNO 1801,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO III, PARTE II.

SEGUITO DELL' AUTUNNO MDCCCI.

1 *novembre*.

s. Moisè. *Il Ripiego*, ossia *I Gruppi al pettine*. Seconda. *Conviene addattarsi*.

s. Gio. Grisostomo. *Li funesti effetti della vendetta*, ossia *Zelimo e Zulmira*. Replica.

s. Luca. *Il Genio buono e il Genio cattivo*, commedia dell' arte con maschere.

s. Angelo. *Truffaldino re di Tebe*, commedia dell'arte.

2 *detto*.

s. Moisè, e } Replica.
s. Gio. Grisostomo. }

s. Angelo. *Truffaldino finto principe*.

s. Luca. *L'Incognito*, traduzione dal tedesco, non più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Milord Toston esiliato dalla corte per maneggio dei suoi nemici si ritira, e vivendo a sè stesso sposa Sofia dama di rango, colla quale vive tre anni in perfettissimo amore. A capo di questi il re riconosciuta la di lui innocenza lo richiama alla corte. Toston raccomanda la moglie e due figli ad un amico da lui beneficato, parte, ed al suo ritorno trova che il perfido amico le avea rapita la moglie, ed egli in mezzo alla sua disperazione, mette in custodia i figli e parte per vivere sconosciuto. Sofia sorpresa dal rimorso fugge dal rapitore e si ricovra col

nome di Molly presso miledi Sympson, che se le rende amica, e la mette a governo di una sua casa di campagna dove piangendo il suo fallo, sparge le sue beneficenze sui paesani. Toston avea presa una casa vicina al castello dove abitava Molly e vivea in essa ritirato fin da tre mesi, da dove intendeva gli elogi di Molly senza però mai averla veduta, ed imitavala nei benefizj. Al cominciar dell'azione l'incognito sente dai paesani che devono arrivare i padroni del castello e si determina di partire. Miledi arriva prima con milord Sympson suo fratello. Questo vede Molly, se ne innamora, e rende sua sorella mezzana presso Molly, la quale è costretta di confessare alla amica la sua storia. Il marito di miledi che si era trattenuto addietro venendo a cavallo stà per precipitarlo. L'incognito accorre alle grida e gli salva la vita, lo che induce il beneficato a voler riconoscere il suo benefattore. Milord Sympson è incaricato di domandargli una visita, ed ottiene a stento di vedere l'incognito; ma al primo vederlo riconosce in esso Toston il migliore suo amico. L'amicizia cava di bocca a Toston il geloso segreto, ed in fine questi accorda di vedere come per caso la famiglia di Milord Sympson, la sorella, il cognato, e Molly con loro vengono come a passeggio vicino alla casa di Toston, questi esce, ed al primo vedere Molly ella con un grido di sorpresa cade tramortita nelle braccia di Miledi, egli si ritira precipitosamente in casa. L'amico Sympson sorpreso, e già illuminato dell'agnizione, assume di parlare a Toston, ma altro non ottiene che un abboccamento con la moglie, come ella lo richiedeva. In questo abboccamento Sofia nel modo più patetico confessa la sua colpa, non vuol perdono, e dà allo sposo un formale divorzio. Toston lo lacera, gli protesta benchè lontano da lei un eterno amore, e vuol darle una generosa pensione perchè ella viva a sè stessa, e possa continuare le sue beneficenze, ma ella tut-

to ricusa. Synmpson e Miledi si valgono dei due figlioletti per fare l'ultimo colpo, e Toston intenerito abbraccia Sofia, e ad ella nuovamente si unisce.

3 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *L' Innocente vittima dell' innocente*, commedia del signor tenente Zinelli, non più rappresentata. *Argomento*: Roberto e Worton sono due amici che albergano insieme. Roberto è amante di Amelia figlia di un cittadino, il quale ignaro degli amori della figlia per Roberto la promette sposa ad un conte, e lo invita in sua casa per dar effetto alla sua promessa. Al cominciar dell'azione, il conte che ha ricevuto il rifiuto di Amelia, determina di vendicarsi, colla morte di Roberto. Sparge dapprima dissensione fra i due amici affin di far cadere il sospetto dell'assassinio su Worton. Un suo sicario s'introduce nella casa di questo; ma sbagliata la camera, trucida Worton in cambio di Roberto, e fugge. Le grida del ferito chiamano Roberto in suo soccorso; ma trovato egli solo con arma, è arrestato. Il conte dà una lettera al sicario per un suo secretario; ma prima soffre dei villani rimbrotti da una cameriera, a cui egli intima di ritirarsi, e che invece si asconde sotto a una tavola. Questa cameriera dal discorso ch' egli tiene al sicario viene in cognizione dell'assassinio da lui commesso, e delibera di aver quella lettera, per il che non adopera altro mezzo che quello di torla al sicario di mano mentre egli stà con essa lettera discorrendo. Il sicario impugna una pistola, la cameriera una spada; quello tira, questa ha la destrezza di schivare il colpo. Allo scoppio sopraggiungono le guardie, il sicario è arrestato, e condotto prigione in onta al conte che lo reclama. Il governatore per le relazioni della famiglia di Amelia coll' assassinato esamina questa famiglia. Il conte vi si porta anch' egli per reclamare i suoi diritti su Amelia, e per

chiedere una lettera da lui consegnata al sicario detenuto. La cameriera viene ella pure, e domanda particolare udienza, che le si accorda. Ella presenta la lettera, e propone che venga esaminato il sicario in sua presenza. Ciò si eseguisce, ed avendo egli lasciato il fodero del suo coltello in casa dell'assalito, la cameriera Betty fa cadere il fodero ai piedi del sicario chiedendogli se avea niente perduto. Il sicario cade nella rete, e dice che il fodero è suo. Il governatore si porta con guardie in casa di Amelia, e legge al conte un contratto di matrimonio con questa giovane invitandolo a sottoscriverlo. Questi ancora inciampa all'aguato, si confronta la sottoscrizione con quella della lettera, e il conte unitamente al sicario vengono spediti alla Corte. Roberto sposa Amelia, e vengono nuove consolanti della salute di Worton.

s. Angelo. *Truffaldino e Brighella ladri condannati alla galera*, commedia dell'arte.

4 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *Tenzia*, tragedia di veneta penna non più rappresentata. *Argomento*: Gianvir re del Mogol aveva eletto a suo successore per testamento il giovane Taico-Zama a condizione che egli sposasse Amida sua figlia, custodita nel tempio. Il gran Bonzo, uomo ambizioso e fiero, costringe Tenzia sua figlia a prendere il nome di Amida, e passare alle nozze di Taico-Zama ed al trono. I giovani divengono amanti appassionati; ma Tenzia combattuta dall'amore e dal dovere cerca di allontanare le nozze. Il Bonzo la minaccia e la fa giurar di aderire al suo volere. Jerotamo vecchio cortigiano penetra il secreto, e tragge dal tempio Amida, e la Bonza; ma il Bonzo che ha l'ascendente su Taico-Zama le fa creder menzognere, e come fugaci dal tempio le condanna a morte. Tenzia prende a difenderle, ottiene di vederle nel carcere. Quivi il Bonzo ten-

ta di seduale; ma sopraggiunta Tenzia il Bonzo inferisce contro di lei. Taico-Zama persuaso da Jerotamo della perfidia del Bonzo, arriva anch' esso nel sotterraneo e lo sorprende sul punto che stava per trucidare la figlia, e scoperta la verità, rinunzia il trono ad Amida, lasciandola in libertà di sceglierfi uno sposo. Tenzia che non vuol far perdere il regno all' amante, e che teme della vita del padre, disperatamente si uccide.

5 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. *Pirro e Polissena*.

6 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Angelo. *La donna contraria al consiglio*, commedia del signor conte Carlo Gozzi.

7 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. *Amore intraprendente*; seconda. *Conviene adattarsi*.
s. Gio. Grisostomo. *Il duca d' Ossona*, commedia del signor avvocato Federici non più rappresentata. *Argomento*: Il duca di Ossona vicere di Napoli avea costume di vagare sconosciuto ed in abito modesto in traccia di avvenimenti. Egli si avvenne un giorno in un contadino che voleva udienza dal vicere; lo accoglie, e viene da lui in cognizione, che un servitore morto nel villaggio da lui abitato, avea salvata la vita ad una figlia del conte Odoardo di Belfiore. Questo conte venuto a morte avea istituita questa figlia sua erede, ed in mancanza di essa lasciava i suoi beni ed i suoi titoli ad un suo amico. Questo amico per ottenere i beni commette la morte della fanciulla al servitore, il quale commosso dalla bambina, e spaventato dal delitto, crede salvarla confidandola a messer Gerardo tessitore, che le dà un'ot-

tima educazione, e la tiene qual figlia sotto 'nome di Teresa. Il conte erede di Belfiore, ha un figlio chiamato Federico, che si innamora di Teresa, e sotto nome di Ferdinando, artista di professione, la sposa segretamente, e ne ha un figlio, senza che neppure lo sappia messer Gerardo. Il duca raccoglie tutti i documenti comprovanti questo fatto, e si determina a proteggere i due amanti, ed in ispezial modo Teresa perseguitata dal padre di Federico. Tutto ciò raccogliesi per narrativa nel primo atto. Gli altri quattro atti tendono a sminuzzare l'argomento. Il duca si porta alla casa di Gerardo dove conosce Teresa, Gerardo, e Federico, e dove ha qualche alterco col padre di questo. Comparisce sconosciuto innanzi ad un tribunale a difesa di Teresa imputata di mal costume, là scopre l'ingiustizia de' giudici, e la prepotenza di un grande che è il padre di Federico, e là gli viene intimato l'arresto, che egli tramuta nell'arresto di tutti i colpevoli. Infine egli fa conoscere in Teresa la figlia del conte di Belfiore, e con atto di clemenza castiga moderatamente i rei.

8 novembre.

Replica ne' suddetti teatri.

9 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Moisè. Per prima farsa, *Conviene adattarsi*. Seconda, *Non credere alle apparenze*.

10 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati s. Gio. Grisostomo. *La Botte da acqua*; nuova traduzione.

11 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Angelo. *L'Asino in cattedra*, ossia, *Truffaldino maestro di scuola*, commedia dell'arte.

12 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *I pericoli del sentimento*, tragedia urbana sul noto soggetto del Werter, non più rappresentata. *Argomento*: L' azione presenta Werter alloggiato in casa dell' amico Alberto marito di Carlotta: innamorato di questa giovane, egli impiega i mezzi possibili per ottenere il di lei cuore. In uno dei suoi trasporti prostrato a di lei piedi Carlotta le stende le braccia, e Alberto li sorprende. Werter s' induce a partire; ma fa travvedere a Carlotta la sua risoluzione al suicidio. Alberto opprime de' suoi rimproveri Carlotta, ed ella è già desolata quando Werter fa chiedere ad Alberto le sue pistole, e questo ordina alla moglie di somministrargliele, lo che ella eseguisce con orrore. Sentesi lo sparo di pistola che mette Carlotta alla disperazione, e scuote l' amicizia di Alberto. Werter si fa portare innanzi a Carlotta in faccia a cui spira.

13 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *I conti di Provenza*, non più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Clotilde contessa di Provenza rimasta erede del feudo paterno sposò Ranulfo, privato cavaliere, in onta ad Arnoldo conte d' Arles che aspirava alla sua mano, e al suo feudo. Arnoldo s' impadronì per forza d' armi del contado di Provenza, rinchiuse in una torre Ranulfo, Clotilde ebbe la sorte di fuggire, ed un loro bambino venne ascoso ed allevato come figlio da Raimondo loro amico, che per meglio assicurare l' esistenza al pargoletto si finse addetto al tiranno. L' infelice Clotilde errò due anni ramminga in abito di pastore fra le Alpi di Provenza; in capo ai quali ella risolse di portarsi così sconosciuta al suo castello per aver contezza del suo sposo. Al cominciar dell' azione Clotilde giunta al castello s' incontra in

Raimondo, che riconosce ed al quale si manifesta; da questo sente la prigionia del marito, e l'esistenza del figlio, ed a lui dichiara di esser appositamente venuta per eseguire un gran progetto. Un confidente di Arnoldo viene a tor di prigione Ranulfo per condurlo al suo padrone, e Clotilde presenta al marito un foglio in nome della contessa nel bel mezzo delle sue guardie. Il confidente vuole il foglio, ed ella lo riprende e lo lacera. Ciò produce il di lei arresto, è presentata ad Arnoldo, questi sospetta facilmente in lei la sua nemica. Ad assicurarsene, egli le accorda un abboccamento con Ranulfo in una sala del castello, dove nasconde il suo confidente ad esplorare quanto accada fra essa e Ranulfo. Quivi Clotilde dopo di essersi scoperta allo sposo, palesa a lui l'esistenza del figlio, e propone di gittarsi da una finestra per fuggire. Il confidente chiama Arnoldo, Clotilde fa il salto e si crede morta. Ranulfo è ricondotto prigione, ed il tiranno le manda il corpo di Clotilde. Questa riprende i sensi e sopravvenendo Arnoldo si finge morta. Ranulfo è sollecitato a palesare il figlio, quando il confidente lo porta alla prigione avendolo tolto a Raimondo; Arnoldo vuol trucidarlo in faccia al padre; ma sorta improvvisamente Clotilde disarma il tiranno spaventato, Ranulfo prende il fanciullo, e fugge con Clotilde chiudendo Arnoldo nella prigione, che era rimasta aperta e senza guardie. Raimondo solleva il popolo in favor di Clotilde, e manda a prender Arnoldo di prigione, il quale ignaro dell'accaduto, ordina furioso l'arresto di Raimondo, e l'inseguimento dei Conti. Infuria nel non vedersi obbedito; ma in lui sottentra una disperata sorpresa all'arrivo dei Conti salutati come sovrani dal popolo, ed al sentirsi condannato ad un perpetuo carcere.

Una farsa non più rappresentata in Venezia precedette la rappresentazione.

14, 15, 16 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

17 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Dovere e Natura*, ossia *la Comissione militare*; non più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Un vecchio militare fuori di servizio abitava le sponde di un'isola. Le accade un giorno di salvare un uomo naufragato e lo ricovrò in sua casa per alcuni giorni. L'isola era in istato d'assedio, ed una lettera intercetta scopre che il naufragato era un Uffiziale, e che seppe approffittare della sua disgrazia per levare il piano delle fortificazioni. In questa lettera il Generale nemico prometteva salvezza e premio al vecchio militare liberatore. Il vecchio creduto complice è condannato dalla commissione militare, capo della quale era il proprio di lui figlio, che in età tenera aveva abbandonato il padre senza darle di lui più nuova. Il figlio riconosce il padre, ma lo condanna; quindi le procura lo scampo e si dà prigione in di lui vece. Il Capitano nemico è fatto prigioniero, e palesa l'innocenza del vecchio, con che viene esso salvato e liberato il figlio.

Episodio di questa rappresentazione è una certa Rosalinda, giovane damina rimasta orfana in età tenera, e scacciata da una matrigna che si vuol appropriare le di lei sostanze a favor di una sua figlia. Questa Rosalinda è raccolta e protetta dal vecchio militare: ella segue il suo protettore nel di lui periglio, ed è qui che riconosce nel di lui figlio il suo amante; e dove per mezzo del Governatore è rimessa in possesso dei suoi beni, e dei suoi diritti.

s. Angelo. *Truffaldino finto donna, moglie per forza, pittocco per elezione, e soldato in difesa di Smeraldina*; commedia dell'arte.

18 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Angelo. *Gabriella innocente*; commedia del signor Avelloni. Parte prima, non più rappresentata. *Argomento*. Gabriella figlia di Odonaci di Lauro è promessa sposa a Filandro figlio di Raolfo di Langro. Filandro è spedito da' beneventani a fugare i corsari che infestavano il loro porto; ed ei ne riporta piena vittoria. Odonaci aspirava al posto di preside di Benevento; ma la vittoria di Filandro mosse la gratitudine de' beneventani ad innalzare a quel posto Raolfo di lui padre. Questa elezione colpì il cuore ambizioso di Odonaci, il quale non pensò più che a vendicare il preteso affronto. Un certo conte Argiro, amico di Filandro, amava Gabriella in onta alle di lei innocenti ma franche ripulse. Odonaci gliela promette in isposa, a condizione ch'ei giuri odio eterno alla famiglia di Langro. Le smanie dell'infelice Gabriella, la volontaria rinunzia di Raolfo al non cercato onore, i rimbrotti di un certo Clemente maestro di Gabriella, non che smuovere il cuore di Odonaci, vieppiù lo induriscono, ed egli costringe Gabriella a porger la mano al conte Argiro sulle tombe di famiglia, ed in tempo che Filandro già ritornato è spettatore della propria e della di lei disgrazia.

19 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

20 *detto*.

Restarono chiusi i suddetti teatri.

FINE DELLA PARTE II DEL NUMERO III.

ARIÀRATO

TRAGEDIA

DI ALESSANDRO CARLI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

BARZANE.

ARIÀRATO.

ARCHELAO pontefice.

EGLALIA, sua figlia.

SILLA.

MURENA.

EACO.

EVONIMO.

GLAUCE, confidente d'Eglalia.

UFFIZIALI di Cappadocia,
SACERDOTI,
BELLONARI,
SOLDATI cappadoci,
SOLDATI romani, } che non parlano.

La scena è in Comana nel vestibulo del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO.

Vestibolo del tempio di Bellona.

SCENA I.

Ariarato, Eaco.

EAC. Egidide, sei tu? qual sorte, quale
Improvviso favor dei numi amici
Te in questo tempio riconduce? e dopo
Sì lunga assenza ai Cappadoci, e al regno
Il valoroso Egidide, il bramato
Eroe ritorna alfin?

ARI. Troppo, Eaco, onori
Con sì lieta accoglienza un infelice.
L'ira fatale dei superni dei
Oggi mi tragge in Comana, perch' io
Forse in un sì gran giorno a sembrar abbia
Sleale al regno, ed alla patria infido.

EAC. E come ciò, signor? s' anzi di gloria
A te s'apre una via? saprai che eletto
Barzane è re di Cappadocia, e ch' oggi
Coronarlo si dee; che pronta guerra
Per ciò ne s'avvicina, e che d'armate
Legion romane, e al nuovo re nemiche,
Un minaccioso esercito già avanza
Per porre in trono Ariàrato.

ARI. La fama,
Eaco, di tutto m'avvertì. Non era
Ben lunge ancor da questo ciel, dond' io
Poi per un lustro intero errai lontano,
E seppi già che rivestì Archelao

La suprema tïara, e che di nuovo
Al posto di pontefice, da cui
L'ultimo re nel degradò, risorse.
Dimmi: regge egli con modesto impero
La rïavuta dignità? Possenti
Son per antico dritto in Cappadocia
I sacerdoti di Bellona, ed hanno
Non picciol parte nei destin del regno:
Favorisce Archelao, dimmi, la scelta
Del nuovo re? è più cotanto avverso
Al cener degli Arïàrati? persegue
Più con tant'ira il solo germe, il resto
Della stirpe real, che Mitridate
Tanto perseguitò?

EAG. Egli è lo stesso
D' infierir non mai sazio, e sempre al nome
E alla stirpe d'Arïàrato nemico:
Nè la crudel, che Mitridate feo,
Strage della real famiglia, e ch'egli
Stesso eccitò per vendicar le sue
Private offese, nè l'aver di nuovo
Gli ambiti onori rïavuti, e il sommo
Grado sacerdotal, poteron mai
Ammollir di quel cor la dura asprezza.
Ei fino ad or sempre tramò alla vita
Del pretendente ignoto; e insidie, e agguati
Sempre, e indarno finora, ei pose in opra
Per rinvenirlo, e ucciderlo. Temei
Che sotto astuti sdegni alti pensieri
Archelao non nodrisse, e che volgendo
Le anarchiche in suo pro varie contese
Ei non tendesse l'ambiziosa fronte
Con doppio fregio a ornar d'infula, e serto.
E forse ei lo tentò: ma in vano, ch'anzi
Furon per tal timore i Cappadoci
Uniti a domandare un re; e quegli anco
Che propensi agli Arïàrati sul trono

Volèano il pretendente, omai temendo
Di non poterlo rinvenir, si diero
Tutti a Barzane, e con concorde voto
Lo acclamarono re: così fu eletto.
E questo è il giorno, in cui fra i riti santi,
Le espiazioni, e i sacrificj in questo
A Bellona devoto augusto tempio
Coronato ei sarà. Noi fortunati
Dopo tante vicende! se i Romani,
Se i nemici de l'Asia oggi a noi guerra
A portar non venissero, e di nuovo
Della discordia a ravvivar le faci.

ARI. Ma il re di Ponto è pur con voi; protegge
Mitridate la stirpe un dì regnante
Dei Farnacidi, e vuol Barzane in trono:
Dunque è vano il timor; l'oste possente
Del maggior re de l'Asia oggi si deve
Unire all'armi vostre, e agli urti opporsi
Del romano poter. Così potessi
Per la difesa della patria io pure
Esser con voi sul campo, e ai vostri acciari
Unire il brando mio.

EAC. Come! che dici?
Tu non sarai con noi? tu lento in mezzo
Del periglio comun tanto valore
Lascierai neghittoso? intendo; i torti,
Che a te la patria feo, vivono ancora
Col desìo di vendetta entro il tuo petto:
Tu vuoi punirla adesso.

ARI. Oh! così fosse
Vittoriosa ognor, com'io già posi
Ogni offesa in obblio; Eaco, m'ascolta,
E compiangi il mio stato. Era divisa,
E da interni tumulti allor sconvolta
La Cappadocia, ch'io compiuti appena
Di età tre lustri, il genitor perdei:
Fu sempre il padre mio fido vassallo:

Degli Ariarati; e a' loro acerbi casi,
Benchè indarno, fu ognor largo d'aita;
Sua fedeltade non giovò: tre regi
Di tal sangue, e di tal nome, di questo
Solio a vicenda successori, tutti
Dal terribile acciar di Mitridate
Vide colti, e distrutti; e con l'estremo
Di questi re sciaurati in un col padre
La sposa e i figli trucidar vid' egli
Dalla crudel sterminatrice mano
Di quel fiero monarca: un sol bambino
Da quell' eccidio fu campato, e sai,
Che di Bitinia al re furtivamente
Fu dato in cura, il qual lo accolse, e sotto
Private forme, ed in remota parte
Tal sempre l' occultò, che noto in oggi
Forse a Roma è soltanto, ov' ei si celi.
Da quei giorni di strage in questo regno
Fuggì la pace; e la civil discordia
Sparse il veleno suo nei cor divisi
Dei Cappadoci; chi l'occulto avanzo
Della stirpe distrutta, e chi la schiatta
Favoria dei Farnacidi; e in tal modo
Fra 'l popol disunanime indecisa
Restò finor del re la scelta. In mezzo
Di sì fieri tumulti il rio principio
Io vidi de' miei guai: forte si rese
Di Barzane il partito; e in me rivolti
Tutti gli amici suoi perseguitaro
Nel figlio il genitor, reo d' esser sempre
Stato fedele a' suoi monarchi; ond' io
Di premio in vece tollerar dovetti
Della paterna fedeltà la pena.
Indi (ch' empio uso è tal d' aggiunger sempre
Novi oppressori agl' infelici oppressi)
Ciascun mi prese in odio, e in crudel forma
Perseguitommi ognun; gl' istessi amici

Barbari m'obbliaro, e perch' io fossi
D'ogni conforto privo, in altri lidi
Tu ti trovasti allor; sì ch' io non ebbi
Pure un amico, un difensore, un solo
Cui movesser pietà le mie sventure.
Nè qui finir miei mali; i' amava allora
Una vergin bellezza; un vago raggio
D' un' aurora nascente; e i sguardi miei
Spesso ne' suoi si riscontrar, mentr' ella
Colle innocenti mani a offrir ghirlande
Venia nel tempio; e così vive, e tanto
Modestamente insiem ver me loquaci
Ella fea balenar le sue pupille,
Che il mio cor vinto, e a lei già volto apprese
A sperar nel suo amor; ma questo pose
Il colmo ai danni miei; chè il padre suo,
Noto del padre mio nemico, in noi
Non lasciò ardir di palesar la fiamma,
Che nei cor nostri ognor rinchiusa, giacque
Fra un penoso silenzio a tutti ignota.
Io fra sì rie vicende (e che poteva
Altro tentar?) d' abbandonar risolsi
Comana, e Cappadocia, e portar lunge
Dalle natie contrade i passi miei.
Mi volsi inver l' Eusino, e fu nel tempo,
Che i Roman volti incontro al re di Ponto
Ivan di guerra ad occupare i campi.
Io con essi mi fei guerrier; ma prima,
Che l' usbergo latin cingessi, fermi
Giurar pei dei di Roma, e per l' eterno
Giove Tarpeo di non portar giammai
In difesa, o in favor di Mitridate
Contro l' aquile loro arma nemica.
Il giuramento espressi, indi pugnai,
E nei conflitti ebbi più volte parte.
Passai poscia da quello in altri lidi,
Cangiai più volte cielo, e ciel cangiando,

Spesso mutai destin; fin ch'or di nuovo
Ritorno al patrio lido; ove un fatale
Crudo dovere a me toglie la gloria
D'armare il braccio alla comun difesa.

EAC. Che mi narrasti mai! Ben è contraria
A te la sorte, Egidide; nè meno
Avversa ell'è con noi, che in te dobbiamo
Perdere in un tant'uopo un tanto eroe.
Già delle imprese tue celebre fama
Giunse a noi fida, e credevam, sperando;
Che tu venissi a noi, che a noi tu aresti
Prestato del tuo acciar l'util soccorso.
Ma perchè poi, sapendo ch'era in lega
Mitridate con noi, tu a noi par sei
Oggi venuto?

ARI. Un disperato amore;
Eaco; mi ci rimena; e a veder vengo,
S'ella, ch'io sempre adoro, a me costante
Serba il promesso affetto, e se aver posso
In questa parte almen delle mie pene
Qualche conforto.

EAC. Ah! qual scegliesti mai
Per così dolci care infausto giorno!
Io, sì, lo temo questo dì, pavento
Che sia giorno di pianto: in Mitridate
Mal io confido; e dei Roman guerrieri
Temo la prepotente e ognor fatale
Alla quiete dell'Asia ira nemica.
Faccian gli Dei, che i paventati danni
Funesti pur non sieno alla festiva
Esaltazione, ed al giulivo imene
Del nuovo re.

ARI. Che di' d'imene? Forse
Barzane in nuzial nodo?...

EAC. Unir si deve
Colla più vaga e più gentil donzella
Che vanti il nostro regno. E questa è appunto

La destinata alle solenni feste
Ora giuliva; già del tempio aprirsi
Veggio la maggior porta: ecco Archelao,
Il supremo pontefice.

ARI. Ahi, non reggo
A una tal vista: questo tempio, questi
Devoti riti, e questa sacra pompa
Turbanmi io non so come: O tu, che senza
Esser spergiuro il puoi, cotesta adopra
Tua più felice destra, e vanne altero,
Che puoi combatter per la patria: Addio. [parte]

SCENA II.

ARCHELAO, EULALIA, EAGO, GLAUCE.

ARC. Figlia, apparisci; e al popol cappadoce
Mostra la sua reina: un regio stato,
E un talamo real t'invita; cogli
Delle mie cure il premio, e godi alfine
De' miei sudori a pro del regno sparsi
Il giusto guiderdon. Barzane ti ama;
Ei più volte ti vide, e nel mirarti
Tal del tuo aspetto si compiacque, ch'egli
Già in suo pensier te a sua compagna elesse.
Ed or che sale all'alto posto, a cui
Lo appella il voto delle genti, ei gode
Più ch'altro di poter chiamar te a parte
Di sua felicità col darti un regno:
Vanne, donzella avventurata, a porre
Il serto in fronte, e a meritar gli affetti
Del novello sovran; amalo, e regna.

EUL. Padre, che mai m'annunzi! appena uscita
Dal ritiro del tempio, e dalle braccia
Che mi educar delle Sacerdotesse
Staccata appena, vuoi ch'io di Barzane,
Ch'io sia sposa d'un re? Come poss'io
Inesperta donzella il grave peso

Sopportar d'un diadema, e a tanto onore
Reggere, e a tale incarco? Ah troppo altero
E' per me sì gran stato, e troppo esalta
Dono sì liberal la mia umiltade.

ARC. Grande è la sorte tua, nè però dei
Riputartene indegna; io co' miei merti,
Figlia, a te la comprai; molt'è ch'io sudo
A prepararti un trono: ai Cappadoci
Già noto è il tuo destino; a te finora
Rimase occulto, che severa legge,
Tu sai, che favellar vieta d'Imene
Alle ancelle del tempio. Or giunto è il giorno
Di tua felicità: applaudi, e onore
Rendi a sì bella sorte, e col mostrarti
Degna del solio, ai meriti paterni,
Che a te lo procurar, rendi mercede.

EGL. Ah pontefice, ah padre, a' piedi tuoi
Soffri... [*s' inginocchia*]

ARC. [*alzandola*] Figlia!.. che fai? mal si conviene
A chi deve calcar fra poco un trono
Atto sì umil: sorgi. Ver te inoltrarsi
Mira il real tuo sposo; ecco la squadra
Degli eletti del regno. Apransi omai,
Del santuario s'aprano le tende:
Abbian principio i sacri riti, e s'oda
Il rimbombo de' canti; innanzi all'are
Cadano gli olocausti, e di Bellona
Scoprasi il santo simulacro: n'esca
Or la sacerdotal de' Bellonari
Coorte armata. Cappadoci, appare
L'acclamato sovrano, il desiato
Vostro monarca.

EGL. [*a Glauce*] (Glauce, io son perduta.)

SCENA III.

S'apre la maggior porta del tempio, e n'escono i Bellonari *in abito sacerdotale e guerriero con le targhe imbracciate, e l'asta in mano. Esce da un'altra parte* Barzane *preceduto dai maggiori* Uffiziali, *e scortato dalle* Guardie, Archelao *va incontro a* Barzane, Eglalia, Glauce *restano in un lato del vestibolo, ed* Eaco *dall'altro.*

Arc. Avanza, almo signor; già il tempio tanto
Disserra al tuo apparir le porte, e attende
Ivi entro accolta l'impaziente plebe
L'aspetto del suo re. Ecco il momento
Tanto dai voti miei, tanto da quelli
Dei Cappadoci desïato. Roma
Tenta offenderci in vano: il re di Ponto
Move amico ver noi; d'armati, e d'armi
Forte è la Cappadocia, e delle guerre
Propizia è a noi la Dea. Giulivo adunque
Entra nel tempio augusto, e i voti accogli
Dei vassalli devoti, e gl'inni, e i canti,
Che s'alzeranno à te, mentre in tua mano,
E sulla tua porrò fronte sovrana
L'arbitro scettro, e la real ghirlanda.
Soffri intanto che a te questa io presenti
Che tu degni innalzare umil tua ancella
Teco al solio real: d'un casto amore
Bramoso di sue nozze è da gran tempo
Ch'ardi per lei: abbia ella adunque in oggi,
Poichè degna la fai d'onor sì altero,
Il destin che le appresti, e innanzi all'are
Ella con teco, pronuba Bellona,
Da me padre e pontefice congiunta
Sia in jugal nodo, ed in reale Imene.

Bar. Non men che il voto de' vassalli, e il loro
Unanime favor, m'è caro e accetto,

Pontefice supremo, il dono egregio
Di Eglalia tua, le di cui doti, e pregi
Ben fanno mostra, che a regnare è nata.

EGL. Cessa, mio re, che mi confondi, cessa
Da sì alte lodi, e togli alla mia vista
D'un serto lo splendor, che troppo abbaglia
L'ignaro ciglio mio. Ah se un diadema
E' il dono, che mi fai, di quanto amore
Suddito questo cor non ti dovrebbe
Offrir tributi? e pur, signor (perdona
La debolezza mia,) temo a un sì grande
Non meritato onor d'essere ingrata.

ARC. Figlia, soverchia è l'umiltà, qualora
Inchina a sconoscenza ...

BAR. Ah ceda innanzi
Ai doni miei sì amabile contrasto.
Vieni, e regina, e insiem tu sia mia sposa.

SCENA IV.

ARIARATO, *che giunge in tempo di sentire le ultime parole di Barzane*, e DETTI.

ARI. (Che ascolto, eterni Dei!)

EGL. (Stelle, chi miro!)

ARC. Egidide, tu qui?

ARI. Sì; i patrj numi
Men torno a venerar... (Che intesi!..)

ARC. O Dei,
Voi non ci abbandonaste; ecco del Cielo
L'inviato soccorso: omai palese,
Numi, è il vostro favor. Vieni, tu sia
Nostro sostegno: e riconosci intanto
In Barzane il tuo re.

ARI. Chè non poss'io,
Come un vassallo, offrirti in me pur anco,
Signore, un difensor?

BAR. Anzi io confido.

Nel tuo noto valore: i miei nemici
Periranno per te ...

ARI. Sì bel trionfo,
Signor, non m'è concesso: il mio dovere
Mi disarma la man.

ARC. Non ismentisci
L'infedeltà del padre tuo. La fama
Che di tue imprese a noi nuncia precorse
Ne die a sperar invan, che in te vivesse
Della patria un eroe: ma sei seguace
Degli abborriti re, pur ti ravviso
Soldato degli Ariàrati ...

ARI. Nol sono;
Conoscimi, Archelao. De'Cappadoci
M'è sacra l'elezion, e riconosco
Barzane per mio re; ma fin che armato
Mitridate è con voi, sottrarmi io deggio
Dall'onor della pugna. A me un tal voto
Roma già impose, e lo accettaro i Dei.

ARC. E' ingiusto il patto, che la patria offende
Per giovar al nemico.

ARI. Nè alla patria
Amico Mitridate, nè allor era
Roma nemica a Cappadocia, quando
A Giove io fei tal giuramento ...

SCENA V.

EVONIMO, e DETTI.

EVO. L'are,
I libamenti, i fiori, il scettro, il trono
Tutto è ormai pronto; di festivi canti
Eccheggia il tempio, e desïoso attende
Il popolo il suo re.

ARC. Degna è, signore,
Della nostra elezion questa che allegra
Santa letizia il nostro regno. Vieni,

Mio re, nel tempio.

BAR. [*s'incammina nel tempio, preceduto degli Ufficiali del regno, e dai Bellonari*].

ARC. Bellonari, voi
Scorgetelo colà dov' è riposta
La lancia formidabile, e lo scudo
Dell' armigera Dea: vassallo omaggio
Ivi si giuri al nuovo prence, e insieme
Inestinguibil odio, e guerra eterna
Colla casa d' Ariarato si giuri.
Egidide, mi segui: innanzi all' are
Della tremenda Dea vieni, e se il puoi,
L' esecranda ripulsa ivi rinnova.

ARI. Pontefice, ti seguo; e non ricuso
Di proferire ancor ciò, ch' altri mi grava
Di dover sostenere. Ah perchè mai
Fui soldato di Roma! e perchè, o Dei,
Difender del mio re non posso il trono? [*parte*]

ARC. Figlia, qui ti trattieni: arder fra poco
Per te dovrà la nuzial teda, e il nume
Invocarsi d' Imene. A più alte cose
L' alma intanto prepara, e qual conviensi
A chi deve regnar, un men turbato
A noi dimostra, e più sereno aspetto. [*parte*]

SCENA VI.

EGLALIA, GLAUCE.

EGL. No, non potea la sorte in più funeste
Involgermi vicende: aimè! quai tede,
E quale Imene mi sovrasta! io debbo
In abborrito nodo unirmi, e astretta
Dal paterno voler darmi a uno sposo,
Cui contrario è il mio cor? e ciò nel tempo,
Che a ravvivar l' incendio mio risplende
D' Egidide il sembiante agli occhi miei!

GLA. Sì d' un monarca disprezzar vorrai

Dunque gli affetti? e una corona, e un trono
Non varranno a far paghi i suoi desiri?

Egl. Questi caduchi onor che il mondo apprezza,
Glauce, allettar non sanno il petto mio.
Dopo tant'anni, in cui fra guerre atroci
Per l'elezione d'un sovrano è involto
Questo misero regno, emmi in orrore
Fino il nome dei re: vadan pur essi
Ebbri del fasto loro, e del potere
Che l'aura popolar loro comparte.
I lumi ad abbagliar dell'ambiziose
Femmine senza cor. No, di Barzane,
Glauce, io mai non sarò: egli superbo
Degli altri dritti suoi, crede fors'anche
D'aver diritto sul mio core, e pensa
Comprar gli affetti miei col darmi un regno;
Ma tutti i doni suoi, ma cento imperi
Egidide non vagliono.

Gla. Sì dunque
Cotanto l'ami ancor?

Egl. Glauce, s'io l'amo!
Tu 'l sai, che pria, che in questo tempio io fossi
Eletta ancella della Dea, ti apersi
Del languente mio cor tutte le pene:
Tu le scintille prime, e tu vedesti
I miei primieri ardor; tu del mio grave
Affanno fosti testimonio il giorno
Che Egidide partì.

Gla. Ma un corso lustro
Senza mai rivederlo, il santo asilo
Di questo tempio, l'espiazioni, e tante
Ai profani desir contrarie cure
Dal tuo sen non lo svelsero?

Egl. Tu dunque
Credi, che presso all'are, e nei recinti
Dei santuarj i giovin cor sien meno
Penetrati d'amor? ahi! che più ardente

Anzi fra i muti chiostri, e dentro a queste
Romite solitudini serpeggia
La struggitrice fiamma. Io lo confesso,
Sempre fedele a Egidide, fui sempre
Lieta d'averlo in mente, e desiosa
D'averlo appresso; e nei ridutti sacri
Destinati al silenzio, e nelle amene
Ore concesse agl'innocenti giuochi,
E tra l'altre compagne, e sola, e sino
Innanzi alla gran Dea, sempre presente
I' avea di lui l'amata effigie, ch' era
Di tutti i miei pensieri idolo, e nume.
Non mai di sospirar sazia, non mai
Stanca dal pianto, io non so come ardea
Di maggior fiamma, e ognor crescea più amante.
Poi quando l'amor mio tutti gli affetti
Tributati gli avea, tutti i sospiri,
Per non aver mai pace, ahi lassa! ancora
Mi rimordeva il cor d'essergli ingrata.
Pietosi Numi, voi per dar mercede
Al mio infelice amore, e un odiato
Imene a disturbar forse il guidaste
Oggi opportuno a noi. Ma s'ei ricusa
Per noi l'armi impugnar, s'egli non giura
Nimistà con Ariarato, è perduto
Tutto per me. O amica, a un filo è appesa
Ancor la mia speranza; e se mi manca,
Oggi io mi moro.

GLA. O Egfalia (ch' io non oso,
Poichè rifiuti un tanto onor, chiamarti
Col nome di reina,) io assai m'accorgo
Più che non credi del tuo affanno, e sento
Di tua passione in me trasmessi i moti.
Ma dimmi, e che vuoi far? se non ottieni
Egidide ...

EGL. A ottenerlo io debbo in prima
Quanto è mai studio oprar; che se poi vano

Que-

Questo mi cade ... ah! non avrò d' un ferro
A implorar il soccorso; il solo duolo
Bastante mi sarà.

GLA. Deh! che mai dici!

EGI. Senti: ma spero ancor. Se prende l' armi
Egidide, e combatte oggi pel regno,
Ei vincerà; non si cimenta in vano
Quel generoso cor, poi che vint' abbia
Dal difeso suo re, dal padre mio
M' otterrà in sposa. Ah, se un fedele amore
Merta qualche mercè, questa non deve
Egidide negarmi; ah sì, mi sembra,
Ch' ei per pietà di me, ch' ei per la gloria
Di questo regno voli in campo, vinca
L' ostile armata...

SCENA VII.

ARIARATO, e DETTE.

ARI. [*vedendo Eglalia vuol ritirarsi*]
Infausto, e dolce incontro!

EGI. Ciel! tu mi fuggi?

ARI. [*trattenendosi*] Troppo, oimè! il tuo aspetto
M' opprime di rimproveri.

EGI. Crudele,
Mi fuggi? mi tradisci? ah no, t' arresta,
Egidide, m' ascolta: una mercede
Devi al mio lungo amor; questa ti chiedo:
Che ritorni nel tempio, e giuri un fido
Omaggio al nuovo re, che eterna giuri
Nimistà con Ariàrato, e contr' esso
Vada in campo a pugnar. Se tu non pieghi
Ai giusti voti miei, se ad alcun altro
Tuo privato desire il mio posponi,
Se non curi il mio pianto, e non ti mostri
Cortese al mio pregar, io son tradita.
Tanta costanza, tanta fe, cotanti
Per te finor sofferti affanni, questo

L'empietà lor: sai quale oltraggio acerbo
Sotto l'ultimo re sostenni allora,
Che temend' egli il popolar favore,
Che mi rendea autorevole, fe prova
Con me del suo potere, e non trovando
Me compiacente a' suoi voler, dal capo
Mi strappò la tïara, e discacciommi
Con vendetta sacrilega dall'are.
Puniro i Dei l'indegno affronto; a rivi
Sgorgò il sangue profano, e non rimase
Di quella stirpe rea, che un sol scampato
Germe a me occulto ancor, ma che divelto
E spinto uno pur sia dal valoroso
Egidide vittoria oggi m'attendo;
Egli combatterà e di Mitridate
Più non spero il soccorso; è a noi distante
Troppo l'armata sua, e dei Romani
Troppo d'appresso abbiam l'armi nemiche:
Vuol politica saggia, che si obblii
Di quelli l'amistà, che all'uopo nostro
Più non sono giovevoli.

EAC. Ma il patto
Di fida lega, che con lui ne stringe,
Romper così vorrai?

ARC. Uso ai governi
Me non spaventa un necessario fallo;
Il ben del regno vuol ch'oggi combatta
Egidide per noi; di Mitridate
Rifiutiam il soccorso, e pronta avremo
In Egidide questo alla difesa.
Poscia ben io saprò col re di Ponto
Giustificar tal opra. Oggi pur anche
Arbitro son del regno; il nuovo prence
Solo ai misteri sacri addetto, ancora
Profane cure non alberga in seno;
E di sua autorità, de' suoi voleri
Me ancor lascia ministro.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARCHELAO, EACO.

EAC. Pontefice, le feste, i riti, il tempio
Son minacciati d'alto lutto e pianto:
L'esercito latino è già inoltrato
Nei confini del regno, e scorre, e inonda
Le campagne di Mazaca, e le alpestri
Cime d'Argea. Alcuni messi in fretta
Qua spediti da' nostri, il fiero annunzio
Recan, che Silla istesso, il prode Silla
E' conduttor delle legioni, e viene
Degli Ariàrati a alzar l'erede in trono.

ARC. Ben io testè mi consigliai; sì, è vano
Sperar in Mitridate.

EAC. E' il re di Ponto
Troppo lunge da noi, perchè possiamo
Confidar nel suo aiuto: or or pur questa
Arrivò a noi notizia infausta, ch'egli
Nei deserti del Bosforo è attorniato
D'armi latine ovunque intorno, e in vano
Tenta di superar del Tanai il guado.
Miseri noi! non sarà sazio ancora
De' nostri danni il Ciel! nè fia che appaghi
Tant'ira sua l'atroce eccidio, e il sangue
D'una stirpe real sparso da quella
Istessa destra, ond'or speriam difesa?

ARC. Cessa dal pianger di quei tristi prenci,
Eaco, la degna fin; violaron essi
Del sacerdozio i dritti, e punì il Cielo

Pon fine al tuo rigor...

ARC. Profano, arresta
L'incauta lingua, ed il voler de' Numi
Rispetta ne' miei detti; i Dei celesti
Son, che vendetta chiedono, e allor quando
Fulmina il loro sdegno, è inopportuna
Per fino la pietà.

EAC. (Placate, o numi,
L'ira dei sacerdoti.)

SCENA II.

EVONIMO, e DETTI.

EVO. Il roman duce
E' alle mura di Comana; ei domanda
Amico ingresso, e favellar desia
Con Archelao.

ARC. Con me?..

EVO. Lontano ancora
E' l'esercito suo; da poca gente,
E quasi inerme egli è seguito: accorre
A mirarlo dai valli il popol tutto.
Ei d'ospitalità sacra alle genti
Giura su i santi dritti, e n'addomanda
La reciproca fede.

ARC. Ebben, s'ascolti;
E un vigilante stuol di guardie sia,
Sotto sembianza di prestargli onore,
Osservator dei passi suoi. Stia pronto
All'armi intanto ogni guerriero, e fido
Vegli ognuno agl'ingressi, e guardi il posto.

EVO. [parte]

ARC. Tu vanne, Eaco, ad Egidide, e gli arreca,
Che senza indugio io qui l'attendo: in mezzo
Lo troverai dei consiglier del regno,
Che in nome mio gli parlano.

EAC. [parte]

SCENA III.

ARCHELAO.

Archelao,
Che fai? che pensi? è questo il giorno, in cui
Compier devi, o annullar le tue speranze.
Sebben, ch'oso sperar? Tutto congiura
Contro di noi: quinci i romani, e quindi
Ariàrato pur sorge ... ah non si tremi.
Puote religion, ponno mill'altri
Non ignoti pretesti alle grand' alme
Porgerne gradi a risalire...

SCENA IV.

ARIARATO, E DETTO.

ARI. È vero,
Pontefice, quant'io pur or dal coro
Dei Saggi intesi? Mitridate in lega
Con voi già più non è? Io per la patria
Dunque potrò pugnar?

ARC. Sì, da te, o prode
Garzon, la patria tua battaglia in oggi,
E vittoria n'aspetta: è il nome tuo
Grande fra l'armi, ed è da quei temuto,
Ch'empion l'Asia di tema. Or va, e sostieni
L'onor di Cappadocia; il sommo posto
Vanne a occupar di nostr'armata; vegga
Roma una volta, ch'oltre il Lazio ancora
Hassi in pregio il valore, e che nel seno
Dell'Oriente v'ha talun, che al crine
Degnamente può ancor cinger gli allori.

ARI. Archelao, può il mio cor, se non virtude,
Puro zelo vantar; io per il regno,
Per questo tempio, pel re vostro, avaro
Non sarò del mio sangue: ma tu sai

Qual mi stringe dover, sai che non deve
In onest' alma venir men la fede:
Della rotta alleanza, e della sciolta
Lega col re di Ponto io non pretendo
Penetrar le ragion; sieno pur note,
Cui dello Stato s' affidar le cure.
Ma ben dal labbro tuo vuo' fermo patto,
Che non debbano unirsi all' armi nostre,
Me duce e condottier di quest' armata,
L'armi di Mitridate in tale impresa.
La santità d'un giuramento espresso
Innanzi ai sommi Dei tanto richiede.

Arc. E questa, che da me tu esiggi, in nome
Degli alti Dei poss' io darti certezza.
Egidide, lo giuro, e certo puoi
Startene omai, che in alleanza unito
Noi Mitridate non avremo.

Ari. Tale
Serbami tu promessa, e fino a tanto,
Ch' io di sangue una stilla avrò, prometto
Tutto oprare, ed ardir. Volo le schiere
A far preste alla pugna...

Arc. Ma tu innanzi
All' are di Bellona accender devi
La face della guerra: un rito è questo
Già per usanza antica al regno sacro
Di Cappadocia, e praticato sempre
Da chi prende dell' armi il sommo impero
Per gir contro al nemico; vanne. Intanto
Silla io qui attendo; egli d' unirsi chiede
Meco in congresso amico: e quando ei neghi
Quei patti d' amistà... Ma a questa parte
Scorgo venir straniera gente: è desso.
Va, dico, al tempio; e al primo suon di tromba
Scagliati in campo; il pretendente reo
Fa di scoprire, e ravvisare; e a lui
Traggi colla tua man dal petto il core.

Ari. Quanto d'onor le leggi, e i giusti dritti
Di guerra a me consentiranno, tutto,
Archelao, tenterò: tu sei de' Numi
Sacerdote, e pontefice, nè puoi
Altro voler che d' onest' alma degne;
Degne d'un nobil cor lodate imprese. [parte]

Arc. Folle illusion! tutto in chi vince
Sempre si loda, ed ha d'impresa il nome.
Sebben l'austera tua virtù può un giorno
A me giovar: tu sei grande fra l'armi,
Io lo son nel governo; e non cessai
Per anche d'aspirare all' alte mete:
Ma già inoltra il Romano.

SCENA V.

Archelao, Silla, Murena, Evonimo.

Evo. [additando Archelao a Silla] Ecco, signore,
Il pontefice nostro.

Sil. [ad Archelao] Anzi che sopra
La Cappadocia tutta il vigor scenda
Delle al mondo temute aste latine,
A voi mite sen vien clemenza, e v'offre
L'amistà dei Romani, usi a esser sempre
O amici, o vincitor. Roma potea,
Roma che veglia al ben del mondo, I semi
Troncar delle discordie, e qua volgendo,
Sul principiar di vostre liti, il volo
Delle sue vincitrici aquile, unirvi
Poteva al domo mondo, e far vassalli
De' proprj cittadini i vostri regni.
Ma insino ad or Roma sperò, che avesse
In questo suol, benchè da rii dissidi
Sconvolto, e reso da civili gare,
Giustizia seggio; ed a ragion credea,
Che il fervor de' partiti un dì dovesse
Ceder placato al giusto erede i dritti,

E il legittimo re chiamare al trono.
Ma or s'ode voce (e il mondo inter risuona
D'una tale slealtà), che insidie ascose
Tendonsi ai dì d'Ariàrato; che un tale
Del ceppo dei Farnacidi s'elegge
Sovrano vostro, e che a serbarlo in trono
Il soccorso infedel da voi s'implora
Di Mitridate; del crudele e fiero
Dei vostri re uccisor, del rio nemico
Del nome nostro, cui la gloria sola
Di far per poco ancor d'armi contrasto
Coi figli di Quirin fa andar superbo.
Si dice ancor (nè menzognera fama
Sparge tal grido) che i dissidj interni,
Le alleanze, i maneggi, i tradimenti,
D'ambizïoso sacerdote sono
Opra e consiglio, il qual della concessa,
Più che non deesi al pontificio grado,
Soverchia autorità abusando, volge
Con zelo infinto a suo talento i cori
Della credula plebe, e tal v'infonde
Morbo di sediziose ire, per cui
Dopo tante stagion, tante soffrite
Turbolenti vicende, e da voi lunge
N'andò il riposo, e l'aurea pace in bando.
Ma, Archelao, qui mi vedi, e qual per fama
Io so di te, tu me conoscer dei.
Presso ho le mie legioni ancor del sangue
Dei trucidati popoli di Ponto
Intrise, e vittoriose: Mitridate
E' stretto sì da' miei, che pensier vano
Fora sperar nella sua aita. Io posso,
Quinci uscendo, a un mio cenno il vostro regno
Sterminar tutto, posso al suol le mura
Abbattere di Comana, ed al cielo
Tante dai tetti suoi mandar faville,
Onde veggasi in Asia un'altra Troja.

Ma chi è avvezzo ai trionfi offrir senz'onta
Puote la pace: e però inerme e amico
Io vengo a voi; che della picciol gloria
Che in debellarvi arei, più assai m'è cale
Del comun ben, della salvezza vostra.
Archelao, se condegni al pontificio
Carattere che t'orna, alfin tu sai
Più umani concepir sensi e pensieri,
Deponi il falso zel, cessa dal lungo
Odio verso i tuoi re; e poichè ancora
Devi per oggi aver del regno in mano
L'arbitro fren, n'usa a miglior vantaggio
Di queste genti, e ad accettar disponti
Con alma amica l'ampie offerte, e i patti,
Che a te un conquistator duce, cui immensa
Segue coorte, di propor si degna.
La pace i' accordo, e purchè ai regj onori,
Ed al paterno solio il fin quì ignoto
Ariarato da voi s'innalzi, io impegno
Per voi ad ognor contro gl'insulti esterni
Di mie legion la possa, e vi prometto
La protezione del roman Senato.
Tu, Archelao, se saprai con saggio avviso
Di tali offerte usar, non n'avrai forse
Spregevol guiderdon, quando otterrai
Di Silla l'amistà: altro oggi Silla
Ch'uno non è dei cittadin di Roma
Grandi sopra ogni re; ma porria forse
Salir più in alto un giorno, e degli stessi
Romani cittadin farsi maggiore.
Risolvere tu puoi.

Arc. Quando ai Romani
La cui amistà quì ancor si pregia, in grado
Sia di propor più amici patti, e meno
Vili condizion, io posso a nome
Del regno tutto l'alleanza offerta,
E la pace accettar; chè non di guerra,

Qual voi credete, o di discordie amanti,
Ma ben qui sono delle prische leggi,
E del retto custodi i sacerdoti.
Il sovrano dei Dei voler concesse
A ogni regno i suoi dritti, e a suo costume
Deve ogni regno governar sue genti:
Questo è un popol guerrier, di sue ragioni
Geloso difensor, che non paventa
Liberal de' suoi giorni andar incontro
Di certa morte, onde serbare illesi
I domestici Lari, e i templi suoi:
Pur quando sia, che al campo aspra di guerra
Necessità nol sproni, ei sa por freno
Alla natia fierezza, e della pace
Coltiva i beni, e ne sa corre i frutti.
E tal fu allor, che vastator del mondo
Scorrea il turbin di guerra, e strage ovunque
Apportava e catene; illeso e salvo
Dalla comun sciagura il nostro regno
Rimase, e fu dei regni d'Asia il solo
Che liberi serbar potesse i patrj
Antichi dritti, mentre tutto in preda
Era all' armi Macedoni, e parea,
Che all'ambizione d'Alessandro tutti
Dovessero obbedir vinti gl' imperi.
Cangiò la sorte, e nuove altre vicende,
Nuovi conquistator surser la pace
A sturbar delle genti; e già i Romani,
Che vantan libertà, scorrono armati
A incatenar la libertà del mondo.
Che se in aspri dissidj, e in fier contrasti
Dopo più lustri qui si vive, vostra
N'è, Romani, la colpa, e a voi si deve
Ascriver la cagion de' nostri guai;
A voi, che sostenete i dritti vani
Di un pretendente ingiusto, e il figlio reo
D'un più reo genitor volete in trono.

Nè ribelle furor dal solio avito
Fu, che proscrisse Ariàrato; le colpe
Lo condannar del padre, e dello Stato
Il concorde voler. Caronda, saggio
Nostro legislator, ne diè le leggi;
Queste a noi son di norma, e son di queste
Interpreti fedeli i sacerdoti.
Nè l'autorevol lor grandezza è frutto
D'usurpato poter; essi per lunga
Non interrotta mai serie d'etadi
Serban lor dignità: qui ognor del regno
E' primate il pontefice, ed a lui,
Vacante il solio, governar s'aspetta.
Tal fu nostr'uso ognora, e con tal dritto
Io governai finor: or debbo al fine
All'eletto sovran cedere il regno.
Regno felice! se ottenendo ormai
Barzane per suo re, giunger può ancora
Pacifico a vederlo in trono, amato
Dai re dell'Asia, e dei Romani amico.

SIL. Amico dei roman non fia giammai
Chi un regno usurpa altrui dovuto. Ariàrato
E' il prence vostro, è il vostro re. Fu ignoto
Fin ora anche a sè stesso; alfin palese
Oggi per me sarà: oggi io l'annunzio
A questo regno, ai Cappadoci tutti
Legittimo sovran.

ARC. Sperasi invano,
Che infedeli a Barzane, oggi noi fidi
Ad Ariàrato siamo: è la sua stirpe
In odio ai numi, e al regno; ei fu proscritto:
Fermo è il nostro voler.

SIL. Potria cangiarlo
La romana possanza.

ARC. Or non la temo:
Invitta destra ci difende.

SIL. Insano
Error v'accieca: in Mitridate, il dissi,

Mal riposta è la speme.

ARC. In Mitridate
Nè confidiamo noi, nè di sua aita
Mestieri abbiamo: bellicoso ardire
Anima i nostri petti, e a grandi imprese
Soli siam atti; e già un possente e chiaro
Campion di guerra abbiam, che non è forse
Sconosciuto ai romani, il quale or giura
Sulle sant' are della dea guerriera
Difender sempre l'are nostre e il regno
Contro l'ingiusto pretendente. Io voglio
Farlovi noto in questo istante. [*verso il tempio*]
S'apra,
Sacerdoti, la tenda; ed il tremendo
Rito apparisca ai nostri sguardi.

SCENA VI.

S'alza la tenda, e scuopresi nel mezzo del tempio un altare d'armi fregiato e di trofei militari; arde una viva fiamma appiè del simulacro rappresentante la dea Bellona: i primi SACERDOTI, *e i* BELLONARI *lo circondano;* ARIARATO *è nel mezzo, e stringe con una mano un' ignuda spada, ed un' accesa face coll' altra; e* DETTI.

ARC. Silla,
Ravvisa il nostro duce; è quei del trono
Di Barzane il sostegno.

MUR. Oh ciel!

SIL. Traveggo?

ARI. Santa e terribil Dea, che dei conflitti
Reggi le sorti, e questo suol proteggi;
Io innanzi all'are tue devoto impugno
Questo votivo acciaro, e questa teda
Simbol di guerra al nume tuo consacro:
Così sul popol tuo, così su questo
Regno diletto a te, possente diva,
Non venga meno il tuo favor, com' io

(Quando alle Cappadoci armi congiunto
Mitridate non sia) d'espormi giuro
Contro Arïàrato ognor.

SIL. Ferma, infelice!
Che proferisti?

ARI. Ciò che a me il dovere,
E l'amor della patria richiedea. [*ripone il brando, innalza sull'altare la face, e torte dal tempio avvicinandosi ad Archelao*]

ARC. E ciò, che chiaro a te, Silla, dimostra
Quanto dall'accettar lunge noi siamo
Vili condizion, e quanto ancora
Rimanga a noi d'ardir per esser sempre
Dei difensor d'Arïàrato nemici.
Egidide, ora puoi col roman duce
Libero favellar, e quando ei voglia
Variar consiglio, ed acconsenta a darne
Arïàrato in poter, io non ricuso
Che tu possa con lui trattar di pace.
Ormai sulla tua fe, nel tuo valore
Tutto s'affida questo regno, e spera. [*parte con Evonimo; i Sacerdoti e i Bellonari si ritirano*]

SCENA VII.

ARIARATO, SILLA, MURENA.

SIL. Misero! che facesti?

ARI. Inclito duce,
Perdona, s'oggi mai mal grado mio
Debbo all'armi latine esser nemico.
Io serbo i giuri; io non offendo Giove,
Quando con me non pugna il re di Ponto;
Ma sostengo la patria, e le ragioni
Difendo del mio re.

SIL. Tu re, tu sei
Di questo regno erede.

ARI. Oh ciel! che dici?
Io? figlio d'un vassallo?

SIL. Era fedele
Quel vassallo agli Ariàrati, ed a lui
Avea il re di Bitinia il pargoletto
Germe di questi re fidato in cura,
Acciò egli occulto, e qual suo figlio, in seno
Del proprio impero lo educasse: venne
Quel fido vecchio a morte, e morì ancora
Di Bitinia il regnante, il qual di questo
Prence ai Roman diè in protezion la vita.
Noi lo accogliemmo fra i vessilli nostri,
Lo celammo fra noi, e cautamente
Giurar gli femmo di non mai legarsi
Con Mitridate, ben sapendo quanto
Fosse del padre suo, quanto di lui
Dovess'essere un dì quel re nemico.
Molto ei stette fra noi, pugnò, ed accrebbe
Con sue vittorie alle nostr'armi onore:
Cangiò poi cielo, e dopo assai vicende
Rivenne nel suo regno. A porlo in trono
Noi moviam nostra armata, e ritroviamo
In questo tempio Ariàrato, che giura
Guerra a' suoi difensori, anzi a sè stesso.

ARI. Silla, che narri! io sarò quel?..

SIL. Tu quello,
Tu re di Cappadocia; e non incerti
Testimonj di ciò tengo in mia mano
Per dimostrarli all'uopo. Or meco vieni
All'esercito mio: Roma a te stende
Favorevol la man, l'invitta Roma
Protettrice dei re t'è scudo; vieni
Progenie di regnanti a dar battaglia,
A domar i tuoi popoli; si smonti
Dal male asceso solio oggi cotesto
Dei sacerdoti alunno, e a te si renda
L'ereditaria potestà sovrana.

ARI. Tardi, signor, mi chiami al regno, e tardi
Sveli cotesto arcano: a te son noti

I vo-

ATTO TERZO.

SCENA I.

Barzane, *seguito d'* Uffiziali *e di* Guardie.

Bar. Sappia Archelao, che da un magnanim' atto
Comincia il regno mio; che spente alfine
Voglio le nimistà, che dei Romani
Sonmi in grado le offerte, e che fra poco
Avrò in potere Ariàrato, di cui
Serbar promisi il dì, quand'ei rinunzi
Ai mal pretesi dritti, e al non suo regno:
Che tanto Silla a me, ch'io tanto a Silla
Pur or giurai. [*uno degli Uffiziali parte*]

SCENA II.

Eglalia, *e* Detti.

Egl. Signore, una donzella,
Che a troppo onor tu hai scelta, e a cui la sorte
Non per tanto è nemica, al tuo cospetto
Osa avanzarsi, e con sinceri detti
A favellarti or vien. Me, o sia difetto
Di debil alma, o d'inesperta mente,
Che ignora i veri onor (che ingrata al certo
Sconoscenza non è), me d'un impero
Sì non abbaglia il fasto, e in me non tanto
Giunge a inspirare ardir, ch'ergermi possa
Dall'umile mio stato a tanta altezza.
Io volli al genitor, sebben confusa
Per quel ch'ei m'arrecava altero annunzio,
Far noti io volli i sensi miei; ma udirli

Ei disdegnò severo: or Glauce mia,
Glauce mia fida confidente, a lui
Per far note sen giò le giuste mie
Repugnanti ragioni: ed io, signore,
Io stessa a te ne vengo, e a te che sei
Già mio sovrano e re, ciò che non oso
D'aprire al genitor, svelare ardisco.
So, che quanto sei grande, umana hai tanto
E dolce l'alma, che a te sacre sono
Le leggi del dover, che non potrebbe,
Benchè a piacerti inteso, uno spergiuro
Atto d'infedeltà giammai piacerti.
Io del diadema, e dei tesor che m'offri
Scerno l'immenso prezzo, e la tua destra,
Don d'ogn'altro maggior, può su gli affetti
Di chi libero ha il core aver diritto.
Però ciò ch'è in mia man, quanto in me resta
Suddita fedeltà, vassallo omaggio,
Gratitudine vera a te poss io
Tributare, o signor: che se impotente
A corrisponder degnamente ai tuoi
Sovrani onori tu mi vedi, ah sappi,
Che non però men conoscente io sono
Ai regj offerti doni, e che il mio core
Tutto dariasi a te, se fosse mio.

BAR. Qual fredda gratitudine, o piuttosto
Qual inumana a sostener son giunto
Ripulsa acerba! E tal dunque si rende
Mercede a tanto dono? io t'amo, e t'offro
L'a me offerto diadema, e il possederlo
Parmi un lieve contento a quello a fronte
Di dividerlo teco; io t'incammino
Regina al trono, e al talamo consorte,
Sposa e amante ti bramo; e tu per sommo
Sforzo di tua corrispondenza, e in vece
Del meritato amor, crudel! soltanto
Gli omaggi d'un vassal m'offri, e la fede?

Dunque la destra mia, dunque i miei doni,
Il mio cor, la mia fede, e un regal stato
Foran tanto appo te deformi obbietti,
Onde abbassarli col crudel dispregio
Tu voglia, e col disnor d'un vil rifiuto?

EGL. No, signor, già testè lo dissi, quando
All'annunzio del padre i lumi apersi,
Barzane io vidi, e re il conobbi; allora
L'ostro, il diadema, i regj nomi, e il trono
Mi splenderono innanzi, e ne distinsi
Il raggio, e la grandezza; anzi mi fia
Agevol cosa ottener fe, s'io dico,
Che quando il petto mio da un caro impegno
Già pria d'allor non fosse stato avvinto,
Io giovane e donzella incontro al lume
Dell'Imene real corsa sarei:
Ma dal fascino altrui già vinta, e in preda
Ad altro affetto, il non mio cor dovei
Serbar cui lo promisi, e mi fu forza
Resistere perfin d'un re agl'inviti..

BAR. Tutta dei scorni miei nei detti tuoi
L'opra infedel comprendo ...

EGL. Ah non t'offenda,
Ch'io ti confessi il ver: quando palesi
Oggi le offerte tue furmi, non era
Arbitra io più, signor, della mia fede;
Che quando io te mirai, quando quest'oggi
La prima volta io mi ti vidi innanzi,
Già da lunga stagion per un destino,
Ahi! troppo acerbo e caro, io d'altra fiamma,
Io d'altro oggetto, oimè! (signor, punisci
La mia sincerità) vivea già amante.

BAR. Ingrata!..

EGL. Deh, mio re, tu sai quai sono
D'onesta fe le leggi...

BAR. E di sua fede
Avrà, spero, da me questo prescelto

Oggetto del tuo amor degna mercede.
Sì, mi conoscerà.

Egl. Deh, che vuoi mai?
Signor, che pensi far?

Bar. Quanto è dovuto
A vendicar d'un re l'offesa. Avea,
Se tu, crudel, non eri, oggi principio
Sol da clemenza il mio regnare, e in vece
L'avrà pur dal rigor: punir m'è forza
Così le frodi prime, e i primi inganni.
Non mi dolgo che tu del tuo cor doni
Cui t'è in grado la fe; se un re, che stende
Ricca d'un scettro a te la man, nol credi
Meritevol d'amor, rimanti al fondo
Di quel privato obblio, da cui volea
Pur trarti il tuo sovran, ch'or ti disprezza.
Ma debbo al grado mio giustizia; io debbo
L'onte mie vendicar: mortal castigo
Seguir deve il delitto.

Egl. E vuoi?..

Bar. La morte
Dell'audace rival.

SCENA III.

Evonimo, *e* detti.

Evo. Signor, arride
Fortuna ai voti tuoi. Scoperto ha il prode
Egidide già Ariàrato, l'occulto
Pretendente finor di questo impero.
Desso, si dice, è in Comana, e a te, o sire,
Chiede di presentarsi il duce, lieto
D'esser giunto a fidare al tuo potere
L'emol di tua corona, e darti questa
Del suo verace zel non dubbia prova.

Bar. Tragga a me innanzi.

Evo. [*parte*]

BAR. E sarà ver! tranquillo
Possessor d'un diadema, io per te, ingrata,
Sol per te rimarrò dunque infelice?
Oh umana sorte! oh amor! gli è troppo vero,
Che a far pago un mortal non basta un regno

SCENA IV.

BARZANE, EGLALIA, ARIARATO, UFFIZIALI, GUARDIE.

ARI. (Numi! Eglalia;)
EGL. (Mio cor, frena l'affanno.)
BAR. O difensor di Cappadocia, o prode
Guerriero, e fido amico, o tal cui tutta
La mia salvezza io debbo, e la mia gloria;
Tu de' nemici miei dunque distruggi
Con darlimi in poter le insidie? e rechi
A me riposo, e forse pace al regno?
ARI. Barzane, un santo giuro, e un dover santo
Me, benchè nato ad altra sorte, impegna
A difender tuo solio, e a farti scudo
Contro l'emolo tuo. Io ne' diritti
Non volli entrar del tuo avversario, e preso
Da solo amor di patria, e da desio
Di stabilir la civil pace, io volli,
Salvi i patti richiesti, esser tuo duce.
So però quali il pretendente al regno
Possa vantar ragioni, io so, che prima
Che da Archelao fosser corrotti, a lui
Eran volti i suffragi; e so che allora
Le leggi di Caronda un re dal regno
Proscrivono soltanto, che nemico
Sendosi reso a' suoi, reso tiranno
Volga in pubblico danno il suo potere.
Se di tai colpe alcuna abbia mai reso
Condannabile Ariàrato, che ignoto
Sempre a sè stesso, che privato sempre
Visse, ed esul dal trono; anzi se fosse

L'infelice suo padre, o gli avi suoi
Tutti da Mitridate in crudel guisa,
Ed empiamente trucidati, e spenti,
Se fosser rei di tai delitti, sallo
La Cappadocia tutta, e l'Asia intera.
Ma io fra l'armi esercitato, e servo,
Qual d'esser mi tenea, sdegnai inoltrarmi
Nell'interne contese, e amai piuttosto
D'esser, che col consiglio, alla mia patria
Utile col mio braccio, e col valore.
Questo sappi però, signor; nè adesso
T'incresca udirlo, che già più non monta
Ad alcun danno tuo. Sappi, che s'io,
Qual pur or n'ebbi, tratta in prima avessi
D'Ariàrato contezza, nè sarei
Io tuo guerrier, nè Ariàrato verrebbe
Oggi spoglio di tutti al tuo cospetto.
Ma il giuramento io serbo; e poichè noto
Il pretendente emmi oramai, lo traggo
Libero in tuo poter. So, che a un geloso
Nemico io lo do in man, che d'Archelao
All'antico io l'espongo odio feroce:
Anzi Ariàrato, ei stesso, ei sa a qual venga
Acerbo Fato incontro, ei sa qual Roma
Prenda di lui difesa, e quante armate
Siano in campo per lui squadre possenti,
Sa che poria esser re; eppure ei viene
Spontaneo a te dinanzi, ed al tuo sdegno
Volontario egli s'offre, e al tuo rigore.
Mira Ariàrato alfine, io son quel desso.

EGL. Che sento! eterni Dei!

BAR. Cieli! qual nuova
Sorpresa mi colpisce!

ARI. Io, sì, l'erede
Nacqui di questo impero, io del tradito
Ultimo re son vera prole. In questo
Istante il seppi io stesso: e s'anche a farti

Del mio regio natal certo, non basta
Quest' atto di leal virtù, ne chiedi,
Che da Silla l'avrai, ferma contezza:
Or mi do in tua balìa, ecco il temuto
Tuo avversario in tua man; tu a servir nato,
Nato suddito mio, reggi il mio regno,
Ch'io nato re vivrò di te vassallo:
Ma ti sovvenga quali a me Archelao
Condizion giurò; mercè di quelle
Or sono in tuo poter; dispor tu puoi
Di me, della mia vita; ma tu dei
Far che inviolabil sempre a me si attenga,
Com'io l'attenni a te, la data fede.

EGL. Dei, vi muova a pietà tanta virtude.

BAR. Fia dunque vero!.. il pretendente io scerno
In te del regno mio? oggi il sapesti?
Silla lo attesta, e n'ha le prove in mano?
Tu a me ti sveli, e cedi a me di regno
Per serbarmi tua fede ogni pretesa?
Va, ch'io t'ammiro; e della mia amistade
Ti do, Ariàrato, un pegno in questo amplesso.
[*lo abbraccia*]

SCENA V.

ARCHELAO, e DETTI.

ARC. Egli!.. Ariàrato! Ciel! che inganno è questo?
Ah! s'egli è desso a incenerirlo Giove
Vibri i fulmini suoi ... ma donde? e come?..
Signor, che miro?

BAR. Ciò che in me non meno,
Che a te stupore, e meraviglia infonde.

ARI. Sì, Ariàrato tu miri, il da tant'anni
Perseguitato tuo nemico: or vieni,
Archelao, contro me, la morte mia
Sì, vieni ad affrettar, e sbrama alfine
Il tuo livore antico, e l'odio acerbo.

Bar. Non più; che nuovo agl' infesti odj, e agli sdegni
Tenor succede d'amistà, e di pace.
Già diei mia fede al Roman duce....

Arc. Temi
Dei Romani, signor, temi le ascose
Nell'avviluppo di cotai vicende
Ingannevoli insidie.

Bar. Avvedimento
Avrò conforme all'uopo. Ma di lui
Mi fei mallevadore a Silla, e debbo,
Quando Ariàrato ei sia, serbarlo in vita.

Arc. Serbarlo in vita! un tuo ribelle! un, ch'oggi
Zelo di patria simulando, e fede,
Per noi s'infinse d'imbrandir la spada
A fine di tradirci! Se è pur desso,
Che d'essere or si vanta, e qual d'appresso
Mai sempre non avrai, se il lasci in vita,
Macchinator di frodi, e insidiatore
Dei pretesi da lui giusti onor tuoi?
Che s'ei non l'è, la sua menzogna assai
Prova esser lui di Roma un vil soldato
Venduto al tradimento, e qui condotto
Ai nostri danni, e alla comun ruina.
Ma forse ancor non sai fin dove il guidi
Un temerario affetto, e un folle ardire.
Egli coll'arti sue vinse e deluse
Un'ingrata al suo re, ribelle al padre
Mal accorta donzella, e dei rendendo
Per lui d'amor insana, indurla spera
A spregiar le tue nozze, ed involarti:
Così tenta la sposa ...

Bar. Oh rea perfidia!
Tu disleal?...

Ari. Non è sleal chi serba
Fede a un giurato amor.

Bar. Che oltraggio! oh dei!

Arc. E mia figlia sarà complice seco

Dunque di tanta offesa? oh figlia ingrata!..
Non ti diè però il cor di palesarmi
La vil tua passion, che in nome tuo
Glauce inviasti... ah! non fu ingiusto almeno
L'error che ne sentisti; e ben conviene
All'insano error tuo, quel ch'or palesi
Vivo rossor nel tuo confuso aspetto.
Perfida!

EGL. Padre, mi punisci, io m'offro
Vittima paziente al tuo rigore;
Se amor merita pena, e s'è delitto
Un'incorrotta fede, io ch'amo, e a costo
Di rinunziare a un regno ad amar seguo
Un oggetto a me caro, io sono rea,
Padre, io son degna dei castighi tuoi.
Amo, il confesso, Egidide, il conobbi
Ognor per questo nome; e tale, il giuro,
Sempre il credei: gelommi adesso il core,
Raccapricciai, muta divenni udendo
Ch'egli Ariarato è pur, che è quel ch'io stessa
Tanto odiai nol conoscendo; e ch'io
Figlia del suo nemico, e nel paterno
Livor sempre educata, ahi lassa! io giunsi
Fino a abborrirlo, e ad augurargli morte.
La morte!.. aimè! che dico? anzi io fui quella,
Trista! che il trassi a tal periglio, io fui
Che delusa il tradii, che a prender l'armi
Per tua difesa, o re, l'indussi, e il spinsi
Per te salvar (Ciel! chi l'avria creduto?)
Io per te il spinsi a perdere sè stesso.
E' questo l'error mio, padre, son queste
Le frodi di quel cor sì a voi mal noto,
Di quel cor, che a me fora amar delitto.
Ma no, certo non fia, che a lui funesti
Cadano gli odj vostri: ah! che se mai
Una spietata e ria sentenza fosse
Il dato premio alla sua fe; dal cielo,

Credo, che i Dei dal ciel farian, scagliando
Mille iracondi fulmini, palese
Con vendetta immortal la virtù oppressa,
La tradita innocenza, e l'opra ingiusta.
Furibonda la plebe, e il popol tutto
Esecraria l'atto crudele: allora
Scosso ogni dritto, profanato il tempio,
Messo a scompiglio, e a sedizion il regno,
Barzane re più non saria; tu, padre,
Non avresti più figlia, io disperata,
Io furïosa allor co' miei lamenti,
Colle mie strida al mio dolor farei
L'Asia tutta pietosa, e il mondo intero:
Indi sul corpo de l'estinto amante
Lacerarmi le viscere, squarciarmi
Vorrei dal petto il core, e con cruento
Inusitato sacrificio orrendo
Di Bellona vorrei macchiar gli altari.
Lievi danni però, miti castighi
In faccia a quei, che per sì gran delitto
L'ira ultrice de' numi a noi prepara. [*parte colle Guardie*]

SCENA VI.

BARZANE, ARCHELAO, ARIARATO, GUARDIE.

ARC. Signor, l'imbelle inutil pianto...
BAR. Amaro
Mi rimbomba sul cor: ira, vendetta
Ardonmi il sen... Ma a che tardar? all'armi
Destinsi i Cappadoci, alla difesa
Movan del solio mio: tosto s'affronti
Dei Latini la possa; esser non deve
Tanto invincibil poi, tanto possente,
Se ad ottener vittoria, il vil soccorso
Implora delle frandi, e degl'inganni. [*parte colle Guardie*]

SCENA VII.

ARIARATO, ARCHELAO.

ARI. Pontefice, se è ver, che a te gli Dei,
Per penetrar nei lor decreti eterni
Tanto saper concedano, potrai
Di questo cor, che la menzogna abborre,
Discernere la fede.
ARC. Io del tuo core
Tutta la frode penetrai. Non era
Tanto ai Romani tuoi facile impresa
Questo regno espugnar, ch' oltre l' interne
Forze, e il natio valor, del re di Ponto
Amiche avea le squadre in sua difesa:
E a staccarne da lui util sperasti
Un infame artificio; e noi tentando
Oggi legar fra i nodi, e i vincol santi
Dei fidi giuri, e dei solenni voti,
Con perfidia sacrilega abusasti
La religion dei giuramenti, e sotto
Un' infinta pietà fosti spergiuro.
ARI. E' testimonio il Ciel...
ARC. Il Cielo abborre
L' infedeltà.
ARI. Te i tuoi sospetti rei
Arrivano a ingannar.
ARC. Non m' ingannai,
Quando nè a te credei, nè indurmi io seppi
Del re di Ponto a rifiutar l' aita.
Sappilo or sì: noi dal natio valore
Siamo difesi assai, ma a un caso estremo
Mitridate è con noi.
ARI. T' arresta: io sono,
Se sì favelli, dal mio voto sciolto,
Son libero, e pretendo a questo trono.
ARC. Va, già occupato è questo trono; e a noi

Noto è il re nostro.

ARI. Io non son noto ancora.
Nè tu ben noto sei. Dimmi, e qual dritto,
Qual nova iniqua legge a te l'arbitrio
Accorda, onde violar la data fede,
E i giuramenti sacri?

ARC. Io di Bellona
Sacerdote, e pontefice...

ARI. Nol sei.
Io soldato e guerrier di te più assai
Del ministero tuo le sante leggi
Comprendo, e i pii dover, che tu calpesti.
Non fasto ambizïoso, e non malnata
D'odio passione, o d'interesse avaro,
Indur mai dee col sovvertir le genti
A perturbare i Stati un sacerdote.
Interprete del Cielo, e viva imago
Dei Numi in terra un lor ministro deve
D'incorrotta virtù, di retta fede
Spargere esempj: coltivar la pace,
Pregar salute ai popoli, dei prenci
L'ire ammansare, ed allettarli in vece
A clemenza e a pietà; placare i Dei;
E con fervide preci a lor di mano
Strappar gli accesi fulmini, son esse
Degn'opre d'un pontefice; in tal guisa
La salvezza è dei regni, e dei mortali
La delizia, e l'amor; così qui in terra
E' venerato, ed è esaudito in Cielo.
T'esamina oramai; vedi se puoi,
Poichè ne abusi sì, vantar l'altezza,
E la sublime santità d'un grado,
Che quanto è sacro più, ti fa più reo.

ARC. All'acerba favella io riconosco
L'empietà degli Ariàrati: tu sei
Dei loro obbrobrj degno, e lor somigli.
Ma forse pria, che questo dì tramonti,

Tu mi conoscerai; vedrai se sono
Vani, o possenti i vanti miei. Tu intanto
Del tuo furor fa prova, e del tuo ardire:
Ch'io ti lascio, fellon, solo ti lascio
Novelle frandi a ordir con un de' tuoi
Rei complici, che a te già venir veggo.
Possa l'ira dei Dei, malvage genti,
Sopra di voi piombar funesta, e possa
La strage, il lutto, e la fatal ruina,
Ch'empj apprestate a noi, perder voi stessi. [*parte*]

ARI. Quando fulmina il Ciel (tristo, paventa
Pe' i stessi augurj tuoi) punisce i rei.

SCENA VIII.

ARIARATO, MURENA.

MUR. Signor, Silla t'attende; ai Cappadoci
Fece or nel tempio di tua regia sorte
Pubblico testimon; mostrò la benda
Real, che te bambin cingeva, e i fogli
Ei del re di Bitinia, ed i vergati
Assai noti caratteri del tuo
Creduto genitore, e certi indizj
Del tuo regio natale a tutti aperse.
Par, che un sordo tumulto ascosamente,
Sebben frenato dal timore, applauda
All'annunziato re; leggesi in molti
Distinta in viso balenar la gioia.
Ma Barzane è in furor, ei tutti all'armi,
Tutti desta alla pugna, e foco, e sdegno,
Spira insieme, e vendetta. Un nostro fido
Frattanto ne avvisò, che a te mal tiensi
La fe giurata, e che Archelao spergiuro
Novamente implorò, comunque in vano,
Di Mitridate la lontana aita.
Silla per te paventa: ei la vestita
Di religion perfidia, e i tradimenti

Teme dei sacerdoti; e alfin sospetta
Malgrado la promessa, onde Barzane
Testè lo assicurò, che alcun sovrasti
Fatal danno a' tuoi giorni: ei perciò tosto
Vuol quinci uscir, vuol cingere d'assedio
Queste mura nemiche, e al sacco, e al foco
Vuol darle in preda. Vieni, ei te vuol seco;
Te vuol a parte dell'impresa, e brama
Addurti in salvo.

ARI. Tutelari Dei
Di questo regno! e a qual dover funesto
Voi m'astringete mai? Crudo Archelao,
Vedi la tua perfidia a qual mi tragge
Atto crudel, ma pur dovuto! Io dunque
Porrò le fiamme a Comana! far scempio
Dunque io potrò de' cittadini suoi!

MUR. Ti rammenta, signor, l'antico voto,
Che hai fatto a Giove...

ARI. Ahi fatal voto!

MUR. Ormai
Più non ti scusa il novo assunto impegno
All'are di Bellona; e d'Archelao
L'infedeltà già te ne scioglie...

ARI. Tristo!
Fraudolento pontefice! tu perdi
Sciagurato te stesso, il regno tutto
Perdi, e la figlia... oimè!

MUR. Signor...

ARI. Eglaia,
Io ti lascio per sempre: il dover mio
Chiaro mi parla assai...

MUR. Ma Silla intanto
Signor, te aspetta; il tuo periglio è estremo:
Che risolvi? che far pensi?

ARI. Morirò. [partono]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Silla, Murena.

Sil. Disperato consiglio! e vita e regno
Ricusa ei dunque?..

Mur. Ei sì da pria, ma poscia,
Che testè quinci uscimmo, in altri detti
Men turbato parlommi, e d'esser teco
Giurommi a parte dell'impresa. Ei poco
A giunger tarderà; sappiam per prova
Quanto serbi fedel le sue promesse.

Sil. E' radunato già, dimmi, il drappello,
Che con noi venne in Comana? all'armata
Giunto è l'avviso mio? tutto è disposto?

Mur. Pronta all'armi è l'armata, e sol te aspetta:
Quinci non lunge dei seguaci nostri
Lo stuolo è accolto. Un popolar bisbiglio
Serpe intanto per Comana, e già molti
D'Ariàrato finora occulti amìci
Ardono d'impugnar la sua difesa.

Sil. Murena, e già lunga stagion, che in Asia
Sotto l'impero mio l'aquile nostre
Sono use a trionfar: ma il vinto Ponto,
Il soggiogato Bosforo, e il respinto
Per tante volte Mitridate, tanta
Di letizia cagion non diermi mai,
Quanta oggi deve questa gente infida,
E questo regno, che ognor più detesto,
Con la ruina sua farmi contento.
Qui l'ingiusto livor, l'ira crudele,

L'in-

L'infedeltà, l'ipocrisia, la fraude.
Si velan di tiara, e si fan schermo
All'ombra degli altari; i sacerdoti
Despoti delle leggi, e degli stessi
Lor re sovrani, tu ben vedi come
A senno lor raggirano cotesto
Superstizioso popolo: spergiuri
Alla giurata fe sciolgono i patti
Sacri ad ogni mortal; gli udisti alteri
Con meco a ragionar, quasi sdegnosi
Di riverir la maestà latina
Negli stessi Roman, nei re del mondo.
Ed io potrò questa ingannevol turba
D'infida gente al suo potere in preda,
E in libertà lasciar? Vorreila spenta,
Distrutta la vorrei, s'anche non fossi
Qui venuto a' suoi danni, e non avesse,
Protettrice d'Ariarato, a me dato
Roma l'incarco d'inalzarlo al trono.
Desso io qui attendo intanto. Or tu t'aggira
Quindi non lunge intorno, e attento osserva,
Che occulte insidie, o tradimenti ascosi
Non ci colgan di furto; e tutto infine
Senza temerne abbi in sospetto: vanne.

MUR. [*parte*]

SCENA II.

SILLA, EGLALIA.

EGL. Duce delle legion Latine, al cui
Valor lodato la superba Roma
L'armi sue fida, e la sua gloria; soffri
Ch'una dogliosa vergine sen venga
A implorar dalla tua magnanim'alma
Quella nobil pietà, che degli eroi
Più bella scintillar fa la grandezza.
Conte ti fien, signor, di questo regno

Le infelici vicende. E in qual sì ignoto
Angolo della terra il mesto grido
De' nostri guai non penetrò, e di tante
Sventure acerbe, per cui siam da molti
Già scorsi lustri all' Asia, e al mondo intero
Siam fatti oggetto di miseria e pianto?
Deh qual ponno i Roman sperar trionfo
In sì misero suolo, in questo ormai
Dagl' interni furor regno distrutto?
E' dunque a fronte del valor latino
Troppo picciol nemico un Mitridate?
Che non paghi d'aver più volte doma
La possa ostil del regnator di Ponto,
In Cappadocia ancor portar vogliate
L' arbitre scuri, e le romane insegne?
No, che ne' figli suoi Roma non nutre
Sì fier talento; tu sei grande, Silla,
Nè ad arricchir tuoi fasti hai d' uopo ancora
Delle nostre sventure. I Cappadoci
Concordi omai s' hanno un re eletto; lascia,
Generoso signor, lascia che ormai
Servano alle sue leggi, e che alla pace
In grembo, e alla virtù posin tranquilli.

SIL. Mal, pietosa donzella, a me rivolgi
I teneri tuoi pianti, e de' tuoi danni
Male a ragion Silla, e i Romani incolpi:
Quando i tuoi cittadin, quando Archelao
Sono di tanti guai prima cagione.

EGL. I dritti, e le ragion sostien del regno
Archelao padre mio...

SIL. Egli! tuo padre!
Tu figlia d' Archelao? tu dunque sei
Di Barzane la sposa?

EGL. Ah di' piuttosto
D' esso la fida suddita.

SIL. E di Silla
Implorar osi la pietà? tu figlia

Del ribelle Archelao? che neghi omaggio
Al tuo vero signor? che oltraggi Roma?
Che odj Ariàrato alfin?..

EGL. Io odiarlo! oh dei!
Odiar si puote Ariàrato?.. qual core,
Qual altro cor giammai del mio più acceso
Per questo prence fu, per questo eroe,
Che persegue il destin, che tu difendi,
Che il genitor proscrive, e, lassa! i' adoro?

SIL. Tu l'ami?

EGL. Ah sì; dissimular non giova
Questo infelice affetto; e giacchè il padre
Or non l'ignora più, sappialo il mondo,
Che il mio core è d'Ariàrato: si renda,
Poi ch'altro non poss'io, questo tributo
All'oppressa virtù. Romano, i' adoro
Già da molt'anni Ariàrato, nè il lampo
D'un diadema real potè quest'oggi
Piegarmi ad altro Imene: e che son essi
Tutti i terreni onor del bene a fronte
Di possedere un sì bel core? ah ceda
A sì nobile eroe qual più possente
Mortal v'ha in terra: dovess'ei d'ingiusta
Tiranna sorte sofferir gli oltraggi,
(Tolga l'augurio il Cielo!) e fosse astretto
A divenire per mendico stato
Dei mortali il più misero, egli ognora
D'ogni mortal per me fora il più degno.

SIL. Mel disse già l'onesto aspetto, ch'era
Virtuoso il tuo cor: nè il puro ardore,
Che per sì degno oggetto il cor t'infiamma,
M'avrai svelato in van: vieni; propizio
Silla alle brame tue tutto acconsente
Adoprarsi in tuo pro per render paga
Fra i lacci d'Imeneo fiamma sì bella.
Seguimi, e non temer.

EGL. Dove, signore?

SIL. Fuor di Comana, al campo, ove esser deve
Anche Ariàrato tuo.

EGL. Silla, che dici?
Prender potrei di fuggitiva il nome,
Abbandonar la patria, il padre, e in mezzo
D'un esercito ostil seguir l'amante?
Cessi Dio tanta infamia!

SIL. Allor che sposa
D'Ariàrato tu sia, di lui che in breve
Fia re di Cappadocia, io non discerno
Qual temer possa all'onor tuo periglio.
Non la fuga dal padre: egli del regno
E' il nemico, il tiranno...

EGL. Egli è mio padre.
Ei della patria le ragion governa;
Nè tiranno è perciò: che s'anco ei fosse
Per soverchia virtù censore austero,
Non io per questo mai sciolta n'andrei
Dal natural dover d'essergli figlia.

SIL. Benchè spirto vivace alberghi in mente,
Tu aver non puoi, nata nell'Asia, un core
Dispregiator di quelle picciol leggi,
Che incatenan dell'alma ogni desio.
Roma, che a tutto impera, e che accostuma
Le incolte nazïon, scosso ha il potere
Di sì vulgari massime: son esse
Per culte grazie, e per ornati modi
Le Latine matrone al mondo intero
Di leggiadria, di gentilezza esempio;
Nè son schive però seguir talvolta
Del cor gl'inviti, ove d'un vago oggetto
Degno dei lor desir le accenda amore.

EGL. Silla, m'inganni: ed io benchè nodrita,
Come tu vuoi, nell'Asia incolta, intendo
Quai debba aver la capital del mondo,
Onde s'abbia ammirar, saggi costumi.
O le Romane donne altre pur sono

Da quelle ch'or le fingi; o se un vil ozio,
Gli uomini seduttori, e il lusso molle
Dal sentier di virtù l'hanno smarrite,
Non sarà mai, ch'appo straniere genti,
Ove sia in pregio onor, servan d'esempio.

Sil. Deh lasciam questa intempestiva adesso
Gara d'opinion; già fia che un giorno.
D'altr'usi accorta, e in altre leggi instrutta
Te renda esperienza. Or soffri intanto
Ch'io ti guidi ad Ariàrato.

Egl. Sarei
Sempre di lui per un tal modo indegna.

Sil. Folle error! ma che temi? i duci miei,
Le legioni mie, l'armata intera
Come a reina ti daranno onore.
Deh segui i passi miei.

Egl. Signor, nol devo.

Sil. Cessi il contrasto ... [*la prende per mano*]

Egl. No, signor ...

SCENA III.

Ariarato, e detti.

Ari. Romano,
Rispetta quella vergine: combatti
In van la sua virtù.

Egl. Deh, se mi vedi;
Prence, all'offerte sue ritrosa, meno
Non creder già ch'io t'ami. Egli vorrebbe
Trarmi con sè per farmi tua; ma sono
Maggiori ancora del mio sommo ardore
Le leggi del dover.

Sil. [*ad Ariarato*] I molli affetti,
E la conquista di quel cor, non anche
Nei misterj d'amor fatto sagace,
Riserba a miglior tempo, ed or m'ascolta.

Io le ragion di Roma, e insieme i tuoi
Dritti difendo; il contumace regno
De' Cappadoci io punir debbo, e voglio
Farne governo tal, che eterna serbi
Dello sdegno Roman memoria. Tu
Se all'amistade mia, s'esser vuoi grato
Del Senato latin, che ti protegge,
Alle cure, e all'amor, seguimi al campo;
E col drappel de' miei, che per tua scorta
Fuor lascierò di questo tempio, vieni
A dar del tuo valor prove ai ribelli,
Che sdegnan riconoscerti: potrai
Così il tuo regno, e in un così l'amante
Riconquistar vittorïoso, e insieme
Potrai de' torti tuoi su tuoi nemici
Far con insigne e memoranda impresa
Degna del nome tuo alta vendetta.
Or tu risolvi: hai breve indugio: io parto.
[*parte*]

SCENA IV.

ARIARATO, EGLALIA.

ARI. Ah sì, risolsi: amata Eglalia... addio.
EGL. Ferma: ove vai, crudel? aimè! tu dunque
Sì ne tradisci? ahi lassa me! ingannommi
La tenerezza mia; quel cor che tanto
Seppe allettare il mio, tutte ha rivolte
Le promesse d'amor dunque in furore?
Vuoi la patria tradir? tu, che dal Cielo
Dato parevi a sua salvezza, in lega
Per distruggerla or sei co' suoi nemici?
Nè la religion dei patrj Dei,
Nè la pietà pei cittadin, pei stessi
Tuoi cari amici, che all'orrore, e al pianto
Miseri lasci, e disperati in preda,
Ponno ammansar la tua fierezza? taccio

Dell'infelice Eglalia; il suo dolore
Non val la tua pietà: sebben rammenta
Quante d'amor per lei, quanto soavi
Sepper formar parole i labbri tuoi
Per lusingarla un giorno: ed ora ... oh dei!
Ariàrato!.. ma no, creder nol posso;
No, il tuo cor non è reo: o il tuo sembiante
Ancor m'inganna, o traditor non sei.

Ari. Eglalia, i tuoi scongiuri, e l'amor mio
Mi laceràno il cor; sono fatali
I rimproveri tuoi: del mio destino
Abbi pietà; pensa al dover funesto,
Che dispone di me: ambi infelici
Vivemmo ognor; d'affetto uniti, fummo
Di ciel divisi, e confortonne intanto
Un raggio di lusinga: or per entrambi
E' svanita ogni speme, e ai lunghi affanni,
E all'amarezza dei passati giorni,
Di premio in vece, o di conforto, or nova
Cagion succede d'alto orrore, e lutto.
Addio: forse per sempre aimè! ti lascio.

Egl. E hai cor di proferire a me dinanzi,
Spietato, un tale addio? qualor tu volgi
La comun strage in mente, e vai feroce
La tua ad unire alle romane spade
Per atterrar dei Lari tuoi le sedi,
Tu un intrepido cor mantieni, e quasi
Della tua crudeltà par che ti vanti?
Ah generoso io più, più ti credea,
Armato di virtù; ma veggo alfine
Che t'abbaglia il diadema, e che l'avaro
Ambizïoso di regnar desio,
Cagione al mondo di sì gran delitti,
Fe vacillare ancor la tua costanza.

Ari. Uno scettro per me di sangue intriso
Non è d'un prezzo tal, che allettar possa
La destra mia, che di macchiarsi abborre.

Vittima dell' onor, dei giuramenti
Mantenitor fedele, e del mio regno
Involontario e insiem fermo nemico
Combatto pel dover, non per il trono.
E quando servo a sì severe leggi,
E ad onta dell' amor, del bene ad onta
Che perdo, Eglelia, in te, quand' io dolente,
Ma in un costante, alle chiamate cedo
Degli austeri dover, crudel! se perdo
Ogni diritto sul tuo cor, devria
Quello restarmi almen d' esser compianto.

EGL. Va va, servi ai Roman, barbaro; scusa
Il tuo fiero rigor su quelle leggi,
Che allo scempio de' tuoi t' arman la mano:
Tigre ingorda di sangue, alma feroce;
Ebbra d' un vano onor, che nulla puote
Muovere, o impietosir: va, che più tardi?
Stringi quel ferro, accendi quella face,
Ch' ardere e desolar denno il tuo regno.
Del geloso onor tuo, de' tuoi tiranni
Dover tutto sia vittima: va, vola,
Pugna, stermina, struggi: i tuoi più cari
Fa primi segno al tuo furor; t' affretta
Di sangue a prezzo, e per cammin di strage
Di gire al solio; i sacerdoti, i numi
Trucida, oltraggia; niuno salvo, nulla
Sia illeso: tutto d' inumano eccidio
Copri e confondi; e del tuo suol natio
Fa un deserto di polve, e di ruina.
Io ne morrò, crudel: ma oh! quanto dolce
Fora a me un tal destin, se la mia morte
Sola appagar potesse il tuo furore.
Parmi, ch' io sì ne morrei lieta, quando
Languente al suolo io la tua man vedessi
A versar nel mio sen con spessi colpi
Tutta la tua fierezza; onde poi salvi
Restando il padre, il regno, e i cari amici

Tu volgessi ver lor più mite il core;
Quel core, oh dei! che mi tradisce, e ch'amo.

Ari. Che pena! oh ciel! chi mai di me sostenne
Più acerba guerra?

Egl. Ah di te stesso almeno,
S'è ver che tanto la tua gloria apprezzi,
Ariàrato, di te, del nome tuo,
Se non di noi, ti caglia: e quai pur ora
Ingiuriose accuse alla tua fede
Qui non udimmo? te della ribelle
Sedizion, che occulta serpe, e aumenta
In Comana ognor più, te fanno autore.

Ari. Io!..

Egl. Sì, gli amici di tua schiatta adesso
Baldanzosi si mostrano: e già un cupo
Fremito popolar civil tumulto,
Ed interne discordie, oltre l'aperta
Tenzon di guerra, ora minaccia. Crede
Ognun che tu gli abbia sedotti, ognuno
Di violata fe, d'atto spergiuro
Contro il re, contro i Dei te incolpa.

Ari. [*incamminandosi*] I vili
Conosceranmi, e freneranno i detti.

Egl. Aimè! resta... ove vai?

Ari. Gl'ingiusti gridi
Tosto a smentire, e a meritare un nome
Dell'onor mio, dell'amor tuo più degno. [*parte*]

SCENA V.

Eglalia.

Numi! e fia ver!.. sì sì, a piacermi inteso
Ariàrato è per noi, non pei nemici.
Io ben dei detti tuoi, alma che adoro,
Penetro i sensi: no, ingannar non sai
Con fallaci promesse: è nobil sempre,
Sempre grande è il tuo core, e se fra noi

Di sovrano e di re perdesti i dritti,
Sempre i merti ne serbi, e le virtudi.

SCENA VI.

BARZANE, e DETTA.

BAR. Eglalia! oh dei! fra tanti miei nemici
Del nemico più fiero eccomi a fronte.
Ingrata! esulta; il tuo fatale amante
Già a pugnar si cimenta, e a darmi morte,
Ma ribellarmi in pria sedizïoso
Tentò i sudditi miei, per in tal guisa
Meritarsi quel solio, a cui gli presta
La spergiura sua fede i primi dritti.

EGL. Deh sospendi, signor, per poco ancora
Questi sospendi ingiurïosi nomi
A lui, che può d'una miglior virtude
Dar forse prove.

BAR. Estremo oltraggio! ed anche
Hai di scusarlo ardir? e all'amor mio
Pur anche, e alla mia man prepor vorrai
Un traditore, un perfido?

EGL. L'amante
D'Ariàrato, signor, indegni affetti
Non nutre in seno, e i traditori abborre.
Ariàrato è un eroe, che ancora in mezzo
Di mille opposti perigliosi impegni
Con onorato ardir può far più chiara,
Più eroica sempre sfavillar sua fede.

SCENA VII.

EACO, e DETTI.

EAC. Signor, già si dà all'armi; il roco segno
Squillò di guerra; e in folto ordin raccolti
Sotto i lor scudi avanzano i nemici.
Già in ver le porte, intorno ai valli, incontro

Delle torri si schierano. Di loro
Il più animoso, il più feroce, il primo
A imbrandir l'asta è Ariàrato.

EGL. Che ascolto!
Io son tradita: ah disleal!

BAR. E' questi,
Eglalia, e questi quell'eroe?

EGL. Sì, intendo;
Oltraggiami, signor; opprimi adesso
Con gli acerbi tuoi detti un'infelice.
Io merto i tuoi rimproveri; men rese
Degna la mia sventura: ma ti reca
Questo a conforto, che i rimorsi miei,
Che provo ora nel sen pel padre offeso,
Che il mio dolor, la mia delusa speme,
La disperazion, l'ira, il dispetto,
Che m'arde, e mi divora; e più di tutto
Un detestato, ed ancor vivo ardore
Fanno abbastanza ormai la tua vendetta. [parte]

SCENA VIII.

BARZANE, EACO.

BAR. Quanti ribelli, oh ciel! quanti disastri
Scopro, e provo in un dì!

EAC. Vieni, signore,
Col regio aspetto ad animar tue squadre.
Te i sacerdoti armigeri, te aspetta
L'eletto fior de' tuoi soldati, intenti
A combatter per te.

BAR. Sì, andiam con essi
Se non altro a perir: vegganmi i vili,
Che ad Ariàrato diersi, offrire il petto
Ai colpi lor.

EAC. No, dei vassalli tuoi
(Forse nol sai?) nessun partì: confusi
Sono i ribelli omai, spento è il tumulto,

BAR. E chi lo spense?

EAC. Ariàrato.

BAR. Che sento!
Ei?.. Cielo! e quando?

EAC. In questo istante. Mentre
Quinci ei fuor s'avviò con quei Latini,
Che la legge ospital fea qui sicuri,
Numerosa incontrò turba de' nostri,
Che il salutaron re, che congiurati
S'erano di seguirlo: ei lor rivolto
Con voce imperiosa, *Itene*, disse,
Tornate al vostro re; non vi so grado
D'un' opra così rea; sdegno un' offerta,
Che a voi costa un delitto: ite, e volgete
Alla difesa della patria i brandi:
Così l'ardir, così il valor si mostra.
Tremate, alme ribelli, ch' io non sia
Vittorioso in oggi, e qui non torni
La vostra per punir codarda fede.
Ciò detto, impetüoso i passi volse
Fuor delle mura, ove all' ostile assalto
Animando le squadre, ei diede il segno.

BAR. Oh fatale virtù! che a me contrasta
Odiar quanto vorreilo un mio nemico! [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EGLALIA.

Sciagurata, ove corro! ove tremante,
E confusa m'aggiro? aimè! m' insegue
Il rimorso, e il dolor. Oh Dea, che reggi
Il destin dei conflitti, ah di noi tutti,
Gran Dea, prendi pietà: salvami il padre,
Salva Ariàrato insiem... trista! che dico?
Che mai prego? per cui? vorrai tu, insana,
All' assassin de' tuoi bramar salute?
E quando ti tradisce, e ch' ei rivolge
Contro noi tutti l' omicida acciaro,
A te della sua sorte, e di sua vita
Calerne ancor potrà?.. Dei! se men cale!
Per esso lui, per un sì caro ingrato
Ancor che non farei? io sì beata
Per esso ogni cimento, ogni ardua impresa
Ardirei d' incontrar. V' ha cosa in terra,
Che vaglia i giorni suoi?.. misera Eglalia!
Che pensi? che dir osi? aimè! il rimorso
Finisce di punirmi: Amor m' ha resa
L' obbrobrio dei viventi; e alla mia patria,
E al genitor prepongo un' alma infida.

SCENA II.

ARCHELAO, e DETTA.

ARC. Oh scorno de' miei giorni! oh della vita,
Non che del trono, cui innalzar ti volli,

Indegno oggetto e reo!

EGL. Ah, padre mio...

ARC. Cessa dal proferir, trista, quel nome,
Che mi dà oltraggio; l'orror mio tu sei,
La mia confusion, e in te, spietata,
Non altro io scerno, che le mie sventure.
Ah, rimaneami sol fra tanti avversi
Acerbi casi; fra sì orrendi guai
Di rimirar mi rimanea pur anche
Congiurato a' miei danni il sangue mio.
Perfida! e nel tuo sen potè aver loco
Fiamma sì indegna? d'Archelao la prole
Per l'odiato Ariarato s'accese!
Pel traditor, che con ribelle inganno
Venne a tradirci, e a farne guerra!..

EGL. Cieli!
Chi creduto l'avria!

ARC. Di sua perfidia
L'empio esulta frattanto: a lui diè Silla
Regger l'oste Latina, onde n'ottenga
Dell'esecrabil opra intero il vanto,
Ed abbia laude dall'infame impresa.
Ahi speranze deluse! oh rio dispetto,
Che mi distrugge il cor! verrà il fellone,
Vincitore, verrà?.. ahi sì; non resta
Più speme di vittoria. Invano i nostri
Intrepidi guerrier, e la coorte
Sacerdotal con animoso ardire
Dall'alte torri, e sopra i muri fanno
Pugnando ancor difesa, se ai Romani
Più che non per valor, di noi più assai
In numero possenti, ciò sol vale
A dimostrar, che qui si muor da forti.
Senza l'esterna aita, in cui fidai,
Ben me n'avvidi, vana era l'impresa.
Ma che per ciò? dovevam noi codardi
Paventar le minacce, e alle pretese

Abbandonar dei prepotenti il regno?
No; veggan gli empj, che non cede, o langue,
Perchè manchi fortuna, in noi l'ardire;
E che al giogo odïoso d' un tiranno
Libera preferiam morte onorata.
Moriamo sì; ma almen questo, o Bellona,
(Se in Ciel pur scritto è il nostro danno,) questo
Danne almeno, o gran Dea, che il fiero, il mio,
Il di noi tutti empio infedel nemico
Di sua vittoria oggi mal n' abbia, e prima
Di noi, pei nostri colpi, in questo tempio
Profanato da lui vittima impura
Sacrificato alla vendetta ei cada.
Pago morrò, poi che veduto io l' abbia
Steso nel sangue, ed alle ambascie in preda
Palpitar fra i singhiozzi, e disperarsi
Fra i spasimi di morte.

EGL. Io più non reggo...
Oh dei, che crudeltà!

ARC. Cela quel pianto,
Indegna, a me lo cela...

EGL. Ah il tuo rigore,
Padre, gelar mi fa.

ARC. E a quanti scorni
Mi riserbi, o crudel?

EGI. Oh a quai sventure
Tutti in preda noi siam!

ARC. Tu traditrice?
Tu pur nemica al regno?

EGL. Il sangue mio
Darei per sua salvezza.

ARC. Ma i furori
Scusi d' un disleal?

EGL. Io gli detesto.

ARC. Nè l' empio odj tu ancor?

EGL. Aimè! nol posso.
Vinta da interna insuperabil forza

Amo odïando amor, son senza emenda
Pentita ad ogni istante, ed un affetto
Persevero a nudrir fatale e caro.
Del mio crudele amante io gli atti ostili,
Io condanno i furor, vorrei, nè trovo
Via di scusarlo: in lui la rotta fede,
In lui l'atroce nimistà detesto;
Dei nostri guai, dei nostri danni in esso
Abborro la cagion; lui della patria,
Lui distruttor di noi, lui infin ravviso
Di te, padre, di me, del re, del regno
Il nemico, il tiran, ma l'amo ancora.
Tanto, e sì forte è nel mio sen piagato
Il fascino mortal, che m'avvelena.

ARC. Oh nero, oh infame ardor! qual mai più orrenda,
Perfida! qual così terribil pena
Varrà a punir colpa sì rea?

EGL. La morte:
Termine all'ardor mio la morte sola
E' degna di punirmi: io, sì, la merto,
Padre, dalla tua man l'attendo. Mira
Colpevol supplichevole a'tuoi piedi
Prostrata Eglalia tua, che il suo delitto
Dolente accusa, e i tuoi castighi implora.

ARC. (Nel costei cor qual di viltà, e d'ardire,
Di colpe, e di virtù misto s'aduna!)
Dimmi (non vacillar;) potrai da forte,
Saprai, dimmi, morir?

EGL. Dopo ch'io vidi
Ariàrato infedel, porria atterrirmi
L'aspetto della morte? Aprimi il seno,
Padre, ferisci. E' ormai di tutti i mali
Il più grave, il peggior per me la vita.

ARC. (Freme natura in van: no, il traditore
Non l'abbia mai, mora la figlia.) Sorgi
Infelice, e m'ascolta. E' questo un giorno
Per noi tutti d'orror: vinti, sconfitti,

All'

All' ignominia in preda, e alle catene
D'un vincitor tiran sarem fra poco.
L'ardir ne resta: gloriosa fine
Può cancellare ogni disnor; e ancora
Generosa tu puoi con un sol colpo
Lavar l'obbrobrio mio, spegner tue fiamme,
E trionfar di te. Quando qui giunga
Ad insultare il vincitor superbo
Alle perdite nostre, e tu animosa
Con franca man contro te stessa un ferro
Vibra, e passati il cor. Dimmi, hai costanza
Capace d'un tal atto?

EGL. Io sì mel sento
Tutto il coraggio, che nei casi estremi
Anima gl' infelici.

ARC. Ah tu mi rendi
La figlia; io riconosco a questi detti
Ancora il sangue mio. Va, dal tuo ardire
Sia vinta la tua colpa, offri da forte
Te in olocausto alla gran Dea; n'andrai
Così dall'onte, e dal servaggio immune,
Che t'apprestava un perfido: va, spegni
Il colpevole ardor, che disonora
La figlia d'Archelao: da un traditore
Sciogliti omai per sempre; impugna ardita
L'acciar di morte, e un memorabil colpo
Fa cader sul tuo sen.

EGL. Così per sempre,
Ariàrato, io ti perdo? i nostri cori
L'eternità dei secoli divisi
Dunque terrà?..

ARC. Ma tu vacilli? ah imbelle!
Tu cedi a un vil timor?..

EGL. Ah no, non cedo.
Questi perdona del mio core amante
Involontarj moti: il mio dolore
Più acerba renderà, ma insiem più chiara

La morte mia: non dubitar, all'are
Volontaria io cadrò, cadrò trafitta
All'are di Bellona: il braccio mio
Immolerà la vittima, e da questo
Sen moribondo trarrà esangue un core,
Che innocente saria, se non amasse.
Possan, me estinta, il genitore, e il regno
Rimaner salvi ognora; e in un con essi
Posse Ariàrato mio (padre, perdona:
Tutto a chi more è desiar concesso)
Possa Ariàrato ancor viver beato. [parte]

SCENA III.

ARCHELAO.

Snaturato, che fai! ferma... è il tuo sangue
Quel che vuoi sparso... misero! a qual prezzo
Compri le tue vendette? io trucidata
Veder la figlia?.. io meditar sì atroce,
Orrendo eccesso? E un tale adunque in petto
Ai sacerdoti il culto degli Dei
Può inspirare furor? e dagli altari,
Che crudeltà si apprende? io sacerdote,
Io sarò parricida? ah sì: il mio core
E' già più forte dei rimorsi; io debbo
Darne oggimai la prova estrema. Cada,
Mora la figlia: e il mio nemico in lei
Compiuto almen non abbia il suo trionfo,
Ma già arriva...

SCENA IV.

BARZANE, ARCHELAO.

Bar. Archelao, non v'è più regno,
Per noi non v'è più gloria; alfin siam vinti,
Ariàrato trionfa. In van finora
Dubbia si stette la vittoria, in vano

Animosi, imperterriti noi femmo
Lungo contrasto; il numer de' nemici
Ormai ne soverchiò; pei ferrei gradi
Delle erette testuggini, feroci
Gli assalitor scalaro i muri, e al ferro,
E a morte in preda, e nel sangue, e alla fuga
Miser, stesero, spinsero i gagliardi,
Che intrepidi affrontar gli urti primieri
Della lor possa: così i nostri prodi,
Così le nostre schiere or son disperse,
Distrutte or sono: in Comana spavento,
Distruzion, orror stendesi; strugge,
Devasta, uccide il vincitor: noi siamo
Ambi d'esso i più fier nemici, esposti
Noi siamo all'ira sua; nè v'ha più scampo,
Nè ci possiam salvar.

ARC. Non già la vita,
L'onor nostro a salvar, la nostra gloria
Ormai pensiamo.

BAR. Eterni Dei, ma come?
Se siamo involti nello estremo scempio,
Quando fors'anche Mitridate ignora
Sino il nostro periglio?

ARC. Or non è tempo,
Che più in altrui per noi si speri: è solo
Nei nostri petti, che trovar dobbiamo
Riparo all'ignominia. Odi: la morte
E' un breve istante, che l'ignaro volgo
Crede fatal, ma l'infelice eroe
Altro non vede, che la fine in essa
Delle imprese, e dei mali. Or via tronchiamo
Questa esistenza; ma facciamo in prima,
Che la caduta dei nemici nostri
Preceda il nostro fine. E qual non fora,
Dimmi, per noi contento, anzi che in preda
Cadiam di morte, il rimirar nel sangue
Immerso, estinto il traditor, che il regno

A te, e la sposa, e a me gli onori miei
Involar pur voleva?

BAR. Ahi! sento mosso
Ver questo colpo il braccio; arder mi fai
Di desio di vendetta.

ARC. Essa non tanto
Impossibil fors'è. Senti, deciso
E' già il destin di noi; per noi da morte
Più non si scampa; dei Romani siamo,
Siam d'Ariàrato vittime: il fellone
Pera insieme con noi, tu lo trucida;
Tu, quando egli ebbro della sua vittoria
In questi sacri portici sen giunga
Per proclamarsi nostro re, tu allora
Coll' armato drappel quivi rimasto
Del santuario alla difesa, n'esci
Impetuoso fuor del tempio, e un ferro
Al disleal, di mortal tempra un ferro
Con risoluta mano infiggi in seno.
Indi contro di te nel punto istesso
L'istesso acciar rivolgi, e sì consegna
Alla fama dei secoli due colpi,
Onde del nome tuo ne vada eterna
Ai posteri memoria. In quell' istante
Io pur morrò...

BAR. Ma Eglalia? Eglalia, oh dio!
Rimarrà preda dei Roman...

ARC. Mia figlia,
Stanne pur fermo, dei nemici nostri
Non compirà il trionfo.

BAR. E di lei dunque
Dimmi, che fia?

ARC. Dei vincitor ti basti,
Ch'essa non cada in preda.

SCENA V.

EACO, e DETTI.

EAC. Inverso il Tempio,
Da mille spade accompagnato, avanza
Vittorïoso Ariàrato: di voi
Ei vien nemico in traccia: ite, accorrete
Pronti a salvarvi.

ARC. Ardir: questo, Barzane,
Questo è il momento, in cui tutta risplenda
La virtù del tuo cor. Vanne; il tuo braccio
Arma all'atto mortal; raduna i pochi
Qui rimasti guerrier, entro del tempio
Con essi lor ti cela, e fa d'uscirne
Opportuno al gran colpo.

BAR. O tu Bellona,
Siine a quest' ultim' opra almen propizia. [parte]

ARC. Eaco, vanne, e le faci, e degli altari
Spegni le inutil fiamme; onde fra buie
Dense tenebre involto asconda il tempio
Le trame ordite, e gli attentati estremi.
Ma sopra tutto fa che gli atri, e i chiostri
Spogli di guardie, e nel silenzio immersi
Rappresentin quiete, e a chi s'inoltra
Diano facile ingresso. Ma udir parmi
Di genti calpestio: va, vola, e solo
Me pur qui lascia.

EAC. Eterni Numi, e quale,
Ch' io nol comprendo ancor, sarà la fine
Di un sì orribile dì? [parte]

SCENA VI.

ARCHELAO.

Sorte tiranna,
Empio destino, hai vinto. A noi d'intorno

Già passeggia la morte; io già n'adombro
L'imagine feral, già ne presento
I palpiti, e gli orror: tutti fra poco
Ne abbraccierà l'obblio; sarem, ma insieme
Col reo nemico, tutti noi saremo
Fredde salme, e cadaveri. Qual meta
All'intraprese mie! qual trista fine
Al mio lungo sperar!

SCENA VII.

ARIARATO, SOLDATI ROMANI, E DETTI, *poi* BARZANE, E SOLDATI CAPPADOCI.

ARI. Guardie, arrestate;
E pronte ai cenni miei non lunge addietro
Vi rimanete: questo tempio, e queste
Soglie per voi fien sacre. [*i Soldati si ritirano*]
Io pur ti trovo,
Pertinace nemico; e la superba
Tua fronte è alfine a sostener costretta
D'un vincitor l'aspetto. Or mi rivedi
Non pur per regio sangue, e per sovrano
Lignaggio erede, ma per dritto d'armi
Conquistatore ancor di questo regno.
A tal superior titol, che in mano
L'assoluto poter mi porge, dimmi,
Avversario implacabile, alla fine
Ravvisi ch'io mi sia?

ARC. Il mio nemico:
Il figlio dei tiran: l'usurpatore
Di questo regno.

ARI. Ebben, d'un tal, che chiami
Regno usurpato, e ch'è pur mio, qualora
Ne conferma ragion la mia conquista,
Sai qual governo io sia per farne? sai
Qual gloriosa a me su tutti voi
Io prepari vendetta? e qual ne appresti

A Barzane, ed a te destin?

ARC. La morte.

ARI. Ai giuramenti io soddisfeci, ai Numi,
E alla mia gloria; ora più a me non resta,
Che a decider di voi. De' miei desiri
Giammai, comunque mio, cotesto regno
Non fu la meta: ragion volle ch' io
M' accingessi a combatterlo; lo vinsi,
L' ho in mio poter. Traggano adesso innanzi,
E qual siasi il lor re dal labbro mio
I Cappadoci imparino. [*s' alza in questo la tenda; il tempio è oscuro; il fuoco dell' altare è spento; il simulacro è coperto d' un nero velo. Barzane scortato da molti armati se n' esce non veduto da Ariarato, e con un pugnale in mano s' avanza contro di lui per ferirlo*] Io, sì, a questo
Popolo d' Asia, a questo regno tanto
Combattuto finor dichiaro alfine
Uno stabil sovran; di Cappadocia
Io creo Barzane re. [*a queste parole Barzane si lascia cader di mano il pugnale. A quel colpo Ariarato si volge, e Barzane gli cade ai piedi. Arbace resta immobile, e col guardo fisso in Ariarato*]

ARI. Ma... Dei! che miro!
Che attentavi, crudele?.. ah sorgi: il tuo
Pentimento ver te mi torna amico. [*lo solleva, e lo abbraccia*]
Va, ti perdono, e insiem ti dono un regno.

SCENA VIII.

EGLALIA, SILLA, MUDENA, e DETTI.

EGL. [*uscendo correndo a prendere un ferro, ch' è sull' altare, e lo innalza contro il seno*]
Ecco, o Dea, la tua vittima; io la sveno:
Ti plachi il sangue mio.

SIL. [*ch' esce dalla parte opposta, vede Eglalia in quell' atto, e va ad arrestarla*] Vergin, t' arresta.
EGL. [*resistendo, e cedendogli il ferro*]
Deh lasciami morir.
ARI. [*accorrendo egli pure ad Eglalia*]
Vivi; e ti serba,
Eglalia, a miglior sorte: avran, lo spero,
Fine una volta i tuoi disastri. [*a Barzane*] E' questo,
Principe, un sacro oggetto, onde non posso
Qual del regno disporne: ebbe dal Cielo
Essa l' arbitrio di sua scelta, e pende
Da' suoi voler della sua destra il dono.
Ella fra noi decida; e a quello sia,
Cui d' un sì raro bene il suo destino
Degno ne renderà.
BAR. Tu ne sei degno.
Tu la merti; ella è tua. Va, generoso,
Possiedi quel tesor, cui non minore
Lo si volea a premiarti: e giacchè tanto
Virtù conosci, e grande sei, tu reggi
Questi popoli ...
ARI. No: quand' io ne ottengo
Tanta parte, a te almen di mia vittoria
Resti il minor trofeo: abbiti il regno.
EGL. Che ascolto! e come a un tratto, o sommi Dei,
Si cangia questo dì!
SIL. Ma offende Roma
L' atto tuo liberal.
ARI. Qualor le fatte
Con voi conquiste, e le raccolte palme
A un tal rivolgo non ignobil uso,
Non vi offendo, Romani. E già il mio braccio
Grato ai vostri favor nei vostri campi
Sempre per voi si mostrerà. Barzane,
Tu sia di Roma amico, e schiva, e abborri
Con Mitridate ogni alleanza: regna
Giusto e clemente: sii, quand' uopo il chieda

Grande fra l'armi; ama l'onor, la gloria;
Ma sii più grande ancora, ama la pace;
Ed eccitando coi sovrani esempj
Fra i nobil ozj alle più industri mete
I tuoi vassalli, fa d'invidia oggetto
Agli altri d'Asia il tuo felice impero.

EAC. Oh sublime!

MUR. Oh magnanimo!

SIL. Gli è dunque
Dell'Asia in seno, che i Roman verranno
A imparare virtù? qual per tal atto
A te, stupendo eroe, più degna laude
Io rendere, o con qual più altero nome
Onorarti potrei?

ARI. Dimmi felice:
Che tale io son, se con la figlia ottengo
D'Archelao l'amistà: fien gli odj antichi,
Dimmi, spenti, o pontefice? io cedei
L'armi, il scettro, il poter; privato, e inerme
A te mi rendo ancor: arbitro adesso
Tu sia di me: che vuoi? parla.

ARC. Ammirarti.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ARIARATO.

Questa tragedia fu dall' autore presentata alla reale accademia di Parma, quando le belle produzioni aveano premio. Si lesse allora nei pubblici fogli, che *non essendovene presentati alcuni di segnalati caratteri per ottenere preminenza sopra le altre, l' equità ed il buon gusto degli arbitri letterarj non ha potuto in quest' anno disporre nè del primo, nè del secondo premio*. Dopo questa decisione assoluta, si vide impressa dal Moroni in Verona. Il Carli scrive così nella sua pistola dedicatoria all' Albergati: „ A questa tragedia forse non mancheranno contrarj, che rimproverare le vogliano l' eccesso dell' eroismo, e l' ardita pittura d' un qualche carattere. L' argomento l' ho tratto dalle antiche memorie di molti storici, nella discorde tradizione dei quali ho potuto liberamente far scelta di quei particolari avvenimenti, che più riuscironmi acconci a meglio ordinarne il viluppo, e a variarne l' azione. In fatti la lunga anarchia succeduta in Cappadocia dopo la morte dei tre Ariarati uccisi da Mitridate; le pretensioni a quella corona dibattutesi con tanta ferocia fra i discendenti delle due regie famiglie; l' arrivo di Silla in quel regno nel violento bollore di tanti tumulti; il turbolento carattere dei sacerdoti di Comana, e il dominante potere di quei pontefici; infine l' innalzamento d' Ariobarzane, o sia di Barzane, al trono; e in qualche parte ancora il trafugato Ariarato, e l' occulta sua condizione fino all' età, in cui comparse a promulgare i suoi diritti; sono vicende già da parecchi scrittori, sebbene concisamente, e talvolta in oscuro modo, tutte però rapportate, e rese a noi

conte. Ma non così l'ultima generosa azione d'Ariàrato: confesso che nella maniera, ond' io l'ho imaginata ed esposta, non si legge che siasi mai praticata da verun uomo; eppure sembra sì degna d'un vero eroe. Io mi sono applicato con piacere a quest'atto di mia invenzione, perchè oltre alla novità, e alla grandezza, che mi pareva rinchiudere, presentavami nel tempo stesso maniera di volgere ad impensato e lieto fine l'esito, e il scioglimento della catastrofe. Per la qual cosa ho sperato paremi ancora correggere dal difetto severamente imputatomi nelle mie due antecedenti tragedie, il fine delle quali è comparso troppo sanguinoso e funesto, e per le quali io fui siccome reo processato di molti atroci omicidj ".

Troviamo in una nota trasmessaci da uno dei nostri colleghi, *che l'Ariàrato del Carli è molto pregiabile, e vien lodata dal Pindemonte*.

Esaminiamola imparzialmente giusta nostro metodo. La prima scena dell'atto I tende i fili sul tragico telaio, e s'incomincia a tesser la tela nobilmente disposta. Erano necessarj quei due lunghi racconti, per informar l'uditorio: Non è lenta la scena II, in cui Archelao sacerdote annunzia alla figlia la sua elezione a sposa del re. Ben ne fa maraviglia, che una donzella, qualunque siasi, il cui nume suol essere più la vanità che l'amore, si opponga al padre nell'annunzio felice del regio Imenèo, e ne adduca in iscusa la sua recente educazione tra le sacerdotesse. S'ella nutre qualche amore secreto, dovea sulle prime parole almeno dissimulare la sua tendenza. Ad un padre accorto ella deve destar sospetto.

Bella comparsa d'Ariàrato nella scena IV come Eglalia palesa il suo innamoramento per Egidide. Forte è l'amore di donna. Ma un regno? -- Breve la scena VII, e cara agli spettatori, perchè fan noti i due caratteri dei due protagonisti. L'amore combatterà coll'onesta gloria. Nodo comune nelle tragedie, ma sempre virtuoso e sublime.

Lo stile, la lingua, il verso meritano riflessione. Così si dee scrivere in italiana tragedia. Perchè i concetti di Seneca? perchè il tronfio dei lirici?

Atto II. Si dà troppo all'autorità di Archelao, come pontefice. E' vero ch'egli dice:

Oggi pur anche
Arbitro son del regno.

E altrove:

Qui ognor del regno
E' primate il pontefice, ed a lui,
Vacante il soglio, governar s'aspetta.

Ma nella scena III dell'atto I si vede Barzane già re. Dunque tanta potenza in Archelao doveva esser cessata. Silla il dovea sapere, e perciò non chiedere la prima udienza dal pontefice, ma dal re: l'autore che voleva far di Archelao l'antagonista, ha abbondato. Nissuno per altro ammetterà la sua politica, la quale si permette lecita in bocca soltanto d'un uomo empio. Notisi per altro, che gli empi sublimi non propagano sì facilmente le loro massime, come fa nella scena I costui.

Bene introdotta è la scena IV tra Ariàrato ed Archelao, prima che giunga Silla, e l'impegno che qui si prende dal primo, non essendo più alleato Mitridate. Questo giova all'incremento secreto della tragedia.

Nella scena V non fa stupore nè la lunga parlata di Silla, nè le massime dei Romani, che col pretesto delle alleanze violentemente usurpavano il mondo, e già Archelao, al quale con poetico anacronismo si vuol pur concedere, che *debba per oggi aver del regno in mano l'arbitro fren*, riflette sul sistema di Silla:

e già i Romani
Che vantan libertà, scorrono armati
A incatenar la libertà del mondo.

Come bene il pontefice, per sostenere il suo odio contro gli Ariàrati, ribatte il codice dei conquistatori. Egli si

maschera. Ma Silla, ch'è vincitore, ed ha l'armi in mano, mostra di proteggere il giusto.

Ariàrato

E' il prence vostro, è il vostro re;

e cita per ragione *la Romana possanza*.

Tutto è nobile. L'atto continua con pienezza d'azione. Lo dimostrano le scene VI, e VII. L'eroe protagonista, benchè a se noto, non cangia volere: virtù ignota al cuore di Silla. L'orditura si sviluppa per gradi, mentre i nuovi accidenti l'inviluppano più.

Le tragedie diventano storico-morali. Esse ci danno a divedere, che le passioni degli uomini furono sempre le stesse; che le virtù son rare; che i vizj prevalsero nei potenti, perchè protetti dal partito dell'oro. L'amore, ch'è pur dominante passione, forse non ebbe tanta parte nelle vicende dei regni, quanta l'ambizione. I poeti ve lo intrusero. Amor piace benchè sempre non giovi nè alla morale, nè all'intreccio. *Colpa de' tempi*. Si dirà; come soffrire un pezzo drammatico senz'amori? Si risponde; quando il pezzo drammatico abbia per fondamento l'amore, come in Zaira, tutto si maneggi amorosamente, e nel nostro Ariàrato? oh qui si viene alle coltella! Archelao dovea avere una figlia. A questa si conveniva una bellezza (le prime donne non possono restar senza questo vanto, se non altro per arte di biacca e minio). La figlia, che non volea sacrificarsi tra le greche vestali, appena vide un giovinotto, e questo per caso era l'erede ignoto d'un regno, di lui segretamente aveva ad innamorarsi. Il padre per ambizione tirannica l'avea disposta ad un nuovo re. Qual contrasto! Chi vincerà? Bel bello; altrimenti siamo alla catastrofe. Dunque l'amore in questa tragedia non è principale *per se*, ma diventa principale *per accidens*. Noi vogliamo già per questo dire *episodio*.

Queste nostre riflessioni hanno un valore. Non iscemano però il merito della tragedia; son fatte a dinotare agli

tendianti *la non necessità dell'amore* in teatro serio. Pochi le intendono, perchè pochi sono i sapienti.

Non approveremo mai la scena II dell'atto III. Troppo ardita ne comparisce la verginella Eglalia nell'arrischiare un colloquio col re, sola, senz'appoggio d'alcuno. E' la seconda volta che il vede. E che va finalmente a dirgli? che lo rifiuta ad isposo; che ha il cor prevenuto. Le parole son belle; ma l'azione è inverisimile, come è inverisimilissimo che il re non si sdegni, e che non le dimandi, *e chi è costui?*

La scena IV, appunto perchè breve e sugosa, dà un lustro all'atto. La verità non arrossisce, sostenuta dal coraggio. Barzane si sorprende e gli crede. L'incontro della IV colla V formano un gruppo tragico. La malizia d'Archelao inviluppa l'amor della figlia nell'odio suo per Ariàrato. Vorrebbe muover Barzane alla vendetta, e incolpando Eglalia, le apre il campo a quel bel pezzo d'affettuosa eloquenza — *Padre, mi punisci, io m'offro ec.*

Non meno lodevole troviamo la scena VII, quando da Archelao s'intavola ad Ariàrato — *Mitridate è con noi* —, e si risponda — *io tengo dal mio voto subito, tu libero e pretenda a questo trono*. La prepotenza d'Archelao nel suo grado sacerdotale, a ragione è ripresa da Ariàrato. L'alterigia di alcuno non macchia però la dignità.

Si chiude l'atto III col cimento guerriero d'Ariàrato contro la patria. Situazione difficile in teatro, dove son molti patrioti, che avrebbono la temerità di non ricordarsi il lor giuramento.

Il carattere di Silla, come cittadino romano, sempre meglio si spiega nell'atto IV scena I. Suria hanno una volta che s'imparasse a depravare un popolo, che colle male arti, e fingendo ora religione, ora alleanze, ora protezione, divenne signore del mondo. Ma i poeti adulano ancora una nazione, che in poco tempo non fu più grande, nol potendo essere, perchè avea la base di creta.

Perdoniamo ad Eglalia nella scena II un pò d'ardire poichè questo dà aumento alla tragedia. Questa vergine ha molta confidenza coi re, e coi generali, che sola si avanza nelle reggie e fra l'armi. Lo scoprirsi ch'ella fu amante d'Ariarato, siccome per una parte facilita Silla ad aiutarla, così questi si arresta, quando la sente figlia d'Archelao. Ecco di nuovo un sublime intrico. Ma Silla ha la sua politica. Poco gli cale dell'amor d'una donna, quando non giovi ai suoi disegni.

Piacerà la scena IV a chi ama un dialogo ingegnoso tra due amanti, che si separano con un'apparente ragione. Ariarato non meriterebbe il nome d'eroe, se si lasciasse sedurre da una donzella, che piange e infuria.

L'autore non ambisce scene vuote. Tali sono la VI, la VII, e l'VIII, la qual termina coll'atto glorioso d'Ariarato, narrato da Esco.

Un soliloquio, o monologo apre l'atto V. Non rimproveriamo al Carli il potere di un soliloquio; di cui, a dir vero, si mostra parchissimo. Sol ne dispiace, che i sentimenti in quello espressi manchino di vibrazione. Anche le parole hanno un tantino di sceltezza; il che è vietato nello stile impetuoso degli affetti. Ogni piccola trasposizione snerva lo slancio del cuore; per esempio: -- *io sì beata per esso lui, per un sì caro ingrato ancor che non farei?* e quei vocaboli *calerne*, e *cale*, e *l'omicida acciaro*, lasciamoli alle ottave del Tasso, quando avea bisogno di rimare.

Era necessaria, e divien bella la scena II tra padre e figlia. Qui si cerca, se ad Archelao si permetta l'insinuare la morte ad Eglalia. Atto duro, e forse proposto con animo che non accadesse. Le virtù, così chiamate, degli antichi Gentili fanno orrore ai dì nostri. La scena ha l'arbitrio di suppor vere quelle che furono e saran sempre favolose. Non combattiamo questi principj, sicuri che niuno li segue. Tanto è vero, che il passo è vie-

lento, che Archelao stesso vien costretto dal Carli a far la scena III.

Abbiamo nella scena IV un consiglio scellerato di Archelao per la morte di Ariàrato. L'antagonista conserva il suo carattere, e spropositа ad ogni momento. L'udienza è sospesa. Non prevede ancora il fine nè di Ariàrato, nè d'Eglalia.

Le scene ultime formano un compimento glorioso, ed inaspettato. Il perdono d'Ariàrato, la cessione del regno, la libera scelta sopra Eglalia, il non dispiacere a Roma, danno un bel quadro. La tragedia si può dir bella; e sarebbe bellissima, se si fosse trovato il modo di punire Archelao. Costui non meritava i sei ultimi versi d'Ariàrato. L'amicizia cogli empj non fu mai utile, nè esemplare. Questa lezione la dobbiamo ai saggi, ed al popolo, che non sempre riflette sulle ignote punizioni venture. ***

JARICO IN LONDRA

COMMEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR

ANTONIO SIMON SOGRAFI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

JARICO.

ODOARDO INKLE.

TOMASO, } suoi figli.
GUGLIELMO, }

ANDRONICO, mercatante.

ELOISA, sua figlia.

ELENA, cameriera di Eloisa.

VINDAM.

GHELTON.

NIEVES, compagno di Jarico.

MERCATANTI, che non parlano.

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

Sala con diversi appartamenti all'intorno in casa di Andronico.

SCENA I.

Elena, Nieves.

Ele. [*seduta lavorando*] Favole, via favole.
Nie. [*accomodando le sedie*] Favole! mi meraviglio ... verità.
Ele. Oh sì, mi darai tu ad intendere che ai tuoi paesi tutto sia buono, perfetto? dove ci son uomini, e donne ci son vizj e virtù, c'è il bene, il male, il bello, il brutto...
Nie. Ma in America signora no, là non è così; per qualche ragione America si chiama America...
Ele. Ed Europa si chiama Europa, lo dicono tutti.
Nie. Chi sa, che voi pure non ne siate testimonio un giorno di ciò che v'ho raccontato?
Ele. Oh in quanto a me, caro Nieves, non lo sarò mai. Non lascio Londra, se credessi di trovar altrove un tesoro.
Nie. Ma cosa trovate voi in questa Londra di bello?
Ele. Tutto.
Nie. Tutto? vi prego, rispondetemi a cosa per cosa. Qui si sta per lo più rinchiusi tra quattro mura.
Ele. E così si ha più gusto quando si va all'aria aperta.
Nie. Qui le donne vanno coperte la testa, il col-

lo, e tutto quello che non è nè collo nè testa.

ELE. C'è la sua ragione.

NIE. Qual'è?

ELE. Le belle destano curiosità, le deformi fanno fare delle vantaggiose supposizioni..

NIE. Male, e poi male; la curiosità è un tormento, e le vantaggiose supposizioni possono ricadere a danno di quel povero galantuomo, che avendo bene supposto ha poi malissimo ritrovato.

ELE. Per esser americano ragioni quanto basta.

NIE. Oh sì, che gli americani non avranno occhi, naso, lingua, come gl'inglesi. Venite, venite alle Antille e vedrete ... Là il Sole è sempre di buon umore, chiaro, lucido, bello; non piange mai. Quì a forza di lagrime impedisce talvolta di sortire di casa.

ELE. Il Sole, è vero, qui piange e là ride... andiamo avanti.

NIE. La terra nel nostro paese dà molto a noi, e noi diamo pochissimo a lei ... è così generosa ... così pronta ... Là, senza complimenti...

ELE. [*ridendo*] La terra senza complimenti. Buono!

NIE. Qualche volta mi faceva ridere assai. Io ci gettava spensieratamente de' semi, de' rami d'arboscelli, un dattero, degli ossi, ed ella, signora sì, da lì a quindici giorni in cambio de' semi eccoti un fiore, in cambio del ramo un arancio, e in cambio dell'osso una saporita e gustosissima polpa. Provatevi un poco, signora Elena, a gittare a Londra in istrada o un dattero o un osso: datteri di quel dattero non ne mangiate certo, ed al più l'osso resterà sempre osso.

ELE. Vi accordo che il clima ...

NIE. E vi pare di accordarmi poco? Sapete voi che

Il clima è una gran cosa: oh, signora Elena, pur troppo i nostri sono bellissimi paesi: dico pur troppo perchè tutto dì vi capitano di questi vostri golosi e superbi europei. Veggono quelle belle pianure ricoperte di fiori, di frutta, di endaco, di cotone, quelle canne di zucchero, ed essi per uno spirito insaziabile di avidità espongono persino la vita loro. Jarico lo sa ... domandatene a Jarico ... Poveretta! Ella l'ha salvata ad uno ... ingratissimo!.. scellerato!.. basta; se lo ritrovassimo...

ELE. Oh se mi parlerai di Jarico, dirò anch'io che ella è una sì gentile produzione del tuo paese, di cui l'eguale nel nostro non conobbi giammai. [*s'alza e lascia il lavoro*]

NIE. Manco male che in America c'è qualche cosa di buono; non voglio dir già ... signor sì ... le inglesi cantano, suonano, dipingono, ballano ... ma Jarico senza cantare, suonare, dipingere e ballare ha un equivalente, che non la rende inferiore alle altre.

ELE. E' vero. Quel candore ...

NIE. E quella sincerità! per esser donna è una gran cosa quella sincerità, sapete...

ELE. E quell'entusiasmo, da cui le sue azioni e le sue parole sono sempre accompagnate, quanto la rende amabile!

NIE. Oh sì, è vero; le nostre isole sono ripiene di questi entusiasmi..

ELE. Anche l'Inghilterra ne ha la sua parte.

NIE. Sì, ma gli entusiasmi delle Antille sono grandi entusiasmi. Basta, se lo ritrovasse, allora sì che ci sarebbe dell'entusiasmo.

ELE. Se ritrovasse chi?

NIE. Quello scellerato, che da tanto tempo andiamo cercando. E' una gran cosa il cercare e non ritrovare!

ELE. Mi avevi promesso di raccontarmi ...
NIE. La famosa avventura...
ELE. Sì.
NIE. Ve la racconterò.
ELE. Adesso, via, in un momento.
NIE. In un momento! Per raccontare una avventura che ha durato quasi due anni, ci vogliono per lo meno due mesi.
ELE. Ih! ih! Ecco il signor Andronico... Un'altra volta. Va, caro Nieves.
NIE. Addio, signora Elena. Ricordatevi che io vi voglio condurre a veder la mia patria.
ELE. Vi ringrazio, mio caro, ma non mi parto da Londra.
NIE. Una volta sola che vedeste la cosa degli ossi...
ELE. Oibò.
NIE. Una sola di quelle canne di zucchero...
ELE. Molto meno.
NIE. Non siete golosa?
ELE. Niente affatto.
NIE. [*prendendole la mano e baciandogliela con trasporto*] Dunque voi non siete europea.
ELE. Cosa fate?
NIE. Nulla, nulla, un entusiasmo delle isole. [*parte*]

SCENA II.

ELENA.

E' grazioso costui... ma dove è ito il padrone, che non lo vedo più?

SCENA III.

ANDRONICO, *e* DETTA.

AND. Dove diamine sarà?
ELE. Chi cercate, signore?
AND. Dov'è Eloisa?

Ele. E la cercate da quella parte? Là, signore, là quella è la sua vita, sempre d'intorno a Jarico, a vestirla, ad abbigliarla, ad accarezzarla, non può stare senza di lei; a quest'ora dovreste saperlo.

And. [*sospirando*] Pur troppo lo so!

Ele. In questo non ci vedo alcun male.

And. Ce lo vedo io.

Ele. Se è lecito, potreste rendermene consapevole?

And. Volentieri. Tu sai, che Eloisa ha conosciuta Jarico in casa del banchiere Krenvill.

Ele. Lo so.

And. Ch'ella ha stretta seco lei sì cordiale amicizia, ch'io non potei fare a meno di condiscendere che se la prendesse in casa.

Ele. Lo so.

And. E che ho avuto molto che dire col banchiere Krenvill, perchè me l'accordasse per qualche tempo.

Ele. E' vero.

And. Or bene: tu sai ancora ch'io sono un uomo che ha sempre timore di far dire il mondo di sè, che fa le cose sue sempre in silenzio, che questi gazzettieri di Londra stanno all'erta su queste bagattelluzze, che questi giornalisti vivono a peso della riputazione di questo e di quello.

Ele. E che perciò?

And. Non vorrei che si facesse un ridicolo della mia casa.

Ele. Possibile!

And. [*prendendola per mano in aria di importanza e segretezza*] Alle corte. Si comincia a chiacchierare.

Ele. Eh via.

And. Si chiacchiera ti dico, si chiacchiera.

Ele. Badate, che non sia timor panico.

AND. Timor panico! Orsù, chiama mia figlia, e dille che venga qui subito, e sola, che voglio parlarle.

ELE. [avviandosi] Vi servo.

AND. Eh ... non dirle ... sai ...

ELE. Oibò. (Presto, andiamo a dirglielo.) [parte]

SCENA IV.

ANDRONICO.

Un' americana in casa d'Andronico!.. avvenente, spiritosa, che ha molto di singolare nelle sue vicende... basta questo ad un gazzettiere per formare uno strepitoso articolo, e porre Andronico sulla gazzetta. No, no, lode al cielo sono stato sempre un uomo privato, e non voglio in questa età incominciare ad essere una persona pubblica.

SCENA V.

ELOISA, ANDRONICO.

ELO. Ah, signor padre, una sola vostra chiamata poteva staccarmi in questo momento dalla mia cara Jarico.

AND. (E sempre così!) Perchè la mia cara figliuola?

ELO. Ella aveva incominciato a farmi il racconto tanto desiderato delle sue avventure. Ah, signore, se il progresso corrisponde al principio c'è molto dell'estraordinario, nella vita di questa amabile aventurata.

AND. Estraordinario! Ecco appunto il genere di cui vanno a caccia i gazzettieri di Londra. Oh senti, mia buona figliuola, io t'ho chiamata per comunicarti importantissime cose.

Prendi quella sedia, io prenderò questa; sediamo.

ELO. [*prendendo la sedia*] Io già mi figuro la cosa importanre di cui avete a parlarmi.

AND. [*siede con Eloisa*] Non te la puoi immaginare, figliuola mia, non te la puoi immaginare. Io tengo i miei segreti qui dentro, e di qua non sortono sì facilmente. Elena non t'avrebbe già detto qualche cosa?

ELO. Elena non mi ha detto altro se non che voi mi volete parlare.

AND. Ebbene parliamo. Io ho conchiuso il tuo matrimonio pochi mesi sono.

ELO. E con mio sommo piacere.

AND. Odoardo Inkle è uno de' più ricchi mercanti di Londra; è l'uomo in materia d'onore il più dilicato dell'Inghilterra.

ELO. Egli è tale

AND. Io non sono ricco al pari di lui, perchè tengo molti de' miei affari nascosti; e il mondo non può vedere e sapere, ma se tutto si sapesse, non so a chi si darebbe la preferenza. In quanto alla delicatezza poi, tu mi conosci, e questo basta.

ELO. Ma che intendete di dire, signore?

AND. Voglio dire, figliuola mia, che l'averti destinata sposa del di lui figlio Tommaso, che ha veduto il mondo vecchio ed il mondo nuovo, che ha de' talenti pel commercio, a cui aspiravano non pochi padri di dare le figlie loro, che ha destata non poca invidia nelle persone del nostro ordine...

ELO. Ci vuol pazienza.

AND. E' vero; ci vuol pazienza, ma convien pensare che l'invidia cerca sempre uno sfogo.

ELO. Lo cerchi.

AND. Che le esplosioni della invidia sono sempre da temersi.

ELO. [*con calore*] Siano puri i pensieri, oneste le azioni, illibato il procedere, e l'invidia si sfoghi: io mi rido di lei, delle sue esplosioni, e non temo di cos'alcuna.

AND. (Ho fatto bene a prender la cosa in lontano. La condotta è tutto.) Brava, figliuola mia, ma quello ch'io voglio dire si è, che non bisogna urtare per non esser urtato; che una scintilla desta un incendio; che bene spesso una nave vince il furor dell'oceano, e resta poi vinta da un vento d'un picciolo golfo; in somma per parlare conseguentemente a questo discorso, che Jarico è una giovine troppo amabile.

ELO. Oh bella! io non m' attendeva per certo una simile conseguenza dopo siffatti ragionamenti.

AND. Non lascio il mio costume con chi che sia: nascondo i miei pensieri più che posso.

ELO. Ma, signore, poichè ella è troppo amabile, che cosa ne conchiudete?

AND. [*sotto voce*] Che si parla.

ELO. Si parli.

AND. [*come sopra*] Non va bene.

ELO. Perchè?

AND. [*sotto voce assai*] Siamo in Londra.

ELO. Che vuol dir questo?

AND. Se un gazzettiere viene in cognizione, ch' io tenga in mia casa questa rarità, questa giovine, che ha nella sua vita delle estraordinarie vicende, s'informa della rarità della giovine, delle vicende, e schicchera un articolo nella gazzetta, fa diventar la mia casa la casa d' un di coloro, che mostrano il nano, la gigantessa o l' uomo delle due teste.

ELO. Voi dunque dir mi volete con questo, che d'uopo sarebbe l'allontanar Jarico dalla nostra famiglia.

AND. Io non ti voglio dir altro, se non che mi sento intirizzire da capo a piedi, pensando che si potesse dire o scrivere, Andronico ha in sua casa una donna del mondo nuovo.

ELO. [*alzandosi*] Signore, io conserverò sempre per voi quel rispetto, e quella obbedienza che osservai sino ad ora, ma un solo caso ci sarebbe in cui questa obbedienza, e questo rispetto potrebbero scemarsi nel mio animo, quello appunto in cui si volesse distaccar a forza Jarico dal mio fianco. Nulla di più apprezzabile della pubblica opinione, ma nulla più da negligersi del volgar pregiudizio; quella nutre e qualifica l'uomo sociale, questo pasce ed ammorba le picciole menti. Jarico non può destar che l'ammirazione delle anime oneste e interessar ogni cuore sensibile. Aggiungete a questo che un altro solo mese, dopo i due già scorsi, ella ha fissata in Londra la sua dimora, che la sventurata persiste più che mai nel suo malagevol progetto di rintracciar il perfido che l'ha tradita, e che mediante le pietose assistenze del banchiere Krenvill continua l'infelice il suo viaggio. Tranquillatevi dunque, e non pensate mai più di amareggiare la tenera amicizia che dolcemente m'unisce alla più amabile, alla più virtuosa, alla più desolata fanciulla del mondo.

AND. Non ne parliamo più ... si tratta ancora per poco tempo ... lasciamo ogni cosa a suo luogo. Anzi ti proibisco farne il più piccolo cenno ... quello che ho detto l'ho detto a fin di bene ... Compatiscimi ... ho la debo-

lezza di non voler che si parli nel mondo di me.

SCENA VI.

Guglielmo *frettoloso*, e detti.

Gug. Madamigella Eloisa ... signor Andronico ... vengo a darvi una bella nuova.
Elo. E' giunto il mio sposo?
And. E' qui vostro fratello?
Gug. A momenti sarà in Londra. Mio padre mi ha mandato ad avvertirvi ...
Elo. Lo ha saputo di certo? Sono tanti giorni che si va indugiando da un dì all'altro.
Gug. Glielo scrive egli stesso: non potrebbe ritardarlo che il passo da Calais a Douvres.
Elo. Ma gliel' ha scritto tante volte.
Gug. Un mercante, amico di mio padre, che lo ha preceduto, ha assicurato mio padre medesimo ...
Elo. Ah, voi mi avete ricolmata di consolazione!
Gug. (S'ella sapesse che quella sua consolazione è il maggior dei tormenti per me!)
And. Dunque convien subito...
Gug. Egli m'ha inoltre incaricato di significarvi, che tra un'ora circa verrà a ritrovarvi, premendogli di parlarvi, e di rendervi avvertito che alcuni suoi amici desiderano seco voi congratularsi, e colla stessa occasione conoscere l'americana, di cui la gazzetta d'iersera fa strepitosissima descrizione.
And. [*sorpreso*] La gazzetta? Strepitosissima descrizione!.. (oh povero me!) L'avete voi veduta, signor Guglielmo, questa gazzetta?
Gug. L'ho comperata, signore, ma per venire da voi non ho ancor avuto il tempo di leggerla.
And. Favoritemela di grazia..

GUG. [*dandogli la gazzetta*] Eccovi servito.

AND. (Sudo da capo a piedi.) [*si mette gli occhiali e legge*] *Londra è il centro delle meraviglie dell' universo*. Oh povero me! *Si attende fra pochi giorni un rinomatissimo ceretano, denominato il nuovo Pietro d' Abano, padre d' una bellissima giovine, la quale divide con esso lui la gloria di sorprendere ed incantare tutto il genere umano*. [*con compiacenza*] Fin qui non si parla di me. *Dall' Italia si attende un celebre musico la di cui espressione nel canto sorpassa le tradizioni che abbiamo dell' antica musica greca*. Di questo non m' importa. *Numero quinto. Ma a che parliamo di meraviglie straniere quando in Londra abbiamo di che ridere e meravigliarsi a un tempo medesimo!* Oimè! *Andronico è un onorato mercante*. Manco male. *Ma egli ha il ridicolo pregiudizio di far tutti i suoi affari in segreto, perchè facciano poi uno strepitosissimo chiasso allorchè vengono a cognizione del pubblico*. Oh, Andronico assassinato! *Una americana delle Antille piena di grazie, di vivacità, di sentimento è da qualche tempo ospite nella di lui casa*. Ah non fosse mai capitata! *Non abbiamo certezza più distinta su questo proposito, ma se un relatore avveduto non sbaglia, questa dovrebbe essere una mercanzia d' Andronico fatta venire dal mondo nuovo colla speranza che il mondo vecchio non l' abbia posta ancora in commercio*. Oh gazzettiere infame! Presto, subito...

ELO. Dove signor padre?..

AND. A por riparo, per quanto è possibile, alla divulgazione di questa maledettissima gazzetta.

ELO. Badate di non far peggio.

AND. [*agitato*] Anderò a comperar tutte le gazzette dal gazzettiere.

ELO. Riflettete una cosa sola, signor padre.

AND. Che cosa?

ELO. Che l'unico mezzo d'opporsi con buon esito alle satire, alle derisioni, ai dileggi, è la tacita tolleranza.

AND. Tacita tolleranza! Quando il mio nome è proclamato con simile derisione! Bisogna arrestar la corrente ... metter argine ... Che ora è, Guglielmo?

GUG. Sono vicine le dieci ...

AND. Presto, il mio cappello, e la mia canna ... io! accoppiato con un musico, e con pietro d'Abano? Andiamo ... [*a Guglielmo*] Voi verrete con me. Vengo subito. [*entra nel suo appartamento*]

SCENA VII.

GUGLIELMO, ELOISA, *poi* ANDRONICO.

GUG. Egli si dà gran pensiero per una cosa che non ne meriterebbe alcuno.

ELO. Compatitelo, signore. Egli è molto debole da questo lato. Ditemi, mi fareste una grazia?

GUG. Comandatemi, madamigella.

ELO. Tosto che egli arriva, affrettatelo ...

GUG. [*sospirando*] Sarete servita.

ELO. Perchè sospirate?

GUG. Eh nulla, nulla, madamigella. Non posso far a meno di rattristarmi in pensando alle distinzioni, che mio padre, uomo tanto giusto in molte cose, ha usate al suo primogenito.

AND. [*con canna e cappello passando frettolosamente dal suo appartamento in quello di Eloisa dove c' è Jarico*]

(Timor panico! sì ... il mondo nuovo ed il mondo vecchio.) [*entra*]

ELO. Di quali distinzioni parlate voi?

GUG. Egli ha desiderato viaggiare ... egli è in Parigi, sono ormai tre mesi.

ELO. Egli si è colà trasferito per gl'interessi della sua famiglia.

GUG. [*sospirando*] Egli sarà felice, possedendo voi che siete avvenente, gentile, buona, colta...

AND. [*parlando verso l'appartamento di Eloisa*] Non vi lasciate vedere da chi si sia, serratevi nelle vostre stanze, se vi domandano, rispondete che non ci siete, se ... Eloisa va là, nascondila! Guglielmo, andiamo ... [*ad Eloisa*] Se viene suo padre, m'aspetti.

GUG. [*è intento a guardare immobile Eloisa*]

AND. Non v'incantate... Seguitemi.

GUG. [*con affettuoso rispetto*] Madamigella.

ELO. [*con riverenza*] Signore.

AND. In queste circostanze anche complimenti! oh povero Andronico! gazzettizzato! [*parte con Guglielmo*]

SCENA VIII.

ELOISA, *poi* JARICO.

ELO. Cosa avrà egli mai detto alla povera Jarico!

JAR. [*sporge la testa timidamente dall'appartamento di Eloisa. Ella viene vestita succintamente da mattina, ma con molta eleganza e semplicità*] Eloisa, è partito?

ELO. Oh mia cara! vieni...

JAR. [*correndo a braccia aperte al collo d'Eloisa*] Mia Eloisa.

ELO. Mia Jarico. [*si baciano*]

JAR. Cos'è accaduto? Perchè debbo starmene nascosta? Cos'ha tuo padre?

ELO. Non sgomentarti, mia cara. Tu non conosci il di lui carattere ... egli è timidissimo ... in una parola, sappi che sopra le nostre gazzette è fatto noto, che in nostra casa c'è una vezzosissima americana, ed egli s'è posto in orgasmo, temendo la curiosità del paese ... oh vien qua la mia Jarico, e giacchè siamo sole, seguitami il racconto della tua avventura coll' europeo; ma sappi in prima, che a momenti arriva in Londra da Parigi il mio sposo, che tosto si conchiuderà il matrimonio, ch'io sarò contenta, e non avrò più nulla a desiderare, tranne la dolce compagnia della mia cara Jarico.

JAR. Sii felice, cara: lo meriti. Io ne ho un gran piacere!

ELO. Vedrai come egli mi vuol bene?

JAR. Godi d'una felicità di cui non ne puoi comprendere tutto il valore.

ELO. Perchè mia cara?

JAR. Perchè nè l'hai perduta, nè hai timore di perderla.

ELO. Oh certamente ... Senti ... questa volta io ho pianto di consolazione.

JAR. Che dolci lagrime sono quelle che fa versare l'amore contento! [*sospirando*] Le ho versate anch'io ... so anch'io cos'è il pianto del piacere ... ma adesso le mie lagrime in cambio di essere ... derivano da una sorgente amarissima ... e da gran tempo ... [*piangendo*] Oh scusami, Eloisa, io t'aveva promesso di non piangere, ma sai bene, io sono americana e non posso avvezzarmi al costume d'Europa, che fa rider le donne quando hanno volontà di piangere, e le fa piangere quando hanno volontà di ridere.

ELE. Siedi, mia cara, e fa sempre quello che più ti

ti piace. [*siedono*] Chetati un poco, via, lascia di piangere e seguita il tuo racconto. [*le asciuga le lagrime, l'accarezza, e siede*]

JAR. Io t'ho dunque descritta la posizione di quelle isole che si chiamano Antille; or bene, senti la più grande, la più terribile lezione che aver possa una fanciulla nel mondo. Io nacqui in una di queste isole, e come sai, Nieves la mia patria si chiama ... Era un giorno lucidissimo il Sole, ed il mare largo, che circonda le nostre isole era quieto, tranquillo, chiaro. Che piacere, mia cara, offre la natura ad ogni istante in que' lidi! Ci sono de' venti che spirano così soavemente, così ripieni d'aliti dolci e odorosi, che tu diresti per certo esservi colà nell'aria stemperati de' cedri, degli aranci, de' fiori. Io me ne stava con alcune compagne seduta sulla riva del mare cantando, barzelettando ... come fate anche voi altre; quando tutto ad un tratto si fa negro il cielo, l'aria violentissima, l'acqua torbida torbida, e il Sole scappa via. Allora, chi qua, chi là, chi s'arrampica, chi s'imbosca, chi s'appiatta ... Oh che pioggia! Oh che vento! Oh che strepito nelle nuvole, oh che susurro in mare, che fracasso in terra!.. poi soffia piano il vento, il cielo qua e là comincia a diventar color d'endaco, il mare si fa liscio ed il Sole par che giochi a nascondersi tra le nuvole. Sbucchiamo tutti ... ed oh! cosa vediamo!

ELO. Di' di', cosa hai veduto?

JAR. La mia rovina, Eloisa, la mia rovina .. una nave rotta nelle sponde di Nieves ... marinai sul lido ... viaggiatori ... tutti gl'isolani addosso, uccidono, feriscono, gettano in mare, portano in terra ..., in quella confusione orribi-

le un uomo snello come uno de' nostri cervi, fugge, come appunto un cervo fugge dal cacciatore, e s'inselva. Io l'adocchio e taccio: m'armo e lo seguo: lo trovo, ed egli, mani giunte, ginocchia a terra, occhio lagrimoso... occhio fatale!.. Lo acquieto, lo alzo, lo guardo, lo compiango, lo amo; l'ingrato era spossato, sfinito; corro a una fonte, lo ristoro; là non c'erano frutta, ma uno ce n'era sopra un altissimo cedro, mi vi arrampico, lo spicco, egli lo divora, così nascosto, nudrito, consolato egli passò gran tempo in quel luogo, ed io ogni giorno più volte gli arrecava frutta, acqua ed amore.

ELO. Ma come facevate ad intendervi?

JAR. Eloisa, è forse in Europa, che amore per farsi intendere ha bisogno di parole? Egli avea nome Enrico, era irlandese, d'una condizione alla mia superiore, e la mia era primaria nell' isola .. [*s'alza furiosa*] ma senti, senti orribile europea scelleraggine, apprendi di che un uomo è capace, e piangi della dolorosa situazione della povera Jarico.

ELO. Ah! cosa t'è mai avvenuto? Prosegui per carità.

JAR. Il mio amore era noto soltanto al mio compagno, a Nieves. Io mi guardava assai dalle mie amiche, perchè anche le donne d'America sono poco segrete. Io l'adorava, io vegliava a di lui sicurezza. Era la sua noia artifizio, il suo silenzio meditazione, la sua tenerezza infernal progetto, tutto orribile, Eloisa, tutto orribile. Che impero acquistò egli sulla mia anima? Io era tutta sommessa ai di lui voleri: un di lui cenno m'atterriva, uno sguardo mi rallegrava ... un giorno un picciolo legno in angusto seno e nascosto dall'

isola viene a provvedersi d'acqua: egli parla con quelli ch' erano a terra discesi: vien la notte, io vado con Nieves secondo il solito, a salutarlo; egli, agli empi unito, m'afferra, io grido, mi si chiude la bocca, semiviva per l'immenso dolore, sono trasportata alla nave che alle Barbade era diretta. Non è ancora finito d' inorridirsi, mia cara, no. Giunta alle Barbade ... oh sconoscente! oh crudele! Mi lascia una borsa d' oro pesantissima e un addio in iscritto. Che angustia allora! Quanto piangere! Quanto morire! tanta scelleraggine mi rese stupida, insensata ... Ripresi vigore, arsi di collera, colsi l' occasione d' un bastimento scozzese: il capitano di quel legno s' interessò come un padre a mio favore e raccomandommi all' ottimo Krenvill, e qui dopo tante inutili ricerche mi trovo, dove una lusinga frivola e vana alimenta ancora il mio povero cuore in braccio della mia tenera, della mia generosa Eloisa.

ELO. [*dopo qualche silenzio*] Oh dio! Io sono sbalordita ... tu m' hai fatto raccapricciare con questo tuo racconto.

JAR. Te felice, che in tutto sei tanto distante dalla povera Jarico! [*piangendo*] Egli t' ama ... egli t' è fedele ...

ELO. Deh non piangere.

JAR. [*piangendo*] Deh non vietarmelo.

ELO. La speranza non si perde mai ...

JAR. Ma quando ella non conduce ad acquistar nulla?..

ELO. Oh dio!.. per quest' oggi almeno fammi un piacere ...

JAR. Dimmi?

ELO. Tu devi startene di buon umore.

JAR. Sì ... vi starò ... egli è un giorno di felicità

per la mia amica ... io non lo turberò con le mie lagrime, no. [*piangendo*]

ELO. [*risentita*] Dunque non piangere.

JAR. Eh niente ... sono lagrime che non hanno potuto tornarsene addietro.

ELO. [*prendendola per mano*] Allegramente.

JAR. [*piangendo*] Allegramente.

ELO. [*con affetto*] Eterna sarà la nostra amicizia.

JAR. Eterno il nostro amore.

ELO. Nulla potrà cancellarla.

JAR. Nulla potrà scemarlo.

ELO. Tu sei la mia dolce amica.

JAR. E tu la mia. [*le dà un bacio*]

ELO. Andiamo a merenda ancora.

JAR. Andiamo ancora a merenda. [*partono abbracciate*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Nieves *precedendo* Odoardo.

Nie. Egli ha detto di ritornare tra poco... intanto chiamerò madamigella Eloisa e la mia padroncina a tenervi compagnia...

Odo. [*ha l'aria d'un uomo occupato da tristi pensieri*] E' no; fermatevi non le disturbate.

Nie. Disturbarle!.. anzi avranno piacere...

Odo. No; no: ho piacer di star solo per ora.

Nie. Quand'è così, vado anch'io.

Odo. Fate quello che vi piace.

Nie. A me veramente piacerebbe di domandarvi una cosa.

Odo. Domandatela.

Nie. Le nozze di Londra sono simili a quelle delle Antille?

Odo. Ogni nazione ha i suoi particolari costumi.

Niv. Ma pure?

Odo. Queste son diverse da quelle.

Nie. Io lo voleva dire.

Odo. Perchè?

Nie. Perchè qui mi sembra, che l'interesse e le formalità tengano il luogo dell'amore ... scusate: voi volete star solo. Vi riverisco. [*parte*]

SCENA II.

ODOARDO.

Egli quantunque rozzo; ha detta una gran verità!.. Ma questa verità ha delle eccezioni... Odoardo Inkle lo sa, lo farà conoscere ... tra pochi momenti ... [*siede*] Oh dio! Chi lo avrebbe creduto! Chi potea figurarlo?.. Un figlio per cui tanto io feci! Di cui io aveva concepite sì belle speranze? A cui appoggiar io credeva lo stato florido della mia famiglia, i giorni estremi della mia vita, ch'io amava tanto... ch' io tanto desiderava d'accogliere fra le mie braccia!.. Ah, che colpo è mai questo pel cuore d' un padre! Che colpo è mai!.. [*piange*] Oh, padri di famiglia, che trasportati da ebbrezza affettuosa e fatale pe' vostri figli, vi lasciate cader di mano le redini, e correr li mirate con piacere sbrigliati il difficile sentiero dell' età degli errori, voi qui foste almeno ad apprendere che non avvi cura, attenzione, diligenza che basti per sopravvegliare alla loro condotta, per far ad essi evitar quegli scogli che ad ogni lor passo appresenta la vorticosa e sempre spaventevole società?.. Ma il danno mio non sarà con altri diviso!.. Ma un turpe interesse non annoderà la mia lingua... [*s' alza*] L' onore ha sempre dirette le mie azioni, non si è mai partita dalle mie labbra la sincerità; la sincerità e l' onore manifestino anche in questa circostanza l' ingenua abitudine del mio leale carattere. [*rimane in un angolo*]

SCENA III.

Andronico *con varj uomini che portano molti fardelli di fogli stampati*, Guglielmo *che lo segue*, Odoardo.

And. Eccole finalmente al sicuro queste maledettissime. [*agli uomini*] Mettetele su questi tavolini; [*a Guglielmo*] sarete stanco signor Guglielmo? Quanto vi sono obbligato!

Gug. Oh signore, che dite mai! (Se potessi vedere Eloisa!)

And. [*agli uomini dando loro qualche moneta*] Prendete vi ringrazio, andate buona gente. [*gli uomini partono*]

Gug. Mirate, signor Andronico, il mio signor padre.

And. Oh scusatemi, Odoardo, per amor del cielo: io non vi aveva veduto.

Odo. Attendete pure se avete a far qualche cosa.

And. [*asciugandosi la fronte*] Lode al cielo ho finito tutto; [*a Guglielmo*] signor Guglielmo se non vi spiace, andate a tener compagnia a vostra cognatina sino a tanto ch' io parlo col vostro signor padre.

Gug. Ben volentieri. (Era ciò ch' io desiderava.) [*va nell' appartamento di Eloisa*]

SCENA IV.

Odoardo, Andronico.

Odo. Andronico preparate il vostro cuore a divider col mio l' immenso dolore cagionatomi dall' annuncio di una terribile verità.

And. (Ah ch' egli ha letta la gazzetta!) Che mai è intravenuto?

Odo. Sedete ed ascoltatemi. [*ognun prende la propria sedia, e siede*]

AND. [*sedendo*] (Il cuore mi trema.)

ODO. [*mettendo una mano sulla spalla di Andronico*] Oh quanto costa la soverchia condiscendenza d'un padre verso i propri figli!

AND. [*sospirando*] Pur troppo! (Ha letto senz'altro.)

ODO. [*come sopra*] Come la gioventù non considera che in un tratto si diventa, o il ludibrio, o la favola, o l'orrore della società!

AND. [*sospirando*] Pur troppo! (Povero Andronico!)

ODO. Amico, noi abbiamo stabilito un contratto di matrimonio, con cui unendo utilmente le nostre famiglie, ed accoppiando in un punto i rilevanti nostri interessi, abbiamo creduto di promuovere la felicità de' nostri figli...

AND. Ebbene?

ODO. Io vi offeriva in mio figlio, un giovine istrutto negli affari di commercio, dotato di molta vivacità sì, ma di pregevol sodezza e maturità nella condotta della sua vita...

AND. E' vero, è tale.

ODO. No..

AND. Come no.

ODO. Io sono un uomo d'onore.

AND. Questo lo sa tutta Londra.

ODO. Io non inganno nessuno.

AND. Vi lodo.

ODO. Se fossi d'un carattere diverso, vi lascierei nella oscurità, in cui vi trovate, e badando soltanto alla utilità de' miei affari, lascierei effettuarsi un matrimonio che diverrebbe in appresso oggetto d'esecrazione a voi, ed ai coniugati medesimi.

AND. Spiegatevi. (Questo è un pretesto senz'altro: ha letto, e non sa come liberarsi.)

ODO. Voi siete un onorato mercante...

AND. (Parole della gazzetta.)

ODO. Io che lo sono al pari di voi non posso dis-

simularvi che il fabbricatore Williams ha preceduto l'arrivo di Tommaso mio figlio, che con quella schiettezza ch'è propria del di lui carattere, m'ha posto a cognizione del suo dissoluto sistema di vivere, del suo pessimo costume, dello stravizzo continuo, a cui si dà in preda, e per ultimo del suo totale abbandono in braccio di una incantatrice sirena, cui egli cogli affetti del proprio cuore, offre delirante il prezioso tributo dell'obbliato onor suo.

AND. Possibile!

ODO. Al cuore d'un padre lo domandate! D'un padre che dubitar ne vorrebbe, ma che suo malgrado è forzato a farvi sì terribile confessione?

AND. [*dopo aver pensato*] (Io l'ho per un pretesto.)

ODO. Che ne dite, amico?

AND. (Sa il cielo che commedia se ne sarà fatta alla borsa! Egli si vergogna di diventarmi parente ... Ha a fare con Andronico.)

ODO. Ma che dite?

AND. [*pensando*] Che ne dico?

ODO. Sì.

AND. Quando all'incirca sarà qui vostro figlio?

ODO. Oggi, questa sera, a momenti.

AND. [*alzandosi*] Ebbene: tosto ch'egli avrà salite le scale, darà la mano a mia figlia.

ODO. [*alzandosi*] Come?

AND. Come? Come?.. Come si dà la mano, e si fa un matrimonio.

ODO. E voi vorreste?..

AND. Far quello che fa un onorato mercante, quando sopra una carta ha posta la propria firma.

ODO. Ma questa è una circostanza, in cui vi dovreste molto desiderare di cancellarla.

AND. [*con calore*] La carta è sacra.

ODO. Ma ci sono delle carte, amico, che pe' tristi effetti che producono, è gran bene che non esistano! [*mettendogli al solito la mano sulla spalla*].

AND. (Ha letto: si va scoprendo.)

ODO. Alla fine non mancano de' mezzi termini per aggiustarsi privatamente fra di noi: la cosa non è ancor resa pubblica; la carta si può dire privata.

AND. (Cielo ti ringrazio. Le ho comperate quasi tutte.) [*indicando da sè le gazzette sul tavolino*]

ODO. Che ve ne pare?

AND. Non mi negherete che queste sono novità, che durano tre giorni.

ODO. Durano tre giorni, è vero, ma il male che è fatto è irreparabile.

AND. Carta fatale!

ODO. Affliggiamoci della cosa, e non della carta.

AND. Ma la carta promulga la cosa.

ODO. Ebbene: laceriamola questa carta, se vi dà tanta pena.

AND. Lacerarla! Ci vuol altro. E' meglio abbrucciarla.

ODO. Abbrucciamola; come volete: io l'ho in tasca.

AND. Ah! L'avete anche voi!

ODO. Chi la dovrà avere, se non la ho io?

AND. Povero Andronico!

ODO. Avete ragione di dolervi: ma voi vedete la mia situazione; io non ne ho colpa.

AND. Mondo tristo!

ODO. Quanto costano i figli!

AND. Travagli, denari, sudore, e poi anche la riputazione!

ODO. [*con forza*] Ah! Quel rimettervi la riputazione, lacera l'anima.

And. E per chi! Per una donna che sarà forse un' avventuriera!

Odo. Oh dio! Avventuriera senz'altro; lo so fuor d'ogni dubbio. E' nota a tutto Parigi.

And. (Un' avventuriera in casa mia. L' aggiusterò come va.)

SCENA V.

Elena, e detti.

Ele. [*ad Andronico*] Signore, due giovanotti desidererebbero parlarvi.

And. Due giovanotti! T' hanno detto eglino chi sono?

Ele. No, signore, m'hanno detto soltanto che desiderano parlarvi.

Odo. Io v'attenderò di là...

And. Andate nell' appartamento di mia figlia: or ora verrò anch' io.

Odo. Come volete. [*avviandosi*]

And. Non le dite nulla, sapete...

Odo. Oibò! (Ingrato! Crudelissimo figlio! Per una avventuriera perdi una giovane dabbene, l'amor d'un padre, il tuo onore! Oh dio! Il tuo onore!) [*entra nell' appartamento di Eloisa*]

And. [*ad Elena*] Passino.

Ele. [*parte*]

SCENA VI.

Andronico.

Incautissima figlia! Per una avventuriera, per una americana esponi ai dileggi, alle derisioni il nome di tuo padre;.. ma s' io non avessi preso sollecitamente il salutare consiglio di comperar tutte le gazzette, che sa-

rebbe addivenuto di me? Io sarei a quest' ora ...

SCENA VII.

VINDAM, GHELTON, ANDRONICO.

VIN. [*entrando con arrogante disinvoltura*] Oh il nostro caro Andronico!

GHE. Andronico, carissimo, evviva. [*con confidenza*]

VIN. Io ho voluto essere il primo.

GHE. Ed io certo non sono il secondo.

VIN. Se ne consoliamo con voi.

AND. Obbligatissimo, s' accomodino.

VIN. Oibò, non siamo venuti per incomodarvi: siamo qui per far il nostro dovere con la signora, per vederla, parlarle un momento, e andiamo via subito.

AND. Mi figuro che lor signori saranno amici di Tommaso.

VIN. Di Tommaso, appunto.

GHE. Del nostro caro Tommaso.

AND. Quando sono amici di Tommaso, mi fo un pregio ... subito. [*va alla porta e chiama*] Eloisa.

VIN. Per quello che si dice voi avere in questa fanciulla una rarità.

AND. Bontà degli amici. [*ringraziandoli*]

SCENA VIII.

ELOISA e DETTI.

ELO. [*dal suo appartamento*] Che mi comandate, signore?

AND. Avvanzati, Eloisa: questi due signori sono amici di Tommaso: essi hanno avuto le più vantaggiose relazioni de' fatti tuoi, e perciò hanno voluto essere de' primi nel favorirti.

GHE. Certamente, l'essere de' primi reca a noi grandissima soddisfazione.

VIN. Potremo vantare co' nostri amici la preminenza, ed assicurarli nel tempo stesso, che ha tutte le apparenze dell' amabilità il soggetto che pur essi sospirano di conoscere.

AND. Oh questo è troppo compatimento... non serve che s' incomodino.

ELO. Signori, io debbo certamente ascrivere a mia fortuna le gentili espressioni che meco vi compiacete di adoperare: so che il mio merito non è sì distinto, quindi io debbo piuttosto, tacendo arrossire, che lusingarmi, ringraziandovi di potermele appropriare.

GHE. [*osservandola a Vindam*] Capperi! Ella è davvero una giovane di proposito!

VIN. [*osservandola a Ghelton*] E come parla eccellentemente la nostra lingua!

AND. Loro compatimento. [*ringraziandoli*]

VIN. Sembra tutt' altro che americana...

AND. [*alle parole americana s'avvicina presso ad Eloisa e dice piano fra i denti*] (Americana, sei l'americana, fa l' americana.)

ELO. (Cos' è questo imbroglio?) S' accomodino, signori.

AND. (Oh maledettissimi!)

VIN. [*ad Eloisa*] Ad altro momento ci riserbiamo il piacere di trattenersi con voi.

AND. (Manco male che se ne vanno.)

GHE. Siamo aspettati ansiosamente dagli amici: eglino non attendono che le nostre relazioni per procurarsi lo stesso piacere che noi abbiamo avuto.

AND. Ma sapranno lor signori...

VIN. Oh sì, sappiamo tutto, abbiamo letta la gazzeta.

GHE. L' ho in tasca; lo so ancor io: vorreste in apparenza la segretezza, ma sostanzialmente

desiderate che le cose vostre facciano strepitosissimo chiasso; sarete servito.

VIN. Oh senza dubbio.

AND. Mi meraviglio ... [*piano ad Eloisa*] Procura di farti dare quella gazzetta.

ELO. Ma, signori, vi prego favorendomi i nomi vostri di lasciarmi una grata memoria delle vostre persone.

AND. [*piano ad Eloisa*] Comprala, comprala.

GHE. Luigi Ghelton. [*con un inchino*]

VIN. Gerardo Vindam. [*con una riverenza*]

SCENA VIII.

JARICO *dall' appartamento di* ELOISA, ANDRONICO, VINDAM, GHELTON.

JAR. [*correndo ad Eloisa*] Mia cara Eloisa... oh! [*resta sospesa*]

AND. Diavolo! cosa volete voi qua? [*se le accosta*] (Via di qua, avventuriera, via di qua.)

JAR. [*rimane per là sorpresa attonita*]

VIN. [*ad Andronico*] Chi è quest' altra signorina?

AND. [*titubante*] Mia figlia .. è mia figlia a' vostri comandi.

VIN. [*a Jarico*] Dicano quello che vogliono, ma davvero che le inglesi per grazie e per avvenenza non la cedono punto alle americane.

JAR. Io non ho detto al contrario signore. [*ad Andronico*] (E perchè l'hanno con me?)

AND. [*a Jarico fremendo*] (Perchè sei nota a tutto Parigi.)

VIN. La combinazione veramente non può essere delle più favorevoli: Siamo venuti per conoscere una rarità del mondo nuovo, e il mondo vecchio ce ne porge da ammirare un'altra non meno pregevole.

AND. [*a Jarico*] (Senti? Senti? Per tua cagione An-

dronico è tra il mondo nuovo e il mondo vecchio.)

GHE. [*ad Andronico*] Non parla madamigella sua figlia?

AND. [*a Vindam e Ghelton*] Vi dirò, signori, ella si vergogna a parlare perchè è un poco scilinguata. [*poi a Jarico*] (Fa la scilinguata, balbetta.)

JAR. [*con imbarazzo*] Cos' è questo?

VIN. [*a Jarico*] Noi ci faremo un dovere, se non vi spiace, di procurar questo bene agli amici,

AND. [*a Jarico*]. (Balbetta.)

JAR. [*imbarazzatissima rispondendo scilinguata*] Ciò anzi mi piacerà assaissimo.

GHE. Graziosa. [*ridendo*]

VIN. Graziosa. [*ridendo*]

AND. (Oh povero Andronico! Tutto a tuo danno!)

VIN. Il gazzettiere ha ommesso il meglio; suppliremo noi alle di lui mancanze. [*ridendo*]

AND. Per amor del cielo, signori ...

VIN. Preghiere inutili. Non abbiamo bisogno di stimoli: vi son servitore, belle gentili signorine del mondo nuovo e del mondo vecchio,

ELO. Signori..

JAR. [*fa una riverenza a Vindam e a Ghelton*]

VIN. Evviva Andronico.

AND. Ma ...

VIN. Evviva il mondo nuovo.

GHE. Evviva il mondo vecchio. [*parte con Vindam*]

SCENA IX.

ANDRONICO, ELOISA, JARICO.

AND. Oh me meschino! In quale imbarazzo mai mi ritrovo. [*ad Eloisa*] E per tua cagione! [*a Jarico*] Ma più ancora per la tua! So tutto, sai.

JAR. Cosa sapete, signore?

AND. [*a Jarico*] Zitto, sei nota a tutta Parigi.
JAR. A Parigi io non ci sono mai stata.
AND. Zitto, la finirò io; vieni con me. [*la prende per mano*]
JAR. Dove mi conducete, signore?
ELO. Dove la volete condurre, signor padre?
AND. Nelle sue stanze, di dove ella non dovrà sortire per ora ... andiamo, vieni a nasconderti.
JAR. Ma almeno.
ELO. Va, va, cara Jarico, io verrò a momenti a tenerti compagnia.
JAR. Eloisa, mi raccomando. (Io non capisco nulla.) [*parte precedendo Andronico e va nel suo appartamento, Andronico chiude a chiave l'appartamento in cui è entrata Jarico*]
AND. Così non ci sarà pericolo ... Eloisa.
ELO. Signore.
AND. Prendi la chiave ... tu vacci a piacere, ma là dentro non ci dee andar chi che sia.
ELO. [*prendendo la chiave*] Come volete. [*mortificata*]
AND. Seguita a tener compagnia ad Odoardo sino ch'io do certi ordini.
ELO. Sarete obbedito. (Non vedo l'ora di saper qualche cosa e di consolare la povera Jarico.) [*parte e va nel suo appartamento*]

SCENA X.

ANDRONICO, *poi* NIEVES.

AND. Oimè! Comincio un poco a respirare ... con un altro ordine metto poi tutto al sicuro ... Ehi.
NIE. Signore.
AND. Vatti a nascondere.
NIE. Io!
AND. Sì, tu, e chi sei tu?
NIE. Io son io da galantuomo.

AND.

AND. Si serri la porta in faccia a qualunque.

NIE. Io veniva.

AND. E tu vatti a nascondere sino a mio nuovo ordine ...

NIE. E se vi dimenticaste di dar quest'ordine, starò nascosto tutta la mia vita?

AND. Va via di qua. Credi tu ch'io non sappia che sei stato a Parigi?

NIE. A Parigi?.. no davvero...

AND. Taci, so tutto.

NIE. [*pensando*] (Che fossi stato a Parigi senza sapere d'esservi stato!.. Perchè no? Anche in America talvolta si fanno delle cose senza che si sappia d'averle fatte.) [*parte*]

SCENA XI.

ANDRONICO, *poi* ELENA.

AND. Lode al cielo! Vengano adesso quanto vogliono, gli americani non li vedono di certo. Andiamo dall'amico.. [*avviandosi verso l'appartamento di Eloisa*]

ELE. Come, signore? Voi avete ordinato che non si riceva nessuno, e persino lo sposo di madamigella?

AND. [*con ansietà*] Io! Lo sposo! Tommaso! Dov'è?

ELE. Egli è arrivato in questo momento da Parigi...

AND. Presto, a lui s'aprano le porte ... va, va, presto ti dico... oh diamine!

ELE. Mi sembrava ben impossibile... [*parte in fretta*]

AND. [*forte andando alla porta dell'appartamento di Eloisa*] E' arrivato, è qua, venite, Eloisa, Odoardo, Guglielmo, è qua lo sposo ...

SCENA XII.

ODOARDO, ANDRONICO, ELOISA, GUGLIELMO.

ODO. [*ad Andronico*] Dov'è egli?
AND. Ascende le scale.
ELO. Dov'è il mio sposo?
GUG. Mio fratello!
AND. Il figlio, lo sposo, il fratello, il genero è qua che viene.
ODO. [*con qualche collera ad Andronico*] Ma voi volete?..
AND. Sì, signore, io voglio che subito si diano la mano.

SCENA XIII.

TOMMASO *da viaggio preceduto da* ELENA, ODOARDO, ANDRONICO, ELOISA, GUGLIELMO.

ELE. Eccolo.
TOM. [*con molto brio e vivacità*] Signor padre, madamigella, fratello, signor Andronico...
AND. Caro genero. [*dandogli un bacio*]
ELO. Mio caro, state bene?
TOM. Non sono mai stato meglio di questo momento. E voi?
AND. [*a Tommaso*] Per lei vi risponderò io, era poco fa ammalata, febbricitante: ora è sanissima ed esultante. [*ad Eloisa*] Non è così?
ELO. Ah sì, egli è pur vero, mio caro Tommaso.
AND. Con quel caro Tommaso ci voleva un tenero abbraccio. Via, anticipatevi questo scambievole pagamento; già da qui a pochi momenti saranno pareggiate tutte le partite.
TOM. Ah mia cara Eloisa! [*abbracciandola*]
ELO. [*abbracciandolo con modestia*] Mio caro!
AND. Ella è un poco ritrosa a questo primo paga-

mento, ma l'abitudine la renderà puntualissima.

GUG. (Fortunato fratello!)

TOM. [*ad Odoardo*] Signor padre, scusate...

ODO. [*con serietà*] Attendete pure, ci parleremo poi.

TOM. [*rimane un poco sorpreso*]

AND. Oh! Chi ha tempo non se ne abusi ...

ODO. [*ad Andronico*] Ma voi non vi ricordate, o non vi volete ricordare di quello che vi ho detto?

AND. Io mi ricordo di tutto e ne sia la prova ... osservate... [*va a prendere un tavolino lo colloca in mezzo della sala e vi si pone presso nel mezzo*] Io farò la parte del notaio. Gli sposi uno per parte. C'è il padre ed il fratello dello sposo: va benissimo. A che servono le pubblicità?

ELO. Ah signor padre, non mi negate una grazia.

AND. Che vuoi?

ELO. [*indicando di far venir Jarico*]

AND. Sì, sì, già siamo soli: venga.

ELO. [*a Tommaso*] Mio caro, torno subito. Voglio farti vedere un mio amante che non ti darà punto di gelosia. [*entra correndo nell'appartamento di Jarico aprendo con la chiave*]

ODO. Ma a questa funzione vi manca ...

AND. [*alterato*] Mancano due testimoni, è vero ...

SCENA XIV.

VINDAM, GHELTON *con molti loro amici*, NIEVES *sulla porta che tratto tratto si fa vedere*, *e* DETTI.

VIN. Se abbisognano testimoni, eccovene a piacere.

AND. [*stando al tavolino*] Come! Mi meraviglio, signori!..

VIN. Non vi alterate, non vi alterate. Abbiamo trovata la porta aperta e ci siamo presa questa innocentissima libertà. Se questo per altro vi spiace, se ne andremo tutti sul fatto.

AND. (Se questi se ne vanno così arrabbiati sa il cielo cosa fanno mettere sulla gazzetta!.) S'accomodino, faranno grazia di favorire di testimoni. [*imbarazzatissimo*] (Si potrà dire che questo matrimonio è fatto con tutte le solennità.)

SCENA XV.

ELOISA *conducendo a mano* JARICO, *e* DETTI.

ELO. [*a Tommaso*] Guardalo il tuo rivale. [*indicando Jarico*]

JAR. [*con uno strido vedendo Tommaso*] Cielo!

TOM. Oh dio! [*con esclamazione ed estrema sorpresa*] Che veggo?

JAR. [*a braccia aperte correndo ad abbracciar Tommaso*] Ah ti ritrovo mia vita.

ELO. [*con gran sorpresa*] Che fai? Che fai? Jarico?

JAR. [*ad Eloisa*] Anima generosa, tu mi ridoni il mio cuore. [*bacia con grande affetto replicatamente Eloisa*]

ELO. Ah no, egli è il mio sposo.

JAR. [*sgomentata e con esclamazione*] Enrico! Il tuo sposo!

AND. [*appoggiato colle mani al tavolino*] Cos'è questa scena? [*rimane estatico*]

TOM. Oh dio! Oh dio! Lasciatemi, fuggitemi, son disperato. [*parte fuori di sè*]

ODO. Fermati, ah dove vai? [*segue Tommaso*]

GUG. Fratello, fratello ... [*segue Tommaso*]

JAR. [*a Tommaso*] Ah! mostro europeo, ora comprendo la tua scelleraggine. [*segue Tommaso*]

ELO. [*piangente e disperata*] Oh padre disumano,

crudele, voi mi avete tradita. [*entra nel suo appartamento*]

Ele. [*ad Andronico*] Traditore del proprio sangue, non temi un fulmine che ti incenerisca! [*segue Eloisa*]

Nie. [*furibondo ad Andronico*] La carne umana non mi piace, ma la tua mi sarà gratissima. [*segue Jarito*]

SCENA XVI.

Andronico *estatico, immobile al tavolino*, Vindam, Ghelton, *e gli altri loro amici.*

And. [*li guarda di soppiatto*]

Vin. [*Ghelton, e gli altri guardano Andronico e ridono a stroscio di riso*]

And. [*serra gli occhi*]

Vin. [*Ghelton e gli altri se gli accostano*]

And. [*li guarda*]

Vin. [*Ghelton e gli altri partono salutandolo e ridendo come sopra*]

And. [*si prende la testa fra le mani e parte con gesti corrispondenti al momento dicendo*] Dove sono?.. Chi sono?.. Come!.. Che!.. Chi?.. Oh Andronico decapitato! [*segue gli altri*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

NIEVES *seguito da* ELENA, *ambidue in grande costernazione*.

NIE. Oh Europa, Europa, quanto sei mai diversa dall' America!

ELE. Fermati: dove corri?

NIE. Non lo so nemmen io: sono fuori di me.

ELE. Ah! Lo sono io pure.

NIE. Che avventura! Ancora non posso darmela a credere.

ELE. Ella è veramente straordinaria. Ma come anderà poi a finire?

NIE. Oh se fossimo nelle Antille vi saprei ben io predire lo sviluppo di questa faccenda.

ELE. Che si farebbe nel tuo paese?

NIE. Che si farebbe? Si eseguirebbe la legge.

ELE. Qual legge avete?

NIE. La legge immutabile di natura, la quale ne insegna, a non far ad altri, quello che non piace che sia fatto a noi stessi; che punisce quell' uomo che ingiustamente nuoce all' altro, o che per lo meno lo costringe a risarcirlo del danno che gli ha cagionato.

ELE. Queste leggi le abbiamo anche noi.

NIE. Le avrete; ma da quello che ho potuto osservare durante il tempo in cui mi sono fermato in quest' isola, le vostre leggi vannò soggette a certe ... che voi chiamate ... alterazioni ... restrizioni ... modificazioni. Oh lì da noi poi no. La legge è bella, breve, chiara,

sta qual'è, non si accorcia, non si allunga, non si allarga... Oh benedetta la nostra legge! La vostra è fatta come le calzette; la nostra come la porcellana, o sta com'è o si rompe.

ELE. Ah povera padroncina!

NIE. Povera Jarico!.. che fa, che dice quello scellerato?

ELE. E' gittato sopra un sofà, colpito in siffatta maniera dalla sorpresa, dall' orrore del suo delitto, dal vedere scoperta ogni sua scelleraggine, che rassembra un uomo destinato ad un supplizio.

NIE. Lo meriterebbe.

ELE. E lo avrà. Vedrai che anche in quest'isola ci sono buone leggi, belle, chiare, e che vi sono di quelli che le fanno eseguire.

NIE. Davvero: che ci ho grande curiosità..... e il di lui padre?..

ELE. Quell' uomo eccellente, onesto, leale? Quel troppo tenero padre?.. Dopo il racconto di Jarico s'è chiuso in una stanza; e sa il cielo cosa risolverà.

NIE. E Andronico?

ELE. L'uomo dappoco! Va dicendo che gli converrà partire da Londra per le persecuzioni de' gazzettieri.

NIE. Oh! vien gente...

ELE. Per bacco! Il signor Odoardo con suo figlio minore, e il padrone. Ritiriamoci...

NIE. Io vado a consolar, se c'è caso, la mia povera Jarico.

ELE. Ed io la mia povera padroncina. [*partono, Elena va nell' appartamento di Eloisa; Nieme va dove è Jarico*]

SCENA II.

ODOARDO *accompagnato da* ANDRONICO, *e da* GUGLIELMO.

ODO. Lasciatemi...

GUG. Mio caro padre...

AND. Ma via, caro amico...

GUG. Per quell'amore che sempre avete avuto per noi ...

ODO. Ah! io n' ebbi soverchio, egli m' ha accecato, io riapro gli occhi...

AND. Date un' occhiata alla mia povera riputazione ...

ODO. [*abbracciando Andronico*] Ah! vittima infelice d' un traditore!

AND. Vittima! sempre vittima.

GUG. Ma prima di condannarlo, uditelo una sola volta; egli potrebbe avere qualche difesa, qualche giustificazione.

ODO. Egli non può che accrescere l'ira mia col confermare ad una ad una le orribili circostanze dell'infelice tradita.

GUG. Potrebbe egli ancora scemare il peso della sua colpa.

AND. E' sempre bene ascoltare. (Per me ... per me non c'è altro.)

GUG. [*ad Odoardo*] Voi padre tanto ottimo, ed affettuoso, negar gli vorrete ciò che tosto gli accorderebbe un giudice il più rigoroso, e severo?

AND. Io credo di aver avuta la mia buona parte; eppure non sdegnerei di ascoltarlo.

GUG. Il pentimento può farvi ricuperar un figlio.

AND. [*sospirando a Guglielmo*] Il pentimento è bello e buono, figliuolo mio, ma chi ha perduto ha perduto.

ODO. Oh dio! Pur troppo! [*si abbandona sopra una sedia*]

GUG. [*piano ad Andronico*] (Ma voi, signor, non fate che rovinare ogni cosa.

AND. (Cosa volete che faccia un povero decapitato?)

GUG. [*ad Andronico con impazienza*] Ma un uomo può prender due vie a questo mondo, una cattiva, e una buona.

AND. [*a Guglielmo con impazienza*] Ma un inglese non può prender due mogli, una americana ed una europea.

GUG. [*ad Odoardo*] Deh mio caro padre, concedetemela questa grazia.

AND. Anch'io ve ne prego ... Non già per me...

GUG. [*interrompendo*] Per Eloisa, per Jarico, per me...

ODO. Oh dio! Andate, lasciatemi ... venga ... venga a mirar un padre languir per di lui cagione nell' obbrobrio, nell' orrore, nell' avvilimento.

GUG. [*baciando la mano ad Odoardo*] Ah no, io voglio sperare di vedervi rasserenato, consolato... La sua ammenda succederà alla sua colpa.. Lo troverete non indegno ancora della vostra bontà ... [*ad Andronico*] (Lasciamoli soli, io volo ad avvertirlo che tosto qui venga.) [*parte*]

AND. Odoardo, l' avete detto voi: io già non lo dico. Io sono la vittima; l' avete detto voi: io sono la povera vittima. [*parte stringendosi nelle spalle*]

SCENA III.

ODOARDO.

[*s' alza dalla sedia*] Pur troppo è vero!.. Ma egli non è la sola... nè la principale... quella povera fanciulla!.. E l'altra? Ed io!.. e tut-

ti... Oh come talvolta la colpa d'un solo a una onorata famiglia, sopra di lei, innocente, rovescia la disistima, il disprezzo, il vitupero del mondo!.. Onore, tesoro sacro, sommo, sublime, che hai la tua sede nell'anima dell'uomo onesto, che distendi il vasto tuo impero sulle innumerevoli opinioni degli uomini; che affiggi l'impronta augusta dell'uomo nato alla venerazione de' suoi simili, tu non formerai più la gloria del mio nome, tu sarai oscurato dall'iniqua azione d'un figlio ... il tuo abbandono recherà al paterno mio cuore l'angustia, la costernazione, la morte. [*ricade sulla sedia*]

SCENA IV.

Tommaso *sulla porta*, Odoardo *seduto*.

Tom. [*mestissimo*] Padre mio ...

Odo. [*dopo qualche pausa*] Avanzati.

Tom. [*avanzandosi*] L'orrore della mia colpa ... La mia ingratitudine ... [*s' inginocchia*]

Odo. [*facendosi forza per parlare*] Tra gli offesi io lo sono forse meno di tutti ... L'umanità oltraggiata, l'innocenza tradita, la virtù sprezzata, l'amore offeso, l'onore, l'onore calpestato, conculcato ... [*s' alza con impeto*] Questi, questi sono gl'inespiabili tuoi delitti, le irreparabili colpe tue.

Tom. [*stando nella stessa situazione*] Oh dio!. il mio pentimento ...

Odo. [*con fermezza*] Il pentimento che succede immediatamente alle colpe è spesso il salvocondotto del reo, anzichè il segno verace d'un virtuoso ravvedimento.

Tom. [*stendendogli le braccia*] Come! Voi vorreste signore?... [*s' alza e lo segue*]

ODO. [*con forza*] Non averti dato alla luce giammai.

TOM. [*prostrandosi di nuovo*] Ah padre mio, perdono.

ODO. Il tuo delitto ha per giudice il Cielo ...

TOM. Ei non è inesorabile ...

ODO. Due innocenti tradite ...

TOM. Oh dio!

ODO. Un padre ...

TOM. Il padre mi perdonerà ...

ODO. Ma non ti perdoneranno gli uomini, dinanzi ai quali l'uomo sociale è sempre responsabile delle proprie azioni. Il Cielo può esser clemente, chi è offeso può esser generoso, un padre può perdonare, ma la trista impressione che un uomo col suo procedere fa nelle civili società, no, no, non isvanisce, non si cancella giammai.

TOM. Dunque?.. [*alzandosi*]

ODO. E' deciso.

TOM. Il mio destino?..

ODO. Dev'essere non dissimile dalle tue azioni.

TOM. Ah qual egli sarà mai?

ODO. Orribile, infelice, crudele. Tal è l'ordine delle cose di quaggiù, che quantunque sembri talora che l'uom più malvagio sia l'uom più felice, pure non addiviene giammai, che nasca dal pessimo il buono, il bene dalla malvagità come non scaturisce da immonda e laida sorgente di vizi, pura, limpida, esemplare virtù.

TOM. Ah voi mi spaventate, con questi accenti fatali ... io sono atterrito commosso... Deh credetelo: il mio cuore non è sordo ai rimorsi, alle voci d'un padre, al dovere, alla giustizia, all'onore.

ODO. Onore! Tu osi pronunciar questo accento? Sai tu, ciò che in sè rinchiude questa sacra

parola d'onore? Hai tu un'idea adeguata, precisa, vera d' un sì sublime attributo? Tu dovresti saperlo, averla tu dovresti questa nobile idea, ma o non l'hai tu acquistata giammai, o l'hai tu fatalmente smarrita. [*intenerendosi a poco a poco ed a segno che passa dalla collera forte ad un affettuoso risentimento*] Sai che questo onore è dell' uomo civilizzato, nutrimento, esistenza, anima, vita! Sai che per esso il povero è dovizioso, l'idiota apprezzato, l'uom da nulla riverito, rispettato, stimato? Sai che l'onore è tutto nel mondo? Sai che se al commercio si togliesse l'onore non sarebbe diverso dallo strappare un cuore da un petto umano? Chiedilo a que' mercatanti, che o disgraziati, o malvagi l' hanno perduto: domandalo a quelle barbare nazioni che mai nol conobbero: per esso esistono le opulenti famiglie, per esso floride primeggiano le provincie, gli Stati; l'onore è tutto, figlio mio; ma hai tu solamente dimenticato l'onore? E la religione, quella augusta guida, e consolatrice de' cuori! E l'umanità? E l'innocenza? Non t'è scoppiato il cuore nel petto nel figurarti l'abisso di desolazione in cui immersa lasciasti, col tuo abbandono, la tenera ed affettuosa isolana? Non ti diè ella la vita? Non la togliesti tu a lei? Come correre in braccio d' un' altra? Come stender la mano su l' ara nuziale, e non attendere la folgore sul tuo capo? Come donar un cuore che non era più tuo? Dov'è la saggezza, la gratitudine, l'umanità? Dove? Ah che l'affetto paterno delude l'impeto della mia collera; la natura riprende i suoi dritti nel seno d'un padre, ed in cambio di minaccie, e di sdegni, sull' addolorato mio ciglio sono co-

stretto a lasciar scorgere le lagrime dell'angoscia, dell'afflizion, dell'amore. [*ricade sopra la sedia*]

TOM. Oh dio! Che stringimento di cuore! Che affanno! Che angustie! Non posso più! [*s'abbandona sopra un'altra sedia, dirimpetto a quella di Odeardo*]

SCENA V.

ANDRONICO, *e* DETTI.

AND. [*osservandoli all'indietro, sotto voce*] La scena è muta ... l'uno piange !.. l'altro sospira !.. Anch'io dovrei fare lo stesso ... Ma se anch'io mi metto a piangere, a sospirare non v'è più chi si dia le mani attorno per sviluppare questa faccenda. Coraggio. [*si avanza lentamente verso Odeardo*] Eccovi la vitti-ma: avete stabilito di sacrificarla?

ODO. [*risponde con un gesto di dolore*]

AND. [*andando lentamente verso Tommaso*] Avete deciso per il mondo nuovo, o per il mondo vecchio?

TOM. [*risponde con un gran sospiro*]

AND. [*a tutti e due*] E' ben di ragione ch'io sappia le vostre determinazioni: il mio diritto è certamente legittimo, e non v'è chi possa contrastarmelo: non già ch'io voglia ricorrere al tribunale ... se si può accomodar l'affare pacificamente, senza strepiti, senza pubblicità, io ne avrò sommo piacere ...

ODO. Povero Andronico!

TOM. Ottimo Andronico!

AND. (E sempre Andronico in bocca di tutti quando egli non vorrebbe essere nemmen nella propria.)

ODO. [*ad Andronico*] Dove sono quelle sventurate fanciulle?

AND. Nelle loro stanze che piangono a singulti, che spezzano il cuore di chi le sente. Ellenò saranno qui a momenti, per vedersi, vederlo, parlarsi. [*indicando Tommaso*]

TOM. Elleno qui?.. Cielo! [*s'alza con impeto*]

AND. Dove andate? [*trattenendolo*]

TOM. Vi sembra, o signore, ch' io possa aver il coraggio di sostener la loro presenza?

AND. Avete avuto quello di corbellarle? Potete avere anche l' altro di starvene qua.

TOM. [*disimbarazzandosi*] Ah io assolutamente me ne andrò. [*va per partire*] Oh cielo, Eloisa! [*rivolta per l' altra parte*] Che vedo? Jarico! [*rimane nel mezzo*]

AND. [*occupando da un lato della sala dirimpetto ad Odoardo la sedia dov' era Tommaso*] Andate via adesso se ne avete il coraggio? [*siede*]

SCENA VI.

ELOISA *dal suo appartamento*, JARICO *dalla porta per cui aveva seguito* TOMMASO *vengono piangenti asciugandosi gli occhi, e mestamente guardandosi*, ANDRONICO *seduto; così pure* ODOARDO, TOMMASO *nel mezzo*.

TOM. [*è indietro col capo chino, e confuso*]

ELO. [*a mezza voce*] (Povera Jarico! Eccola là.)

JAR. [*a mezza voce*] (Eccola là la povera Eloisa!)

AND. [*da sè compassionandosi*] (Ecco qui il povero Andronico.)

JAR. [*vedendo Tommaso*] Ingrato!

ELO. [*vedendo Tommaso*] Inumano!

AND. [*riflettendo*] (S' incomincia ad agitare un grande argomento!)

Jar. [timidamente] Eloisa!

Elo. [mestamente] Jarico!

Jar. Tu mi odierai?

Elo. M'odierai tu?

Jar. Ah, io no, certamente.

Elo. E vorresti ch'io?..

And. (Questi sono prodigi!.. Due fanciulle ... un sol marito ... se il pubblico lo sapesse!)

Tom. (Potessi nascondermi in un abisso.)

Elo. [a Jarico] Ah conoscesti molto male il cuore!

Jar. [ad Eloisa] Oh dio! Perdonami ... Assicurami della tua tenera amicizia ... s'io l'avessi demeritata ...

Elo. Tu sarai sempre la mia cara Jarico.. [se le accosta]

Jar. [accostandosi nel mezzo ad Eloisa] E tu la mia diletta Eloisa. [si baciano]

And. [indicando Tommaso] (E di quella bagattella non si parla!)

Odo. Figlio snaturato! [s'alza]

And. Figlio ... veramente figlio ... d'un cane ... uh! [ad Odoardo] Scusate ... ho detto così per dire, come si dice. [s'alza]

Elo. [un poco allontanandosi da Jarico a Tommaso] Va, adempi spergiuro il tuo dovere.

Jar. [a Tommaso] Eseguisci infedele le tue promesse. [indicando Eloisa]

Elo. Io non stringerò mai tra le mie braccia, chi ad altra appartiene. Egli è di tuo diritto. [a Jarico]

Jar. Io non t'involerò mai chi può ancora formare la tua felicità: io rispetto la tua scelta.

And. Ma se tutte e due lo rifiuterete, non lo prenderete nessuna.

Tom. [ad Eloisa ed a Jarico] Deh lasciate per pietà ch'io m'involi all'orrore di questa infernal situazione.

AND. [*a Tommaso*] Vorreste uscir di qua per and[are] a sedurre qualche africana?

TOM. [*con eccesso di calore*] Ma chi sa additarmi u[na] via per convincervi della mia costernazion[e,] del mio pentimento, del mio dolore.

JAR. Io te l'additerò!

TOM. Ah! quale è mai!

JAR. Stendi un velo sulle passate vicende, emen[da] il tuo carattere, porgi un non dubbio tes[ti]monio del tuo ravvedimento, dà tosto la m[a]no alla tradita Eloisa.

TOM. [*esclamando*] Oh dio! E' egli possibile!..

JAR. [*con somma forza*] E' egli possibile? Che os[a]sti tu dire? E' egli possibile? Dinanzi a J[a]rico, dinanzi a colei, che in questo mome[n]to, a' tribunali di Londra può far valere [i] dritti più sacri dell' umanità e dell' amore. Dinanzi a colei ch'ora è costretta a rinfacciarti ogni suo benefizio? Chi sei tu che la fai da padrone in un momento in cui appena potresti sollevar gli sguardi dal suolo per rimirare colei che hai sì barbaramente tradita? Orgoglioso europeo! Dimenticasti che alcun arbitrio non hai tu sopra tu stesso? Che quell' anima che rinchiudi nel seno è dono di Jarico! Che quel cuore lo è parimenti per la sua fatale generosità? E tu oseresti di contendere a lei, ciò che tanto legittimamente le si appartiene? Va, meglio conosci il tuo nulla, non aggiungere alle tue colpe una nuova ingratitudine, e vergognati finalmente che una rozza fanciulla del nuovo mondo additi i propri doveri a un colto, e civilizzato abitatore delle contrade europee.

AND. (Lode al Cielo mia figlia non potrà dire di no.)

ODO. (Tanta generosità dee restar senza premio! Mio figlio rinunzierà contro il proprio dove-

re

re al possedimento di un'anima sì eccellente? Io sono fuori di me.)

ELO. Padre mio, permettete ch'io formi a Jarico una breve risposta, degna di lei, a me conveniente, adattata alle circostanze, e che può mettere lietissimo fine a tante luttuose vicende?

AND. Quando è degna... conveniente... adattata... di' pure, di' pure, figliuola mia.. (Stiamo a vedere che rimanda la palla dall'altra parte.)

ELO. Jarico, dolce e tenera amica mia, tu in pochi cenni hai fatto non inutilmente conoscere i tuoi diritti, gli altrui doveri, e più di tutto, la tua generosità. Quanto a' primi essi non lasciano il menomo dubbio che tu non abbia un legittimo ed anticipato diritto di proprietà; quanto ai secondi, egli li ha molto compresi, ma io che al pari di lui li conosco, non posso far a meno di risponderti, che uno sposo per dovere, è molto diverso da un marito per elezione: a quello io rinunzio, a questo io ci ho dato un qualche riflesso. Parlando poi della tua generosità, ti dirò, ch'ella m'obbliga, mi lega, mi trasporta; ma debbo fornire il tuo bel talento d'una importantissima cognizione. Le giovani europee, e singolarmente le inglesi, per una certa natural ambizione, che in esse tien luogo d'istinto, offerendo in dono gli affetti del proprio cuore, amano assai di riceverne in cambio le primizie di quello a cui si offrono, e di non contenderne altrui un legittimo possedimento. L'amore nelle europee cresce o scema a misura che la loro ambizione resta più o meno solleticata; quindi io spontaneamente, con tutto il cuore, di mia mano medesima, offro a te quello, cui disdicevol sarebbe ch'io aspirassi.

mai più; [*ad Andronico*] Padre mio, non credi-
te, che ad altri pensando io abbia dimenticat
me stessa. [*ad Odoardo*] Voi, signore, avete u
altro figlio, le cui ottime qualità ponno ren
dere amabile. Basti questo cenno per farv
comprendere che alla mia stima può succede
l'amore, e che la vostra bontà può rinvenir
de' mezzi per combinare ogni cosa. Eccovi l
risposta, degna di lei, a me conveniente,
adattata alle circostanze, che se non può pe
sventura meritare l'assenso vostro, non pu
demeritar certamente il vostro perdono.

ODO. [*andando verso Eloisa e prendendola per mano*] Voi
mi avete colmato di gioia ... [*a Jarico*] Voi di
ammirazione... [*ad Eloisa*] Voi sarete la mi
delizia ... [*a Jarico*] Voi l'affetto mio. Tutte
e due formerete l'onore, la felicità de' mie
giorni, della mia famiglia.

AND. Guglielmo, Guglielmo ...

SCENA VII.

GUGLIELMO, NIEVES, *e* DETTI.

GUG. Signore, signore ...

ODO. [*ad Andronico*] Ma vi sembra questo il modo?..

AND. Lasciate fare a me. Lo ricercherò metafori-
camente. [*a Guglielmo*] Ditemi, figliuolo mio,
se si trattasse di darvi col tempo in moglie
Eloisa la prendereste volentieri?

GUG. [*abbracciando e baciando Andronico*] Ah, signore,
ne morirei di piacere.

AND. [*ad Odoardo*] Zitto; rispondo io per quest' ot-
timo ragazzo ...

GUG. [*con somma gioia ad Eloisa*] Madamigella, io sa-
rò sì fortunato?..

ELO. L'esserlo dipenderà assolutamente da voi.

GUG. Ah permettete ch' io vi giuri su questa mano

di fare ogni sforzo per meritarmi l'affetto vostro. [*le bacia la mano*]

Nie. [*ad Elena*] Anche in Europa ci sono degli entusiasmi.

Ele. [*a Nieves*] In Europa c'è di tutto.

Nie. Fuorchè delle canne di zucchero.

Tom. [*ad Odoardo*] Padre mio ...

Odo. [*a Tommaso*] Sei tu veramente pentito?

Tom. La mia condotta ve lo farà conoscere.

Odo. Vieni al mio seno. Ricordati queste poche parole. Una donna, e questa singolarmente, può formare la vera felicità d'un uomo: molte donne non formano che la rovina; apprezza l'opinione de' tuoi simili, fa conto dell' onore più della vita; ricordati che la fede è la molla attorno di cui, come al proprio asse, s'aggira la mercantil società.

Tom. [*a Jarico*] Jarico m'hai tu perdonato?

Jar. Caro, quasi ti ringrazierei d'esser stato colpevole. [*le dà la mano*]

Gug. Madamigella, non imiterete voi l'esempio della vostra Jarico?

Elo. Donate qualche tregua alla circostanza: pure vi assicuro della mia stima. [*le dà la mano*]

And. Alle tregue succedon spesso le paci: dalla stima all'amore poi non c'è che un sospiro di mezzo.

Nie. Ma è quel sospiro che in America costa tanto!

Ele. Anche in Europa ha il suo valore.

Jar. Eloisa.

Elo. Jarico.

Jar. [*con timidezza*] M'ami più?

Elo. [*con vezzo*] M'odi ancora?

Jar. Ah tu sarai sempre la mia Eloisa.

Elo. E tu la mia Jarico.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

JARICO IN LONDRA.

L'autore è nome grato. Già demmo di lui non pochi saggi in questa Raccolta. Ma noi non facciamo elogi alla personalità, nè all'autorità. Cerchiamo il buon senso, e vogliam che pompeggi, quanto si può, *vis comica*. Fu *Jarico* rappresentata una sola sera nel teatro detto di san Samuele in Venezia da una compagnia di dilettanti, ed ebbe gran plauso. Ne piace qui di trascrivere una lettera del signor Sografi.

Ad uno degli Estensori delle Notizie Storico-critiche, l'Autore.

Signore. Io debbo con sommo dispiacere confessarle un mio grandissimo sbaglio. Io composi questa commedia con un'intima persuasione ch'ella dovesse fare uno strepitoso incontro più dell'Olivo e Pasquale. Ella fece soltanto un buon effetto. Il soggetto è tratto dallo spettatore Inglese e non c'è punto in esso di mia invenzione. La di lui innocenza, semplicità, verisimiglianza, mi piacque, m'invaghì, mi sedusse. Sono ancora persuaso che questa sia la migliore delle commedie che composi sin ora. Non è per questo ch'io poco rispetti il pubblico giudizio, ma non posso darmi per vinto sull'esito di questa commedia. La vidi più volte a rappresentare, il pubblico l'accolse bene, ma con della freddezza; io sempre più vi trovai dentro qualche cosa che mi confermava nella mia presuasione. Quando una cosa non va in teatro a norma del proprio desiderio si ritrova sempre una qualche scusa per giustificare il mediocre effetto. Io trovai questa. La commedia

ie pare un niente da recitare, è, per quanto io ho espe-
enza nella declamazione, difficilissima, singolarmente
ella parte di Andronico. Del resto ho de' momenti ne'
uali io dicendo a me stesso: sarebbe troppo semplice que-
:o soggetto? Sarebbero poco brillanti e marcati i carat-
eri? Mi sarei io ingannato nel credere che una natura-
ssima condotta e senza equivoci e senza intricatissimi
odi può piacer sul teatro? E' la colpa del mediocre ef-
etto il non aver io avuto mai un grande attore per la
arte di Andronico, oppure è colpa mia di non aver re-
o Andronico più brillante, più ridicolo, più imbarazza-
o?.. Eccole, signore, la confessione de' miei sbagli, della
nia opinione, de' miei sospetti. Questa commedia si re-
ita spessissimo, io la sento sempre con piacere, il pubbli-
o parte sempre con della indifferenza. Io la prego di
nalizzarla scrupolosamente e d'indicarmi, in questo ge-
nere, che tanto mi piace, quali sono gli scogli dai quali
o debbo stare lontano, perchè se questa volta io mi so-
no prodigiosamente salvato, un'altra, col suo consiglio,
io possa esser sicuro di non naufragare.

Quanto graziosa la scena I! Schertevole assai, e pur
troppo vera. Lo spirito nazionale guasta molte cose, se
si spinge un po in là. Le vicende del secolo hanno avu-
to grande origine da una falsa nazionalità. Ma noi sem-
pre daremo il primato ad alcuni difetti di Londra sopra
alcune sedicenti virtù in altre capitali.

Il carattere d'Andronico, che si spiega nelle scene III,
IV, V ec. tiene dello straordinario. Egli teme più la
penna d'un gazzettiere di Londra, che il colpo d'un ful-
mine. Quei gazzettieri, a dir vero, hanno molta sfaccia-
taggine: palesano gli arcani domestici, fanno talora gl'in-
dovini. Ma questa loro franchezza è più dannosa o utile
al pubblico? Quanti individui umani si asterrebbono da
certi colpi, se temessero che l'anedoto si pubblicasse il
giorno seguente nella gazzetta! Le satire d'invenzione si

vietino dalle leggi di un bene assodato governo; ma si lasci a correzione di molti sfrontati libero il corso all'*Urbana gazzetta*, moderatrice delle azioni nostrali. Andronico non sa darsi pace. Un galantuomo teme d'essere affastellato nella genealogia dei disgoli. Che non avrebbe egli temuto, se a suo tempo si stampava qualche monitor moderno? Che che sia del nostro tremante Andronico, egli si presenta sulla scena con una specie di novità, nè questa divien caricata o noiosa per monotonia.

Nell'ultima scena dell'atto I comparisce la bramata Jarico. Il suo delicato e sensibil racconto la rende più amabile. Quale semplicità! quanto amor si concilia! Già tutto l'uditorio è per lei. Bel modo in vero di spiegare i caratteri. Una sola narrazione ben fatta al momento, ha la forza d'un lungo dialogo. Se ne osservi la vibratezza. Niuna cosa superflua, niun ornamento rettorico. Questo serva a correzione di quei poeti, i quali pongono a grande aspettazione il teatro con un *udite*. Poi s'infilzano una lunghissima o lirica o semi-lirica filastrocca, più a pompa che a bisogno; e aspettano nel fine il solito *bravo*. Quest'atto I è di gusto inglese, o americano, cioè senza gl'ingegnosi bei concetti di Francia, o le tiritere italiane. Natura e cuore ne fanno l'encomio.

L'atto II fa i suoi passi. Odoardo comincia ad avanzare colla sua proposta. La scena IV diventa ridicola coll'equivoco di Andronico, sempre stravolto col timore della gazzetta. Qui per altro è lecito l'osservare, che *il foglio e la carta*, i quali s'intendono da Odoardo per lo contratto nuziale, e s'interpretano da Andronico per la *gazzetta*, sono un po troppo ripetuti. Scema di bellezza, quando l'immaginazione si porta spesso ad un punto senza che si distragga; tanto più che continua il gergo anche nelle scene seguenti.

La visita dei due giovani e l'imbroglio delle due giovanette rendono interessante l'azione, di cui ancora non si prevede l'esito. Quest'imbarazzo nasce molto a propo-

ito. E' grato all'udienza, e protrae lo scioglimento. I caratteri restano nella loro unità. Jarico si mantiene in quel pericolo, ch'è proporzionato al suo stato. Il sale di quest'atto ha del Plautino. Nissuno si attende, che alla venuta di Tommaso nasca un'improvvisa agnizione. Quando si credeva la commedia finita, si può dire, che ricominci. Tutti già intendono chi sia Tommaso. L'azione diventa seria e dolente per le smanie di Jarico. Ecco quel misto, che da alcuni non si vuol tollerare, ma che pur piace. Nè sappiamo perchè non si possano dare alcuni gruppi di circostanze, che abbian seco le lagrime e il riso. La vita sociale è intrecciata di accidenti funesti in mezzo alla più soave letizia.

Le scene I, II, III dell'atto III dispongono gli affetti che si vanno destando nella desolata famiglia. Eccoci in fatti alla scena IV tutta patetica. Qual contrasto! Le riflessioni in Odoardo sopra la parola *onore*, miste a quelle sopra Jarico, rendono la scena istruttiva e commovente.

La scena VI diretta tutta alle lagrime, e veramente ben maneggiata nella felice situazione dei cuori, resta interrotta dai lepidi, benchè naturali sensi di Andronico. Si cercherà da alcuno, se questo regga sulla bilancia dei precetti. E si risponde, che essendo questa una *commedia*, in cui il ridicolo ha la prima sua parte, ed in cui col ridicolo si tenta di emendare i costumi, non disdicono certe espressioni figlie di un'indole schietta, leale, disinvolta, qual è quella di Andronico, anche in mezzo al sistema patetico. Questo modo si rendè famigliare nel conte Carlo Gozzi, le cui rappresentazioni, non certo a norma delle leggi teatrali, sono sempre state applaudite. Lasciamo altri esempi moderni. Disdirebbe forse una serie di scene piangenti *comiche*, per verità non proprie del momento. Quanti precetti teorici vanno trascurati in favor della pratica!

Non è necessario far qui l'elogio del compimento. La bella morale che viene insinuata nelle parlate di Jarico,

di Eloisa, di Odoardo dà l'ultimo sapore a questa pro-
zione. Conviene analizzarle. Più lieto fine non pot
accadere dopo tante vicende. I censori più raffinati tro
ranno che dire su qualche punto. A noi basta di a
date alcune note generali. Nè ci crediamo capaci di t
to, nè vogliamo torre ad altri il piacere della critica
flessione. Il Sografi sarà sempre per noi l'uomo della p
spettiva teatrale. ***

LA VERGINE DEL SOLE

DRAMMA

DELL' ABATE

ANDREA WILLI.

August Friedrich Ferdinand von Kotzebue

Kotzebue's Sonnenjung-frau.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ATALIBA, re di Quito.

KALISCAR, sommo sacerdote.

CORA.

ZAMOR, padre di Cora.

ALONSO.

PIZZARO.

SACERDOTI } del Sole. } che non parlano.
VERGINI } del Sole. } che non parlano.
SOLDATI americani, } che non parlano.
SOLDATI spagnuoli, } che non parlano.

La scena è nella capitale del regno di Quito.

ATTO PRIMO.

Piazza con veduta del tempio del Sole dietro cui si vede il recinto delle Vergini dedicate al di lui culto.

SCENA I.

KALISCAR, ALONSO.

KAL. Rimanti, Alonso, se il brami; l'ora del sacrifizio s'appressa, e ti fia concesso, quantunque straniero e di diverso rito e di vario costume, l'esser presente. Ataliba mio germano e re troppo ti deve, perch'abbia a ricusar a te stesso ciò ch'a nessun altro mortale si converrebbe.

ALO. Nulla mi deve il re: pure io voglio credere che non fosse per vietarmi l'ingresso del tempio... Tuttavia sento in me stesso sì fiera ripugnanza, che non so risolvermi.

KAL. Credi tu forse ch' egli sia quel culto feroce che tingeva d' umano sangue le foreste di questi inospiti lidi? e ch' abbiasi a vedere una barbara madre squarciar le viscere del figlio sopra l' altare eretto alla tigre, al leone ed all'avoltoio? Ah no: puro ed innocente è il sacrifizio. Le offerte al nostro nume gradite sono le primizie de' frutti, delle messi, degli animali, che destinò natura per alimento dell' uomo. La minor parte di tali offerte vien consumata sopra l'ara del Sole; e serbasi il rimanente pel solenne banchetto ch'a' poveri s'imbandisce; non per l' avida gola di chi l'ara circonda.

ALO. Ah, Kaliscar; da più rimota cagione sen vien quell' orrore che tutto m'occupa e che m'arresta da sì bella pompa.

KAL. Qual' altro costume o rito in noi ti dispiace?

ALO. Agli occhi dell' umanità non è barbara egualmente una destra che lacera il seno d'un figlio, che quella che ne sacrifica gli affetti e la libertà ad un nume più vile qual è l' interesse, il fasto, il fanatismo, l'orgoglio?

KAL. Sì, ch'è egualmente crudele; ma siffatta empietà fra noi non alligna.

ALO. Perchè tra voi più ciecamente rispettasi l'autorità d'un padre; hanno maggior virtù le figlie vostre? Virtù che soffocar le consiglia quell'intimo senso di libertà che pose ad esse in petto l' autore della natura istessa; e che ad esse curva il collo onde assumer quel giogo, ch'è poi cagione del loro eterno pianto.

KAL. Vizio sarebbe per eccesso e non virtù sì vile condiscendenza.

ALO. In cuore di tenera donzella qual magico incanto non sono le dolci allettatrici parole; qual seduzione i teneri soavi modi; qual fulmine il torvo paterno sguardo? Come puote resistere una virtù sommessa, un coraggio avvilito, un volere oppresso?

KAL. Tu ragioni in modo, quasi avesse a presentarsi una vergine, onde dedicarsi al Sole, tratta dalle altrui lusinghe o minaccie.

ALO. Nol so; ma ho ragion di temerne.

KAL. Se ciò fosse, sdegnerebbe il nume una vittima involontaria.

ALO. Chi ha cuore di costringere a così crudi sacrifizj, non cura il volere de' numi.

KAL. Ma se il nume di tanta empietà non si vendica; qualora sia noto il reo, non potrebbe sottrarsi dal rigor delle leggi.

ALO. Qual ne fora il castigo?

KAL. Sopra evidente rogo arso vivo sarebbe, e sparse al vento le rimaste ceneri.

ALO. (Che ne diresti Europa!) Troppo eccede il castigo, e parmi che un tal delitto....

KAL. Il re s' accosta.

SCENA II.

ATALIBA, *seguito da* SOLDATI *americani con arco, turcasso, e pontuta pica fra le mani, e* DETTI.

ALO. (A qual rischio ho mai posto l'infelice Zamor! Convien porci riparo.)

ATA. Alonso amico, ho piacere che tu sia spettatore de' nostri riti. Mi starai al fianco; senza di ciò la tua vita non sarebbe sicura tra questo popolo inimico a morte di tua nazione.

ALO. Ah, sire, voi 'l sapete, non ho che la patria comune e le vesti con que' barbari che furono sì fatali alla famiglia di Motezuma. Non offesi nessuno de' vostri sudditi ...

ATA. E come potevano questi popoli, da voi separati per immenso spazio di mare e di terra, recar offesa a' tuoi compagni, perchè avessero a fondere su questo sciagurato continente a portarci il ferro ed il foco? Quante isole non ridussero in orride solitudini? quanti milioni di sventurati non perirono sotto il giogo? Che vi fecero i popoli della Spagnola e di Cuba sì mansueti e tranquilli? Tutta la loro vita era una placida fanciullezza; non aveano nè pur saette per ferire gli augelli dell'aria; e nulla ostante più crudi de' masnadieri, senza motivo o rimorso uccisero fra le braccia delle loro madri i bambini, svenarono i vecchi, aprirono il seno alle mogli per

istrapparne il frutto. Santo Nume che ci reggi, di cui è viva imagine l' astro del giorno che qui s' adorna; sono questi i tuoi ministri, ponno esser questi gli ordini tuoi! E tu crederesti Alonso d'essere garantito dalla tua sola innocenza!

Alo. Ma io sono degl' indiani il più tenero amico. Ho abbandonata la flotta degl' empi compagni. Varcati ho mari immensi per giungere sino a te, onde avvertirti delle sventure che ti sovrastano. Venni in me ad offrirti un amico, un guerriero: a sostenerti col braccio e col consiglio: e meco condussi il miserabile ma più forte avanzo del Messico omai distrutto, perchè da me nell' armi ammaestrato sostenesse col suo valore nelle tue ragioni i diritti più sacri della semplice umanità. Nè temo presso il mio sovrano la taccia di ribelle o di traditore; ch' egli c' impose di procurargli nel nuovo mondo de' sudditi e degli amici, e non un gregge di schiavi.

Ata. Ed io sarò amico del tuo sovrano. Meco ora t' unisci a porger preci al mio gran padre, il Sole, perchè dalle europee tigri ci guardi, e del tuo re feliciti il soglio. [*a Kaliscar*] Gran sacerdote è tempo omai ch' aprasi il tempio.

Kal. Sire, e germano; io temo, ch' abbia oggi ad essere il sacrifizio contaminato.

Ata. Perchè?

Kal. Fiero sospetto mi pose Alonso in cuore...

Alo. Ah no!

Ata. Lascia ch' ei parli.

Kal. Che una vergine offrasi vittima involontaria al Sole per paterna seduzione.

Ata. [*ad Alonso*] Donde il dubbio traesti?

Alo. Non d'altro fonte che dal mio pensiero. La riflessione sulla femminil debolezza; la cono-

scenza del cuor umano... la tirannia delle passioni, mi posero in mente che qualche fanciulla esser possa sedotta.

ATA. [*al Sacerdote*] Vi sono note le leggi. Al vostro zelo m'affido.

ALO. (Io non ho pace se non compenso la mia imprudenza. Alla virtù si sacrifichi un nascente tenero affetto.) A momenti io torno. [*parte*]

ATA. [*a due Guardie*] Seguitelo, e gli siate di scorta.

SCENA III.

KALISCAR, ATALIBA.

KAL. Signor, s'affretti il sacrifizio; è duopo implorar al più presto la clemenza del nume. Con neri presagj egli aprì il giorno in Oriente: sanguigna nube il copriva, fosca aurora il prevenne, ed ora ch'al meriggio s'accosta in neri turbiglioni s'avvolge. Le vette di Pechenka di nero fumo son ricoperte e minaccia un' orrenda eruzione il vulcano. O sovrasta al regno, a te stesso il fulmine europeo, o di qualche empietà macchiar si devono quest'are sacre.

ATA. Possibile, che voi ministri del tempio non abbiate che a spaventare i sovrani, ed empire il popolo d'orrore con parole fatidiche, con misteriosi presagj! Se copresi di nubi il cielo, se vomita fuoco un vulcano, se macchiasi d'un turpe delitto un mortale, che v' ha in ciò di mistero? Guai se fra l'anno non avesse mai a piovere; e guai se non mandasse fumo e faville l'aperta vetta del monte. Se un uomo divien colpevole, scagli sovr'esso i suoi fulmini il nume, e dal reo separi l'innocente. Sarebbe di sua giustizia avvolgere il re ed il regno nella pena del delinquen-

te? E' questa l'idea che imprimer dovete d'un Dio benefico? Che temer possiamo dagli europei, se v'ha fra noi chi usar sa egualmente della forata canna e del cavo fulmineo bronzo? Cessino in voi i timori; ed in vece d'atterrir il popolo e me stesso, cercate più tosto di felicitarci con lieti augurj; chè la tristezza tanto reca di danno alla popolazione, quanto di vantaggio apporta la tranquillità e la gioia.

KAL. Quando fu mai, signore, ch' io abusassi del mio ministero cogli enigmi e cogli arcani! Anzi quando avvenne mai chè il vero non vi predicessi? Tacerò, giacchè il volete, ma guardatevi che più del mio parlare non vi sia nocevole il mio silenzio. In questa valle tenebrosa che chiamasi vita è miglior duce il timore, che una spensierata sicurezza.

ATA. Il vostro zelo si merita lode, ma non vorrei che il portaste all'eccesso.

SCENA IV.

ZAMOR *entra francamente senza por mente a nessuno con arco e turcasso*, *e* DETTI.

KAL. Chi sei, che temerario ardisci avanzarti ove non lice qualora è meco il re?

ZAM. [*con rispettosa franchezza*] Zamor io sono, e deggio favellar col sovrano.

KAL. Non è questi il luogo...

ATA. Lasciate ch'ei parli. [*a Zamor*] Di' pur ciò che vuoi.

ZAM. Sire; io sono un avventurato padre la cui unica figlia vuol consacrarsi al Sole: se da voi, e dal pontefice si concede.

KAL. Oggi non è più tempo.

ATA. Ritiratevi; bramo esser solo con quest' india-

no; il vostro zelo turberebbe il mio disegno; e sia pronta ogni cosa pel sacrifizio. (Intanto giungerà Alonso.)

KAL. Al regio cenno mi umilio. [*parte*]

SCENA V.

ATALIBA, ZAMOR.

ATA. Il nome di tua figlia?

ZAM. Cora.

ATA. L'età?

ZAM. Da che nacque si rinovò sedici volte la solennità del ritorno del Sole dal Settentrione.

ATA. L'indole?

ZAM. Docile e mansueta.

ATA. I costumi?

ZAM. Irreprensibili.

ATA. Lo spirito ed il talento?

ZAM. Superiori all'età ed al sesso.

ATA. Ha madre?

ZAM. La di lei vita fu cagione di sua morte.

ATA. Qual ragione la tenne sospesa sinora, e la fa risolvere sì fuor di tempo?

ZAM. La sua tenerezza per me, giacchè tutto quell' affetto a me rivolse ch'esser dovea con sua madre diviso.

ATA. Miserabile! avresti cuor di mentire in faccia al tuo re; potresti ingannarmi, ma non isfuggirai lo sguardo penetrante del Sole! Veggio le tracce della menzogna sul tuo volto dipinte, e le tue parole me le fan note. Lo sai a qual supplizio t'esponi. Pensaci, inorridisci; hai tempo ancora.

ZAM. Le mie parole sono sincere, ed il pallor del mio volto è effetto de' vostri rimproveri. So qual morte mi sovrasta, ma quella mi sarebbe più dolce del vostro sdegno. Voi siete di

questo vastissimo regno più padre che re; i vostri popoli più figli che sudditi, ed io che il più affettuoso sono fra questi potrei ardir d'ingannarvi! Son fra le vostre mani. Venga la figlia, ella di me vi risponda; e quantunque io non sia soggetto alla pena, che allora, ch'ella abbia fatto il solenne voto, volontario al castigo mi sottopongo, s'ella può rimproverarmi di lusinghe e di seduzione.

ATA. Tua figlia ha uno spirito superior all'età ed al sesso, ha costumi irreprensibili, d'indole mansueta e dolce, ed ha volto a te solo quell'affetto ch'esser dovrebbe colla genitrice diviso: come potrebbe accusarti? Veggio che non è facile a scoprir l'artifizio; ma guai per te se troppo tardi si scopre. Sì, voglio di te fidarmi, e voglio che tu vegga ch'io sono infatti più padre che re; ma sarò tuo giudice inesorabile, se tu invece di essermi figlio, sarai un suddito traditore. Va pur per tua figlia.

ZAN. [*fa un inchino all'americana e parte*]

ATA. [*ad una Guardia*] S'apra il tempio, e 'l sacrifizio cominci. [*parte una Guardia*] I tristi augurj del pontefice non tralasciano di far guerra al mio cuore, ed invano s'adopra il pensiero per discacciarli. Gran nume, tu 'l vedi che i palpiti miei sono più pel mio popolo che per me stesso. Tu n'abbi cura, tu fa che sempre sia salvo, e di me a tuo piacere disponi.

SCENA VI.

S'apre il tempio allo strepitoso suono di stromenti da fiato che son nell'interno. Dalla porticina del tempio interiore escono quattro VERGINI *del Sole vestite tutte di bianco. Un ristretto bianco*

velo loro circonda le tempia, ed un altro fluttuante dopo le spalle sino a' piedi copre ad esse il volto sino al mento. Dalla parte vicina al tempio escono altri quattro Sacerdoti, *e* Kaliscar *ch' entrano nel tempio per la porta principale. Alla diritta si pongono i Sacerdoti, alla sinistra le Vergini, ciascheduna con un canestro in mano ripieno di frutta d' una sola spezie, ma tutte quattro varie.* Ataliba *alla destra dell' ara, il pontefice a sinistra. Al suono sempre degli stromenti ciascheduna, ovvero due sole delle Vergini si presentano al re, che prende un solo frutto e l' esibisce al pontefice, e questo lo pone sull' ara. Due Sacerdoti poi colla stessa ceremonia presentano pane e grappoli d' uva.*

Kal. [*finita la ceremonia porge al Sole il seguente inno*]

Tu del mare e del ciel anima e vita,
Qualora il lume tuo vibri e dispensi
Con lance disegual: tu di quest' ima
Val limacciosa animator sovrano,
Che con luce vital fecondi i semi,
E germogliar fai la fresch' erba, e il fiore,
E le piante, e le messi, onde ristoro
Abbia il mortal da' lunghi affanni domo,
Almo pianeta, a noi vivace un raggio
Del tuo splendore invia. Se tu la sola
Sei primaria cagion che tutto move,
Ordina, e crea, le nostre preci ascolta,
E al periglio ci togli, e la ruina
Del fulmine europeo, ch' a noi d' intorno
L' aere solcando d' atterrar minaccia
Piante, capanne, il regio trono, e 'l tempio.
Che se ad altra cagion possente eterna
Tu se' soggetto, il tuo furor raccolga
Il priegar nostro, e l' accompagna al soglio,

De la tremenda maestà cui servi,
E 'l suo favor la tua pietà ne impetri.
[piega un ginocchio e tutti ad un tratto fanno lo stesso. S' alzano]
[gli stromenti ripigliano il suono finchè il re piegando di nuovo il ginocchio, e cavandosi il diadema fa certa tacita preghiera tenendo la mano su' frutti offerti sull' ara]

SCENA VII.

CORA *vestita come le altre Vergini, ma col velo più abbassato dinanzi e tenendo per mano* ZAMOR *lenta e mesta s' avanza seguita da* ALONSO, *e* DETTI.

COR. *[a Zamor dopo che han cessato di suonare gli istrumenti]* Reggete, o padre, il vacillante piede dell' infelice vostra figliuola, che vi si stacca dal fianco, ed a cui nel gran distacco si lacera da fredda mano il cuore.

ZAM. Hai tempo ancora; ma ti rammenta che la mia vita esponi, e l' onor mio.

COR. Oh per me fatal tenerezza! Andiamo.

ALO. Tanto può il fanatismo, d' aver un falso nume in isposo! Padre crudele, ingannata donzella!

ATA. Alonso t' accosta. *[pianissimo suonano gl' istromenti]*

ALO. *[entra nel tempio, e si pone a canto del re]*

ZAM. *[piega il ginocchio sul primo gradino]*

COR. *[ascende e s' inginocchia sull' ultimo]*

ATA. *[a Cora e a Zamor]* Sorgete. *[a Kaliscar]* Pontefice, togliete il velo.

KAL. *[scoprendola con decenza]* Giovine avventurata, che al talamo t' accosti del nostro nume, pria che il labbro sciolga il terribil voto, e passi il piede l' irremeabil soglia, la tremenda legge a-

scolta, e l'orribile minaccia. Non il periglio di morte, ma la morte sola rapir ti puote a questo inviolabile asilo. E se la legge infrangi o per te stessa, o per altrui seduzione, s'arderà vivo il tuo seduttore, e viva sarai tu stessa sepolta.

ALO. [*e Zamor fremono*]

COR. Il so, nè la dura legge m'arresta.

KAL. Dunque di serbarla prometti.

COR. [*facendo tutti i moti d'un' anima agitata*] Sì... [*suonano un poco finchè l'altre Vergini entrano d'onde sortirono*]

ATA Se hai a dir qualche cosa, dilla pure, t'accomiata dal padre, e ti chiudi.

ALO. [*se le accosta*]

COR. Ah padre mio! [*si lancia nelle di lui braccia*] Nel mio rammarico, nella mia commozione, nel conflitto del povero mio cuore non vedete che la tenerezza dell'ultima dipartita, e gli effetti d'un amaro distacco da quanto ho di più caro. [*volge teneramente lo sguardo ad Alonso*] Uno spazio immenso ci allontana, un interminabile abisso ci divide.... [*prende con ambe le mani quella del padre e stringendosela al seno*] O il più tenero ed il migliore fra i padri! O mille volte a me più caro della vita, v'abbandono per sempre.... non ci rivedremo mai più. [*volge di nuovo una tenera occhiata ad Alonso, bacia la mano al padre, mirasi intorno*] Addio. [*entra più disperata che coraggiosa nel tempio, e nel ritiro di cui chiudesi con violenza la porta. Nel momento stesso s'ode un lungo e sordo romoreggiar del tuono a molte riprese. Partono tutti atterriti e mesti, e chiudesi il tempio*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ALONSO, poi KALISCAR.

ALO. Oh luogo per me più orrido degli abissi come non crollano quell' empie mura che in sè racchiudono di tante infelici il libero volere, ed agl' impeti s' oppongono de' più teneri affetti!.. Sole, tu puoi rimirarle senza ecclissarti? Quale spaventoso inferno non ha questo abbominevole ritiro aperto nel sen di Cora! Cielo tu 'l vedesti, e col fragor de' tuoni festi palese il tuo orrore. Giovine quanto virtuosa altrettanto infelice! l' amor figliale fù il tuo carnefice. Se in tal guisa, nume tiranno, la virtù compensi, avrai fulmini più potenti, più terribili castighi per punir l' empietà! Mio nume verace io intendo le tue voci; con sì crude leggi d' un popolo adoratore d' una tua fattura, ad adorarti m' insegni, ed a sottoporre il collo al tuo giogo soave. Tu sostieni la mia virtù vacillante, onde il mio esempio questi barbari a seguitarti inviti: tempera quella fiamma che del mio misero cuore fa strage: toglimi il denso velo che la ragion m' oscura, e per un calle mi dirigge il cui fine è il delitto e la colpa. Io son uomo: e che puote mai l' uomo in balìa di sè stesso! [a Kaliscar che arriva] Incas, gran sacerdote, deh dimmi se sia concesso di vedere per nessun caso giammai o in circostanza veruna una vergine del Sole.

Kal. Mai.

Alo. E nè pur parlarle senza vederla?

Kal. No. Ma qual premura ti stimola a siffatta richiesta?

Alo. Nessuna, o il solo piacere di vagheggiar un amabile oggetto, e sentire il dolce suono della sua voce.

Kal. Dunque Cora ti piacque?

Alo. Se il piacere è figlio della compassione, ella mi piacque all'eccesso.

Kal. Perchè tal compassione?

Alo. Tanta bellezza, tanta gioventù, tal tenerezza ... Ah! ella era nata per render felice un mortale.

Kal. Che! Si denno offrir a' numi gli sciocchi soltanto, gl'ignoranti, i mostri? Si può forse agli occhi suoi con profusion di danaro coprirne i difetti? Non distinguon eglino che il cuore, e la vittima qual ella siasi è loro accetta: ma chi osò offrirla con reo pensiero vien sovente punito in que'che sono l'oggetto della sua predilezione. Io t'intendo però, ed in mente mi tornano le tue parole, e verificai nella commozion di Zamorre i miei sospetti; ed è il suo delitto certamente che condannò il cielo co' neri suoi presagj.

Alo. Mal si distingue in un padre dalla contaminazione il rimorso, e voi potreste ingannarvi.

Kal. Al pronunciar della legge, raccapricciò, inorridì, si fe pallido in fronte, irto gli venne il quasi canuto crine, ed i suoi sguardi immoti al suolo non osarono innalzarsi al cielo. Questi effetti sono, non della tenerezza, ma del rimorso. Leggo il mistero negli occhi tuoi, e tu nascondi degli arcani ch' esser possono, ignorandoli, cagione di mille sven-

ture. Entro nel tempio a consultare ed placar il nume. Tu vanne al re, lo consola e dissipa se puoi i tetri vapori che il pensiero gl'ingombrano. [*entra nel tempio per porta secreta.*]

SCENA II.

ALONSO, *poi* ZAMOR.

ALO. Qual cruda pena è mai il dover dissimular un affanno! Un'anima amante, un cuor acceso di pura fiamma ha bisogno d'aprirsi; le sue lagrime, il suo duolo perdono della loro amarezza versate in seno altrui; anzi una soavità acquistano che divien un'ombra di pace; e la compassione è la gioia d'ogni sventurato. Io piango solo, e non ho per testimonio che quell'invide mura ch'ogni mio bene si chiudono. Avrei creduto giammai di chiudere tanto fuoco in seno? Allorchè poteva Cora esser mia, non credeva nudrir per essa che una dolce amicizia, che un tranquillo affetto; gli ultimi suoi sguardi, ch'io conobbi figli del più violento amore, mi giunsero al cuore, e v'eccitò un incendio che mi toglie a me stesso, ed un partito mi suggerisce da disperato. Sì, le abbatterò quelle ree mura... Ah Alonso! tu potresti lordarti d'un tal delitto, ed offendere ad un tratto l'ospitalità, l'amicizia, l'onestà, la virtù! [*fa due passi in silenzio. Poi alzando e volgendo lo sguardo vede Zamor*] Ma che vegg'io? Zamor! a che sì frettoloso e sparuto volge qua il passo! Dove Zamor?

ZAM. Al pontefice.

ALO. A che?

ZAM. Il saprai dappoi.

SCE-

ALO. No, vo saperlo adesso. Il tuo impeto è da disperato.

ZAM. Sì, io lo sono. Devo espiare il mio delitto.

ALO. Come!

ZAM. [*per partire*] Vo ad accusarmi reo di seduzione.

ALO. [*arrestandolo*] T'arresta.

ZAM. Lasciami.

ALO. Non lo sperare.

ZAM. Se me lo vieti sei più barbaro di quel fuoco che deve consumar queste crude mie membra.

ALO. Ah, Zamor, che di' tu mai? Quale strana risoluzione?..

ZAM. Che giova ch'io prolunghi una vita i cui momenti sono per me una perpetua morte? Gli occhi miei tolti a' prestigi dell' ambizione si rivolgono a penetrare i recessi del cuore. Quale spettacolo ivi s'innalza! Sento gemere la natura afflitta, oltraggiata; vedo in questo cuor lacerato l'imagine d'un'unica figlia strappata dalle paterne braccia; ne ascolto le querule profonde voci; mi si rappresenta spirante stendermi le mani perch'io l'aiti. Oh dio! l' ho perduta per sempre. Il mio dolore, il nume offeso, il re ingannato, il cielo co' suoi folgori domandano la mia morte. Cesseranno gl'infausti augurj, non sentirò più il rimorso che sen viene da un inutile pentimento. [*vuol partire*]

ALO. [*trattenendolo*] Fermati, infelice, e m'ascolta. Sai tu chi t'arresta da sì orrido passo, chi ti parla, chi ti consiglia? Odimi, ed eseguisci poi il tuo barbaro pensiero. Io sono di tua figlia amante...

ZAM. Che intendo!

ALO. Sì, io l'amo, ed è estremo l'amor mio; a tal segno il condussero que' momenti stessi

che in te suscitarono il pentimento e il rimorso; gli ultimi accenti suoi, gli ultimi suoi sguardi. Dovrei odiarti a morte, e pure cercai in tuo favore di dissipare i giusti sospetti del pontefice e del re. Potrei, abusando dell'amicizia, e dell'armi, che tu sai bene quanto sieno possenti, strapparla dal suo ritiro, farla mia sposa portandola altrove a respirare aura migliore. Sento gl'impeti della natura, dell'umanità, la violenza d'amore; un conflitto orribile io sento nel frenarmi, nel risvegliare la mia virtù. Ma sai qual pensiero è possente ad aitarmi nel gran periglio? quello di serbar di tua figlia il decoro, di non cagionarle un nuovo genere di supplizio, di risparmiarle nuovi affanni. Tu che sei padre, tu che sei reo de' suoi mali, volesti accrescerli colla tua morte! Insensato, qual pro ne trarrebbe ella, quand'anche tutto l'inferno avessi nel cuore, e le sue furie ti lacerassero a brani? Vivi infelice per piangere; le tue lagrime figlie della compassione recheranno a quella giovine sventurata qualche ristoro. Vieni a pianger meco, che quantunque da fonte diverso sen venga il pianto, servirà a temprar l'affanno, e a diradar il velo che su gli occhi ci pone la disperazione. [*lo prende per mano*].

ZAM. [*percuotendosi coll' altra la fronte*] Ah! perchè mai finor tacesti? [*s' incamminano*]

SCENA III.

ATALIBA *con* SOLDATI *americani*, *e* DETTI.

ATA. Dove Alonso? T' arresta.

ALO. Zamor, va, mi precedi: a momenti ti seguo.

ATA. [*a Zamor*] Ciò che in questo punto recato mi

venne, allontanò i sospetti su di te ch' io credeva autorizzati da' tristi augurj.

AM. Mio signore, mio re....

LO. [*interrompendo prontamente*] Sono intempestive le tue giustificazioni, vanne. (Temerario, che fai?)

AM. [*turbato facendo un inchino al re, e con un sospiro*] V'attendo. [*parte*]

SCENA IV.

ATALIBA, ALONSO.

TA. Amico, io sono perduto, e meco i miei sudditi stanno per essere sepolti sotto le ruine del mio impero.

LO. Gran Dio! e perchè?

TA. Una truppa di que' masnadieri che mandarono il vasto regno del Messico a fuoco, a fiamma, a ruina è giunto sui confini del Perù, ed uno fra principali con picciola squadra ha osato presentarsi a queste mura, e chiederne a nome del suo sovrano l'ingresso per farmi un'ambasciata, ed annunziandosi qual amico, e chiedendo sicurezza ed asilo.

LO. Ebbene.

TA. Mandai ad esso un Cacico, facendogli rispondere, che poche ore tollerasse finchè io prendessi consiglio, e'l ricolmai di doni. Io vengo a consultarne il germano, e te ritrovo. Che deggio fare? Se costui è una divinità, abbiasi oro e profumi; se uomo, di frutta si cibi, e abbia vesti di sottil cotone; ma si ritorni, e mi lasci col regno mio nella cara mia pace.

LO. Egli non è che un uomo: ma non ti disse il suo nome?

TA. Sì, Pizzaro è il nome suo.

ALO. Lo conosco. Convien ascoltarlo alla vegnen
aurora.

ATA. E poi?

ALO. Preparar t' è duopo, quanto più ne puoi d
quel metallo di cui sono sì sitibondi; e no
la mia amicizia ti confida.

ATA. Qual avrò poi vantaggio dalla profusion del
oro? Motezuma il re messicano non li ca
ricò sino ad opprimerli? e ciò non ostan
non vide sotto degli occhi suoi perire e co
ferro, e col fuoco un milion de' suoi sudditi
non fu egli stesso vittima del loro furor
Giova forse usar con essi dolcezza, mansue
tudine, sommissione, umiltà? non calpesta
no con' pie sacrilego le più sante leggi, quel
le leggi stesse che ci pose in cuor natura
non sono orgogliosi sprezzatori degli uomini
e de' numi? non sono empj a segno di farsi
scudo col comando del Cielo? Ponmi più to
sto ove il Sol non risplenda, ove regna un'e
terna notte, fra le tigri, nel più tetro abis
so, oltre l'inferno ancora; ma non pormi in
un vil gregge d'uomini, anzi di belve non
mai di sangue satolle, il cui nume è la stra
ge, l'interesse, la dissolutezza, e l'eccesso
d'ogni vizio e dell'empietà. Mio gran pa
dre, reggitor del giorno, è il tuo luminoso
raggio che penetrando nelle viscere della ter
ra quel fuoco accende che vomita il vicino
vulcano, onde manifestar il tuo orrore. Il
suolo a tremar già comincia; par che ad a
prirsi omai si disponga per ingoiar questi per
fidi. Ch'io confidi nella tua amicizia! Sanno
ben costoro cosa sia un sì bel dono del Cie
lo? avran eglino maggior riguardo per un a
mico, che non ebbero per l'umanità, per i
numi? Ah! Alonso, Alonso, io li temo

abborrisco così, che meno spaventami lo strisciar delle folgori, e 'l traballar del suolo.

ALO. Mio re, ti rasserena; non sono tutti eguali gli europei conquistatori, e v'ha fra questi chi conosce virtù, chi ha in petto anima sensibile, chi sa d'esser uomo: e se la immensa distanza dal promulgator delle leggi, dal nostro sovrano non ne indebolisce la forza e l'energia, voi tutti amici nostri sareste, non vili schiavi. L'ambizione e l'orgoglio cresce nell'uomo in proporzione della distanza di chi puote e frenarlo e punirla; senza molle sì forti e sì possenti, come incontrerebbesi tanti perigli e tanti, tra un immenso abisso d'acque, tra selve inospite, a' leoni in mezzo e alle serpi, e fra le scabre ciglia d'alpestri dirupi, che presentano ad ogni passo nuovi orrori e precipizj? So, qual sia Pizzaro, egli ha un'intrepida costanza per incontrar le disavventure: egli è incallito nella fatica, contro i pericoli s'avvalora, s'ostina contro gli ostacoli, s'indura sotto i colpi dell'inimica fortuna: ma egli è nemico del fasto, semplice e grande, nobile e popolare, e tempra colla soavità il rigor della disciplina ed il peso dell'autorità: ed odia a morte quell' avida sete d'arricchirsi che disonora i suoi pari. Vanne al pontefice, ma t'accheta al provido mio consiglio. [*s'ode un muto lungo mormorio*]

ATA. [*vuol incamminarsi*]

ALO. [*trattenendolo*] Sta; che vuol dire quel sordo mormorio che mi risuona d'intorno all'orecchio e mi penetra al cuore empiendolo di terrore! [*s'ode di nuovo*]

ATA. [*impaurito*] Salvati amico, il segno è questo precursore d'un orrido tremuoto: erutta il monte volumi di fiamme, che par ch' arder

vogliano il cielo: se più t'arresti riman forse pria sepolto ch'estinto sotto quell' atrio [*volge le spalle e frettoloso col tuo seguito parte. Vedesi sempre fino al fine dell' atto un chiaror eguale e costante*]

SCENA V.

ALONSO, *poi* KALISCAR.

ALO. Ch' io fuggir deggia senza sapere il perchè! S'arde il vulcano, meno temer si deve. L'amor della vita va del pari colla felicità; non l'ho io perduta? non giace sepolta fra quelle pareti? Io fuggirò da quel periglio che a lei egualmente sovrasta! [*s'ode il muto suono interno, e trema la parete e'l tempio*]

KAL. A che, qui t'arresti? seguimi al re.

ALO. Di nulla io temo.

KAL. [*lo prende con forza per mano*] Temerario, vieni meco, a nome del re te l'impongo.

ALO. Ubbidisco. [*partiti appena una scossa di terremoto atterra la metà delle mura alla sinistra del tempio. Vedonsi le Vergini spaventate andar qua e là e Córa che più dell' altre alla mura caduta s'accosta*]

SCENA VI.

ZAMOR *spaventato*, *poi* ALONSO.

ZAM. Dove vado, ove sono? M'acciecano le vertigini del terrore. [*si mira intorno atterrito*] Ecco l'atrio, ecco il tempio ... del sacro asilo rovinata è parte delle mura che il chiudono. Figlia ove sei? Forse più non esisti ... e giaccino infrante le tue membra innocenti sotto il peso delle atterrate pareti ... Barbaro genitore! ecco l'opra delle tue mani!.. Numi vendicatori, voi erraste nello scieglìere la vitti

ma... Su, scuotete quest'atrio, spaccate quel tempio, queste volte staccate, e mi piombino sul capo, e con lenta morte alla figlia mi riuniscano... Si rinnovano le orrende scosse.. Oh dio! si rovescia il rimanente del muro... [*trema, vacilla, rovina*] io muoio.

Alo. Zamor, Zamor! [*affrettandosi*] Egli è svenuto, per solo timore. Io non temo, che per la mia Cora, io sono un leone che s'agita e rugge intorno a quel laccio che stringe i suoi figli. [*mira la pareti*] Sono le mura atterrate... Che deggio fare... sotto de' piedi mi balza il suolo; tuona il cielo, ed involto da neri vapori anticipa un'orrenda notte. La cima del monte spaccata vomita in un co' venti imprigionati nel seno flutti di liquido bitume e vortici di fumo. Scaglians grosse scheggie di massi infocati dall'abisso staccati. Fuggono i bifolchi che non osano aprir col vomere la terra fluttuante. Smarriti li sacerdoti, il pontefice, il re non sanno ove ritrovar un asilo, che temono che in questo e in quel luogo s'aprano voragini profonde. Lo spavento, la desolazione occupa tutti egualmente... Ed io penso?.. Ah, s'approfitti dell'universal terrore. Non ponno voler i numi che una legge si serbi che la natura distrugge. [*si lancia al di là delle mura dirocate e grida*] Cora, Cora ove sei? [*Cora si lascia vedere*] Vieni, su te veglia un Dio che si prende cura de' giorni tuoi. Tu, ch'io adoro dal primo momento ch'io ti vidi, per cui sola respiro, non temer di nulla, il Cielo t'invia un liberatore. Seguimi. Questi luoghi funesti abbandoniamo, lascia ch'io ti salvi. [*un nuovo fragor s'ascolta*]

SCENA VII.

CORA, *e* DETTI.

COR. [*lancia languida occhiata ad Alonso*] Pietà di me. [*sviene nelle braccia d'Alonso*]

ZAM. [*dall'ultima scossa risvegliato vede Alonso, e grida*] Ah, che facesti!

ALO. [*portando di tutto peso Cora*] Seguimi, e non temére.

ZAM. [*fa un atto di commozione, e gli corre dietro*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Spuntа l'aurora.

SCENA I.

ALONSO, CORA.

ALO. Vedilo, crudele, [*additando il ritiro*] il luogo è quello d'onde ti strappai per salvarti, e che ci dividerà per sempre.

COR. Ora io son più tranquilla: sarei morta di dolore se ostinato ti fossi a voler rapirmi.

ALO. Io'l previdi: e credetti di vederti morire tra le braccia paterne, ove ti lansciasti all'accorgerti ch'eri dalla tua prigione lontana. Sì, t'allontana da me, siamo pur separati per sempre; ma vivi. Io non sono un mostro.

COR. Dove andò mio padre?

ALO. Io'l pregai ch'attento spiasse perchè sorpresi non fossimo.

COR. A che tal precauzione?

ALO. Deh mi perdona. Perchè io spero ancora persuaderti, per poco che m'ami...

COR. Per poco ch'io ti ami! Tu se' ingiusto, rammenta le angoscie di morte ch'io provai nel dividermi da te, le tenere occhiate ch'io ti volsi, gli accenti tremanti, i focosi sospiri. Approfitta dell'universal terrore, e vien meco nei più cupi solitarj luoghi del nostro giardino: sentirai risuonar ancora eco pietosa il tuo nome. E non t'amo? Sì, più di me stessa, se per risparmiarti un delitto, per toglierti da cruda morte ritorno in un luo-

go; ove la morte per me ha continuo albergo. Non pavento, che a costo del più crudo fra supplizj ti seguirei; per te io tremo, pel padre mio, per l' infelice mia famiglia cui accenderei il rogo. Sarei forse teco felice circondata da tanti orrori? Può indennizzar amore da quella tranquillità che sen viene dalla innocenza, e con l'innocenza sen fugge?

Alo. Tenera amica m'ascolta, giacchè un po di tempo ne concede l' imminente aurora resa più tetra dallo spavento; ma di cui abusar non conviene, poichè già cessò di tremar la terra, a muggiar il vulcano, e s'è del tutto abbassata l' ignea piramide che sorgeva dalla cima del monte; e sembra che l' astro notturno nel rischiarato azzurro del cielo rassicurar voglia coll' allegro suo lume per pochi istanti l' atterrita natura. Cora, tu credi salvarmi, e la mia morte affretti, o per man del dolore, o della disperazione. Che feci io mai, che facesti tu stessa? Qual delitto verrebbe punirsi? Dov'è il pontefice, dov'è il re, dove sono i tuoi giudici? Dove li cacciò il timore? Perchè non corsero all' ara dell' impossente lor nume a ricercarsi nelle sue braccia un asilo? Son pur eglino que' medesimi che il vogliono tiranno della natura; e nol credono di salvarli capace? Un subito terrore investe le belve istesse per modo, che obblia la sua ferocia la tigre, ed il veleno la serpe, e rifugiasi nello stesso speco il leone e la lepre, la pecora e il lupo, e nello stesso cespuglio s'appiatta, e sotto le frondi stesse la vipera e l' usignolo. Ogni animale, se vede la sua vita in periglio, cessa d'esser malefico. Ed una giovine fanciulla dovrà attendere intrepida che un muro la

schiacci, ch'una voragine l'inghiotta, ed un uomo, cui die il Cielo un pò di coraggio, dovrà stupido rimanersi, e non esporre per salvarla la propria vita? Quando la morte circonda ed incalza tutto, non v'ha, non legge che oppor si debba a siffatto invincibile movimento. Tremi pel padre, per la famiglia? Ebbene della notte s'approfitti, fuggiamo a braccia aperte, ne riceveranno i compagni miei: ci scorteranno al mare, e sull'amica flotta passeremo giorni felici, o ritorneremo a' lidi d'Europa, dove altri costumi ritroverai ed altro rito. Rito e costume che sul verace unico sentiero ti porrà della virtù; ed a un più chiaro lume vedrai quel tuo Sole ecclissarsi, sparire; non altrimenti che le minute stelle quand'egli arriva a discacciar in cielo l'aurora.

Cor. Che! non sono io forse sul cammino della virtù? Tu sei quell'amabile cagione che me ne svia; le seducenti tue parole finiscono d'avvilirmi. Lo sento in seno un languido sforzo, ma non è quello ch'è il trionfatore delle passioni. Io sono rea; il nume a me stessa m'abbandona. Trasportata una volta da un impeto sregolato, posso io promettermi della vittoria? Che cosa è mai l'umana saggezza su cui fidiamo? e che siamo noi qualora una potenza superiore alla nostra debolezza ci abbandona?.. Ma no, va pure, lasciami, che niente perdo se mi resta la mia virtù. Le sbigottite mie compagne avranno ne' giardini passata la notte; non si saranno avvedute pur anco della mia fuga. Addio; un dovere tremendo m'incatena, mi strappa dalle tue braccia. [*lo abbraccia*] Delizia dell'anima mia, rimanti, di me ti sovvenga; io va-

do ad incominciare un eterno pianto. [*rivolta si per partire*]

Alo. [*trattenendola*] Resta, o io ti cado esanime al piede. Sconsigliata, e non t'avvedi che al più dubbio partito t'appigli? Se del tuo allontanamento qualcuna s'avvide, siamo tutti egualmente perduti, ed è ben facile, poichè in siffatti luoghi siede qual sovrana la curiosità, l'imprudenza, l'irriflessione, l'invidia. Un mezzo io ti propongo che tutti ci salva, e ne rende felici. Giacchè vanti d'amarmi più di te stessa, e con egual trasporto tuo padre, del tuo morir non si parli. Ma vedilo quel rogo su cui mirar devi consumarsi queste mie misere membra, vedi gl'inutili sforzi, odi le disperate strida della natura che salvarsi vorrebbe e non puote, odi il crepitar delle fiamme, il soffiar de' venti racchiusi ne' verdi tronchi. Quale spettacolo! Oh dio! tuo padre stesso ...

Cor. Non più. Guidami dove vuoi; sia con noi il padre, che raro addiviene che il seno paterno non sia l'asilo della virtù e della tranquillità.

Alo. [*abbracciandola*] Ora dir posso che tu se' mia: chi detto avrebbe che affine d'unirsi un prodigio operossi di cui freme natura; e ch'esso non ispaventava la terra che per sottrarci agli occhi de' vigili tuoi inumani custodi? Trattienti un momento, che ne rendo avvertito tuo padre ..

SCENA II.

Zamor, e detti.

Zam. [*frettoloso*]. Poniamci in salvo; il pontefice arriva, io 'l conobbi al lume delle faci che

lo precedono, e correr fui visto verso quest' atrio.

COR. Oh dio!

ALO. Non temere .. Vieni, prendiamo l' opposto sentiero.

ZAM. E' la figlia?..

ALO. Affrettiamci; tutto saprai.

ZAM. E se sono inseguito per semplice sospetto?

COR. S' egli è in periglio non parto.

ZAM. Precedetemi: sono conosciuto, m' arresto un momento, e vi sieguo.

ALO. Vieni alla porta della città, ove l' européo ambasciator si trattenne.

COR. Cielo allontana un affannoso prevedimento! [*partono abbracciati e frettolosi*]

SCENA III.

ZAMOR, KALISCAR, SACERDOTI, *due de' quali con fiaccole accese*.

ZAM. Dunque nella fuga ogni nostra salvezza è riposta? Dunque per evitar un castigo un nuovo delitto s' incontra? Ma non insegna natura ogni via per salvarsi? Io mi lagno che altri divenga reo? Non si rovesciano sopra di me tutte le loro colpe? Io merito tutti i supplizj. Oh amor di figlia intempestivo; perchè non ti facesti sentire alla già scorsa aurora!

KAL. Zamor, che fai in questo luogo? Tua figlia dev' esser sicura; nè le cadute pareti che chiudono il sacro ritiro ponno averle recato danno. Sono spaziosi i giardini, sarà con tutte l'altre in salvo. [*fa cenno che partano que' dalle fiaccole*]

ZAM. L' amor paterno inquieto sempre sul destino de' figli, trattenevami, onde saperne novella,

tua reso da voi sicuro, che niente siale avvenuto, se il concedete a riposar io vado dalle notturne agitazioni e fatiche:

KAL. Vanne sicuro; e tranquillo riposa; che ben n'hai ragione.

LAM. [*s' inchina e parte*]

SCENA IV.

KALISCAR, SACERDOTI, *poi* ATALIBA *con seguito di* SOLDATI *ammutinati*.

KAL. Ah! consumata avesse almeno il Cielo la tremenda ira sua colle fiamme, e collo scuotimento del suolo; e non sieno questi i fomenti piuttosto di maggior ruina! Infelice regione, tu devi esser preda un giorno, e forse non è lontano, o del ferro de' rapitori europei; o del foco che nel seno nascondi. Che valti l'esser fertile, ed ubertosa, se i germi fecondatori ond' è pregna la terra, sono esalazioni di quel foco, che ti divora? e la tua stessa ferocità che presagisce la tua ruina. Felici quei popoli, che le valli coltivano, e le docili collinette, che il mar formò nel suo seno colle arene, che svolgono i suoi flutti e colle spoglie della terra; perciocchè sicuro guida colà la sua greggia il pastore, sicuro vi semina il bifolco, e vi miete. L'aurora che omai chiara scintilla sull' orizzonte, la passata orrida scena agli occhi rappresenta. [*guardando verso il ritiro! Volgonsi pietare e riguardare le Vergini velate*] Ecco le vergini che palpitanti ancora non s'arrischiano d'entrar nelle loro celle. [*volgendosi ad un Sacerdote*] Va, e alla caduta parete si sostituisca intanto una densa tela, che a' sguardi de' profani le tolga. [*parte il Sacerdote*]

ATA. L'europeo Pizzaro impaziente fe nuova istanza, perch' io l' ascolti. Germano che deggio fare? Vedesti Alonso? S' io non l' ho al fianco non so risolvermi ad ascoltarlo. Egli è amico degl' indiani; egli ha un cuore umano in petto, gli altri lo hanno di tigre, più di quella tigre che una truppa di stolidi messicani adoravano ne' tempii, e 'l cui empio culto abolì Las-Casas, il miglior degli europei. Se lo tengo a bada, vorrà ascriverlo a disprezzo, e quell' animo feroce s' armerà alla vendetta.

KAL. Fa ch' egli entri co' pochi suoi seguaci; assegna loro l' albergo, e fra due ore l' ascolta. Verrà intanto Alonso. Lo scorso periglio lo avrà spinto in luogo sicuro, nè tarderà molto a ricomparire.

ATA. S' eseguisca il tuo consiglio. [*volgesi all' Uffiziale della sua guardia*] Introduci Pizzaro nella città: abbiano i suoi seguaci il miglior quartiere. Niente ad essi manchi, ed abbia Pizzaro nel mio stesso palagio l' albergo. Va. [*l' uffiziale s' inchina e parte*] Io voglio indennizzar i miei sudditi per quanto posso dal sofferto danno della passata eruzione. Infelici! così restituir potessi la vita a que' che sotto le ruine saranno rimasti estinti; le loro famiglie però avranno i miei benefizj. Ah perchè non poss' io tutti trasportarli meco in suolo men periglioso!

KAL. Datti pace. Le prime scosse sono state leggiere, ed hanno concesso tutto il tempo di porsi in salvo; e nessuno sarà stato temerario come il fu Alonso, ch' io dovessi strappar dal periglio; ma che mi sfuggì dappoi in quell' orrida confusione. [*Esce un Sacerdote, che dopo un profondo inchino agl' Incas presenta al pontefice*

un piccial rotolo che equivale a un biglietto]

ATA. Donde viene?

KAL. Da una vergine del Sole, che a tutte le tre presiede. [*lo svolge, e legge*] *Siamo tutte* *ve: Cora non si ritrova, e Cora approfitt* *dell'orrore e della confusione, se n'è fuggi* *Amazili*. Numi che intesi mai!

ATA. Nel più tremendo flagello del Cielo si p commettere di siffatti delitti? [*ad un altro* *ficiale della guardia*] S'usi ogni diligenza ritrovarla e s'arresti. Germano; qual sos to m'entra in cuore ... Alonso ... avrebbe mai la soverchia sua compassione per Cora presentarsi al tempio, e nel chiudersi nel ro ... No, egli non è capace d'un tanto litto, se ne allontani l'idea.

KAL. Ed in me si realizza il sospetto. Derid costoro egualmente i costumi, i riti, l' nostre, ed il nume; e si fanno empia gl di calpestar tutto sotto degli occhi nostri, si credono di servire al nume loro bes miando il nostro. Credilo ... Ma chi s' pressa?

SCENA V.

PIZZARO, e DETTI.

PIZ. Pizzaro io sono. Non istupite. Nel momen to che il timore cercar faceva ai tuoi nell campagna salvezza, entrai nella città. Di t chiesi all'aurora, ed inteso che tu eri al tem pio, ognun prevenni nel ricercarti. Non te mere; solo sono ed inerme, e da te non chie do, che sicurezza, ed amicizia. In mio no me te la chiede il mio re, che non per altr ragione ci fe ricercar un nuovo mondo, ch

p

per essere a parte di quell'oro, e di quelle ricchezze di cui sovrabbondate, e delle quali fu con noi la natura avara, ed il Cielo.

ATA. Se d'oro abbisognate, abbiamo di che satollarvi, ma non già se di questo siete avari, perciocchè l'avaro mai n'ha abbastanza. Se qual amico tu vieni, tale sarai accolto; ma nel momento che io d'amicizia ti do un saggio coll'accoglierti, col darti ricetto, tu da un'azione cominci ch'è da inimico. Dovevi attendere il cenno mio per introdurti, e non approfittare contro la data fede dell'altrui orrore.

PIZ. Promettesti ascoltarmi all'aurora, e l'aurora è già sorta. Sì, lo confesso ho un'anima intollerante; ma sono altrettanto amico di chi m'accoglie, quanto fiero contro chiunque m'offende.

KAL. Ma chi non vuole tollerar ingiurie, non deve farne ad altrui.

PIZ. Chi sei tu, che non richiesto favelli?

ATA. Egli è mio germano, e sommo pontefice.

PIZ. Al tuo germano m'inchino, ed al pontefice io rispondo, che negli affari de're non si mescoli; ma vada piuttosto al tempio a pregar per te, e per l'impero, che da tremuoti ti guardi, e dalle eruzion del vulcano.

KAL. Se non fosse ...

ATA. T'accheta; e tu lo rispetta perch' egli può esigerlo, ed io lo voglio.

PIZ. S'io lo rispetto, anzi amico lo bramo; e se nol ricusa, e se posso tanto arrogarmi, io gli offro un tenero amplesso, ed il bacio di pace.

KAL. Chi si vanta amico del re non può esser che mio. Vieni io t'abbraccio; ma a rispettarmi impara.

ATA. Non più. Vanne, ch'io son teco a momenti.

KAL. [parte]

SCENA VI.

ATALIBA, PIZZARO.

ATA. Pizzaro, nel mio palagio stesso è destinato il tuo alloggio, e nel miglior quartiere per soldati tuoi. Vatti, riposa, e colà attendi doni miei. La mia stessa guardia ti scorti.

PIZ. No, bastami un solo. Su la tua fe riposo co' compagni miei. Alcuni di mia nazione hanno reso il nome nostro degno dell'esecrazion vostra; ma io spero che t'avvedrai col mio esempio, che non tutti sono barbari, ed empj, ma che sa rispettarsi la natura, le leggi, l'ospitalità; e che la devastazione di questa parte di mondo, ad alcuni individui feroci ascriver si deve, non al più virtuoso, magnanimo ed augusto monarca d'Europa. [parte]

SCENA VII.

ATALIBA, poi ZAMOR fra Soldati americani.

ATA. Perchè non somigliano tutti al loro re! noi saressimo tutti fratelli, tutto sarebbe fra noi comune, ed un' eterna pace e tranquillità l'una unirebbe all' altra parte dell' universo. Non so ancora quant'io abbia a fidarmi di Pizzaro. Alonso ove sei? nel miglior uopo m'abbandoni ... Chi s' appressa in mezzo a' miei soldati? [a Zamor] Sciagurato! sai tu a qual destino vai incontro?

ZAM. Pur troppo il so; e meno orribile mi fora il castigo, se sopra il mio capo soltanto rove

sciar si dovesse, che ben lo merto; ed andrei io stesso ad accendere, a lanciarmi sul rogo che deve incenerirmi. Sì, sappilo, io sono il solo reo: quello son io; che allettai con false lusinghe la figlia perchè al nume si consecrasse; io sono quell' inumano, quel barbaro padre che domar volle nel tenero di lei seno un nascente affetto, che stringer ardì con eterno laccio quella libertà che a nostro danno insieme, ed a nostro vantaggio ci diede il Cielo. Con empia mano sacrificai la figlia. Queste lagrime che dagli occhi mi piovono, non sono figlie del terrore, ma d'una tarda tenerezza di padre, del pentimento, del rimorso, del più crudo affanno per una figlia che alla più orrenda pena condanno io stesso! Sconsigliato Alonso!

Ata. Che di' d'Alonso, infelice!

Zam. Egli rapì la figlia, e con essa fra lacci or ti si trae dinanzi.

Ata. [*con sommo affanno*] Oh dio!

Zam. Entrambi furono da amor sedotti.

Ata. Ah non mi regge il core di rimirarlo in volto. [*a una Guardia*] A me il pontefice. [*parte una Guardia*] Vedi di quanti delitti se' tu cagione? Ah ch'io 'l previdi! C'è supplizio che eguagliar possa la tua colpa? Perchè, barbaro, perchè non andare dove le tigri s'adorano ed i leoni? C'è belva che somigliare in ferità ti possa?..

Zam. Non v'ha fra bruti chi di me sia più fiero, lo so. Aggiungi al mio supplizio i rimproveri tuoi, che provar mi facciano anticipato l'inferno.

Ata. Eppure mi fai pietà. Ah se posto avessi mente ieri al meriggio alle mie minaccie, non saresti colpevole, ed io non sarei nella dura

necessità di punirti. La gioventù è cieca
tra tutto ciò che la preme e circonda.

SCENA VIII.

KALISCAR, e DETTI.

KAL. Eccomi a cenni tuoi.
ATA. Ah germano. Alonso ...
KAL. Il so. Ebbene, che imponi?
ATA. Egli verrà prigioniero. Non ho cuore di
stenere i suoi primi sguardi. Tu fa le
veci.
KAL. Ho dato ordine ch'ogni cosa si disponga p
ricever Cora nel suo ritiro, finchè il mom
to arrivi d'eseguire la sua condanna.
ATA. Si chiuda Zamor in una carcere, e gelo
mente si custodisca.

SCENA IX.

CORA, ed ALONSO fra SOLDATI americani, e DET

COR. [*condotta dagli americani lanciasi al collo di Z
mor*]
ATA. [*parte*]
ZAM. [*dopo corto spazio si stacca*]
COR. [*cade sfinita nelle braccia di Alonso*]
ZAM. [*vien condotto altrove*]
KAL. Un estremo dolore soffoca gli accenti. Qu
cuore non avrebbe ad intenerirsi? Seguitem
[*partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Pizzaro con seguito di Soldati *spagnoli*, Atalība *con* Soldati *americani*.

Ata. Rimanti, Pizzaro dalle inutili preghiere. A dispetto del mio core io non deggio, e non posso assolvere Alonso. Qual fosse la legge ei l'intese, era presente a' voti di Cora. Io non sono che delle leggi custode, non l'arbitro ed il sovrano. Nella più grande fra le nostre solennità, ch'è quella appunto quando il Sole ritornando dal Settentrione si riposa su le colonne de' nostri templi, in faccia al popolo raccolto dinanzi all'ara, dopo essersi letto il libro delle leggi, che a picciolo numero si riduce, perciocchè poche leggi abbisognano ov'è molta innocenza; alla di immagine rivolto: o Sole, ripeto ogni anno, s'io violassi le sante tue leggi cessa d'illuminarmi, comanda al ministro dell'ira tua trisulco fulmine che in polvere mi riduca, e dalla memoria degli uomini mi scancelli. Ma se fedele io sono a questo sacro deposito, fa che il popolo mio imitandomi al dolor mi sottragga di vendicarti io stesso; che il più tristo dover d'un monarca è quello di punire. Vedi di quale spergiuro io mi farei colpevole!

Piz. T'inganni, o re, ed il tuo inganno dalla bontà del tuo cuore deriva. Le leggi che in quel giorno a promulgar si ritorna, a chi furono da tuoi maggiori dirette?

Ata. Agl' indiani, a miei sudditi.

Piz. E' tuo suddito Alonso?

Ata. No.

Piz. Dunque la legge non ha su di lui forza alcuna.

Ata. Se la mia rettitudine mi delude, la tua amicizia lungi fa che tu vada dal vero. La legge non obbligherebbe uno straniero, qualor l'ignorasse; ma già ti dissi ch'ei fu presente allora che s'intimò. Ma quand'anche l'ignorasse; non è in ogni paese la violenza vietata? non si castigherebbe dovunque? Le leggi di natura sono da voi rispettate ne' vostri paesi, come siete avvezzi a rispettarle fra noi? Se ciò fosse, non mi recherebbe maraviglia che tu credessi Alonso innocente. Ma se il tuo sovrano è sì giusto, qual lo vanti, ed io voglio crederlo, lascierebbe egli forse impunito uno straniere perchè non soggetto alle sue leggi?

Piz. Nelle nostre regioni s'ha riguardo per una persona che direttamente da un altro sovran dipendesse, e non s'oserebbe punirlo se nota non si facesse al suo re, la colpa onde fosse reo. Alonso direttamente dal mio re dipende, nè puoi senza rendertelo inimico privarlo d'un suo capitano: e se tant'osi, in suo nome ti dichiaro da questo punto una guerra mortale.

Ata. Sarebbe questo forse il solo pretesto che vai ponendo in campo affine di dichiararti mio inimico? Nella città entrasti contro un preciso mio ordine. La moltitudine de' tuoi seguaci, sono omai giunti a queste porte. Lo seppi fin d'allora che si mossero, ma volli dissimulare per toglierti ogni apparente ragione di romperla meco. Ma vile non ispe,

rar di trovarmi. Si radunerà in quest' atrio il consiglio de' sacerdoti. Essi giudicheranno s' egli alla legge debba esser soggetto; e se reo di morte lo crederanno, le tue minaccie far non potranno ch' a me medesimo io manchi. Prima d' esser suo giudice sarò suo difensore perchè io l' amo, perchè l' accolsi amico, perchè gli sono grato. Se il vuoi, sarai tu stesso presente, e qualora ritornerai a' regni dell' Europa dirai, che si sente umanità, amicizia in que' popoli che barbari vengono chiamati, e che quali schiavi, o indomite belve da voi si trattano.

PIR. Non ho a cercar pretesti, qualora volessi trattarti da inimico, poichè tutto dal mio solo volere dipende; nè devo renderne conto che al mio sovrano ritornato ch' io sia. Ti dissi per qual ragione ed in quale momento io mi sia introdotto; dirò che feci accostar la mia gente perciocchè Alonso scrivendomi, la tua virtù m' avea dipinto, e lusingato quindi mi sono chè non avessi ad offenderti, o à non accogliere i soldati, se il loro duce qual' amico accoglievi. Attenderò il giudizio, e perchè non abbiano i giudici a lasciarsi imporre dal timor de' miei soldati, in questo punto vo che si partano. [*fa cenno che partano. L' uffiziale comanda ed eseguiscono esattamente una marcia regolare, di che stupisce il re, e gli americani*]

ATA. Voi felici che sì bell' armi avete, e sì esatta disciplina! Se i nostri avessero siffatti vantaggi, forse in Europa sarebbon gl' indiani, come nell' India sono gli europei, e forse più presto che voi non faceste, e con minor dispotismo.

PIZ. E perchè?

ATA. Perchè i vostri combattono per un solo, quin-

li se non rubano non ponno arricchire; e nostri combatterebbono per loro medesimi, sarebbe comune ed eguale la preda.

PIZ. Sarebbe lo stesso, perchè non fece natura un cuor diverso agl'indiani che agli europei; le passioni sono le stesse; talora sembrano do me, perchè i mezzi mancano, e le cause al lettatrici che le movono vorticosamente, e pe un indiano ch'abbia un po di virtù, dieci eu ropei abbiamo da opporvi; e qualora barba noi vi chiamiamo, non di pochi si parla, m di quella immensa moltitudine che un tal no me si merita.

ATA. Tu non conosci questi popoli.

PIZ. Non li conosco? Non sono a' messicani d paragonarsi il so; ma il re di Cusco tuo ge mano ha de' sudditi assai feroci, anzi lo è e gli stesso. Quanto è lontano da Quito?

ATA. Basta così. Ecco i sacerdoti.

SCENA II.

KALISCAR *seguito da quattro* SACERDOTI, *e* DETTI.

ATA. Io sono il depositario delle leggi, voi ne siete gl'interpreti quando il culto riguardano, ed i delitti contro del lucido nostro nume. A voi sta il decidere se Alonso debba a queste esser soggetto, e subirne il castigo.

KAL. Si conduca Alonso. [*parte una Guardia*]

ATA. (Ah questo è il momento il più tristo ch'i m'avessi giammai!)

PIZ. (Qual fia il suo rossore in mirarmi!)

KAL. Deve il reo esaminarsi, ed udire, se mai n avesse, le sue ragioni.

ATA. Ah ch'io non ne vedo alcuna.

PIZ. Io non dispero. M'è noto Alonso, egli h l'anima nobile, ch'è assai più infinitamen

ch' esser nobile, ed aver l'anima plebea. Ha un cuor tenero e virtuoso; nè s'è staccato dal grosso della truppa, che per sola pietà di quest' indiani sacrificati quasi innocenti colombe dal furor d'un de' nostri. Ecco, egli s'appressa, il turbamento che porta scritto in fronte, del rossore è un effetto, non della colpa.

SCENA III.

Alonso *fra* Soldati *americani incatenato*, *e* Detti.

Alo. [*veggendo Pizzaro dà un passo addietro, e copre con una mano la fronte*]

Piz. Io non posso reggere. [*s'alza e va ad abbandonarsi con impeto al suo collo*] Mio dolce amico, qual ti ritrovo? Mirami in volto, vedi il tuo Pizzaro. In faccia mia non hai da arrossire. Io son uomo, son tuo amico, se sei reo ti compiange l'amico, l'uomo ti compatisce; se innocente perchè dovresti arrossire? ma innocente, o colpevole qual tu ti sia, io ti stringo al seno; ed in te non ravviso che Alonso.

Ata. A tanta dolcezza io trattengo appena le lagrime. Se di siffatti amici l'Europa abbonda, per questo soltanto io l'invidio. Ti ritira Pizzaro e dà luogo al giudizio.

Alo. S'io sia reo, o innocente ora il saprai, e poco sarà per giovarmi la tenera tua amicizia, per cui più aspro mi si rende il castigo a cui vado incontro.

Piz. Ah nol consenta il Cielo.

Kal. Rispondi senza mentire.

Alo. Abborrisco la menzogna.

Kal. Qual motivo t'indusse a violare il sacro asilo?

Alo. Amore, ed il periglio di Cora.

Kal. Cora non era in periglio, perchè avea onde salvarsi negli orti e ne' giardini.

Alo. Amore non dà tempo alle riflessioni, se quella che n'è l'oggetto sta per perire.

Kal. V'ebbe parte Zamor?

Alo. No.

Kal. Sapeva egli le tue intenzioni?

Alo. No.

Kal. Come era teco?

Alo. Seguivami per mio cenno. Credeva salvarlo.

Kal. Salvarlo! da che?

Alo. Dalle barbare vostre leggi.

Kal. Cerca difenderti, e rispetta le leggi. Cora era teco intesa?

Alo. No.

Kal. Erale noto il tuo amore?

Alo. Nemmeno.

Kal. Sapevi tu, ch'ella t'amasse?

Alo. Potea sospettarlo. La lusinga è la prima figlia d'amore.

Kal. Dove la guidavi tu?

Alo. Nol so, dove il timor cacciavami.

Kal. Tu temevi? se a forza ho dovuto staccarti da quest'atrio.

Alo. Io no, per lei temevo.

Kal. Cessato il periglio, perchè non ricondurla?

Alo. L'avrei fatto; ma in que' momenti non m'era accorto ancora che cessato fosse d'ardere il vulcano, e di tremar la terra.

Kal. Perchè avviarti alla porta della città?

Alo. M'era indifferente ogni cammino, ed io non seguiva che il piede, che ciecamente guidavami.

Kal. Se avveduto ti fossi dell'error tuo, ricondotta l'avresti?

Alo. Nol so. Non voglio esser mallevadore dell'avvenire.

ATA. (Che bella sincerità .)

PIZ. (Questa non è virtù, ma folle orgoglio.)

KAL. Basta. [*alle Guardie*] Sia ricondotto.

ALO. [*a Pizzaro*] Amico; questo è forse l'ultimo addio. Se alle natie contrade ritorni, taci la mia sventura, consola la desolata mia famiglia. Tu le sia padre. [*s' abbracciano*].

PIZ. [*piangente si ritira*]

ALO. [*parte fra Guardie*]

ATA. Pontefice, il tuo giudizio pronunzia.

KAL. Io lo condanno.

ATA. Io l'assolvo.

KAL. Chiunque è del mio parere, dalla mia parte sen venga, e passi dall'altra chi segue quello del re. [*un Sacerdote ch'è a dritta passa a sinistra, poi un altro ch'è alla sinistra passa alla' dritta*] Son pari i voti. Dunque tu l'assolvi, o il condanni?

ATA. Pontefice io t'intendo, vuoi porre a cimento la mia virtù.

PIZ. Ora sei sovran della legge, non depositario, o custode.

ATA. Per pietà partite; lasciatemi solo. Ho duopo di consigliarmi con me stesso.

PIZ. Sì, volontieri ora parto. Puote un uomo non esser salvo se in seno riposa e fra le braccia dell'amicizia! Se il concedi vado ad Alonso.

ATA. Sì, va, e teco, ma tra suoi lacci, il guida. Vedi quant'io mi fido! [*a un Uffiziale*] L'accompagna.

PIZ. Vedrai, che non invan t'affidi. [*parte*]

SCENA IV.

KALISCAR, ATALIBA, SACERDOTI, *e* SOLDATI *americani.*

KAL. Pensa, signore, che la prima virtù di chi regna è quella di superar sè stessi, e dee sa-

trificar al ben de' sudditi le proprie inclinazioni; e c'è sempre interessato il pubblico bene nella gelosa custodia delle leggi.

ATA. Parti. So il mio dovere. Fia tua cura di ascoltare la figlia di Zamor.

KAL. Ubbidisco; ma vorrei sapere in pria qual sia il destino d'Alonso.

ATA. A momenti il saprai.

KAL. [*fa un atto di riverenza e parte co' Sacerdoti*]

SCENA V.

ATALIBA, *poi* PIZZARO; *ed* ALONSO *incatenato*:

ATA. Il veggio pur troppo ch'io sarò costretto di servire ad un crudo dovere; e ch'io dovrò soffocar quegli affetti che mi parlano in suo favore, e che lecito fora ad ogni altro l'ascoltarli; ma che a un re si disdice. Eccolo; veda egli almeno lo strazio di questo core. Voglio esser solo: [*alle Guardie*] partite.

ALO. Se tu devi esser mio giudice, più volontieri; qualunque siasi, la mia sentenza ascolto.

PIZ. Non temere. Egli t'è amico, e basta.

ATA. Sì, volli esser solo; perchè è l'amico che brama parlarti e non il re: di questo adunque i teneri sensi ascolta, ch'egli senza velo ti lascia veder il suo cuore: Sta in mio potere o restituirti la libertà, o inviarti a morte: l'amicizia è in me più possente che il mio dovere...

PIZ. Dunque...

ATA. Modera la tua impazienza; lascia ch'io parli. Io ubbidisco a quel dolce movimento che mi agita in questo punto, a quelle voci che s'alzano dal fondo del mio cuore. Io t'assolvo; e finito ch'io abbia di ragionare faccio che ti

si tolgano le catene, e la primiera libertà ti rendo.

PIZ. Oh senza esempio...

ATA. Nè vuoi tacer?

ALO. T'accheta.

ATA. Ora nel tuo amico, contempla anche il tuo re: eccomi esposto alla critica de' buoni, alla maldicenza de' malvagi, all'esecrazione d'un popolo non avvezzo che a veder eseguite le leggi qualunque sia il delinquente. Dall'uno de' due fonti crederanno derivarne il tuo perdono. O da amore, o da timore; per questo mi chiamerebbono vile e codardo; per quello debole, ed ingiusto. Quante volte mi vidi a' piedi un vecchio padre che strappavasi pel dolore i bianchi capelli priegando pel figlio reo! Quante volte tenera moglie, amorosa genitrice onte facendo al petto ed al crine per la figlia piangendo e per il consorte; ma vane sempre furono le querele ed il pianto, e m'applaudì il popolo, e ne fece festa! Se ad uno straniere, e reo d'enorme delitto ora la perdonassi, il mio nome che d'onor carco fu riputato finora, uscirebbe da' labbri lordo delle più ignominiose taccie, fremerebbono i sudditi, e senza salvarti, la mia stessa salute porrei a grave rischio, e quel che più importa, la real maestà, il decoro e l'onore. Se l'anima ti regge d'esporre un amico sovrano a tanto rossore, a tanto periglio, nel punto stesso ch'egli versa nel tuo tutto il suo cuore, s'infrangano i tuoi ceppi, dammi il bacio di pace, e fuggi. [*ad una Guardia*] Olà?

PIZ. [*pensa*]

ALO. Signor, t'arresta. [*alla Guardia*] Vanne. No, sì vile io non sono, non compro la vita e la libertà al prezzo del tuo rossore. Poche ore

mancano all'esecuzione della mia sentenza, di quella di Cora, e del padre suo. Io verrò cinto di questi lacci, ed in faccia al popolo che sarà in quest'atrio raccolto, alle vergini, a' sacerdoti difenderò me stesso, e la causa comune, se mi riuscirà di persuaderli; se potrò salvar lei per cui solo la vita apprezzo, sarò il primo a lanciarmi volontario nell'acceso rogo; e se tutti salvar potrò, mi sarà più cara la vita perchè del mio re, dell'amico, salvato avrò la regia maestà, il decoro e l'onore. [*gli bacia la mano*]

Ata. [*abbracciandolo*] Ecco l'amico a' ti lascio a te stesso, che tanta virtù non può smentirsi. Guardie sciolgasi.

Piz. Ed a me importa di non perdere tanta virtù. [*parte*]

Alo. Lascia ch'io'l siegua!

Ata. Sì, frena in lui l'animo intollerante. A me il pontefice. [*parte una Guardia*]

SCENA VI.

Ataliba, *poi* Kaliscar.

Ata. Tanto è docile Alonso, quanto è fiero Pizzaro; io'l credo d'ogni cosa capace, come non avrei mai creduto anima sì dolce, ed umana in Alonso. Il mio cuore alleggerito da un enorme peso, giubbila, ed il punto benedice in cui tutto ad Alonso si diede. [*a Kaliscar*] Pontefice, ho al mio dovere adempiuto, non ho assolto nè condannato Alonso. Esaminata che avrai la vergine Cora, dà ordine ch'ogni cosa preparisi per eseguir la sentenza, che sarà in quella piazza che tutta scopresi da quest'atrio. Verrà Alonso qual reo, farà la propria e

l'altrui difesa, e se fia condannato soggiacerà alla pena.

KAL. Dunque fia giudice il popolo?

ATA. Sì, e qualora egli acconsenta, ciascuno fia salvo.

KAL. Teco mi consolo, che un mezzo ritrovar sapesti onde servire all'amicizia a un tratto ed al dovere.

ATA. Secondi sempre egualmente il Sole i voti miei. [*alle Guardie*] Restate. [*parte*]

SCENA VII.

KALISCAR, GUARDIE, *poi* CORA.

KAL. Mi si conduca Cora. [*partono due Sacerdoti*] Quanto è mai straniera per l'uomo la grandezza e 'l sussiego! quali dolcezze sono unite alla semplicità ed al sentimento! Piaccia al Cielo che la bontà del germano sia con altrettanta gratitudine contraccambiata; chè l'ingratitudine è la malattia più orribile del cuor umano, e quella a cui più vada soggetto. Pizzaro è amico d'Alonso. Ah che niente più a farci errare contribuisce, che un perfido amico che applaudisce alle nostre debolezze. [*a Cora che giunse velata fra due Sacerdoti*] T'accosta, e togliti il velo, ed il tuo rossore sia il tuo primo castigo.

COR. [*si toglie il velo*]

KAL. Dimmi, allor che muggiva tremando la terra dov'eri tu?

COR. Nella mia cella.

KAL. Fuggisti?

COR. Sì.

KAL. Dove?

COR. Nol so.

KAL. Non seguisti nel giardino le tue compagne?

COR. Forse potrebb'essere, ma nol ricordo. Altro non so, se non che tremante e spossata da correre qua e là, senza saper perchè, mi ritrovai fra le braccia d'un liberatore.

KAL. Lo conosci?

COR. Sì; era Alonso.

KAL. L'ami tu?

COR. Sì.

KAL. L'amasti in pria?

COR. Il vederlo e l'amarlo fu per me un punto stesso.

KAL. E con un amor colpevole in seno osasti de dicarti al Sole?

COR. Fui più folle che temeraria, me n'avvidi. Sù l'esempio d'alcune che si sacrificano, quantunque abbiano un amante, ho creduto poter superar me stessa; ma reso inutile ogni mio sforzo ho conchiuso, o che quelle non amavano davvero, o dovevano morir disperate.

KAL. Se amavi, che ti costrinse a sciegliere piuttosto il ritiro che uno sposo?

COR. Una femminil vanità: il puntiglio, il rossore di sembrar leggiera col disdirmi. Il mio destino che volevami condurre al suo scopo.

KAL. Lo vedesti il tuo rapitore nel momento che stese le sacrileghe braccia?

COR. L'anima inorridita alla nuova sorpresa si tolse agli usati ufficj, ed allor che rinvenni, mi ritrovai nelle braccia d'Alonso, ed avea il padre piangente al fianco.

KAL. Tuo padre adunque ...

COR. Ah, scaccia da te ogni sospetto ingiurioso al padre; e se lice a chi è in sembianza di rea d'usar preghiere; eccomi a piedi tuoi ad implorar mercede, non già per me stessa, che quantunque potessi difendermi, eleggo il silenzio piuttosto, se giovar puote al mio genito-

tore; ma per esso lui, per il mio rapitore i sono entrambi innocenti. [si rialza] Tempra il rigore della barbara legge. In quell' ampia fossa che vivente deve chiudermi si chiuda anch' essa. Come puoi essere mallevadore un padre della costanza della figlia, se straniera al cuor umano è siffatta virtù, se dalla natura stessa fu tessuto con una serie innumerabile di contraddizioni? Come può reggere il tenero cuor d' un amante nel sommo periglio dell' amato oggetto? Qual fora quel cuor sì crudo che non porgesse la destra ad un suo simile, anzi a una bestia stessa sull' orlo veggendola d' un inevitabile precipizio? Pur se la legge per entrambi temperar non si puote, l'anima mia non esita un momento, ero prima figlia che amante; salvami; oh dio! [*con sommo impeto*] salvami il padre. Ad esso natura, dovere, tenerezza mi stringe. E' sua questa vita, gli rendo il suo dono se a' giorni suoi là accresco. Pietà di lui, pietà di me, che priego non con le lagrime, non col più intenso affanno, ma cogli accenti della più barbara, della più orribile morte.

Kal. Infelice donzella, quel vivo sentimento di dolore che nel mio seno tu desti, non può essere per te che inoperoso. Non posso però lasciarti partire senza recarti qualche consolazione. Fra poche ore deve per te, per sè stesso, per tuo padre perorare il tuo Alonso. Un di voi sia salvo ... Chi s' appressa? Ti copri.

Cor. [*si pone il velo*]

SCENA VIII.

Pizzaro entra furioso con spada ignuda, seguito in ordinanza frettolosa da' suoi Soldati *spagnuoli, che si schierano dallo stesso lato ch' entrano e comandati sotto voce da un Ufficiale si preparano per il fuoco, in due file, e* detti.

Piz. Non temere giovine virtuosa, e mi siegui.
Kal. Come! una tal violenza!
Piz. Dalle qual nome più ti piace; voglio salvar Alonso, ed egli ricusa ogni aita senza questa fanciulla. S'ella non era teco io approfittava della parete abbattuta.
Kal. Ma Alonso non disse?..
Piz. Quel che dicesse non so, ma so bene che io voglio rapir questa giovine al fanatico vostro zelo.
Kal. Tu parli di fanatismo. Volgiti al Messico, e ti vergogna.
Cor. Straniere, qualunque tu sia, lasciami in preda al mio destino. Ricuso un soccorso che di nuovi delitti è cagione.
Piz. Non fu mai delitto la difesa degl'innocenti.
Kal. E credi tu di rapirla impunemente?
Piz. Tanto peggio per te. [*a' Soldati*] Fatele scudo [*i Soldati s' aprono e la prendono in mezzo*]
Kal. Ponete le freccie sull' arco. [*le Guardie americane obbediscono*]
Piz. [*fa cenno colla spada, e la prima fila s' inginocchia, tutti postando l' arma*]
Cor. [*sviene, ed è sostenuta da un Uffiziale*]

SCENA IX.

Alonso, e detti.

ALO. Ah Pizzaro! Così rispetti il diritto di natura e delle genti?

PIZ. [e Kaliscar fanno con un cenno ripor gli archi e lo schioppo in spalla]

PIZ. Dunque mi segui e salvati.

ALO. E' eguale il nostro potere, la nostra autorità; ma io imbrattarmi non voglio di cittadino sangue. Ho impegnata la mia parola di non sottrarmi, ed a costo della vita vo mantenerla. Sì, la tua amicizia per me t'acciecò. [a Kaliscar] Scusatelo, signore, per sì bella cagione, nè di ciò che avvenne si parli. [a Pizzaro] Io ti ringrazio, io t'abbraccio, e parti se m'ami.

PIZ. [lo abbraccia e senz'altro fa cenno di marchia e si ritira coi Soldati]

ALO. [sostenendo Cora rinvenuta] Oh, dolce oggetto d'ogni mia cura, vieni: io stesso t'accompagno nel tuo ritiro. Soffri per poco ancora. O morrò teco, o saremo tutti salvi. [s'incammina sostenendola]

KAL. Oh virtù senza esempio! [partono tutti]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ALONSO, PIZZARO.

ALO. Quando mai si cesserà d'abusare contro questi poveri indiani dell'avantaggio delle nostre armi? Dovranno queste farci dimenticare ciò che alla natura dobbiamo ed al Cielo? Tra noi è un mostro orribile l'ingratitudine; sarà virtù l'usarla in America? Non fummo noi ricevuti con quella franchezza che vien dal cuore, sì vera, sì tenera, e ch'è propria soltanto di quelle anime innocenti di cui i costumi nostri non hanno guasto il candore; e noi invece seguiremo a contraccambiarli con superchierie, con violenze? Che sarebbe avvenuto se i nostri scaricate avessero l'armi, e gl'indiani scoccati i loro strali? Per un ardor imprudente tu hai posto ad evidente rischio il nostro onore, quello del re e della nazione intera. Che potevi fare con la poca tua gente in un milion d'abitanti? Se uno de'tuoi venti ne avesse ucciso, cento indiani n'avrebbono almeno steso un solo a terra, e tanta stata sarebbe la calca, che inoperose rese avrebbe l'armi nostre, e ci avrebbe calpestati, come l'erba si folla da mietitori. Tacqui alla presenza del pontefice per tuo, per nostro decoro; ma non vo tralasciar d'avvertirti or che siamo soli a costo di mortificarti, di dispiacerti; t'avvedrai in te stesso rifles-

tendo, che più salutari sono d' un amico i rimproveri, che tutti gli elogi d' un adulator malvagio, e d'un consigliere sfacciato. Se ne miei detti ritrovi ragione, ascoltami, abbracciami e mi perdona.

z. Sì che hai ragione; e del mio trasporto or più che mai arrossisco. Già tel dissi, ei fu figlio della mia amicizia, e della mia pietà per te stesso. Ma la tua virtù, la tua costanza nuov'anima m'infonde in seno che ad emularti mi provoca. Ora tu sei mio signore, da tuoi consigli, da tuoi cenni io dipendo; e vedrai che Pizzaro è capace anch' egli d'ogni magnanima azione.

lo. No, Pizzaro, voglio esser tuo amico, di sì bel nome vado più superbo, che di quant'altri potesse suggerirmene la vanità, e l'orgoglio. Se m'ami, se vuoi darmene un segno, se brami renderti oggetto di stima, di venerazione a questi popoli, dal re t'accommiata, subito parti, e lascia a me la cura degli interessi del re, e del regno. Ritrova un'onorato pretesto, che mai non ne manca a colui che grandi affari maneggia, e non è difficile a persuadere un sovrano la semplicità del cui cuore facilmente il determina a prestar fede. Vanne all'isole più orientali, ed ivi non colla crudeltà, ma colla dolcezza il cuore di quegli isolani t'acquista, che più facile ti sarà la vittoria, e recherai in trionfo non tinte del loro sangue tutte le loro più opime spoglie.

iz. Addio. Ad ubbidirti m'affretto. Io t' abbraccio. Tu ti dimentica delle mie debolezze, ed io in contraccambio avrò sempre presenti i tuoi consigli. [*per partire, s'incontra in Ataliba*]

SCENA II.

Ataliba, Soldati *americani*, e detti.

Ata. Dove, Pizzaro?

Piz. Io correva al tuo piede.

Ata. Al mio piede! perchè? è vero Alonso?

Alo. Sì: ei veniva a chieder il suo congedo per dipartirsi.

Ata. Chi venne senza aspettar un mio cenno, può ben partirsi senza chieder congedo. Vieni all'aurora, e parti al meriggio.

Piz. Di nuovo io ti chiedo scusa. Venni ad esibirti l'amistà del mio re, a domandar la tua: tutto ottenni, devo ad altre imprese affrettarmi. Alonso in mia vece converrà teco ne' patti.

Ata. Se chiedi veracemente il mio assenso, non l'otterrai sì presto.

Piz. Che! mi terresti prigione fra queste mura?

Alo. (Che mai sarà?)

Ata. Ch'io ti ritenga a tuo dispetto, guardimi il Cielo. Io sono americano, non europeo. Partirai quando t'aggrada, ma non prima, che che sia deciso del destino d'Alonso.

Alo. Perchè spettatore lo brami di sì funesta tragedia?

Ata. Perchè io bramo ch'egli veda, come s'eserciti la giustizia, [*con ironia*] o s'usi la clemenza in questa parte di barbaro mondo.

Piz. E' inutile per me siffatta esperienza; vidi quanto basta per esserne persuaso.

Ata. Se parti, e contraria fosse ad Alonso la sentenza, perderebbe il tuo appoggio; non avrebbe più chi 'l salvasse.

Piz. Io t'intendo; ma un primo disperato movimento ...

ITA. Insensato, credi forse d'essere immortale! o che i tuoi soldati sieno altrettanti numi? Pensi che la punta de' nostri strali non sappia aprirsi la strada al cuore ed al cervello quanto i fulmini tuoi, ed i piombi roventi? Ti lusinghi forse che lo sguardo de' tuoi sia più fermo, e la man più sicura che quella de' miei? Dammi un tuo soldato che vaglia con un colpo d'un solo piombo a far cadere un volante augelletto; ed io t' esibirò dieci de' miei arcieri che l' atterrano con un sol colpo di strale. Tu se' imprudente, e l' imprudenza è quella fra le malattie dello spirito ch' è più difficile a curarsi.

ALO. Gli perdona, mio re; lo rimproverai abbastanza, ed è per mio consiglio ch' ei parte.

ITA. Ch' io gli perdoni? non ho neppur sognato di vendicarmi. Mi dichiarai suo amico quando egli venne, e qual amico il rimprovero, e voglio che con altrettanta moderazione ed indifferenza egli sia presente alla esecuzione della sentenza, con quanta temerità egli tentò di togliere Cora dalle mani del pontefice, affinchè presso lo scandalezzato mio popolo il perduto onor riacquisti. Vanne Pizzaro, va ad ordinar la tua truppa; a momenti ogni cosa è disposta; e di tua obbedienza in premio ti concedo, che se Alonso non può placare e persuadere i suoi giudici, allo spettacolo ti togli.

PIZ. Farò come più t' aggrada, affinchè tu veda, che se fra le malattie dello spirito l' imprudenza è la più difficile a curarsi, Pizzaro è capace d' un nobile sforzo che d' ogni passione è sempre trionfatore. [parte]

SCENA III.

Ataliba, Alonso.

Ata. Alonso, il tuo periglio or cresce per la temerità di Pizzaro; il lusingarsi che tu abbia a persuadere il popolo è vano, perch' egli è troppo irritato, e si presenterà allo spettacolo contra di te prevenuto, e dovresti durare tanta fatica a superare la prevenzione, quanta sarebbe stata sufficiente per convincerlo. Egli all' opposto giubila e s' applaudisce di poter esercitar teco un atto di vera giustizia, per vendicarsi dell' insulto e della superchieria di Pizzaro. Il tempo stringe, comincia il popolo a radunarsi. Non v' ha che un solo rimedio, e questo nella fuga soltanto è riposto. Voglio ad ogni costo salvarti. Io non voglio già che di molto t' allontani, mi sei necessario e ti amo. Lascia al tempo di sedar l' animo commosso del popolo, lascia che la morte di que' due infelici ...

Alo. La morte di quei due infelici? Credi tu, che io sappia amar sì poco di comprare coll' altrui sangue la mia salvezza? e ch' io non voglia all' opposto sacrificar la mia vita o per salvarli, o per farne olocausto all' amore, ed al dovere? Ch' io fugga? ah nol consente il mio amore, e mel vieta lo stesso dovere. Promisi a Zamor, a Cora di salvarli o morire: mancar a questa di fede io non voglio, a quello non posso. Se v' ha consolazion per chi muore, quella lo è soltanto di volgere i lumi all' oggetto della nostra tenerezza, e poter dire per lei io moro, essa per me languisce. Vorrà il popolo vendicar su di me l' altrui delitto, che non fu ch' una leggierezza?

si vendichi, ma sopra di me solamente. Se mi riesce di convincerlo della barbarie della loro legge in favor della figlia e del padre, non avrò fatto assai? non sarà una gioia per me in morendo di aver salvati due miei simili cui diedi sul mio cuore tutti i diritti? e poi credi che non mi siebo al pensiero presenti le tue parole? e mi vorresti ad un tratto traditore dell' amicizia, dell'amore, dell' umanità? Inca, t'inganni: apprenderà da me il popolo, che è glorioso egualmente il morir per la patria, per il suo re, che il consacrar la vita per ogni altro dovere sociale. Per un momento vo a ragionar con Pizzaro, e mi vedrai all' ora prescritta com' io ritorno intrepido ad insultar la morte. [*parte*]

SCENA IV.

ATALIBA, *poi* KALISCAR.

ATA. Sarà poi vero che il disprezzar la vita per una privata passione, sia virtù? S' io penetro col pensiero ne' più profondi arcani di natura, o l' intimo mio sentimento io ne ascolto, parmi vedere, parmi risuonar all' orecchio, ch' ella è pazzia. Sarebbe l'uomo sì temerario di confondere il ben pubblico, del re, de' numi, con una vile soddisfazione de' propri sensi! Sarebbe mai questo uno de' colti costumi d' Europa! Non è possibile, la natura ovunque è la stessa; e dove ragion s' intende, s'è sempre distinto da una semplice larva lo scintillante volto della virtù; a questa lice solo tutto donar sè stesso; ed Alonso sull' ara dell' amicizia sacrifica ad un cieco trasporto d' amore?

KAL. Signor, preparato è omai il rogo, scavata è

la fossa, il popolo è radunato, ed i capi del popolo stanno aspettando che loro s' apra a quell'atrio l'ingresso. Non manca più, che il tuo cenno.

ATA. Non sarà mai troppo tardo. Devo attender Pizzaro.

KAL. Pizzaro! Perchè forse muova tumulto?

ATA. Non sarà sì folle fra tanto popolo: e se lo fosse avrà il meritato castigo; ma credilo, ogni uom fa senno, se prevede impossibile lo scampo.

KAL. Ma se il popolo alla sua vista si commovesse?

ATA. Tu li conosci i miei sudditi, e temi? Sono docili, sono umani, hanno in orrore il recar altrui danno se offesi non vengano; e sono pronti a scordarsi anche le offese, se umiliato chieda l'offensore perdono.

KAL. Parmi però che prudenza consigli a non espor quello e questi.

ATA. Le leggi della prudenza hanno per base il pieno conoscimento d'altrui: ed io a fondo li conosco. Ma inutile ora è il gareggiare. Io lo voglio presente perchè a suo dispetto a moderarsi impari... [*sentesi il suon del tamburo*] Ma il suono ascolto del loro militaree istromento. Guardie, cingete il tempio per quella parte [*additando la sinistra*], occupi egli la destra del tempio. Finch' egli arrivi, ed ordini la sua gente, vado un momento a ragionar con Cora. [*parte*]

SCENA V.

KALISCAR, GUARDIE *americane*, *poi* PIZZARO *col seguito di* SOLDATI *spagnuoli*.

KAL. La bontà del suo cuore gli fa rintracciar tutte le vie della clemenza, ma in vano s'ado-

pera poichè la legge non ammette eccezione.

Piz. *[a tamburo scordato, ed all'alternativo suono mestissimo di militari stromenti in ottima ordinanza marchiando alla testa dei suoi Soldati, entra nell'atrio, con ordine militare li fa schierare dalla destra parte del tempio, e li fa riposar sull'armi; poi ponendo la spada in fodero s'accosta a Kaliscar]* Eccomi a cenni del re. Ah pontefice ho veduto cogli occhi miei delle orride stragi; ed oh dio! non le avessi mai vedute! Vidi scorrere a rivi il sangue; ma non m'intesi giammai tanta pietade in seno, quanta ne sento in questo punto al solo rappresentarmi al pensiero il ferale spettacolo che s'avvicina. Vidi morte più volte minacciosa in volto mirarmi con torvo sguardo, vidi rapirmi dal fianco un amico, un germano; perchè oggi soltanto esercita sul mio core tutti i diritti suoi l'amicizia e l'umanità? Sarebbe forse l'innocenza de' miseri condannati! ma non erano innocenti egualmente tutti que' che perir vidi dal ferro, dal foco, dalla fame? Qual terribile ascendente hanno sul mio spirito questi infelici! Ah che in tal guisa natura si vendica d'un'anima indomabile e fiera, che volle a lungo farle contrasto!

Kal. Negli eventi medesimi se cangiano le circostanze altrimenti piegasi il cuor umano. Nelle guerre mirasi ad occhio asciutto mieter la morte il vago fiore e la nocevol erba, perchè l'onore, la gloria, l'interesse, il fanatismo, pone un ostacolo ai movimenti della natura; ma nella morte d'un reo, restando in calma il cuore da tanti prestigj con tutta violenza destasi la compassione, alla quale accompagnandosi l'orrore si stringono d'intorno all'anima, e di quel gelo la riempiono ond'ella

investe poi tutte le membra. Ti dirò ben che il cupo suono del timpano guerriero, e il mesto squillo degl'istromenti contribuiscono ad accrescere il terrore, e dispongono in certo modo questo popolo sensibile alla contaminazione ch'è madre della pietà.

PIZ. Ah consenta il Cielo che sia operatrice pel virtuoso amico, per quella giovine donzella, e per l'innocente suo genitore!

KAL. Giunge il re.

PIZ. [*fa fare spalliera a' suoi, poi presentar l'armi*]

SCENA VI.

ATALIBA *con* GUARDIE *americane, e* DETTI.

ATA. Pizzaro, che vuol dire quel movimento?

PIZ. Un segno è quello di rispetto alle somme dignità. [*fa fare fucile in spalla*]

ATA. Dov'è Alonso?

PIZ. Non può tardar molto.

ATA. Io il credea teco.

PIZ. Vanne, ei mi disse; ti seguirò fra poco.

KAL. Sarebbe mai possibile?..

ATA. Ch'osi tu sospettare?

KAL. Niente che alla natura non sia conforme.

ATA. La natura obbedisce alla virtù.

KAL. Ma della virtù ella trionfa ancora.

ATA. Ma non in Alonso. Si conduca Zamor. [*partono quattro americani con l'Uffiziale*] Intanto s'apra il tempio. [*parte un Sacerdote*] Ho parlato con Cora; e se la legge troppo chiaro in suo danno non favellasse, sarebbe degna di scusa. [*s'apre il tempio, che è vestito a bruno; i lumi coperti in modo che in un momento togliesi il posta e'l bruno, e la coperta de' lumi. Le Vergini con velo nero dinanzi agli occhi, come pur Cora. Questa in mezzo alle altre adagio s'incammina il-*

no alla porta del tempio, dove giunta abbraccia la più vicina, ella scende sino alla fronte dell'atrio, dove s'arresta; le altre stanno su la soglia. Dal principio di questa funzione sino al fine alternano come prima gli stromenti a'l tamburo scordati. Entrano due capi del Popolo e segue Zamor; e quasi nel punto stesso Alonso. Kaliscar toglie il velo a Cora lacerandolo. Cora al vedersi senza velo fa un atto d'orrore. Tutti fanno silenzio; due americani hanno due faci accese, ed uno su d'una cestella due fascie]

SCENA VII.

Cora, Alonso, Zamor, Sacerdoti, Vergini, e detti.

Cor. [*a cui nello strapparsele il velo cadono i lunghi capelli fluttuanti dopo le spalle*] Quella è l'orribil fossa che vivente accogliermi deve, quello è il rogo che deve del padre consumar le membra! ecco le fiaccole pronte ad accenderlo... le bende son quelle che stringer mi devono. Numi! qual orrore m'investe... [*volge qua e là inorridita le luci: vede Zamor, verso lui fà due passi con impeto*] Ah, padre!.. [*s'arresta immobile. Vede Alonso, e verso lui si vibra*] Ah, Alonso!.. [*s'arresta; poi lanciasi di nuovo verso Zamor, ed a lui abbandonandosi*] accogliete nel vostro seno gli ultimi miei sospiri, e quelle lagrime di sangue che mi piovono dagli occhi. Perdonate ad una figlia, che viva dev'esser sepolta, la vostra morte. Io sono innocente; voi non siete colpevole.

Zam. Figlia, riposati su queste paterne braccia, che ti sosterranno in questi ultimi aneliti, se ti spinsero ciecamente nell' orrido abisso che spalancato ha il seno per accoglierne entram-

bi. Il reo son io, tu sei innocente; te circonda l'orrore; me la disperazione.

KAL. Infelici, incamminatevi al destin che v'attende.

COR. [*sviene fra le braccia di Zamor, che è pur egli stenuato da chi gli sta d'appresso*]

ALO. [*quasi scosso da profondo sonno*]

ATA. (Ed Alonso che fa?)

ALO. Arrestatevi. Re, pontefice, capi del popolo, tutti m'udite. Io non sono nè perfido, nè ingrato. In questa corte ricevuto, di benefizj ricolmo, non ebbi il disegno giammai di tradire l'ospitalità. Sono giovine, sono ardente e sensibile. Amai Cora, ma l'asilo ne rispettai. Nel momento in cui muggiando il monte vomitava volumi di fuoco, in cui il cielo incendiato sembrava, e la terra tremante non offrivano per ogn' intorno che gli orrori di mille inevitabili morti; in quel momento per le diroccate mura della sacra chiostra salvai Cora. E' forse motivo bastevole una legge talora per ispegnere negli animi i sentimenti della natura, per contrastar ai suoi movimenti, e superarli! Voi dalla gioventù esigete la freddezza de' tardi lustri; dalla debolezza il più arduo cimento; ed il più sudato trionfo pretendete della fortezza e della virtù! Qual nume adorate voi? non è quello forse, il cui fuoco animatore è difuso nel seno de' metalli, delle piante, degli animali, dell'uomo? e ne condannate voi i suoi effetti in una vergine innocente, debole, timorosa, che ha ceduto ai più naturali movimenti i voti secondando d'un cuor sensibile, almo dono del Cielo! e verrà con essa condannato il genitor non colpevole! No, al nume piacer non possono siffatti orrori: voi foste delusi: opra è degli uomini siffatta barbara legge; sie-

come allora che su l'are della tigre o dell'avvoltoio credeste che sacrificar si dovessero vittime umane. Voi l'empio rito aboliste e con esso l'ara, i templi, ed i numi; e questo non men crudele dovrà a vostro eterno scorno inalterabile conservarsi? Imparate una volta, docili ed umani quai siete, a distinguere ciò che dal Cielo sen viene, a quello che dall'errore deriva degli uomini. Come può recarsi ad onta il Cielo che l'uomo cerchi di conservar quella vita ch'egli stesso pretende e vuole, che venga con gelosia custodita! Perchè rende la terra feconda, e matura le messi? Perchè armi vi somministra e coraggio perchè difender vi possiate da chi v'insidia? Perchè tra infiniti pericoli a voi salvo mi condusse, onde avvertirvi d'un periglio imminente, e prestarvi aita e consiglio? Ma che parlo d'aita? Me infelice! non deve per me ancora ardere il rogo a momenti? Ah sì, pur troppo inutile fu per voi il mio viaggio. Io morrò, voi perderete un consigliere, un amico; e senza la mia debole aita verrete da vostri inimici di tanti orrori puniti. Ecco la mano, e il piede, alla catena io m'offro. Andrò con questi sventurati a morte; ma temete, tremate, che d'un vero delitto anzi di molti vi fate rei, lacerando con mano sacrilega ed empia le sante leggi che vi scrisse nel cuore, non d'un mortale l'orgoglio a caratteri di sangue, ma la natura, l'umanità, l'amor di voi stessi, ed i numi. [*s'ode mormorio, ed i Capi del popolo traggono dal turcasso una freccia, e la rivolgono con la punta a terra*]

ATR. Nel noto segno de' capi del popolo, nel confuso mormorio che ascolto, nell'universale contaminazione e silenzio, io leggo il voto

dell'anima. Cessi il barbaro costume. Libero sia il voto in appresso. Sieno salvi Alonso e Zamor, libera Cora e sposa d'Alonso. [*a quest' ultima parola, Cora, ch'era rinvenuta, ed Alonso si abbracciano con sommo trasporto. Suonano gli stromenti. Spogliasi del bruno il tempio, e si scoprono i lumi*]

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA VERGINE DEL SOLE.

Dirà taluno, che non siamo stati molto amici del Willi in questa Raccolta. Ha ragione. Quest'uomo fu assai benemerito del nostro teatro; e nel suo genere *urbanò lagrimoso* tien forse il primato. Le sue produzioni erano novissime, correano per le mani di tutti. Noi cercavamo la novità; e questa ne ha allacciato in qualche pezzo men buono. Dobbiam confessarlo. Altro è leggere una poesia sott'occhio a sangue freddo; altro è il vederla rappresentare tra il furore delle decorazioni. Suppliamo dunque alle antiche mancanze con un dramma del Willi.

L'argomento è tratto dagl'Incas di Marmontel. Piacque al Willi, perchè nobile, delicato, tenero, e che gli trasse le lagrime nel leggerlo. Su questi effetti destati fabbricò il suo dramma.

Si noterà lo stil chiaro e semplice e nobile insieme. Tutti parlano giusto, secondo il proprio carattere. Le tre prime scene ci danno un'idea storica, ma breve della situazione delle contrade americane a quei tempi, senza ripeterne gli orrori delle sacre, o a dir meglio auree conquiste. Non si sa intender per altro, perchè Alonso sospetti d'un sagrifizio di cuore umano al Sole. Nissuno gliel'ha inspirato. A che destar dubbj nel sacerdote, il qual poi turba il re con presagi funesti?

La scena V dispone le altre. A quest'ora l'atto, ch'è solo alla sua metà, porta grandi cose. Il popolo non si lagna mai dell'abbondanza. Il Willi fa viaggio, e sup-

plisce a quegli autori, che si perdono in dialoghi ingegnosi.

Bella invenzione della scena VI con un inno in versi al maggior astro, creduto nume. L'inno poteva essere più vibrato e poetico e sacro. Desideriamo la penna di Milton.

L'offerta di Cora ne pare precipitata. Un poco d'esame o privato o pubblico si poteva permettere, onde non si avesse nel sagrifizio a incolpare o Zamor o Cora. -- Questo è il primo atto, che non può non esser gradito.

La scena I dell'atto II comincia a dar lume. Alcuni direbbono: un po troppo tardi. Ma altrimenti che sarebbe dell'azione?

Bel carattere d'Alonso nella scena II. Quanto interessa, si può dire, ogni parola del dramma! -- Intreccio di nuovi accidenti nella scena IV. -- Altro accidente nella scena V con terremoto. Nissuno per altro è isolato; anzi giovano tutti a concatenare la storia. Non sono neppure inverisimili, nè romanzeschi affatto. E' probabile, che i spagnuoli mandassero squadre e ambasciadori. E' probabilissimo poi, che un vulcano eruttasse, come fa tra noi spesso l'Etna o il Vesuvio. Questo dà occasione alla fuga delle vergini, e al proseguimento del dramma. Bravo il Willi! Egli ne ha trattenuti finora con sommo piacere, e destati gran desiderj.

La scena I dell'atto III è una di quelle, che il popolo aspetta, e andava già dicendo fra sè, oh se udissimo un colloquio tra Alonso e Cora! Eccolo in fatti, e bene eseguito. Due amanti spaventati dalla natura, agitati dalla lor situazione, non parlano a caso. Tutto quanto dicono parte dal cuore. Qualche frase un po ricercata si potea risparmiare. Ma il tavolino è sempre uno scoglio fatale a chi scrive affetti.

L'introduzione della scena IV, che fa il sacerdote dà troppo nel poetico, e distrae l'idea dell'orrore d'un vulcano eruttante. -- Sul fine della scena s'apparecchia un

nuovo inviluppo nella ricerca di Cora fuggita. Tutto serve a maggior interesse dell'avvenire.

Non piace molto la scena V. Quel dialogo di Pizzaro col re e col pontefice sembra un po accannito. Disgusta senza ragione, perchè fondato se non altro sull'inurbanità.

La conchiusione dell'atto va bene, perchè prepara nuovi accidenti. Alcuni li direbbono più del bisogno.

La scena I dell'atto IV è un misto di politica e di saggi. Tutti due dicono delle ragioni. Il poeta trae l'eloquenza al suo capriccio, nè qui gli diam torto.

Scena di grande aspettazione comparisce la III, perchè affettuosa. Quella brevità di proposte e risposte, quell'unione di verità e di fallacia fa gran colpo; come pure quelle parole; *io lo condanno...io lo assolvo*, e la parità dei voti nel numero eguale delle persone, e l'indecisione, e la partenza di Pizzaro, danno un bel quadro nella galleria del teatro.

Nella scena V Ataliba non sostiene il carattere reale. Se ha un cuor dolce, non gli conviene mostrarlo sì aperto in faccia all'accusato; nè terminare con un abbraccio. Tutti lodano i sovrani clementi, nissuno la lor dabbenaggine.

Bellissima scena è la VII, apologetica in un modo nuovo dello stato di Cora. La poesia non potea aver qui migliore invenzione. Il teatro a ragione s'intenerisce.

Il furibondo Pizzaro disturba con sue violenze. In buon punto esce Alonso, che termina l'atto pacificamente. Ci consoliamo coll'autore del progresso veloce d'uno in altro accidente, con incremento ragionato, e caro agli spettatori.

Le due prime scene dell'atto V sono un'apologia, ma un po fuor di tempo. Tanto più che non ha gran connessione col pieno del dramma. Fanno un bel pleonasmo. — Anche le scene III e IV non avanzano molto. E pur siamo verso la fine, che non ama il vuoto. La scena

V eziandio, sebben breve, sallenta l'azione con tiri
ni importune a quel tempo in bocca di Pizzaro e
pontefice.

Tetra al sommo è la scena VII, anche per l'appa
estrinseco. La lunga parlata d'Alonso sarebbe più c
movente, se non si distraesse con frasi e pensieri in
dal momento; come: *perchè rende la terra feconda?* ec.

Nissuno applaudirà mai al termine del dramma. Sec
freddo, improvviso non corrisponde nè al principio,
al mezzo. O l'autore era stanco di scrivere, o credè
gli uditori fossero stanchi di ascoltare.

Malgrado alcuni difetti, che noi abbiam giudicato
notare, il dramma sarà un de' migliori del Willi, e
la nostra Raccolta. Si lodi in noi il buon desiderio
piacere a chi ha tollerato finora la nostra scelta.

IL RARO ESEMPIO

FARSA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

MARIANNA.

ELOISA.

EMILIO.

ENRICO.

UN SERVITORE.

La scena è in una città della Francia.

ATTO UNICO.

amera con una porta nel mezzo, e due laterali. Quella a destra conduce all'appartamento di Marianna, l'altra a sinistra ad un gabinetto. Un tavolino pure a destra, ma un poco di qua della porta: carta, calamaio, e due libri sopra di esso. Una sedia appresso, e varie altre per la stanza.

SCENA I.

EMILIO *sortendo dalla porta di mezzo, ed un* SERVITORE.

MI. Ehi, avvisate Marianna ch'io son qui.

ER. [*parte*]

MI. [*prendendo un libro in mano legge sul cartello*] *Lettere sull'educazione:* [*lo ripone, prende l'altro, e legge*] *Poesie di Ossian.* [*si trattiene leggendo piano*]

SCENA II.

MARIANNA, EMILIO.

AR. [*esce pian piano, va dietro ad Emilio e percuotendogli con una mano la spalla*] Bravo, Emilio, voi scoprite tutti i miei segreti.

MI. [*come sorpreso chiudendo il libro*] Oh signora ... scusate se non avendovi veduta ...

AR. Non avete fatto il vostro dovere, non è vero? Niente il mio Emilio, voi mi vedete adesso.

MI. Vi rassegno adesso dunque tutto il mio rispetto. [*depone il libro*]

MAR. Grazie, ma non avete da rassegnarmi, ch del rispetto? Sappiate ch'egli è una droga ch riscalda assai poco il mio stomaco. Io lo la scio a chi non conosce altri mezzi da blandi re sè stessa. Siete voi del mio sentimento?

EMI. La vostra massima è troppo giusta per lascia un adito a contradirla. Che serve dilettar l' anima quando non si giugne a toccar il cuore

MAR. Avete ragione: convien dire che costoro no abbiano mai conosciute le attrattive dell'ami cizia. Io per me son d'opinione, che chi l assaggiò una volta sola non possa avvezza più le sue labbra ad un'altro liquore. [*siedon*

EMI. [*sospira*]

MAR. Ma voi sospirate! Avrei mai nel vostro in terno mosso qualche rimembranza che vi pro ducesse della tristezza? Sarei stata un momen to cagione del vostro dolore?

EMI. No, Marianna, voi non ne potete essere, che della mia contentezza!

MAR. Vi ringrazio di un'espressione sì gentile. Ma assicuratevi, voi non siete nel vostro stato naturale. E' qualche tempo, che noi ci co nosciamo, e da qualche mese noi ci vediamo più spesso. Emilio, non è questa la prima vol ta, ch'io m'accorga del vostro turbamento.

EMI. [*affettando ilarità*] V'ingannate, o signora, vi domando scusa, ma la mia tempera...

MAR. [*interrompendolo*] La vostra tempera è giulira, e ben si discerne che siete nato per l'allegria. La giocondità, ch'alle volte vi traspare dal viso maschera in parte la smania, che avete nel cuore. No, non mi potrete persuadere giammai che siate pago di voi medesimo.

EMI. Forse chi sa, che la vostra vicinanza non mi faccia desiderar il possesso della vostra anima, e ch'un rispetto ben dovuto al vostro sesso non cagioni la confusione che mi osservate.

Mar. Ah volete abbondare in galanterie, ma sarei stanca se dopo questa vi avessi a ringraziare per la quarta volta.

Emi. Quando credete, ch'io voglia parlar solamente alla vostra vanità, mi condanno volentieri da me stesso al più rigoroso silenzio.

Mar. O Emilio, come volete che me lo possa persuadere; se m'appariste sempre così sino dal primo istante, che vi ho veduto; forse avanti ch'io vi conoscessi, e avanti che praticaste in mia casa?

Emi. E quante volte la stima di un' oggetto non precede la di lui familiarità?

Mar. [*ridendo*] Mi volete far credere di essere a mio riguardo un' eroe da romanzo. Io già non voglio indagare il vostro secreto, pure chi sa qual'altra... [*si trattiene*]

Emi. Vi protesto, che qualunque ella sia, io non ho tempo, o Marianna, di ricordarmela dinanzi a voi.

Mar. Voi vi ingegnate di aggiugner parole a parole; ma mi conoscete voi, Emilio? Io non sono di quelle donne d' una trascendente credulità. Anzi penso che la miglior dichiarazione consista nelle prove che si possono dare.

Emi. Comandate. Che poss' io fare per ubbidirvi? Non sono debole a segno di adottar ciò, che non mi trovo capace di praticare.

Mar. Quanto siete obbligante nel vostro discorso.

Emi. Ma che serve s'egli non ha la forza d' obbligar la vostra fede? Perchè non posso ritrovar nei nostri affetti l'analogia della nostra età! Veggo pur troppo, o bella Marianna, ch' è vano lo sperarlo.

Mar. [*guardandolo teneramente*] Guardatevi piuttosto dall'abusarvi della mia buona fede. Io procurerò sempre che non mi esca mai dalla bocca

un' espressione, della quale un giorno debb
arrossire. L' idea d'un uomo che senza esse
penetrato dalla passione mi dicesse d' amarn
è orribile al mio pensiere. No, esso non m'in-
gannerà giammai.

EMI. Mi supponete voi capace di farlo?

MAR. Io sarò ognora ritenutissima a palesar quanto
sento. Però qualunque dichiarazione io facesi,
vi assicuro che il mio labbro non la pronun-
cierebbe giammai senza esser sicuro della lea-
tà del mio cuore.

EMI. Ma permettetemi; signora, siete voi intiera-
mente libera?

MAR. [*un po' riscaldata*] E chi può vantarsi di un
dritto solo sopra di me?

EMI. [*dopo averla guardata un poco in silenzio*] Questa
mattina è stato Enrico da voi?

MAR. Sì, anzi vi sarebbe ancora se non l' avessi
mandato a far un certo invito... [*mostrando col-
la testa di non voler dir altro*]

EMI. Egli sì, che ha tutte le qualità di piacere.

MAR. Se i vostri elogi gli sono tributati dall' amici-
zia, può bene a ragione tributarglieli anche la
verità.

EMI. Veramente è pieno di pregi, ed il suo meri-
to, che gli dà tanto potere sull' amicizia de-
gli uomini, gliene può dar giustamente anco-
ra sulla tenerezza di un sesso più gentile.

MAR. Intendo dove voi volete ferire. Vi dirò per
altro il vero con tutta sincerità: Credo, che
conosciate abbastanza l' amicizia che legò le
nostre due famiglie per vedere su qual fonda-
mento egli mi avvicini. La nostra educazione
quasi eguale me l' ha fatto sin da fanciullo
risguardar come un mio fratello. L' uso, che
alle volte ci addimestica in una età assai te-
nera considerar ci fa come tali coloro, che

conosciuti in un'altra non sarebbero forse che i nostri più fervidi amanti. Egli ha del merito, voi dite bene, ed il suo procedere onesto esclude ogni dubbio del suo carattere. Voi stesso lo tenete come il vostro più intimo amico.

Emi. Sì, e credo che in nessuna occasione mi pentirò della mia scelta.

Mar. Così anch'io lo terrò sempre come uno de'miei migliori amici. Tale lo considero, nè credo d'ingannarmi. Vi assicuro però, ch'ei non pretende niente di più. Eccovi svelato il mio interno. Voi mi troverete ben guardinga, ma bugiarda non mai.

Emi. Voi siete amabilissima. Il vostro volto potrà forse esser più bello, non già la candidezza del vostro animo.

Mar. Lasciate di farmi arrossire coi vostri elogi. Approposito di Enrico, volete fermarvi a pranzo da me?

Emi. Non vorrei incomodarvi.

Mar. Incomodarmi quando v'invito? Credete forse, che ve lo dica acciò non dobbiate accettare, e tuttavia restarmi obbligato?

Emi. Ebbene io dipendo dai vostri cenni. Vi è anche Enrico?

Mar. Sì, addio. Noi passeremo la giornata insieme. Se volete intanto potete restare: basta che mi permettiate di attendere ancora ad un picciolo affar di famiglia. Qui troverete da intrattenervi [*mostrandogli il libro*], e nel tempo istesso farete gli onori della casa con quelli che verranno.

Emi. Come vi aggrada.

Mar. [*parte*]

SCENA III.

Emilio *guardandole dietro.*

Marianna, tu già incominci a interessar il mio cuore, ed a cancellar da esso un'imagine troppo fatale. Eloisa... [*siede abbattuto*] Eloisa, oh un tempo per me la più dolce delle amiche!.. Perchè accendermi una fiamma a chi tu dovevi mancare?.. Sciaugurato quel mostro d'inferno, che venne a turbar la pace di due anime, che si trovavano contente solo di sè stesse... Egli ha profanato il più sacro dei cuori... Egli ha rotto i legami più puri ch'abbia mai formato l'amore... Eloisa, invano nella tua solitudine tenti adesso di adescare la mia fede... Io sento pur troppo in me stesso un dei più forti avvanzi di quanto m' hanno istillato i tuoi vezzi, ma sento altresì, che la tua infedeltà m'accende tutta la collera d' un' amante deluso... Ah, Marianna, che tu possa almeno distrarmi da una memoria sì crudele.

SCENA IV.

Enrico *dalla porta di mezzo, e* detto.

Enr. Emilio addio.
Emi. Enrico ti saluto.
Enr. Dov' è Marianna?
Emi. Adesso, adesso è partita di qui. Ella mi ha lasciato a ricevere chi viene; se vuoi nulla comanda. [*come schérzando*]
Enr. Volea annunziarle d'aver adempito la sua commissione. Per altro un momento avanti, od un momento appresso ciò non mi preme gran fatto.

EMI. Serviti come vuoi.

ENR. Ma sai tu donde io venga?

EMI. So, che vieni da un' invito, il donde poi l' ignoro.

ENR. Vengo dalla cugina di Marianna, da Eloisa.

EMI. Eloisa!.. vien'ella a pranzar qui.

ENR. Sì, perchè? come lo sai?

EMI. So, ch'eri andato a far un' invito di pranzo. Sai tu inoltre, che Marianna ha invitato anche me?

ENR. Ebbene, noi pranzeremo tutti allegramente.

EMI. Io con Eloisa? Mi fa orrore solamente a sentir a nominar una donna sì perfida. Essa è divenuta un'oggetto, che già detesto.

ENR. Tu la detesti? Lei, che tanto ti ama? No, tu non hai un' anima capace di farlo. L'interroga, e vedrai che interpreti male assai il suo linguaggio.

EMI. Enrico, che vorresti tu dire con questo? [*sostenuto, poscia con fuoco*] Vorresti credermi?..

ENR. Onesto abbastanza per non essere in contraddizione con te stesso.

EMI. Vuoi tu, ch'io cimenti il mio onore?

ENR. Il tuo onore? Io voglio anzi, che tu ne sii il difensor più severo. No, io non ti consiglio a lasciarla in abbandono. Tu istesso m' hai confessato, che l'ami. Come adesso puoi detestarla? Sarà un' obbrobrio per te il seguire i moti della tua tenerezza?

EMI. [*offeso*] Enrico non ti abusar d'una confessione che ti ho fatto col rinfacciarmela.

ENR. No, a me solo confidasti la tua passione, ed appresso di me ne sarà il deposito sempre sacro. Io fui testimonio più volte dei trasporti delle vostre anime, nè la mia bocca non ha parlato che a voi due: io stesso ho letto dentro di te quanto fosti costretto a confessarmi. Ne

offendo forse la confidenza quando ti richiamo al tuo dovere?

EMI. Al mio dovere!.. Giusto cielo! E quando vi ho mancato? Dimmi, l'incostanza ha incominciato da me? Quale scusa puoi tu ritrovare alla sua colpa?

ENR. Tu vuoi una scusa? Eccola. Ella ritorna ad amarti.

EMI. E che per questo? Dovrò essere così vile di sagrificar il mio disprezzo al suo amore? Hai forse dimenticato il modo con cui mi convenne lasciarla.

ENR. Ella ti ha detto, che più non ti amava. Di che puoi tu lagnarti? Una donna onesta dichiara apertamente i sentimenti del suo cuore. La civetta, e la dissoluta sagrificano la verità all' ambizione, ed al libertinaggio.

EMI. Come vieni a ferirmi di nuovo sul momento che s'appressa la mia guarigione.... [*dopo qualche pausa*] Tu vuoi che riprenda tante cure per un' ingrata? Per chi già snodò tutte le relazioni che ci vincolavano? Che....

ENR. E che adesso ritorna ad annodarle. Ma sarai tu tanto irragionevole di voler che una donna, che dice d'amarti possa essere responsabile di sè stessa per tutto il corso della sua vita? Quando tu ami, intendi la cagion che ti conduce a farlo? Dipende forse da te la simpatia del tuo cuore?

EMI. Enrico, tu non sei nel mio caso. I nostri occhi sono molto diversi.

ENR. Pur troppo: la passione non fa mai veder chiaro.

EMI. Tu non conosci Eloisa. Ella si ritrova omai sola. Abituata ad amare, nella partenza di un' oggetto cerca di riempiere il vuoto del suo cuore.

ENR. E perchè solamente cercarlo in te?

EMI. Perchè forse il suo amor proprio crede di non aver bisogno di tutto lo sforzo delle sue attrattive per impegnarmi in una corrispondenza.

ENR. Come sei ingegnoso a tormentar te stesso. Tu non conosci ancora il vigore di una passione. Mancherebbero ad Eloisa degli adoratori?.. ad Eloisa, che tu stesso vedi ancora piena di tutte le grazie, e con un'anima fatta per la sensibilità? Non discerni il torto, che fai a te medesimo nel credere, che non sia parsa tale che a te?

EMI. Io credo anzi di farmi un' elogio quando fra tanti mi persuado di conoscerla meglio di ogni altro.

ENR. Guarda invece di non averla conosciuta meno. Ah se tu adesso adesso l'avesti sentita domandarmi di te, l'avesti udita deporre nel mio tutto l'affanno del suo seno, bagnarlo delle lagrime de'suoi occhi ... Avresti potuto resistere?

EMI. Non mi sarei esposto al cimento senza aver la forza di vincermi.

ENR. Ebbene oggi tu qui la vedrai, ed io...

EMI. Io... oggi ... e vuoi tu ch'io mi soffermi ad attenderla?

ENR. Che! vorrai dunque mancar di parola a sua cugina? Farai pubblico il segreto del tuo cuore? Esporrai chi una volta hai tu amato? [*cangiando tuono*] Emilio questo riguardo sarebbe mai debolezza?

EMI. Debolezza? No: io son forte abbastanza per potermi fidar di me stesso. Ma non voglio, ch'ella abbia la compiacenza d'interpretar la corte che faccio a Marianna come un mezzo per rivolgierla a lei, nè che questo pranzo sia

stato ordito come il primo passo alla nostra riunione.

ENR. Come sono stravolte le tue idee. Ma già se forte abbastanza per fidarti di te stesso? Io ti prendo in parola; [*indicando la porta di mezzo*] guarda chi viene. Addio.

EMI. [*dopo aver guardato*] Come ... qual trama...

ENR. Io vado ad avvisar Marianna. Intanto difendi il tuo cuore, se lo puoi, dagli assalti delle sue attrattive. [*parte*]

SCENA V.

ELOISA, EMILIO.

ELO. [*osservando Emilio*] Oh dio, chi mai veggo! [*si getta sopra una sedia*]

EMI. (Oh dio qual ghiaccio mi piomba sul core! Marianna, sostienmi Marianna: il tuo pensiere mi serva di difesa.)

ELO. [*dopo qualche pausa*] Emilio tu non ti degni guardarmi in faccia?

EMI. [*si mostra smanioso*]

ELO. Un fallo di un sol momento mi ha resa tanto orribile agli occhi tuoi?

EMI. [*imbarazzato*] Voi fallo... io non ho niente a rimproverarvi ... non ne avete nessuno. Attribuite la mia confusione alla mia sorpresa.

ELO. Tu mi rispondi, e ti cominci a vendicare coll'indifferenza. Adopri un linguaggio, che per la prima volta io conosco nella tua bocca. Io invece l'ho usato una volta sola, nell'istante di tutta la mia colpa. Ma credi, ch'adesso io voglia ritornare ad usarlo? col riprendere i sentimenti della mia tenerezza io ripresi ancora la loro favella.

EMI. Eloisa, io non l'intendo più; è tanto tempo

ch' io non l' adopro che me ne sono scordata persino la pronunzia.

ELO. Sì, tu non l'intendi perch' io lo merito. Pur troppo lo so, so ch' io sono stata la rea, per questo non ti ridomando il tuo amore; mi contento del tuo solo perdono.

EMI. Il mio perdono! Voi siete troppo indipendente per mancare in nulla verso agli altri.

ELO. E segui ancora ad affettar quest' aria di complimento! Pare a te, ch' ella mi convenga in risposta? Che ti chieggio io?

EMI. E che potete chiedermi, se non posso darvi nulla.

ELO. [*con trasporto*] Tutto mi puoi dare, ma sono discreta abbastanza per non domandarti, che quanto mi si conviene.

EMI. [*con fuoco*] A te non conviene, che la taccia d' infedele.

ELO. [*risentità, e con fuoco*] Ingiusto ... barbaro...

EMI. [*come scosso*] Eloisa ... io ingiusto?.. io barbaro? [*rimessosi*] Ed hai tanto coraggio?

ELO. [*con fuoco*] Sì, tutto il coraggio di dirlo, e di ripeterlo ogni volta che lo brami.

EMI. [*resta immobile cogli occhi a terra*]

ELO. [*alzandosi ed avvicinandosegli con dolcezza*] Ah! questa parola ti ha scosso: ne senti dunque la forza della sua espressione ... Ella ti punge... ricerca adesso in fondo della tua anima la cagione del tuo risentimento.

EMI. Io non ho che rinfacciarmi. Il fallo non è stato mio.

ELO. Sì è stato di Eloisa, ed Eloisa te l'ha pur detto, non pretende di scusarsi. Io non ti chiamo nè incostante, nè traditore, ti chiamo ingiusto. Sa il Cielo le lagrime che mi hanno costato pochi istanti del mio smarrimento. Io condiscendo a chiamarmi colpevo-

le, ma condiscendi tu pure ad accettar il titolo, che ti si aspetta ... [*riscaldata*] Dunque per te non vi sarà che la pena di morte per tutti gli errori? Estinta una sola volta la fiamma che ti avea consacrata, non vi sarà emenda che ti appaghi s'io tenterò ancora di attizzarla? Se per tre anni io sono sembrata degna di te, un mese solo avrà distrutto l'opera di tutto il passato? Io sento i miei rimorsi, nè tento di scusar ciò che t'offese. Ma i miei affetti ritornano a te... il mio amore mi tormenta, ed in esso ritrovo il mio gastigo. Io non dimando il tuo, me ne veggo indegna ... non chieggo che il tuo perdono, e tu sei così crudele per rigettarmi?

EMI. (Oimè! come mi sento scosso,) [*confuso*] Questo non è che il primo passo, tu non tenti che di vedermi ancora incatenato baciar il piede, che mi calpesta.

ELO. Osi tu credermi menzognera? Osi credere, ch'annida l'inganno in un cuore, ove tu il primo incominciasti a regnare? Così presto vuoi corrotta quella virtù che m'hai istillato? Sì gran torto mi fai di sospettare, che la mia bocca non sia mossa da quel sentimento che ebbe origine nella tua anima.

EMI. [*accrescendosi gradatamente in lui la smania*] S'io t'imputo la menzogna...

ELO. [*interrompendolo con dell'anima*] No, tu non potrai imputarmela giammai. Quando non ho sentito più amore per te, io ebbi la forza di palesartelo: poteva deluderti, ma io non conosco la doppiezza: m'arrischiai piuttosto d'espormi al tuo odio, che di lusingarti con un'inganno.

EMI. Vuoi costringermi ancora ad esserti obbligato?.. Dopo un dileggio ..

LO. Un dileggio? E quando? Io ti dissi, che non era la padrona di me stessa; che niuno in amore può rendersene responsabile. Io non credeva, che tu arrivassi a chiamar dileggio un tentativo di scusa alla mia incostanza.

MI. Ma per altro avesti tutto il cuore di dichiararmela.

LO. Tu non sai quanto costi ad un'anima ben fatta la dichiarazione della sua tiepidezza. Quando ti ritroverai nel mio caso tu lo potrai conoscere.

MI. (Oh dio qual forza hanno i suoi detti!) Chi mai t'ha potuto istruire ad assaltarmi con tanta possa.

LO. [*con risolutezza*] La mia passione.

MI. [*smanioso*] (Ma no io non vi ritornerò...)

LO. Ella sa parlar abbastanza senza aver bisogno d'altri maestri.... Ma tu non rispondi?

MI. No.... io tel dico.... io non posso....

LO. Che?.. tu non puoi concedermi?..

MI. Giammai....

LO. Il tuo perdono?

MI. [*risoluto*] No.... perchè troppo ei costerebbe al mio cuore.

LO. Al tuo cuore? Osi tu vantarti d'un cuore, che non hai per perdonarmi? [*risoluta*] No, che tu non ne hai. Il tuo non è che un muscolo materiale per servire alle funzioni della tua vita.

MI. [*va dimostrando sempre più la smania che lo agita*]

LO. Barbaro.... Osi tu vantarmi un cuore allora che dispreggi il più forte dei sentimenti? Così ti vendichi, o vile, della mia passione? E tu potesti una volta amarmi? Io non ho accolto così le prime proteste, che mi hai fatte.... tu hai sforzato il mio amore, tu mi hai impegnato dunque in un'affetto, che dovea

for-

formar la tortura dei giorni miei? Prima te io non conosceva l'amore... la mia anima tranquilla godea della serenità la più pura. Oh Cielo a qual condizione son' io ridotta! Tu m'hai potuto ispirare per te un fuoco terribile, ed io non potrò un sol momento ridestarlo nel tuo seno!

EMI. [*dopo essere stato immoto s' incammina, e grida in atto di disperazione in modo che Eloisa sente le due prime parole soltanto*] Marianna, Marianna, perchè la tua imagine non m'è sì profondamente scolpita com'io sperava. [*parte*)

SCENA VI.

ELOISA.

Qual nome ha egli pronunziato?.. M'avrebbe mia cugina usurpato il suo cuore? Potrebbe mai darsi ch'ella lo inasprisse contro di me? Dovrei ad essa il resto della mia infelicità? Mi avrebbe invitato per veder cogli occhi proprj la mia vergogna e il suo trionfo?.. Quanti pensieri mi si affollano in capo... qual gruppo d'affanni. [*siede*] Sentomi chiudere il respiro! Chi sa quanto mi costa l'averlo ritornato a vedere! Invano mi lusingava diminuire la mia angoscia, ch'io la sento maggiore... Le sue ultime parole, la sua fuga, mia germana... tutto s'accorda a rendermi disperata... [*s' alza in fretta*] Ch'io esca da questa casa perversa, ch'io vada...

SCENA VII.

MARIANNA, ELOISA.

MAR. Buon giorno, mia cugina. Sei venuta a farmi compagnia? Noi pranzeremo insieme.

ELO.

LO. [*sorpresa dalla sua vista sta guardandola in atto d' una collera raffrenata*]

AR. [*con dello stupore*] Ma perchè così sdegnata? con chi l'hai tu?

LO. [*scoppiando furiosamente*] Ah crudele... inumana... hai vinto; sei al colmo della contentezza. Che vuoi di più?

IAR. [*come sopra*] Con chi parli?

LO. Ei mi ha trascurato... non si commosse... m' ha disprezzato, m' ha...

IAR. Chi?

LO. [*affettandola*] Con chi parli? Chi?.. Parlo con te, con te che non sai fomentare, che le discordie, con te, che sotto l' apparenza di favorirmi m'hai chiamata ad accertarti da te stessa del mio rossore.

MAR. Ma, Eloisa, o sei pazza, o vuoi mortificarmi senza ch' io t' intenda. Il Cielo mi punisca se so quello che dici, o di quello che parli.

ELO. [*un poco rimessa*] Poverina... non sai nulla... sei innocente è vero?.. [*riscaldandosi*] Tu fingi ancora? Non sai di chi parli? [*con maggior forza*] Parlo di Emilio, parlo del tuo amante, parlo di un cuore, che m'hai rapito.

MAR. Io ... [*sorpresa*] vostro .... Emilio?..

ELO. Sì, ch'era mio... Restituiscilo; senza di te egli mi amerebbe ancora, e dopo i miei rimorsi ritroverei in lui un'anima nata a formare la mia felicità.

MAR. Oh cielo, che faceva io mai! Calmati cara cugina, ascoltami un poco.

ELO. [*guardandola*] Che vuoi tu dirmi?

MAR. Conosci la ragione?

ELO. [*riscaldata*] Io non conosco che quella dell' amore.

MAR. Quando non vuoi sentir nulla, quando sei fis-

Il raro esempio, far. b

sa nelle tue opinioni, ritorna in te stessa, allora ti parlerò... [*dopò qualche pausa*] Che cielo mi strugga se io...

ELO. Ancor giuramenti!.. Ma s'ei ti nominò n partire.

MAR. Emilio m'ha nominata?

ELO. Emilio... l'ho sentito io con queste orecchie sentii il tuo nome.

MAR. Il mio nome! Io non so nulla, ma ben protesto, che chiamo il Cielo in testimoni s'io sapea, che egli praticasse in tua casa, m'imaginava che tu avessi alcun diritto sopra di lui, s'egli m'ha detto mai nulla, se questo non è il primo cenno, che ne intendo. Vuoi tu persuaderti? Qual prova ti posso dar io? Comanda, e vedrai che sono innocente.

ELO. [*un poco rasserenata, e come mortificata*] Egli dunque...

MAR. Non mi disse niente.

ELO. Ed io sono...

MAR. La prima, che melo palesa.

ELO. [*battendosi il capo con una mano*] Che ho fatto mai? Come ho tratto dal secreto in cui giaceva un'amore da tre anni intieri. Enrico solo n'era l'unico depositario.

MAR. Ti pentirai forse della tua confidenza? Mi farai il torto di credermi capace d'abusarne? Credi per questo, ch'io tradisca il tuo secreto? Che la mia anima non sia capace d'interessarsi per la tua sorte? Eloisa conosci in tua cugina un'amica... [*dopo aver pensato un poco*] Anzi ne sarai convinta dalle prove medesime.

ELO. Tu vuoi interessarti? Tu dunque senti pietà del mio stato? Tu hai un'anima sensibile per me... Che il Cielo ti benedica.

MAR. Sì, ed avrò la miglior compiacenza se ti potrò giovare.

ELO. Oh cara cugina, scusa se con un trasporto insensato ti avessi offeso.

MAR. Niente cara, abbracciami. Ma ch'io non abbia mai traspirato, che tu amassi Emilio! ch'io...

ELO. E come lo potevi s'egli non te lo dicea? La notte, e il silenzio erano i soli compagni delle nostre conversazioni. Per tre anni continui la corrispondenza più soave legò i nostri cuori. La vicinanza della sua casa alla mia ci apprestava il maggior commodo possibile. Di rado veniva di giorno per non dar alcun sospetto alla famiglia, e perchè credeva così, che il nostro amore non iscemato dalla troppa libertà potesse avere una maggior durata. Il solo Enrico era a parte di quanto passava. In questo stato di contento i nostri giorni già scorreano felici, quando...

MAR. Quando ti sei disgiunta?

ELO. [*sospirando*] Pur troppo!

MAR. [*dopo un poco di silenzio*] E la ragione?

ELO. Oh dio! tralascia d'indagarla... Ah, cugina, giacchè hai sì buona disposizione, interessati per me, ma ti priego non cercar di richiamar sul mio labbro ciò che tanto ha costato al mio cuore. [*parte a sinistra*]

SCENA VIII.

MARIANNA.

Oh cielo, che faceva io mai? Dunque Eloisa ed Emilio si amavano? Ed io l'ignorava? Ora intendo la malinconia d'Emilio. Io forse incominciava ad interessarlo. Eloisa dice che mi chiamò a nome partendo. Ah sì io cominciava a distrarlo, ed era per sigillare la disunione di due anime fatte scambievolmen-

te per amarsi... Qui bisogna sopprimere sul nascere l'inclinazione che sento per lui... fa duopo d' una ferma risoluzione... convien procurar d'unirli... Non si lasci raffreddare ad Emilio l'impressione, ch' avrà ricavata dalla vista d'Eloisa. Ma come farlo venire? [*dopo aver riflettuto*] Chiamarlo? Non verrà... [*un po di silenzio*] Si scriva, e fingasi un risentimento. [*scrive*; *dopo avere scritto corre incontro ad Enrico, che giunge*]

SCENA IX.

ENRICO, *e* DETTA, *poi un* SERVITORE.

MAR. [*con premura*] Appunto ho bisogno di te. Mi preme di far venir qui Emilio. Leggi questo viglietto.

ENR. [*legge*] *Emilio: fu duopo di rimandar in carrozza Eloisa alla sua casa. Rinvenuta appena da uno svenimento ne imputò la causa a voi. Voi dunque avete offeso l'ospitalità. La prova è la vostra partenza giacchè dovevate rimanervene a pranzo. Venitevi a discolpare, o allontanatevi per sempre. Non vo a tavola senza la vostra risposta. Marianna.* Cos'è questo? Perchè?

MAR. Tu che lo conosci a fondo, credi ch' egli venga?

ENR. Veramente il suo onore è messo al cimento.

MAR. Basta così. Aspetta, che saprai ogni cosa. [*chiama*] Ehi... [*al Servitore*] Cerca d'Emilio; e dagli questo viglietto; se non lo trovi aspettalo alla sua casa finchè arriva. Quando ascende le scale voglio essere avvisata.

SER. [*parte*]

MAR. Dopo che tu m'hai trattenuto sì a lungo lusingandomi che Eloisa trattenesse Emilio, partito che fosti sono volata a riveder mia germana. Vengo qui, e la ritrovo in tutte le

furie contro di me. M'imputa di averle rapito il cuore di Emilio. La interrogo del suo turbamento, ma invano: quando spero, che mi narri il tutto, io non so altro ch'essa ed Emilio si amavano, che tu lo sapevi, e ch'ora non si amano più.

Enr. E adesso dove è andata?

Mar. E' nel mio gabinetto, ma io sono nell'oscurità di tutto il resto.

Enr. E non sapete nemmeno la cagione del loro disgusto?

Mar. Nemmeno.

Enr. Giacchè sapete l'antecedente sappiate dunque anche questo. Ecco: Eloisa ebbe occasione di veder in sua casa Guarniero.

Mar. Il figlio di quel mercante livornese amico di suo padre, ch'è stato in sua compagnia una sera da me.

Enr. Appunto quello. Le sue maniere, e più di esse la sua seduzione, le ha fatto un momento dimenticare Emilio. Ella glielo disse candidamente. Egli se ne risentì d'una forza eguale a quella della sua fiamma. Lasciolla, e più non vi è ritornato.

Mar. Dunque Eloisa sa ben ch'io non glielo rapii. Perchè rivoglierne a me il torto?

Enr. Attendete. Partito Guarniero ella riprese tutto il vigore della sua passione primiera, ma Emilio, che forse n'è ancora molto innamorato, se ne ritrovò offeso assai. Essi dal loro abbandono non si avevano più veduto: io assalii più volte il cuore dell'amico per ritornarlo alla pace, ma lo trovai sempre inflessibile. Quando questa mattina, sull'istante che replicava le mie preghiere, giunse Eloisa, io li ho lasciati soli sperando, che ridestatasi la loro reciproca tenerezza questa avesse più

eloquenza di me, ed acciò avessero agio di far succedere quanto bramava corsi a voi, e ad arte vi trattenni perchè non foste uscita sì presto.

MAR. Adesso comprendo... Emilio non si sarà smosso, sarà partito, partendo avrà pronunziato il mio nome, ed ella avrà attribuito a me la causa del suo rigore.

ENR. E' partito pronunziando il vostro nome?

MAR. Così mi ha detto Eloisa. Ma Enrico tu sapevi tutto, e non mi haj avvisato?

ENR. Marianna, voi potete avere ben diritto su quanto mi risguarda, ma non su quello ch'è confidato alla mia secretezza.

MAR. Ch'oggi almeno m'avessi dato qualche cenno; forse non sarebbe accaduto tanto malanno.

ENR. Allora io perdeva la speranza di unirli. Ma adesso, che volete da Emilio con quel viglietto?

MAR. Ho promesso a mia cugina d'interessarmi nella sua pace. La mia massima di non turbar gli affetti altrui, ed il mio onore per dimostrarle l'ingenuità delle mie proteste lo richiedono d'accordo, ed io sono in dovere di farlo. S'egli verrà io metterò in opra ogni cosa per veder ristabilita la di lui tranquillità, e quella d'Eloisa. Tu intanto ti ritirerai nel mio gabinetto appresso di lei. Io sarò la prima a tentare di aprir la breccia. Se nulla potranno le mie parole, le mie lusinghe, ed anco le mie minaccie tu verrai in mio soccorso, tenendo sempre per l'ultimo colpo di riserva la comparsa della tenera amica. Enrico, giacchè siamo tutti due disposti a ricongiugnere le loro anime, non perdiamo un momento per mettere a profitto un tempo sì ca-

ro. La vista d' Eloisa già avrà fatto qualche impressione sopra d'Emilio; il mio viglietto, che la finge tramortita, l'avrà resa più profonda; non lasciamo sventar le scintille, che avrà ridestato; attizziamole quanto possiamo di più, e prepariamoci ad ottenere un' intiera vittoria.

ENR. Voi siete intieramente persuasa di vincere?

MAR. Io spero; sì spero, che non partirà dalla mia casa colle risoluzioni che forse porterà nell' entrare. Enrico [*sospirando*], io lo confesso, questa non è la miglior lusinga pel mio cuore, ma lo è bensì per la compiacenza di fare una buona azione.

ENR. Come? voi dunque...

MAR. Sì, io cominciava ad amarlo. La sua disposizione verso di me m'avea interessato abbastanza per cedere.

ENR. S'è disposto per voi, è superfluo l' attaccarlo senza prima estinguere innanzi il suo genio nascente.

MAR. No, s'Eloisa è stata il suo primo amore, e s'egli il primo non si è raffreddato, non può a quest'ora aversela dimenticata. Quando abbiamo un vero interesse, l'inclinazioni che di mezzo qualche volta ci nascono non cancellano per questo giammai le prime. Alle volte si ama per cercar una distrazione, e in tale stato può essere Emilio per me. Ma io saprò fin proibirgli il vedermi se questo potrà essere un'ostacolo al mio intento.

ENR. [*con entusiasmo*] Anima sensibile chi non può ammirarvi nel conoscervi. Il vostro esempio quanto è raro altrettanto è virtuoso. E chi può vantarsi d'aver tutto l' eroismo d'imitarvi?

SER. Il signor Emilio ascende le scale. [*parte*]

MAR. Presto, ritirati Enrico nel gabinetto; e sta pronto ad uscir quando ti chiamo. Intanto non mancare di fare osservar ad Eloisa tutto il filo del mio discorso, onde poter a suo agio rappresentar ben la sua parte.

ENR. [*parte alla sinistra*]

SCENA X.

MARIANNA, *poi* EMILIO.

MAR. Eccomi al passo di vincere il mio, e l'altrui cuore ... Si procuri di non inasprirlo. Eccolo.

EMI. [*mostrando dal suo volto un' aria confusa malgrado l' ilarità che vorrà affettare*] Signora, col vostro viglietto ancora in mano vengo a giustificare la mia condotta.

MAR. [*con aria gioviale*] Oh scusate caro Emilio s'io ve l'ho scritto. Il timore di perdere la vostra compagnia, oltre quella di mia cugina, che come sentiste mi convenne rimandare a casa, mi spinse a fingere un risentimento. Temeva, nel sospetto ch'ella fosse qui, di non potervi far venire in altro modo, che mettendo alla prova il vostro punto di onore. Scusate se il sentimento ch'ho per voi m' ha fatto inventare una giocosa fallacia. [*prende una sedia e siede; Emilio fa lo stesso*]

EMI. Mi rasserenate. Io credeva di essere incorso nella vostra disgrazia senza colpa alcuna.

MAR. Veramente non potreste dire affatto così. Io mi maravigliai quando credendo di ritrovarvi qui ho ritrovata la sola Eloisa costernata, smarrita de' sensi, e che appena riavutasi v'ha chiamato la causa del suo male. Conviene veramente, che le abbiate usato qualche sgarbo... veramente in mia casa ... Ma spero ch' una

mia parola vi regolerà per l'avvenir. Intanto il mio viglietto mi servirà di scusa, se Eloisa si lamentasse mai di un torto ricevuto appresso di me, e di non averne io preso parte nel soddisfarla ... Mi spiace di lei; ma poi... [*facendosi forza*] Voi mi fate restare di sasso. Cadde in isvenimento?

MAR. Dubitate delle mie parole?

EMI. No ... ma ... io ... assicuratevi io non l'ho offesa ..

MAR. Emilio perdonatemi, ma essa vi chiama e barbaro, e crudele. Io non volli indagare più oltre la vostra condotta ... procurai di consolarla ... e poi la feci, vi ripeto, condurre a casa.

EMI. [*con qualche premura*] Ed avete avute più nuove di lei?

MAR. No, anzi mi sono scordata di domandarne al cocchiere.

EMI. Non è stato egli di sopra a dirvi nulla?

MAR. Voi sapete quanto è trascurata la servitù quando i padroni non le hanno sempre gli occhi addosso ... Ma mi sembra Emilio, che ne prendiate molto interesse.

EMI. Cerco almeno di mostrarvi la mia dispiacenza in caso che me ne credeste la cagione.

MAR. Non ismentite i moti del vostro cuore. L'amereste voi?..

EMI. [*sorpreso, e dopo un po di silenzio*] V'avrebbe ella detto ch'io l'ami?

MAR. Anzi tutto all'opposto; ma lasciamo questo discorso, e veniamo a quello che più mi preme. Siedete. [*siedono*] Mi assicuro, che le vostre parole questa mattina m'hanno fatto tal senso, che quando intesi ch'eravate partito non bramava, che il momento di tornarvi a ve-

dere. Ma guardate bene di non ingannarmi. Voi m' avete detto la verità. Non è vero?

EMI. [*come sopra*] Sì... vi ho detto la verità.

MAR. Dicendomi... replicatelo; non potete imaginarvi il piacere ch' io provai nell' ascoltarle.

EMI. Sì, che voi avete tutto il possesso del mio cuore... [*riscaldato*] Sarebbe ben bella, che invece Eloisa vi avesse detto, ch' io l' amo.

MAR. Mà voi l'avete troppo nel pensiero. No, io non so persuadermi, ch' ella vi sia indifferente.

EMI. Vi protesto anzi ch'ella mi è più ch' indifferente... Ella... Ella...

MAR. Ma ditemi il vero; l'avete mai amata?

EMI. Io... perchè mel chiedete?

MAR. Ditemi il vero. M'avete pur detto già un'ora che mettessi la vostra amicizia alla prova? Vi posso dimandar meno?

EMI. [*stentando*] Giacchè volete saperlo... Io sì... l'ho amata.

MAR. Voi l'amaste? Ed ora.

EMI. Ed ora più non l'amo.

MAR. Dunque siete un'incostante? Perchè Emilio impegnarmi in un affetto quando mi avete a mancare?

EMI. [*confuso*] Io... come...

MAR. Sì, voi presto ve ne ritroverete un'altra, e forse ritornerete ad Eloisa.

EMI. Ad Eloisa... [*riscaldato*] No, io non vi ritornerò mai più.

MAR. No... Dunque più non l'amate... Io non lo credo.

EMI. No, non l' amo più. Eloisa è una perfida, essa ha tradito tutte le leggi della cordialità. Scusate s'è vostra cugina, ma se sapeste ogni cosa... Io vi potrei rammentare un amor pu-

ro ... degli anni di dolcezze amareggiati da un' incostanza ...

Mar. Ah, voi l'amate ancora?

Emi. No, io non l'amo più. Che il cielo mi incenerisca se io sento dentro di me più per lei ... Ah, Marianna, non mettete le mie proteste a questo passo: non fate sì gran torto alla mia ragione. Una donna, che mi ha deluso una volta io dovrò ritornarla ad amare?

Mar. Eh sì; voi l'amate. Voi non vi conoscete, o vi celate indarno. Io non m' inganno. Ve lo ripeto, voi l'amate ancora.

Emi. Come? Chi ve lo dice?

Mar. [*con della risolutezza*] Il vostro sdegno.

Emi. Non ho forse ragion di sdegnarmi? Non sapete voi?.. Il mio onore...

Mar. [*cangiando tuono*] So tutto ... non parlate più che già tutto mi è noto. E volete voi ch'io non m' interessi nel dolore di mia cugina per non indagarne almeno la sorgente? Vorreste, che insistessi tanto a lungo su questo argomento senza saper almeno come parlo? In che ha ella intaccato il vostro onore?

Emi. E' stata un'incostante. Ha ceduto ad un altro il cuore ch'avea già dato a me.

Mar. E voi non avete ceduto il vostro a nessuna?

Emi. Io no: io lo mantenni sempre fedele. Dal momento, che glielo donai, vi ho rinunciato ogni diritto.

Mar. Guardatevi di non dir bugie. Esse sono detestabili per un uomo onesto.

Emi. E potete voi credere? Io sono sincero.

Mar. [*d'un tuono fermo*] No, voi mentite.

Emi. Io mento?

Mar. Sì, o mentite, o avete già mentito.

Emi. [*con più fuoco*] Io?

MAR. Voi; che mi avete detto già un' istante?
EMI. [*con più fuoco*] Che vi ho detto!
MAR. Che? Ve ne siete dimenticato?
EMI. [*come sopra*] Che vi ho detto?
MAR. D'amarmi.
EMI. Quest'è un sofisma. Io vi ho fatta questa dichiarazione quando Eloisa più non mi amava.
MAR. Voi tornate a mentire. [*con più forza*] Ella vi ama ancora... [*s' alzano*]
EMI. Ma ella mi ha tradita la prima.
MAR. E voi la tradite il secondo. Eccovi eguali nel numero delle colpe, tuttavia la vostra, io lo confesso è minore. Ma per questo potete rassicurarvi chè non l'avreste lasciata, se quell' impressione che mi attribuite d'avervi fatto io medesima voi l'aveste ricevuta da un'altra prima che Eloisa vi abbandonasse. No, voi non avete altro merito nell'aver ceduto il secondo, che di esser stato il secondo attaccato.
EMI. Dunque le vostre parole furono un laccio per farmi cadere?
MAR. Non quelle della prima volta, che siete venuto questa mattina da me.
EMI. Dunque per me voi non sentite?..
MAR. Tacete; non solo da voi non voglio sentirmi a parlar d' amore, ma v' intimo di non vedermi più se volete persistere nella vostra ostinazione. Voi da me non avete ad attendere, che la mia collera.
EMI. Dunque voi per me non avete mai sentito...
MAR. Disingannatevi, anzi incominciava a sentirne tutta l' inclinazione ... il mio interno s' era scosso ... ma il mio amore cominciava dalla stima, togliete questo voi vedete che cade anche quello . Da me non vi resterà che il mio abborrimento.

Emi. [*resta immobile*]

Enr. [*apre in fessura la porta e stà ad osservarlo*]

Mar. [*con tuono dolce prendendolo per mano, dopo qualche pausa*] Via ritornate ad Eloisa, che vi adora: secondate il vostro cuore. Non continuate ad allontanare la vostra comune felicità.

Emi. [*si va sempre più commovendo*]

Mar. Io sacrifico il mio al vostro amore; perchè voi al vostro amor medesimo non volete sacrificar il vostro risentimento?

Emi. [*con espressione*] Oh dio! da quante parti voi mi assalite! [*si getta sopra una sedia*]

SCENA XI.

Enrico *traendo per mano* Eloisa, *e* detti.

Enr. Ah, Marianna, perdonate, ch'io non posso più attendere. Venite, Eloisa, venite a compiere l'opera vostra.

Elo. [*facendo forza*] No ... lasciatemi ...

Emi. [*scuotendosi e sbalzando in piedi*] Come! Dunque è falso?..

Enr. Sì, tutto tranne ch'ella ti adora.

Elo. No, invano mi conducete a mirar la mia vergogna. Il suo cuore non ha mai sentito amore per me, o è raffreddato a segno di non poter più nulla sperare da lui.

Emi. [*prendendola per mano con entusiasmo*] Ah no ... Eloisa...

Elo. Io stessa ho inteso le proteste che facesti a mia cugina... Cugina io ve lo rinuncio, e vi auguro di ritrovarlo meno inflessibile. L'unico piacere ch'io godo si è, che non può dar Emilio più a me sola la taccia d'infedeltà.

Emi. [*penetrato*] Oh dio! in quanti siete a vincermi. [*appressandosele*] No, io non ti sono stato giam-

mai infedele, io non lo sono stato giammai.

ELO. Scostati; la tua pace è troppo cara a me stessa. Io ti protesto di non turbarla mai più: m'involerò da tuoi sguardi, giacchè il riposo si è pur troppo involato dal mio seno. Questa è l'ultima volta, che tu intendi il suono della mia voce; ma senti; forse chi sa, che un giorno ancora non abbi ad invocare Eloisa.

EMI. Oh dio! tu vuoi dunque vedermi coperto di rossore ... Sì son reo, ho troppo resistito al tuo nel resistere al mio cuore; pronuncia pure la mia condanna, sfogati pur quanto brami, io mi sento dinanzi a te incapace di poterti rispondere.

ELO. Ed io ti ho sentito ad invocar i gastigi del Cielo; se un avanzo ... Il tuo rancore ti ha interrotto persino le parole; l'avanzo di tenerezza ch'io confesso, invece di provare ancora per te mi obbliga ad allontanarti più che sia possibile il fulmine, che hai invocato.

EMI. Ah perdona, caro oggetto di tutti i miei affetti, perdona a un istante di collera l'ultima scintilla d'uno sdegno, ch'era presso ad estinguersi: perdona alle smanie di un appassionato che sotto l'apparenza dell'odio voleva soffocar un amore, che nel suo interno sentiva a ciascun tratto spuntar con più forza: perdona finalmente all'orgoglio di un uomo, che non avea la delicatezza di conoscere, avendosi veduto abbandonato un istante, che ti doveva ben più assai quando lo ritornavi ad amare. Ah ti prego, ti scongiuro di non voler avvelenare con quanto io merito i giorni, che quasi da principio della mia esistenza ho consacrato a te stessa. Invoco quei fulmini medesimi a punirmi della mia stoltezza: che

se alcuno mi venisse ad annunziare che vi è un Essere ancora sulla terra, oltre di te, e deve regnar sul mio cuore; io potrei figurarmi il fine della mia vita; ma non mai di mancar a una fiamma che già mi si è resa più viva... [*vedendo Eloisa ancora immobile come in atto di un' entusiasmo disperato*] Ah Marianna, Marianna, fa ch' io non m' inganni a risguardarti come un genio benefico disceso a portar la pace nella mia anima.

Elo. [*un poco commossa*] Marianna è destinata a formar la tua felicità.

Mar. No, cugina, non fia mai, ch' io accetti un cuore offertomi dal ripiego. Tu sai abbastanza qual è il tuo potere sopra di lui. Emilio nell'offrirti sè stesso ti dà il segno più sicuro della sua sensibilità.

Elo. [*come sopra*] Ah mia cara, perchè non ti sei mai trovata nella mia situazione! [*resta poscia come immersa in una profonda riflessione*]

Emi. Ah permetti, che su questa mano ... ma tu non m'ascolti ... tu la ritiri ... Il torto è ben mio, se dispreggiai le medesime voci da una bocca sì cara! [*come mortificato*]

Mar. [*va in mezzo ad essi, e li fa abbracciare*] Eh via pacificatevi, e non protraete più a lungo il momento della vostra contentezza, implorando dai vostri genitori di poter stringere il nodo della vostra unione coi più sacri legami, onde possiate formare indissolubile la vostra felicità.

Elo. [*sospirando, e lasciando cadere la sua mano in quelle di Emilio*] Ah sei troppo forte sull' anima mia acciò ti possa io più resistere.

Emi. [*baciando la mano ad Eloisa*] Marianna, Enrico di quanto non vi è debitore il mio cuore!

cotro ai piedi del padre per sollecitare quan-
to sia possibile il nostro imeneo.

MAR. Sia lodato il Cielo, che finalmente la mi
gioia è compiuta: io vi riveggo uniti. Vo
non potete comprendere il mio giubilo all'
aspetto della vostra felicità!

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL RARO ESEMPIO.

Qui non si dice, se la farsa sia originale o tradotta. Il giudizio comune dei colleghi che l'hanno letta, conviene che sia traduzione. Tale la palesano le sintassi molle, e le frasi francesi. Ma chi ha sperienza, presto decide.

La scena II non annoia benchè lunghissima. Tutta è parole; ma queste si succedono così felicemente una dopo l'altra con sapore, che tengono attento chi legge, e si sorprende del carattere di Marianna, che sì nobilmente e sì lontano entra in sistemi d'amore. Le farse si possono paragonare a un sonetto. Unità di pensiero in quattordici versi, ben rimati, naturali, crescenti al fine, farà sempre un quadretto lodevole, benchè non sia il primo sonetto del mondo.

La scena III è di sorpresa. S'intende l'impegno antico di Emilio con Eloisa. Una felice combinazione che fa che questi amanti, non più amanti, debbano per opera di Marianna trovarsi a pranzo insieme. Lo stratagemma è ingegnoso; ma in fine non ingrato ad alcuno di essi. Queste unioni danno occasioni di belle scene. Infatti qui siam tutti bramosi di udire, come si disimbarazzano Eloisa ed Emilio, e poi Marianna.

D'un comico forte è la scena V. Vi vogliono due bravi attori. In fatti la situazione improvvisa, in cui si trovano questi due amanti, e gli affetti vibrati, che necessariamente devono uscire dai loro cuori, suppongono un poeta agitato, e interessantissimo quasi fosse o Emilio o Eloisa. Nè si può negare, che non abbia lavorato col

cuore. Questa finisce colla voce *Marianna*, che annoda il resto della farsa, la qual finora procede con passo regolato, e lodevole.

Meritano riflessione le due scene VII e VIII. Il trasporto di Eloisa col sospetto di Marianna compone un dialogo di cuore, trasportato, ma verò; perchè figlio della natura. Si trova Eloisa in un punto difficile. Nell'VIII si comincia a vedere il carattere virtuoso di Marianna quando si scopre divenuta amante di Emilio con danno della cugina. Cimenti che si fingono i poeti, a cui è lecito anche un quasi impossibile per poter delineare un quadro da gabinetto.

La scena IX che lega il principio col fine, spiega sempre più il carattere nobilissimo di Marianna e coll'invenzione del viglietto, e colla protesta di sagrificare il proprio cuore ad una buona azione per altri, manifestandosi iniziata amante di Emilio. Il raffinamento della condotta, oltre esser chiaro, dà molto lume e interesse allo sterile argomento.

La delicatezza intima del sentimento ha scritta la scena X. Convien che si studi con attenzione per intenderne le minute bellezze. Quella Marianna è acutamente ingegnosa. Bel conversare con donne di simil talento!

Veramente l'*esempio è raro*. Forse difficile, forse a nostro parere *impossibile*. Si potrebbe mettere negli atti della *Donna che non si trova*. ***